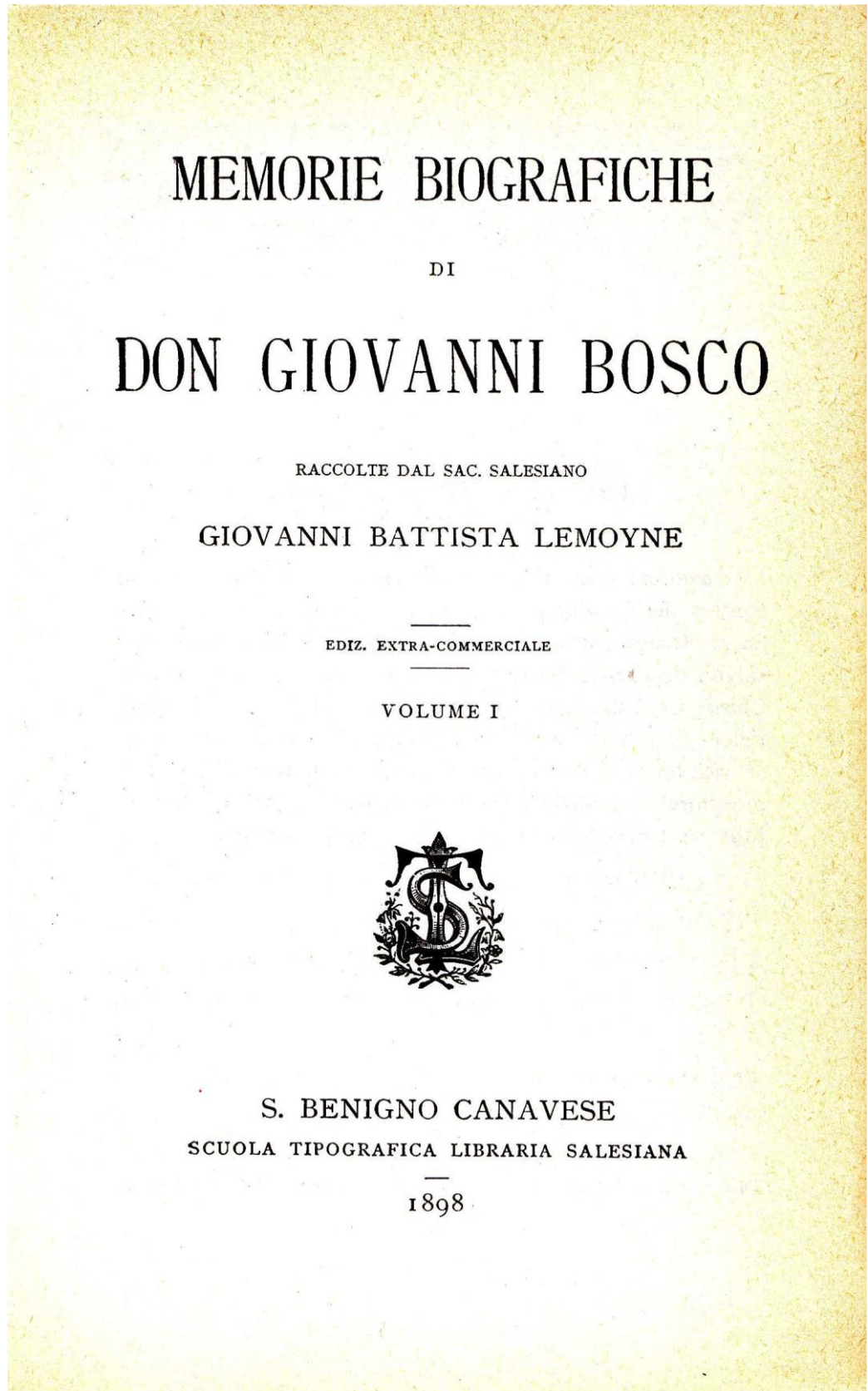


Totustuus network



GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE

Sacerdote Salesiano

**VITA DEL VENERABILE
SERVO DI DIO
GIOVANNI BOSCO**

FONDATORE DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA
DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
DEI COOPERATORI SALESIANI

VOLUME SECONDO

**PARTE QUINTA
LA FIGURA MORALE**

INDICE

PARTE QUINTA

LA FIGURA MORALE

CAPO I - UN PRIMO SGUARDO..... 8

Il ritratto - Primo aspetto - "Sembra Nostro Signore" - Si sentiva di parlare con un santo - Più si studia; più appare perfetto - Buono con tutti - Con i suoi - Sembrava non sapesse dir di no - Con gli avversari - "Cui honor, honor" - Umiltà e domestichezza - Il pensiero dell'eternità - "Predica sempre" - Nelle difficoltà - Con personaggi politici - Nelle nuove aspirazioni - Un brindisi - Per salvare un'anima - Ingegno e memoria portentosa - Vigoria di membra - Disturbi ed acciacchi - E sempre al lavoro - Moltiplicità e continuità delle sue occupazioni - Fino all'eroismo - Non conobbe riposo - "Se voglio salvar l'anima mia, bisogna che faccia così" - E tutto per il Signore - Un gran trionfo - Sul campo del lavoro sino alla fine - Che cosa dissero i medici - Sua calma meravigliosa. - Era imperturbabile, perché si era gettato in braccio a Dio.

CAPO II - VERSO DI SÉ..... 17

Il perché dell'azione sociale dei Santi - Spirito di mortificazione in Don Bosco - Frugalità e sobrietà quotidiana - Suo grande amore alla temperanza - Preferiva i cibi grossolani - Perché era desiderato nelle case signorili - Mortificatissimo anche nel riposo, sonnecchiava camminando - Riposa in una bottega da calzolaio - Suo decoroso contegno - Mortificazioni ordinarie - Suo abito alla virtù - Penitenze straordinarie - Testimonianze - In casa dei benefattori - Non erano pratiche che raccomandava agli altri - Frutti meravigliosi di tanta mortificazione - Delicati riguardi - In mezzo ai giovinetti - Come trattava con le donne - Come parlava della purità - Come la raccomandava agli altri. - Come trattava gli scandalosi - Non trascurava un ammonimento - Esortazioni ai suoi - Pareva Gesù in mezzo ai fanciulli - Coro meraviglioso degli ex-allievi - Timore paterno e assicurazione filiale.

CAPO III - CON GLI ALTRI..... 28

Carità con gli altri - Sollecitudini per i suoi figliuoli - Delicatezze paterne per ciascuno - Come trattava gli ammalati - Si sobbarcava, con gioia, a fatiche e a umiliazioni - Con i Salesiani - Tutti credevano di essere preferiti - Programma di carità - Predilezione per i figli lontani - Prepara una lettera da spedirsi dopo la sua morte (. Si commuove fino alle lagrime pregando per i Missionari - Raccomandazioni estreme - Con i parenti dei Salesiani e delle Figlie di Maria. Ausiliatrice - Una predizione del Curato d'Ars - Carità con tutti - Compassione per i poveri - Ammonizioni - Verso i benefattori - Doni, favori spirituali e gentilezze - Il cuore di Don Bosco! - Suo incontro con un compagno di Chieri, che l'aveva sfamato più volte - Lettera per 2 benefattori - Carità verso gli oppositori - "Diligite inimicos vestros!"

CAPO IV - CON DIO..... 39

Molti conoscono soltanto l'opera esteriore di Don Bosco e ignorano la sua vita interiore - L'amor di Dio era l'anima della sua vita - La sua unione con Dio era continua - Nelle conversazioni aveva sempre il pensiero di fede - Quando parlava di Dio incantava - Viveva abitualmente di fede - "Come è buono il Signore!" - Amiamolo, amiamolo Iddio!" - Sperava tutto da Lui, anche nelle più grandi difficoltà - Il pensiero del paradiso

l'animava ad amare di più il Signore - L'amor di Dio gli faceva rivestire un odio implacabile al peccato - Tutto, per impedire l'offesa di Dio - Memorande ammonizioni - La vita di Don Bosco era una preghiera continua - Come pregava - All'altare - Suo amore a Gesù Sacramentato. - Suo zelo per la Comunione frequente e quotidiana - Quanto amava la Madonna - "L'anima di Don Bosco, io la chiamo un cielo" - Predilezione per S. Francesco di Sales - Amore e divozione perenne al Vicario di Gesù Cristo - Venerazione per i Vescovi e i Sacerdoti.

CAPO V - "DA MIHI ANIMAS!.." 52

"Datemi anime" - "Salvar l'anima" è la gran parola che dice a tutti - È il primo saluto che rivolge ai giovinetti - È la parola confidenziale che dice all'orecchio - Ai più dissipati - La potenza del suo sguardo - Suo ascendente sui giovani - Tra i monelli - Un generoso proposito eroicamente mantenuto - Con gli ex-allievi - Ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice - A tutti - Suo interesse per le anime dei Sacerdoti - Suo zelo per le vocazioni ecclesiastiche - Come provvedesse di sacerdoti l'archidiocesi di Torino e le altre diocesi del Piemonte.

CAPO VI - LA VITA DELL'ORATORIO E I PRIMI DISCEPOLI DEL VENERABILE..... 61

"Noi l'abbiamo veduto, noi l'abbiamo sentito Don Bosco" - La casa del Signore e della Madonna - I posti in paradiso - Santa allegrezza - "Divertitevi quanto volete, purché non facciate peccati" - Innamorava il veder Don Bosco in mezzo ai giovani - Come partecipasse ai loro divertimenti - Come s'intratteneva con loro - Quesiti e buone parole - Serietà è raccoglimento degli alunni nell'adempimento dei loro doveri - Nella sala di studio - Una visita di Lord Palmerston - L'assistenza prestata da Don Bosco agli insegnanti - Sagge norme didattiche - Pietà semplice, ma fervorosa - Grande frequenza ai Sacramenti - Libertà scrupolosa - Spettacolo quotidiano di fede - "Così governava il suo, anzi il nostro Oratorio" - Frutti preziosi - Il generoso drappello - Don Vittorio Alasonatti - Don Michele Rua - Don Giovanni Cagliero - Don Giovanni Battista Francesia - Don Giovanni Battista Lemoyne, Don Giovanni Bonetti - Don Gioachino Berto - Don Francesco Cerruti - Altri discepoli del Venerabile. - Lotte che ebbero a sostenere - Don Paolo Albera - La famiglia "prodigiosa" - Raggi di luce celeste - Si direbbero cose del medioevo e accadono oggi.

CAPO VII - IL SISTEMA EDUCATIVO..... 79

"Il Signore mi ha mandato per i giovani" - Ascendente del Venerabile sui giovinetti - In città e fuori - Negli istituti e nelle famiglie signorili - Telepatie meravigliose attirano i giovani a Don Bosco - Potenza conquistatrice dei cuori che s'irradiava dalla sua persona - Come ridusse al bene un giovane scapestrato - Come trovava gli aiutanti - Con qual metodo otteneva questi risultati - Col guadagnare la confidenza dei giovani - Con un po' di coraggio e di dolcezza - Col sistema preventivo, cioè con la carità - Prime ispirazioni - La norma fondamentale - Una lettera di un antico condiscipolo - L'8 dicembre 1841 - Santi propositi - Un ammonimento - Un'affermazione - Colloquio con Urbano Rattazzi - la passeggiata dei giovani della "Generala" - Colloquio col maestro Francesco a Bodrato - "Il sistema Preventivo nell'educazione della gioventù" - Le linee generali delle auree pagine - Un rilievo capitale

CAPO VIII - "PREVENIRE, NON REPRIMERE"..... 92

- Il sistema preventivo è una delle Più belle manifestazioni della carità - È tutto appoggiato sulla carità - Ragione e religione sono gli strumenti di cui deve far uso l'educatore - Il Direttore è padre: gli altri superiori sono tutti fratelli maggiori: tutti devono far conoscere ai fratelli minori il regolamento dell'istituto e tutelarne l'adempimento con la vigilanza - Esempio di Don Bosco - Alla vigilanza devono unire un'attiva carità - Norme generali per gli educatori - Norme particolari per i maestri - Applicazione del Sistema Preventivo: I) Ciò che dice la Ragione: si faccia conoscere il Regolamento: si ricordino le prescrizioni con frequenti e opportuni richiami: si dia ampia libertà di giuocare: si usi alta discrezione nei castighi - II) La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana, sono il segreto del sistema preventivo: le preghiere serali, sotto i portici, ad alta voce: letture educative: l'Esercizio della Buona Morte: le feste, le Associazioni: il sermoncino della sera - III) La dolcezza nel parlare, nell'avvisare, nell'operare guadagni tutto e tutti: divertimenti straordinari: il teatrino: un regalo a scelta: la strenna di capodanno: i biglietti dei buoni propositi: il monitore segreto: ammonimenti per iscritto: i ricordi per le vacanze: fioretti, o atti di virtù: inviti a pranzo e a passeggio: inviti, abbinati: udienze - I frutti - Confidenza e amore dei giovani per Don Bosco - La festa dell'onomastico: "Fatti" e "non parole" - Perché Don Bosco non accettò riformatori - Le sue cure per gli innocenti - Come premunirli, giunti ad una certa età - "Bisogna che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati" - Tutti, e sempre, per la via della carità.

CAPO IX - SCRITTORE E CONSIGLIERE.....124

Don Bosco scrittore - Sua preparazione - Suo studio per essere compreso da tutti - Il bene delle anime - Sante insinuazioni a ogni pagina e delicate cautele - Ciò che fece per la diffusione della buona stampa - Suo zelo per distruggere i libri cattivi e diffondere i buoni - Il bene che può fare un buon libro - Altra occupazione quotidiana: le udienze - La cameretta di Don Bosco - Come riceveva ogni ceto di persone - Il dono del consiglio - I primi a goderne erano i figli spirituali - Il libretto delle ultime "Memorie" - Raccomandazioni e norme per promuovere le vocazioni allo stato ecclesiastico - "Si pratichi il sistema preventivo ed avremo delle vocazioni in abbondanza" - "... Non affannatevi: la Santa Vergine anche prodigiosamente verrà in aiuto" - "Non si permetta di salire al sacerdozio a chi vorrebbe farsi prete per aiutare la famiglia" - "Bisogna darsi a Dio, o più presto o più tardi" - Così zelante, Don Bosco era guardingo fino allo scrupolo, nell'evitare ciò che poteva parere esagerato - Il 1° Capitolo Generale a Lanzo - Un codice di prudenza - Come trattare cogli esterni - Per l'avvenire della Pia società.

CAPO X - NEL SACRO MINISTERO.....138

Dignità e santità del sacerdote - Zelo del Venerabile per l'esercizio del Sacro Ministero - Sua predicazione - Preparazione prossima e remota - Consigli per ben predicare - Semplicità ammirabile - Argomenti preferiti - La salvezza dell'anima - Come andava a predicare - Incanto che esercitava sulle moltitudini - Cacciatore di anime - Un santo proposito - Come invitava i suoi a confessarsi - Brevità, unzione e forza dei suoi consigli - Ammonimenti - Suo zelo per confessare - Confessava dovunque - Effetti mirabili del suo ministero - La misericordia del Signore - Al letto dei moribondi - Era dolce il morire, assistiti dal Venerabile - Al letto di un ex-allievo morente - Il prete secondo Don Bosco - Consigli a un parroco che voleva rinunciare alla parrocchia - A sacerdoti ex-allievi.

CAPO XI - FRANCHEZZA APOSTOLICA.....153

Il prete è sempre prete - Don Bosco parlava a tutti da prete - "Non nominare il nome di Dio invano" - "Oggi è digiuno " - "Dove sono invitato, un prete può entrare liberamente" - La sua condotta era sempre schietta, coraggiosa, edificante - All'Esposizione di Torino - Visita, per il primo, il Card. De Angelis, condotto a domicilio coatto, e ospita il Vescovo di Guastalla - Sempre col Papa - Niente politica - Il "Bollettino Salesiano" - Franchezza abituale e santa libertà di linguaggio - Ad alcuni principi romani - Ai ministri Rattazzi e Vigliani - A un vecchio generale - A un avvocato - Al Generale d'un Ordine religioso - Colloquio colla Regina Madre e con i Reali di Napoli: "Maestà, Ella non vedrà più Napoli, Vostra Maestà non tornerà più sul trono": "Il Signore li ha cancellati dal libro dei Re!" - Nell'inaugurazione della Ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo: incontro e memorabile abboccamento con i Ministri Depretis, Nicotera, Zanardelli e vari deputati: "Credo che in punto di morte avranno tutti il desiderio di avere un prete accanto al loro letto" - "Sèrviti degli stessi nemici per fare il bene e ne avrai merito innanzi a Dio!"

CAPO XII - FIDUCIA NELLA DIVINA PROVVIDENZA.....164

In Don Bosco la fiducia nella Divina Provvidenza era continua - Non s'infastidiva per i bisogni quotidiani - La preghiera era il sostegno della sua confidenza - Soccorsi straordinari - Spesso la Divina Provvidenza preveniva le sue domande - Fatti meravigliosi - I soccorsi degli umili. - Iddio è mirabile nei suoi santi - Don Bosco esauriva tutti i mezzi umani, prima di abbandonarsi nelle braccia della Divina Provvidenza - Come questuava. - Come il Servo di Dio tacesse costantemente la parte sua. - Un'idea singolare - "Forse vi meraviglierete nel vedere un prete a questuare, ma Gesù ha fatto di più per la nostra salvezza" - Espone i bisogni, ma non insiste - Così voleva educati i suoi figli - Prudenza e confidenza eroica: dialogo tra Don Bosco e Don Rua - "La Provvidenza non ci mancherà".

CAPO XIII - AMORE ALLA POVERTÀ.....173

Amore di Don Bosco alla povertà - Povertà della stanza e delle vesti - Preferiva ciò che gli era dato in elemosina - Come risparmiasse un soldo - Economizzava in tutto - Nei viaggi - Era l'amministratore, non il padrone, dei tesori che gli mandava la Divina Provvidenza - Verso i nipoti - Spingeva la povertà fino all'esercizio della più alta mortificazione - Le case più povere sono le più benedette - Abborriva da ogni comodità - Qual uso fece del denaro - Oro e povertà - La povertà evangelica è la vera ricchezza - Non voleva che si conservassero stabili fruttiferi. - Vive a raccomandazioni: ai Missionari: ai Direttori: a tutti i Salesiani - Raccomandazioni supreme - Delicate preoccupazioni - Vigilanza paterna e corrispondenza filiale - I "tempi eroici" dell'Oratorio.

CAPO XIV - DONI SOPRANNATURALI.....181

La voce dei miracoli. - Don Bosco ebbe in alto grado il dono di profezia - Prefazioni avverate - Conosceva e vedeva le cose occulte e lontane - Fatti vari - "Non saprebbe educare quella fanciulla, ed è meglio per l'anima sua che muoia" - Leggeva nelle coscienze - In confessione svelava e suggeriva i peccati - Il dono delle guarigioni e dei miracoli - "Conduca l'ammalata a Torino" - "Credete che la Madonna possa guarirvi" - Cambi o passaggi di male - Moltiplicazioni prodigiose - Dono dell'estasi - Altri fenomeni straordinari - I "sogni" - Da principio non credeva ai "sogni" - Quante cose

sapeva dai "sogni" - Altre illustrazioni celesti - Il soprannaturale in Don Bosco e Don Bosco sotto l'impressione del soprannaturale.

CAPO XV - SUA EROICA UMILTÀ E FAMA DI SANTITÀ.....196

Misura della santità è l'umiltà - L'umiltà di Don Bosco - Preferì gli umili - Non aveva e non voleva titoli onorifici - Non si offendeva per mancanze di riguardi alla sua persona - Cercava le occasioni d'umiliarsi - Dava prova di umiltà in ogni circostanza - Come si comportava nelle contraddizioni - Parlando di sé preferiva parlare in terza persona - Era intimamente persuaso della sua pochezza - Come si comportava nelle lodi - Come s'indusse a parlare delle opere sue - "Si tratta di glorificare l'opera di Dio e non quella dell'uomo" - "Quante meraviglie di più avrebbe compiuto il Signore, se Don Bosco avesse avuto più fede" - Soffriva quando vedeva esaltata la sua persona - Umilissima sua raccomandazione - Di fronte al genio del male - Fama di santità in cui era universalmente tenuto - "Spero che tratteremo la causa della sua beatificazione e a me toccherà far la parte del diavolo" - "Don Bosco fu un uomo straordinario tra gli straordinari".

PARTE QUINTA

LA FIGURA MORALE

CAPO I

UN PRIMO SGUARDO.

Il ritratto - Primo aspetto - "Sembra Nostro Signore" - Si sentiva di parlare con un santo - Più si studia; più appare perfetto - Buono con tutti - Con i suoi - Sembrava non sapesse dir di no - Con gli avversari - "Cui honor, honor" - Umiltà e domestichezza - Il pensiero dell'eternità - "Predica sempre" - Nelle difficoltà - Con personaggi politici - Nelle nuove aspirazioni - Un brindisi - Per salvare un'anima - Ingegno e memoria portentosa - Vigoria di membra - Disturbi ed acciacchi - E sempre al lavoro - Multiplicità e continuità delle sue occupazioni - Fino all'eroismo - Non conobbe riposo - "Se voglio salvar l'anima mia, bisogna che faccia così" - E tutto per il Signore - Un gran trionfo - Sul campo del lavoro sino alla fine - Che cosa dissero i medici - Sua calma meravigliosa. - Era imperturbabile, perché si era gettato in braccio a Dio.

Nel 1886 scendeva a Valdocco uno scultore, con un busto di Don Bosco, abbozzato su vari ritratti. Voleva metterlo in commercio, e non conoscendo di presenza il Servo di Dio, veniva a vederlo e pregarlo di voler posare per pochi minuti. Don Bosco era assai malandato in salute: tuttavia, alle umili istanze annuì, e, montando sopra un palco improvvisato: - Ecco diceva, che salgo il palco del supplizio! - ed appena lo scultore prese a ritoccare l'abbozzo, volto al segretario disse ancora: - Vedi! come m'impiastrano bene! - Dopo pochi minuti si addormentò, e riposò tranquillamente per tre quarti d'ora, finché, destatosi, si affrettò a dar udienza alle persone che l'attendevano.

Anche noi, giunti a questo punto, vorremmo pregarlo a posare un momento davanti a noi, desiderando abbozzarne il ritratto. Il vederlo e contemplarlo da vicino, l'esaminare il carattere, il conoscerne meglio la figura morale, non sarà senza frutto.

Don Bosco a prima vista sembrava un buon prete qualunque. Di giusta statura, di membra gentili e delicate, decoroso nel portamento, e, di solito, col capo alquanto chino, sicché, talvolta, non vedeva le persone che lo salutavano, era sempre raccolto; e il raccoglimento interiore gli dava, anche all'esterno, un non so che d'attraente, che, chiunque si metteva a guardarlo, non tardava a sentirsi preso da un senso di simpatia e riverenza. Il dolce sorriso che gli illuminava il volto e gli dava talora un'espressione così bella, che non sembrava di questo mondo: gli occhi, vivi e penetranti, che palesavano la grandezza e la bontà dell'anima: le maniere gentili, che usava, con tutti e gli guadagnavano il cuore, facevano ripetere ai giovinetti

e anche ai Salesiani dell'Oratorio, cioè a quelli che vivevano con lui: "Don Bosco sembra Nostro Signore."

A giudizio di quanti lo trattavano con dimestichezza, chi lo avvicinava di più, in luogo di scoprire dei difetti, scorgeva sempre nuovi atti di virtù da ammirare.

"Ho trattato col venerando uomo più volte, a Torino, a Genova, a Firenze, - scriveva P. Giovanni Giuseppe Franco, della Compagnia di Gesù, scrittore, della *Civiltà Cattolica* e Teologo al Concilio Vaticano - e assai volte a lungo, da solo a solo, e con intimità. L'impressione che egli mi faceva nel primo entrar in discorso era d'un uomo di non grande elevatura, ma semplice e buono. Sennonché bastavano poche sue parole, perché mi s'ingrandisse il concetto primo, e, udendolo ragionare, mi brillava come uomo di eletto e profondo giudizio, di mirabile prudenza, direttissimi e santi intendimenti. Il suo discorso, piano e senza sussiego, mi pareva così aggiustato e importante, che si sarebbe potuto con frutto stampare a verbo, come gli usciva naturalmente dal labbro. Non saprei quale persona al mondo, parlando meco, m'abbia suscitato maggior ammirazione. Sentiva di parlare con un santo".

Eguale era l'impressione di tutti quelli che lo studiavano attentamente. Mons. Francesco Serenelli di Verona, che nel 1884 fu ospite nell'Oratorio è lo studiò con amore, finì per concludere: "Per quanto mi studi di cercar l'uomo, non vi trovo che il Santo".

Ricchi e poveri, noti ed estranei, buoni e cattivi, trovavano in lui un amico, un consolatore, un padre. Aveva una parola buona per tutti: accoglieva tutti con lo stesso garbo gentile: anche per le strade e nei cortili si fermava ad accarezzare i fanciulli con la stessa grazia, con la quale si presentava al più alto personaggio.

Era di un'amabilità singolare. Conversava adagio e con dolce gravità, dando importanza ad ogni parola. Abborriva dai discorsi inutili, dai modi troppo vivaci, dalle espressioni forti e concitate; e non mancava di ammonire chi li usasse. La sua parola era calma, istruttiva, edificante: spesso anche amena ed arguta, ma con parsimonia e con grazia.

Con i suoi era di una bontà straordinaria, senz'ombra d'affettazione: - Vorrei affidarti qualche cosa: che ne dici? - Fammi il piacere di eseguire una commissione. - Permetti che ti dia un avviso? - Puoi aiutarmi in un lavoro?

Di questi modi affettuosamente paterni abbondava con coloro, cui potevano riuscire di maggior incoraggiamento. Ad alcuni dei coadiutori laici soleva dare, scherzando, l'investitura di certe minime pezze di terreno, che la sua povera famiglia aveva in Murialdo, alcune delle quali incolte e sabbiose. Quindi c'era il conte dei Becchi, l'umile frazione della borgata ove era nato, il marchese di Valcappone; il barone di Baccajau, e il commendatore di non so più quale commenda.

La grazia dei modi era un ornamento perenne della sua persona. "Un giorno, narra Suor Caterina Daghero, Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, accompagnai a Don Bosco una suora, che soffriva di scrupoli, ed era di tormento a sé ed agli altri... L'ascoltò paternamente a lungo, poi mi chiese: - Sentite: conoscete voi il libro di Bertoldino? - No, Padre, non lo conosco. - Ebbene, cercatelo, provvedetelo, e quando vedete questa figlia pensierosa, fategliene leggere qualche pagina, perché non ha bisogno che di distrarsi e stare allegra nel Signore... - Infatti la parola persuasiva del nostro Ven. Padre, unita agli sforzi che fece la suora per obbedirlo, "ottenne il desiderato effetto".

La pazienza sua nell'ascoltare le miserie altrui, non aveva limiti: la sua carità dava animo a tornargli dinanzi, ogni volta che ci fosse bisogno. Mite, cortese, affabile, si faceva uno studio di non mandare malcontento nessuno. Anche quand'era richiesto di cose, che non poteva concedere, dava risposte piene di tanta carità da soddisfare chiunque, sicché molti dicevano: - Pare che Don Bosco non sappia dir di no! - Il che era pure suo ammonimento frequente: "Si procuri che chiunque tratta con noi, resti soddisfatto: che chiunque ci avvicina divenga nostro amico".

Nemmeno nei contrasti e nelle persecuzioni, non si alterava affatto, e cedeva sempre, quando non era doverosa la resistenza; e quanto più aspre e insolenti erano le parole dell'avversario, tanto più soavi e mansuete erano le sue. "Ricordo, narra il Card. Cagliero, che venuto un cotale a parlargli... con fare iroso e parole sconvenienti, vinto dalle sue risposte e dai suoi modi cortesi, si calmò e glie ne domandò scusa alla stessa presenza di noi giovani". Quando prevedeva di non riuscir a persuadere l'oppositore, non parlava affatto. —

Il suo modo di fare piaceva a tutti, perché umile. La sua presentazione in un convegno illustre, era sempre un atto di umiltà. Interrogato della sua patria e della sua condizione, non si vergognava di dire che era nato povero, e che era stato aiutato a studiare da persone caritatevoli; e ripeteva, con piacere, com'egli fosse semplice prete, senza alcun titolo di onore o dignità; non aver laurea di teologo, non diploma di professore, e neppure la patente di maestro di prima elementare.

- Io sono il *povero Don Bosco*, e non ho altro titolo, che quello di *capo dei birichini*. - Ma si faceva premura di onorare gli altri coi titoli che loro competevano, amando, con S. Francesco di Sales, abbondare in questa dimostrazione di rispetto e di stima, anziché scarseggiare.

Benché trattasse tutti con schietta semplicità, non veniva meno a nessuno dei riguardi dovuti alle persone costituite in dignità, anche le più elevate, giusta l'ammonimento di S. Paolo: "*cui honor, honor*". I patrizii che l'osservavano attentamente, ne erano meravigliati, e si udirono più volte esclamare: - Ma dove ha imparato simili cortesie? È un perfetto gentiluomo. - Don Albera sentì mille volte queste frasi anche in Francia; ed

era una delle ragioni, se si vuol secondaria, ma vera, del desiderio che avevano i più nobili signori di ospitarlo.

Di eguale compitezza con i poveri, non entrava mai nelle loro case, senza scoprirsi il capo. Tutti erano eguali, tutti grandi per lui, perché figli di Dio ed eredi del paradiso. Nel 1884 era ospite del Vescovo di Pinerolo, quando, un giorno, essendo stato costretto il caritatevole Prelato a lasciarlo solo, giunta l'ora del pranzo chiamò il cameriere, il giardiniere, e li invitò a seder alla sua mensa. Il primo si profondeva in mille scuse, ed egli: - Come? non vuoi stare con me? e non dovremo stare insieme per sempre? - e così dicendo gli additava il cielo.

Il pensiero di Dio e dell'eternità gli faceva innestare, a ogni discorso, qualche riflesso spirituale. Il marchese di Villeneuve Trans, in un salone ove s'era adunato attorno al Venerabile il fior fiore della nobiltà di Marsiglia, avvicinandosi a Don Albera, osservava: "*Dom Bosco préche toujours!*" Don Bosco predica sempre!

L'ideale della sua vita era la gloria di Dio e la salvezza delle anime: non pensava, non parlava e non operava che per questo. Dalla sentita sincerità di questo fine soprannaturale, attingeva una forza invincibile, una calma meravigliosa, un'eroica pazienza nelle difficoltà, per cui nelle imprese riusciva felicemente.

"Quando incontro una difficoltà - soleva dire - anche delle più grandi, faccio come colui che andando per la strada, ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo, ci monto sopra, o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure, lasciata imperfetta l'opera incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare, do subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespole maturano, "gli uomini cangiano, le difficoltà s'appianano".

Visse in tempi difficili, ma le contrarietà in luogo di abatterlo, lo resero più fermo nei suoi propositi. In varie circostanze, "anche i buoni - diceva Mons. Anfossi - temevano per lui, ed alcuni ancora quasi lo biasimavano, come eccessivamente audace. Egli faceva dignitosamente, e sempre sorridente, il suo cammino, ed io, che gli fui per tanti anni vicino, mi formava l'idea che ogni sua decisione non fosse altro che l'effettuarsi di un consiglio ricevuto dall'alto".

Fu a contatto di alti personaggi politici, anche settari, ma non conobbe mai il rispetto umano nel sostenere i diritti di Dio e della Chiesa. Il suo fare e il suo dire erano semplici, schietti, e invariabilmente improntati all'*est est* e al *non non* del Vangelo, con ammirazione universale. Franco, senza adulazione, esponeva, supplicava, rimproverava, minacciava anche, se gli pareva necessario, ma sempre calmo: talvolta serio, benché amorevole: mai offensivo, spesso sorridente. In certe occasioni anche la sua voce prendeva un'espressione singolare.

Nelle nuove aspirazioni intese doversi approvare ciò che avevano di buono, e moderare, pazientemente, il molto che avevano di male. Vide che il torrente della rivoluzione sarebbe divenuto così rovinoso, da atterrare qualunque ostacolo; e ritenne la resistenza diretta impossibile umanamente, e senza effetto, anzi con effetto contrario. Perciò si diede a percorrerne, con grande cautela, le sponde: cercò di salvare quanti poteva dei miseri che vi perivano: ne allontanò molti che vi si avventuravano con deplorabile fidanza, sollevò dighe in quei punti, ove lo straripamento poteva essere impedito, e additò immense risorse a chi voleva seguirlo nell'opera di salvataggio e di ristorazione.

"Il mondo, diceva, è posto tutto nella malignità, ed è sempre stato così; e invecchiando peggiora. Bisogna prendere gli uomini e le cose, non quali dovrebbero essere, ma come sono, e cercar di piegarli e farli servire al bene, nel modo che è possibile".

Un giorno che sedeva a pranzo tra uomini di vari partiti, giunti ai brindisi, chi si mise a inneggiare a Vittorio Emanuele II e a Cavour, chi alla libertà e a Garibaldi: in fine invitarono lui pure a parlare. Senza scomporsi; s'alzò e disse: - Viva Vittorio Emanuele, e Cavour, e Garibaldi, sotto la bandiera del Papa, affinché possano salvarsi l'anima. - Tutti l'applaudirono esclamando: - Don Bosco non vuol proprio la morte di nessuno. - Infatti - come disse scherzando al faentino Don Paolo Taroni - non avrebbe avuto difficoltà "a levarsi il cappello al diavolo, perché lo lasciasse passare per andare a salvare un'anima".

Aveva ricevuto da Dio un forte ingegno, una mente acuta, una memoria portentosa, ed una tempra fisica meravigliosamente resistente alla fatica; e tutto consacrò al Signore.

Mente acuta e versatile, sarebbe riuscito bene in qualunque ramo delle scienze o delle lettere, qualora avesse voluto specializzarsi. Conosceva bene il latino e il greco: leggeva l'ebraico: parlava il francese: sapeva farsi comprendere anche in altre lingue, ad es. nel tedesco: e discorreva di teologia, filosofia, diritto, storia, geografia e di ogni scienza sacra e profana, con tale competenza che, anche ai periti, parve meravigliosa.

Aveva una memoria straordinaria. Leggere un libro e ritenerlo, era per lui la stessa cosa; e di libri scientifici, storici e letterari, massime da studente e da giovane prete, ne lesse moltissimi. I suoi figli n'ebbero un grande aiuto e risparmio di tempo, quando dovendo far prediche, o prepararsi ad esami, o scrivere libri, ricorrevano a lui ed egli accennava le fonti da consultare, indicando gli autori più stimati, e precisando il modo col quale dovevano avvantaggiarsene: Da chierico lesse i libri delle antichità giudaiche di Flavio Giuseppe e seppe recitarne qualunque capo, qualunque fatto e qualunque periodo, sia all'amico Comollo, sia al Prevosto Don Cinzano. "È cosa meravigliosa - attestava Don Rua nel 1867 - il vedere come Don Bosco, in mezzo ai gravissimi affari che lo assediano del

continuo, pure rammenta e recita bellissimi tratti di autori classici greci, latini, italiani, e specialmente di Dante, di cui sa e recita gl'interi canti, come per sollievo e per esilarare la compagnia". Verso il 1870, scrivendo *l'Orfanella degli Appennini*, mandò a cercare un volume del Bercastel, e, poco più poco meno, ne indicò la facciata, perché si trovasse il racconto della solitaria dei Pirenei. Si cercò l'opera, si prese il volume e si trovò subito quel che voleva; e dire che non aveva più letto una riga del Bercastel, dacché era uscito dal Seminario.

Pari, a quella dell'ingegno, aveva sortito la vigoria delle membra. Frequentava il corso di retorica, quando quattro compagni, un dopo l'altro, gli saltano sulle spalle. Egli li lascia fare, e quando li ha tutti e quattro accavalcati sul I dosso, prende le mani di quello che è sopra gli altri, le serra in modo da legare quei di sotto, e li porta tutti nel cortile, alla presenza dei professori che sorridono, e poi li riporta in iscuola. Giovane sacerdote, incontrato si per Torino in due furiosi mastini che erano di spavento ai passeggeri, ne prese uno pel groppone e pel collo, e lo tenne; a lungo, sospeso in aria, mentre l'animale si dimenava e abbaiva inutilmente.

Nel 1883, a Parigi, trovavasi a pranzo presso un'illustre famiglia, quando vennero servite delle noci: ed egli, continuando a discorrere, ne prendeva e, rompendole con due dita, le distribuiva ai commensali stupefatti. Contava 69 anni ed era infermo e a letto, allorché il medico, volendo conoscer bene le sue condizioni, gli disse di stringergli il polso con quella forza che poteva, senza timore di fargli male, e Don Bosco ubbidì. Il medico cercò di resistere, ma poi sentì le lagrime agli occhi e mandò un grido. Volle allora misurargli la forza col dinamometro; e lo strumento, che, provato dal dottore aveva segnato 45 gradi, e, da Don Berto, appena 43, stretto da Don Bosco, toccò il massimo, 60 gradi.

Purtroppo a tanta vigoria andavano uniti, di frequente, non leggeri disturbi di salute. Nei primi anni di sacerdozio, gli accadeva, a quando a quando, di sputar sangue. Nel 1846, gli si diffuse nelle gambe una leggera enfiatura, che crebbe nel 1853, producendogli dolori ed estendendosi ai piedi, e andò crescendo ancora, sicché, negli ultimi anni, stentava a camminare, e fu costretto a far uso di calze elastiche. Questa gonfiezza dolorosa la chiamava allegramente *la sua croce quotidiana*. Insieme cominciò a patire ora, un molesto bruciore agli occhi, causato dalle lunghe veglie e dal continuo leggere e scrivere, che crebbe lentamente fino al punto da rendergli spento l'occhio destro: ora forti mali di capo, in guisa da sembrargli che gli si fosse dilatato il cranio, come manifestò a Don Rua e Don Berto constatò: ora atroci dolori ai denti, che gli duravano anche più settimane: ora gravi insonnie, prolungate per molte notti consecutive: e spesso, una forte palpitazione di cuore, che gli rendeva difficile il respiro, e parve perfino che una delle sue coste avesse ceduto a quell'impulso. Dal

1872, agli antichi s'aggiunsero nuovi malori: tratto tratto era visitato da febbri miliari, con frequenti eruzioni cutanee. Per un'escrescenza di viva carne, che gli si era venuta formando in posto delicato, sedendo o posando in letto, soffriva assai; eppure non ne fece mai parola con alcuno, e continuò a usare una semplice scranna di legno. In fine, l'indebolimento della spina dorsale lo costrinse a curvarsi sotto il peso delle sue croci.

Eppure - osserva Don Rua - "con tanti incomodi non rimise mai dalla molteplicità ed intensità delle sue occupazioni, eccetto quando la gravezza del male lo costringeva al letto"; ed era, il suo, un lavoro che ai posteri parrà quasi incredibile: "confessioni di un gran numero di persone: predicazioni: udienze quotidiane, prolungate talvolta ben tutta la giornata, e nei viaggi, anche fino a notte avanzata: e scrivere libri, assistere i suoi figli, provvedere alla loro sussistenza: intraprendere e sostenere imprese sempre più colossali: corrispondenza con tutte le Case sue e con ogni sorta di persone. di ogni condizione e grado; e tutto ciò senza mai lamentarsi dei suoi incomodi e tribolazioni, anzi sempre giulivo, in modo di infondere negli altri, coraggio ed allegria col suo aspetto, e colle amene ed edificanti sue conversazioni. In mezzo a tanti affari, egli pareva l'uomo il più tranquillo. Colla mente sempre serena, col suo cuore sempre allegro, non mai farraginato ma colla mente elevata in Dio, nel dar udienza non mostrava mai premura, ascoltava pazientemente ognuno da sembrare di non avere altro a fare, che ascoltar la persona che con lui si tratteneva. Per me rimanevo altamente meravigliato al considerare, come potesse reggere a tanta fatica, tanti pensieri, e mantenersi così calmo e così unito con Dio".

Soleva dire: "Il Signore mi ha fatto così, che il lavoro mi è di sollievo, invece di darmi fatica"; e ignorava che cosa fosse il riposo. A chi, vedendolo deperire, glielo consigliava, rispondeva: - Mi riposerò poi, quando sarò qualche chilometro sopra la luna.

Altri gli diceva: "Don Bosco, non intraprenda tante opere, così non si affaticherà tanto": oppure: "Non riceva tanti giovani: le borse dei buoni ormai Sono esauste": egli a tutti ripeteva: - "Bisogna dire al demonio che cessi d'ingannare tanti poveri giovani, che cessi d'attirarne tanti all'inferno: allora cesserò anch'io dal sacrificarmi per essi. Ma siccome il demonio trova sempre nuovi mezzi per ingannarli, non voglio lasciare in tentato alcun mezzo per giovare a loro.

"I suoi ultimi anni, in modo speciale, furono un esempio luminoso, incessante, d'eroismo cristiano. Affranto, più che per età, per estenuazione di forze, pure viaggiava ancora per Italia, Francia e Spagna, in cerca di limosine. per i suoi poveri giovani, per le Missioni, per le Chiese e le opere in corso; trascinandosi con tanto stento, che spesso - notò Don Cerruti - muoveva le lagrime a noi che l'accompagnavamo, e ad altri che si trovavano presenti. E, ciò malgrado, era sempre sorridente. Divenuto pressoché cieco, pur si valeva di quel poco lume che ancora gli rimaneva,

per scrivere lettere, biglietti di ringraziamento ai suoi benefattori, o ricordi spirituali a quanti ne lo richiedevano".

Pregato a desistere almeno dai lunghi viaggi, perché ognun d'essi, per i gravi strapazzi a cui andava soggetto, gli accorciava la vita, rispondeva: - *Bisogna che faccia presto a terminare le cose che ho tra mano; se no, mi mancherà il tempo.* - E poiché gli si faceva osservare che ciò che avrebbe perduto in intensità l'avrebbe guadagnato in durata, soggiungeva con fermezza: - *Eppure, eppure, se io voglio salvare l'anima mia, bisogna che faccia così!*

Sulla porta della camera teneva scritto a grossi caratteri: "*Ogni momento di tempo è un tesoro*"; e ammoniva i suoi figli spirituali: "Lavoriamo, come se dovessimo vivere sempre; e viviamo in modo, come se dovessimo morire ogni giorno".

E il suo lavoro era tutto per il Signore.

Avendo radunati molti Direttori attorno a sé, in tempo di esercizi spirituali: - Che cosa credete, domandò loro, che debba essere maggiormente insinuato ai confratelli? - Vari dissero varie cose, ed egli continuò: - Vedo che da noi si lavora molto: bisogna insinuare che si lavori sempre per il Signore. Nel lavoro alziamo sempre gli occhi a Dio! Che il demonio non ci abbia a rubare il merito di nessuna azione.

Altre volte diceva: "La nostra Pia Società sarà sempre in fiore, finché si lavorerà molto e i Salesiani saranno temperanti". E in un prezioso libretto, dove lasciò molti ammonimenti ai suoi figli, - come ricordo supremo - vergò queste memorande parole: "*Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Pia Società ha riportato un grande trionfo e sopra di essa discenderanno copiose te benedizioni dal cielo*".

Poco dopo la partenza dei primi Missionari, il Teol. Don Giulio Barberis gli augurava lunghi anni in buona salute, perché potesse portar a compimento molti dei suoi disegni.

- Anch'io, rispose Don Bosco, penso di tanto in tanto che, se il Signore mi concedesse di toccar gli 80 o 85 anni, e mi continuasse a dare la sanità e la prontezza di mente che ho ora, mi pare che Delle cose se ne potrebbero fare, e che non solo l'Italia, ma l'Europa e il mondo se ne risentirebbero; Ma il Signore disponga come crede. Finché egli mi lascia in vita, ci sto volentieri. Lavoro in fretta quanto posso, perché vedo che il tempo stringe; e per molti anni che si viva, non si può mai fare la metà di quel che si vorrebbe. Quindi faccio i disegni e cerco di eseguirli, perfezionando molte cose quanto posso, e sto aspettando che suoni l'ora della partenza. Quando la campana col suo *dan, dan, dan*, mi indicherà di partire, partiremo. Chi resterà a questo mondo, compirà ciò che Don Bosco avrà lasciato incompleto: ma, finché non ascolto il mio *dan, dan, dan*, non mi arresto.

E i medici, che ebbero ad assisterlo nelle infermità degli ultimi anni, attestarono che «le fatiche sopportate, le violenze fatte a se stesso dal Servo di Dio, dovettero essere tali che ne rimase addirittura consumata la sua fortissima fibra e costituzione. Fu dai medesimi dichiarato - depose il Can. Ballesio, ed era noto a tutti - che il Servo di Dio aveva un corpo così affranto e logoro, da rendere inesplicabile alla scienza, come egli potesse vivere e tirare innanzi nelle Sue occupazioni. A vederlo seduto, tanto faceva la sua figura: l'energia dell'anima si rispecchiava nella sua faccia, nello sguardo vivo e benigno, e nella parola, che sempre coloriva il suo pensiero. Ma al vederlo camminare, per noi specialmente memori di altri tempi, era una pena, uno strazio al cuore. Negli ultimi anni cammina va chino e colle braccia stese in alto, che generalmente gli erano sostenute dai pietosi suoi figli". Eppure "era cosa mirabile; e per noi di gran conforto - prosegue Don Cerruti - il vederlo tranquillo e sorridente in mezzo ai più grandi dispiaceri, alle più amare umiliazioni, alle più grandi fatiche, sempre fermo e costante anche in quei momenti, nei quali Dio lo sottometteva a prove inaspettate, o sembrava che la pubblica carità gli venisse meno. Pareva un miracolo che egli non soccombesse, ed è cosa che io non so spiegare senza riconoscere l'intervento della Divina Provvidenza».

La sua calma derivava dalla fiducia in Dio, la quale - osserva Don Rua - era tanto grande, che allorquando si trovava nella maggiore deficienza di mezzi, o nelle più gravi difficoltà, o tribolazioni, lo si vedeva più allegro del solito, tanto che, quando lo vedevamo più faceto del solito, dicevamo tra di noi suoi figli: - Bisogna che Don Bosco sia ben nei fastidii, giacché si mostra così allegro: - ed infatti, esaminando le sue circostanze, ed interrogandolo, venivamo a scoprire le nuove e gravi difficoltà che gli si paravano davanti».

"Vissi al suo fianco per tanti anni - conferma il Card. Cagliero - e scorsi sempre una rara imperturbabilità e grandezza d'animo nell'incominciare tra mille opposizioni le molte sue intraprese per la gloria di Dio e la salute delle anime. Ei non perdette mai la sua calma, né la dolcezza e serenità di mente e di cuore, per quanto fossero gravi le calunnie, sprezzanti le ingratitudini, opprimenti gli affari, ripetuti gli assalti contro la sua persona e la sua Pia Società, dicendoci sempre: *Est Deus in Israel!* Niente ci turbi".

«Ho stupito anch'io spesse volte - scrisse il Cardo Alimonda - nel considerare il morale carattere di Don Bosco, sempre tranquillo, sempre uguale a sé; vuoi nelle gioie, vuoi nelle pene, sempre imperturbabile. Ma io stupii rilevando il grado di perfezione cui era giunto, cosa malagevole! non istupii perché ignorassi il principio donde la perfezione l'aveva attinta. Era imperturbabile in mezzo al mondo, perché si era gettato in braccio a Dio (17)».

CAPO II. VERSO DI SÉ.

Perché un uomo eserciti un'alta influenza morale e sociale sugli altri, è necessario che, a ogni istante, sappia tendere eroicamente a Dio: e ciò è frutto di un'alta mortificazione. Don Bosco possedette questa virtù in grado straordinario. Fin da giovinetto aveva preso a modello la vita mortificata del Divin Salvatore, e poteva ripetere con l'Apostolo: "*Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Iesu manifestetur in corporibus nostris*" (18): la mia vita è un'immolazione continua a Dio, affinché la grazia di Gesù si manifesti nella mia vita mortale. E la grazia del Signore si manifestò in modo mirabile nel forte commovimento dei popoli attorno la sua persona, in ogni epoca della vita. Tutti vedevano in lui l'uomo di Dio, il mortificato, l'angelo, il santo. Don Bosco soleva ripetere: "*Colui il quale patisce sopra la terra con Gesù Cristo, un giorno sarà con lui coronato di gloria in cielo*": ma anche su questa terra, più volte, il Signore volle associarlo alla sua glorificazione.

Lo spirito di penitenza di Don Bosco, per sua industria e con maggior merito, a stento era avvertito dagli estranei. Anche quelli che gli stavano abitualmente vicini, non lo compresero, nella sua pienezza, se non dopo lunghe e attente osservazioni.

"Ad imitazione del nostro Patrono San Francesco di Sales - depone Don Rua - Don Bosco non praticava ordinariamente penitenze severe di lunghi digiuni e sanguinose discipline. Ma una continua mortificazione dei sensi e della gola, il pieno dominio delle passioni, la padronanza del suo cuore, moderando gli affetti di simpatia, di sensibilità, come pure di collera, di avversione, in guisa d'assoggettarli sempre alla retta ragione e dirigerli alla maggior gloria di Dio e al bene del prossimo, dimostrano come la virtù della temperanza sia stata da lui in ogni tempo esercitata in modo eroico, come io stesso ho potuto sempre, coi miei confratelli e quanti lo conobbero, e da vicino, vedere e ammirare".

"Io e tutti i miei confratelli - afferma il Card. Cagliero - siamo persuasi che il nostro caro padre, quantunque gelosamente occultasse all'esterno le sue mortificazioni, astinenze e penitenze, sino a sembrarci la sua virtù ordinaria e comune a qualunque sacerdote esemplare e non atterrisse nessuno, anzi infondesse in altri coraggio e speranza di poterlo imitare: tuttavia, riunendo la sua cagionevole salute, gli incomodi nascosti; il distacco dai beni della terra, la durissima povertà, Specialmente

17) Giovanni Bosco e il suo secolo. - *Discorso*.

18) II *Cor* IV, 10

nei primi venticinque anni del suo Oratorio, la scarsità di cibo, la privazione di spassi, sollievi, divertimenti e di ogni agiatezza, e soprattutto le fatiche continue di mente e di corpo, possiamo affermare con tutta verità che Don Bosco abbia menata una vita così mortificata e penitente, quale non conducono che le anime giunte alla più alta perfezione".

Assai per tempo il Servo di Dio cominciò a vivere questa vita mortificata. Già in Seminario fu visto mettere cenere o terra nella minestra e far altre mortificazioni nel cibo. Al Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, quando veniva servita una minestra migliore dell'ordinario, notavano che il Servo di Dio vi metteva dell'acqua, e a chi glie ne faceva rimozioni, rispondeva: - *A l'è tanto cauda!* (È tanto calda). - La temperanza eragli ispirata da due virtù: dall'amore alla mortificazione e dall'amore allo studio, per rendersi atto all'opera divina della salute delle anime. Don Bosco voleva che venti minuti dopo aver pranzato, la digestione non gli impedisse di riprendere lo studio e il lavoro.

"Io non lo vidi mai praticare penitenze *straordinarie* - diceva il primo chierico dell'Oratorio Don Savio Ascanio - però, a mio giudizio, nella sua vita ordinaria di buon prete appariva straordinario. Praticò la mortificazione corporale così assidua, costante e minuta, con tanta facilità e sì gran piacere, che il suo vivere si può paragonare a quello dei monaci più austeri e dei penitenti più rigidi".

"Io da giovinetto assisteva al suo desinare e alla sua cena - aggiunge il Card. Cagliero. - La minestra e il pane erano quelli che mangiavamo noi: e la pietanza, che gli faceva la sua buona mamma Margherita, era per lo più di legumi, alle volte con pezzettini di carne o uova, ed alle volte di zucca condita: e vedeva che lo stesso piatto, già incominciato la mattina, ritornava alla sera, riscaldato. Anzi, lo vedeva, alle volte, ritornare per più giorni, e anche sino al giovedì se era una torta di mele".

"Il Servo di Dio - depone Don Francesco Dalmazzo - aveva uno spirito così mortificato, che non si lagnò mai di nulla di quanto gli veniva apprestato, tranne che si trattasse di abiti più fini del consueto, o di vitto più squisito. Nei trent'anni, ch'io fui con lui, notai sempre un grande spirito di mortificazione esterna, che indicava chiaramente quale doveva essere l'interna. Per molti anni all'Oratorio si apprestava un vitto così semplice e modesto, ch'io stentava ad adattarmi, e mi faceva meraviglia, come un uomo di tanto lavoro e di tanta fatica, com'era Don Bosco, potesse leggersi. Anche quando aveva confessato parecchie ore e predicato, e si recava a cena verso le 11, non volle mai gli fosse apprestata altra minestra che quella della comunità; e questa era per lo più di riso e fagioli, o di riso e castagne cotte per la cena delle ore 7 e mezza ordinariamente fredda; ed egli con tutta calma se la mangiava, sempre scorrendo di cose amene con noi. Gli portavano quindi, essendo ordinariamente il sabato il giorno delle maggiori fatiche, un po' di verdura cotta. Qualche volta qualcuno di noi si

moveva a compassione per quella cena, andava in cucina a fargli cuocere due uova al guscio: ed egli, dopo aver detto che non era necessaria tal cosa, vi si adattava; e questa era tutta la sua cena, mentre il domani ricominciava il lavoro fino a mezzogiorno, senza potere più prendere altro.

"La sua colazione, consisteva ordinariamente in una piccola tazza di caffè di cicoria, ove lasciava cadere qualche volta alcune gocce di latte. Il pranzo, per molti anni, consisteva in una delle minestre accennate con una sola pietanza, e se col tempo ne fu aggiunta un'altra, trattavasi unicamente di qualche legume, o bollito, o trascinato nella padella.

"Era così modico il vitto nostro, che se qualche volta arrivavano all'improvviso persone a pranzo, probabilmente si alzavano da mensa coll'appetito. So anzi di parecchi Ecclesiastici e Parroci che evitavano l'invito e venivano appositamente dopo il pranzo, per non essere obbligati alla penitenza fuori dei tempi prescritti".

L'anno 1875, insieme con Mons. Andrea Scotton, si recò a visitarlo il Can. Giuseppe Sarto di Treviso, che era stato a predicare al Clero a Casal Monferrato. Aveva sentito a parlare di Don Bosco e volle vederlo. Il Venerabile invitò i due ospiti a pranzo, e il Canonico di Treviso, divenuto Papa Pio X, ricordava, con alta ammirazione, la povertà della mensa dell'Oratorio.

Nell'accingersi a fondare la Pia Società Salesiana, pensava di fame un modello di frugalità. Credeva che di minestra e pane, e tutt'al più d'una pietanza di legumi, si sarebbero accontentati coloro che si sarebbero fermati con lui. Solo a poco a poco s'indusse a seguire l'esempio degli altri Istituti religiosi. "La stessa Sacra Congregazione non ne avrebbe approvato le regole - diceva - se fossi stato troppo rigoroso, nel limitare la qualità dei cibi: eppure, anche adesso, mi sembra che si potrebbe vivere, come si viveva nei primi tempi dell'Oratorio!"

Egli, però, continuò a preferire i cibi più semplici e grossolani per tutta la vita. Narrava Don Reviglio, che, un giorno, essendo già parroco in Torino, entrò nell'Oratorio mentre Don Bosco pranzava da solo, verso le cinque pomeridiane, dopo aver lavorato molte ore a tavolino. Aveva dinanzi una scodella di stagno, e mangiava soli fagioli malamente conditi, e tutto il suo vitto si ridusse a così poco, che quell'ex-allievo ne sentì una stretta al cuore. Anche nell'estate del 1887, presiedendo gli esercizi spirituali degli aspiranti alla Pia Società nel Collegio Valsalice, fu visto, con pena dei nuovi ascritti, attenersi al vitto comune e cibarsi di pomodori crudi, senz'olio e senza sale. Généralmente, si limitava a un piatto, e si asteneva dalle carni con la scusa che i denti, guasti, non gli permettevano di masticarle: e se, a qualche pranzo, veniva interrogato qual pezzo preferisse: - Per me, diceva, la porzione di carne più gradita è la più piccola.

Anche nel bere era modello di temperanza. Benché venisse da un paese, dove si fa un vino eccellente, ne beveva pochissimo, e solamente a

pasto, e questo ancora adacquato. Fin oltre il 1858, la cantina era fornita in parte dal Municipio, che mandava all'Oratorio, quasi ogni settimana, una miscela, non troppo gradita, di campioni e saggi di vini e fondi di botte, che rimanevano sul mercato, e ne usava egli pure. Spesse volte si dimenticava anche di bere, e toccava ai vicini di versargliene; e se il vino era buono, cercava subito l'acqua *per farlo più buono*, ripetendo: - Ho rinunciato al mondo e al demonio, ma non alle pompe: - cioè alle pompe dei pozzi. Fuori di pasto, in casa non prendeva mai nulla: in casa altrui, accettava talvolta qualche goccia di vino con acqua, per gentilezza. Non volle mai, presso di sé, né vini, né liquori: se gliene regalavano, li mandava in dispensa o in infermeria per gli ammalati, o li inviava ad altri benefattori.

"Tratto tratto - osserva Don Rua - era invitato da qualche benefattore a prender parte a pranzi in casa loro: e nell'interesse dei suoi orfanelli, per la fiducia d'averne aiuto, ci si adattava. Qualche volta gli fu fatto il dilemma: o andarvi, o non ricevere più soccorsi. Egli vi si acconciava, e sovente la prima portata che trovava sotto la salvietta, era una busta con qualche centinaio di lire, per i suoi orfanelli: altra volta, prima di uscire, gli veniva rimessa qualche somma, che serviva mirabilmente ai bisogni di sua casa. Ebbi io stesso, più volte, occasione di fargli compagnia in tali circostanze, e potei capire per qual ragione tanto lo si desiderasse. Egli, a tavola, introduceva discorsi di tanta amenità ed edificazione, che consolava grandemente i commensali, mentre, a lui, ben poco restava di tempo a provvedere a se stesso, di modo che, anche in mezzo alla lautezza, esercitava la mortificazione, essendo la sua conversazione una vera predica, adattata alla circostanza. Alla sera poi, si vedeva fornito di miglior appetito, e ben sovente ci diceva che, dove si trovava meglio per i pasti, era sempre nell'Oratorio".

A Mornese, un giorno, sedendo a tavola con molti sacerdoti, cominciò a parlare del Paradiso e dei godimenti dei Beati con tanta vivezza, che i commensali, cessando di mangiare, rimasero estatici ad ascoltarlo.

Era mortificatissimo anche nel riposo. D'estate, stanco delle male notti e sfinito dalle fatiche, talora dormicchiava per breve tempo a tavola, seduto sulla povera sedia, chinando il capo sul petto. Ma non fu mai che prendesse riposo in letto, neppure negli ultimi tempi. Ordinariamente, quella, era per lui l'ora più pesante della giornata, essendo solito uscire in Torino, per affari o in cerca di soccorsi. Tormentato dalla sonnolenza, spesso toglievasi in compagnia qualche giovinetto, pratico della città, dicendogli: - Conducimi al tale o tal altro luogo; ma tu, sta' attento, perché potrebbe vincermi il sonno, e farmi incespicare. - E appoggiato colla mano al braccio del giovane, camminando, sonnecchiava, quasi gli bastasse quel moto e quel momento di sapore, per riparare alla stanchezza di non aver dormito.

Una volta, essendo uscito da solo, si trovò presso la Consalata, non sapendo più ove fosse e ove dovesse andare. Un calzolaio, che abitava lì

presso, gli si avvicinò e gli chiese se stesse male: - No: gli rispose; ho sonno! - Ebbene, venga da me, dormirà un po' e quindi ripiglierà il cammino per le sue faccende. - Accettò, entrò nella bottega, si sedette ad un deschetto e dormì dalle quattordici e mezzo alle diciassette. Quando si destò, si lagnò col calzolaio, che non lo avesse svegliato: - Oh caro lei, gli rispose il brav'uomo: lo vedeva così stanco e, appoggiato al muro, dormire così profondamente ch'io la guardava con divozione, pensando alle fatiche che deve aver fatto. - E non fu l'unica volta che si riposò su d'una scranna, in questa o quella bottega, con edificazione dei proprietari.

Alla sera era sempre l'ultimo a ritirarsi e non prendeva riposo, se non quando la stanchezza ve lo costringeva, sicché gli accadeva anche di addormentarsi vestito,

"Don Bosco, attesta Don Rua, una volta mi confidò che fino all'età di cinquant'anni non aveva dormito più di cinque ore per notte, vegliando un'intera notte a tavolino ogni settimana; ed io ne fui testimonia fino all'anno 1866, perché vedevo sempre il lume acceso in sua camera fino oltre le dodici ore. Dal 1866 al 1871 incominciò a concedersi sei ore di riposo, continuando la sua veglia di una notte per settimana. Ordinariamente però, nella bella stagione, alzavasi alle 3 del mattino, e coricavasi alle 11 e mezza di sera. Di ciò accorgevasi il suo segretario Don Berto, che dormiva nella stanza vicina. Dopo la malattia di Varazze del 1872, dovette rassegnarsi a prendere sette ore di riposo e rinunciare alla veglia di una notte per settimana. Ciò non toglieva però, che qualche volta non ritornasse all'antica abitudine".

"Io - prosegue Giovanni Bisio, che fu addetto alla pulizia della sua camera dal 1864 al 1871 - più volte trovai il suo letto intatto, e, lamentandomi con lui che non avesse riposato, egli rispondeva che pel gran lavoro non aveva potuto coricarsi".

Spesso era tormentato dall'insonnia e allora, nelle poche ore che stava in letto, pregava e meditava intorno ai suoi progetti, e sul modo di attuarli. Frequentemente sognava, e i sogni, non di rado, duravano lunghe ore ed anche tutta la notte, non senza sua grave fatica. In quelle visioni, se scorgeva qualcosa d'orribile, o solo qualche pericolo per alcuno dei suoi giovinetti, gridava; e, alle grida, chi dormiva nella stanza vicina, temendo avesse male, entrava in camera all'improvviso e in punta di piedi, e lo trovava coricato, colle mani giunte sul petto, così ben composto, da sembrare uno di quei santi, che si conservano sugli altari, alla venerazione dei fedeli, dentro urne di cristallo.

Anche di giorno, a ogni istante, aveva un contegno decoroso e perfetto. Seduto, non appoggiava la schiena alla spalliera della sedia o del divano, e non fu mai visto cercare una posizione più comoda. Quando dava udienze, la sua posa abituale era quella di tener le mani giunte sul petto, con le dita. incrociate. Dignitoso aveva pure il portamento, allorché stava in

piedi o passeggiava. Mirabile era il dominio che aveva sulle passioni, e la padronanza di cuore, per cui moderava tutti gli affetti, a maggior gloria di Dio.

Frenava anche il desiderio di vedere e saper cose, per sé onestissime e sante, che lo distraessero dalla sua missione. Nei lunghi e frequenti viaggi, non cedeva mai alla curiosità di visitar monumenti, palazzi, pinacoteche o musei. In una città di Francia, invitato da Don Albera a contemplare un pubblico edificio, che era una meraviglia d'architettura, rispose: - Sai bene, che io non vengo per visitar monumenti od oggetti d'arte!

Non leggeva, né si faceva leggere giornali, se non in quelle occasioni che davano notizie di qualche fatto glorioso o doloroso per la Chiesa, o che riguardavano direttamente le sue istituzioni. Talvolta chiedeva ad alcuno le principali notizie del giorno, specie nei momenti dei maggiori trambusti politici, per dare ad altri un indirizzo nel giudicare i fatti pubblici e per non esse me affatto ignaro nelle conversazioni in cui doveva trovarsi; ma si vedeva apertamente che non era mai spinto da curiosa bramosia.

Si privava di ogni sorta di divertimenti, e di pubbliche feste e spettacoli i più onesti, ancorché fosse invitato e sollecitato ad intervenire. Mortificatissimo com'era negli occhi, mentre permetteva i fuochi artificiali per divertire i giovani, egli, se era in cortile, non ci badava, se in camera, non usciva sul balcone. Pregato di volervi assistere, si scusava dicendo che le sue pupille non reggevano a quegli sprazzi di luce troppo viva, e ne avrebbe avuto male. Spesso presenziava le rappresentazioni drammatiche dell'Oratorio, ma per divertire e rallegrare i giovani, per dar loro una soddisfazione, per animarli allo studio, per dimostrare che la pietà non è nemica dell'onesto svago, per tener compagnia e far onore alle persone di riguardo che invitava; ma non per divertirsi, ché, d'ordinario, il suo sguardo, tranquillo, non fissava la scena o gli attori.

Non odorava fiori. Se gliene offrivano, li accettava e gradiva, e li mandava in chiesa all'altare della Madonna. Non fiutava tabacco, quantunque n'avesse bisogno pel mal d'occhi e pel continuo mal di capo, causato dal sangue che gli andava alla testa in conseguenza delle assidue e gravi occupazioni; se qualcuno glie ne offriva, scherzando lo sfiorava col dito mignolo, e fiutava il pollice. Consigliato dal medico a prenderne, ne conservava un po' in una piccola scatola di carta pesta, regalatagli da amici; ma o si dimenticava di aprirla, o ne prendeva di raro, o il più sovente si contentava di avvicinarla al naso per sentirne l'odore e risvegliarsi, sollecitando lo starnuto. Se ne serviva invece; nelle conversazioni e nei viaggi, per farsi degli amici, e qualche rara volta ne offriva a qualche giovinetto dicendogli: - Prendi: questo caccia via tutti i cattivi pensieri! - Ma era così poco il consumo di quel tabacco, che il Teol. Pechenino, il quale glielo forniva, gli riempiva o la tabacchiera una volta l'anno!

In una parola, attestava il Teol. Don Luigi Piscetta, Don Bosco possedette ed esercitò tutte le virtù in grado eroico, per l'assiduità e costanza nel loro esercizio non mai interrotto, per cui non smentì mai se stesso, né si vide mai un rallentamento che mostrasse come l'uomo vecchio prevalessesse sull'uomo nuovo: - per la facilità e naturalezza onde operava, di modo che la virtù sembrava in lui congenita: - per la soavità nell'operare, per cui nell'esercizio degli atti più virtuosi appariva ilare e sorridente in volto, sempre disposto ad una parola affettuosa e spirante bontà paterna, anche quando gli atti erano difficili, come nei momenti di maggior sollecitudine per la mancanza di mezzi, o di maggior timore per le molte persecuzioni, o di maggior fatica: - infine per aver tirato innanzi in quest'eroico esercizio, specialmente della carità e dello zelo per la salute delle anime, sino alla morte.

Noi siamo anche persuasi che praticasse, almeno talvolta, penitenze straordinarie. Abbiamo cominciato a congetturarlo un giorno che ci disse, che, per ottenere dal Signore qualche grazia segnalatissima e necessaria, aveva dovuto ricorrere a mezzi proporzionati e che aveva conseguito il suo fine. Non volle dirci, per quanto lo pregassimo, quali fossero questi mezzi. È pur da notare, com'egli, così composto in ogni atto della sua persona, alzasse di quando in quando leggermente le spalle, come se avesse ai fianchi qualche oggetto che gli recasse molestia o dolore. Inoltre Carlo Gastini, rifacendogli il letto, un mattino trovò sparsi sopra il materasso e coperti del lenzuolo alcuni pezzi di ferro, dimenticati nella fretta di alzarsi per andare in chiesa. Il giovane non pensò più in là e, posti i ferri sul tavolino, non ne fece parola a Don Bosco; ma l'indomani egli non vide più quei rottami, e questi più non comparvero nei mesi, nei quali egli continuò a mettergli in assetto la stanza. Don Bosco non gliene fece mai parola; e solo molti anni dopo Gastini rifletté su quegli ordigni, e capì a qual uso dovevano aver servito. "Furono altra volta, dice il Card. Cagliero, trovati su quel letto alcuni ciottoli e pezzi di legno". Soleva dunque tormentare di notte il corpo già affranto, e rendersi penoso il poco sonno.

Dubitando che qualcuno potesse aver scoperto questo segreto, sovente da sé ricomponeva il letto, scopava e assestava la camera, e spolverava le povere masserizie. Giuseppe Brosio lo sorprese un giorno in questa faccenda, e Don Bosco gli trasse una bellissima morale riguardo una camera ben ordinata; ma Brosio osservò con sorpresa che, solo in simili circostanze, la porta era sovente chiusa a chiave.

Sembra anche, che riservasse maggiori austerità per quei giorni in cui si recava da i più insigni benefattori, ove la vastità degli edificî e la lontananza della camera assegnatagli, dà quelle della famiglia dei suoi ospiti, gli dava maggior sicurezza contro le investigazioni indiscrete. Egli accettava talora l'invito di una veneranda e nobile matrona, e si recava alla sua villeggiatura, sempre tranquillo e sempre gioviale. Ora una persona

della famiglia, a notte avanzata, forse nel 1879, attraversando la sala, nella quale metteva la porta della camera ov'era Don Bosco, udì, là entro, un rumore sordo, monotono e prolungato, come di colpi. Sospettò, e non ne fece parola ad alcuno: ma si mise in vedetta, e constatando che quel fenomeno si ripeteva ogni volta che Don Bosco era ospitato, si convinse che egli, imitando San Vincenzo de' Paoli, così attenesse dal Signore molte grazie. La stessa persona avendo, dopo alcuni anni, confidata la cosa ad altri signori, soliti ad accogliere Don Bosco; seppe che essi pure avevano fatto la medesima osservazione, ed erano persuasi che il Servo di Dio si desse la disciplina; tuttavia prudenti e cortesi, nessuno gli fece mai cenno di questa scoperta. Ed egli teneva gelosamente celate queste sue penitenze, sia per umiltà, sia perché non era questo l'esempio che voleva lasciare ai suoi figli. Non erano queste le pratiche che soleva raccomandare, e cogli stessi penitenti era tutto bontà e compassione.

Richiesto, in confessione, del permesso di qualche penitenza corporale, da persona di Costituzione molto delicata, non approvò ciò che gli si domandava; e alle insistenze per aver modo di ricopiare in sé i patimenti di Nostro Signor Gesù Cristo, rispose: - Oh vedi! mezzi non mancano. Il caldo, il freddo, le malattie, le cose, le persone, gli avvenimenti... ce ne sono dei mezzi per vivere mortificati!

Una così eroica mortificazione aveva dei frutti singolari. Le parole, il portamento, il tratto, e in complesso ogni azione, spiravano tale un candore e un alito verginale, da rapire ed edificare qualunque persona lo avvicinasse, fosse pure un traviato. L'aria serena, che gli traspariva dal volto, aveva un'attrattiva tutta speciale per guadagnare i cuori. Mai una parola, che potesse dirsi meno propria, o un gesto, o un movimento che avesse anche poco del mondano! Chi lo conobbe nei momenti più intimi della vita, ciò che notò di più straordinario, fu l'attenzione costante che aveva per la pratica dei più gelosi riguardi dovuti alla modestia.

Nel trattar con uomini si lasciava baciare le mani, e ci diceva che ciò dovevasi permettere, perché i sacerdoti sono rivestiti di un carattere e di un'autorità divina, e le loro mani sono consacrate. Alle persone d'altro sesso permetteva talora questo atto di ossequio, però senza mai tenere la loro mano nella sua: e ben sovente se ne schermiva, senza sgarbatezza. Ma per via, non salutava mai alcuna donna per primo, fosse anche una benefattrice: né faceva visita a una signora, se non quando lo esigeva la gloria di Dio, o qualche grande necessità. Più volte, invitato da qualche dama ad approfittare della propria vettura, dovendo, uscire contemporaneamente; ringraziando, non accettava; se qualche volta accettò, era accompagnato.

«Ci raccontava la Contessa di Camburzano - depose Don Francesia - che un giorno Don Bosco trovavasi alla sua villeggiatura e vi si recava per i soliti motivi, cioè per avere un poco di carità in aiuto delle sue opere. La signora, piena di ammirazione per Don Bosco, che venerava come

carissimo a Dio, fece attaccare i cavalli alla vettura, e poi invitò, Don Bosco ad andare alla solita passeggiata. Don Bosco discende, e non vedendo il signor Conte e la Contessa già in carrozza che lo invitava a salire, in bel modo disse: - Buona Contessa, tutti sanno che Don Bosco è povero; e che viene a cercare l'elemosina; e che cosa direbbero se lo vedessero in carrozza da gran signore? Oserebbero ancora fargli la carità? - La pia signora, ammirando la prudenza di Don Bosco, rispettò la sua riserbatezza, ma si fece un impegno di predicare anche a noi la gran virtù del Servo di Dio».

A Marsiglia, narra Don Albera, una signora dopo d'essere stata benedetta dal Servo di Dio, gli prese la mano e se la portò agli occhi, ai quali aveva male. Il Venerabile appena se n'accorse, la ritrasse prontamente. dicendo: «E non sapete che il Sacerdote non deve mai toccare la faccia di una donna?

Negli ultimi mesi di sua vita si recò a visitarlo una signora, la quale, vedendo lo sforzo che faceva nel passare da un posto all'altro, cercava di sorreggerlo con un braccio: ma egli, in tono risoluto e faceto: - Come? esclamò: un granatiere del '15 (alludendo all'anno della nascita), un granatiere del '15 come sono io, crede ella che abbia bisogno di farsi sorreggere? Questo non sarà mai.

Nell'Oratorio era abbastanza noto, come bastasse, in pericolo di tentazione, avvicinare e toccar Don Bosco, perché svanisse d'un tratto ogni turbamento. Quando passava la ricreazione in mezzo ai giovani, conversando, talora ne fissava alcuno che pareva distratto e gli dava un piccolo schiaffo; poi gli prendeva il capo tra le mani e gli diceva all'orecchio: - Sta' tranquillo: non ho battuto te, ma il demonio. - Ad un giovinetto, molestato da tentazioni impure, che gli domandava consiglio per esse me liberato, rispose: - Sia sempre vicino a me, e non temere.

Se gli veniva presentato un fanciullo perché lo benedicesse, alla fine gli metteva amorevolmente la mano sul capo dicendo: - *Dio ti benedica!* - ma quando gli era presentata una fanciulla, si asteneva anche da quest'atto, e non voleva neppure che gli baciasse la mano.

Perfino nell'esortare i suoi a vivere da angeli, preferiva esaltare la purità, anziché esporre la bruttura del vizio contrario, del quale appena faceva cenno con i termini più riservati e prudenti, ma sapeva incuterne il massimo orrore; non tanto colla parola, quanto con un insieme di grazia divina, di persuasione e di affetto che dal suo cuore versava nei Cuori altrui. Evitava persino di pronunciare i nomi di un tal peccato; alle tentazioni non dava altro epiteto che quello di *cattive*; una caduta la chiamava *disgrazia*. Anche lo stesso nome *castità* non gli sembrava abbastanza soddisfacente, e lo sostituiva con quello di *purità*, che presentava un senso più esteso e secondo lui meno risentito dalla fantasia.

Anche nei suoi scritti, quale castigatizza!

"Parecchie volte a me e ad altri miei compagni - depone Don Rua - avvenne di trovarci incagliati nel raccontare alcuni fatti dell'Antico Testamento. Consultando qualche opera di Don Bosco in argomento, trovavamo il modo di esprimerci con tutta delicatezza, da escludere ogni pericolo".

Diciamo di più. Quando riceveva lettere da persone che gli esponevano confidenzialmente le loro miserie, non soleva leggerle e le passava ad un prudente e segretissimo sacerdote, perché, dopo avergliene esposto il contenuto, le distruggesse. Quindi rispondeva, o faceva rispondere, con qualche consiglio generale, aggiungendo spesso queste parole: *Tali cose non si possono affidare alla carta*.

Così riservato per sé, non si stancava d'inspirar anche agli altri l'amore alla più bella delle virtù, nelle conversazioni, nei sermoncini, nelle conferenze, nelle prediche, Quando parlava del tesoro inestimabile che essa è, o dipingeva la bellezza di un'anima casta e le gioie che ella gode, e i premi che il Signore le ha preparato in terra e in cielo, la sua parola produceva un effetto incantevole in quelli che l'udivano, sicché andavano dicendo: "Solamente chi è puro e casto come gli angeli; può parlare in tal modo".

Per la castità pareva che egli avesse un amore speciale. "Dolce com'era e facile a perdonare nei giovani le mancanze contro la disciplina, la carità, l'obbedienza, ed il rispetto dovuto ai Superiori, era poi rigoroso - osserva Don Rua - nel punire coloro che riuscissero di scandalo ai compagni col loro modo di operare. Per costoro, dopo qualche avviso, se non si emendavano, apriva le porte, non volendo che fossero causa di rovina ai loro compagni. Soffriva immensamente, quando venivagli raccontato che qualcuno dei suoi allievi aveva scandalizzato altri, ed esclamava: - Oh che disastro! - e soleva chiamare gli scandalosi col nome di lupi rapaci. Se veniva a subodorare, che taluno potesse recare danno ai compagni in tal guisa, lo chiamava a sé, lo avvisava colle più vive espressioni di dolore, e facevalo sorvegliare in modo speciale. Con tali sollecitudini riuscì a correggere molti, che, venendo dal mondo, portavano seco il mal vezzo, purtroppo tanto comune, del turpiloquio.

"Né solo pei suoi figli mostravasi rigoroso in questa materia, ma anche cogli estranei non tralasciava di dare gli opportuni avvisi, quando se ne presentava l'occasione. Andato una volta a far visita a un benefattore, vide alle pareti qualche quadro indecente. Mentre stava aspettando l'udienza, volse contro il muro, al rovescio, tali pitture. Il padrone comprese l'avviso, e ne ringraziò Don Bosco, come udii da Don Bosco stesso.

"Il contegno del Servo di Pio in tutte le circostanze, la sua riservatezza nelle parole, negli sguardi, ed in ogni sua azione, erano talmente edificanti, che fin dalla sua fanciullezza i buoni genitori desideravano vivamente, che i loro figli ne frequentassero la compagnia; l'amore poi che mostrò alla

virtù della purità in tutta la sua sacerdotale carriera, e lo zelo spiegato per far amare dai suoi allievi questa virtù, ben dimostrano, quanto egli fosse in essa perfezionato. Si può dire anche di lui, ciò che si dice del nostro Divin Salvatore, che, accusato in tante guise, non mai si osò intaccarlo su questo punto".

In una conferenza ai Salesiani - attesta il Teol. Don Giulio Barberis - ci disse che il Signore disperderebbe la Pia Società, se noi venissimo meno alla virtù della modestia. Un'altra volta ci diceva: - Ciò che deve distinguere la Pia società è la purità, come la povertà contraddistingue i figli di S. Francesco d'Assisi e l'ubbidienza i figli di S. Ignazio. Sforziamoci dunque a possederla perfettamente, e cerchiamo d'inculcarla e piantarla nel cuore dei giovani. - Altra volta ancora diceva; - La gloria della nostra Congregazione consiste nella moralità: sarebbe una sventura, si offuscherebbe quella gloria, qualora i Salesiani degenerassero, anche per poco, da questo punto". Similmente nell'esortare i chierici a prendersi affettuosa cura dei giovani, recava l'esempio di N. S. Gesù Cristo; ma, temendo che taluno non sapesse valersene in bene, in pubblico non citava per intero, o senza commenti, quei passi del Vangelo nei quali si dice che il Divin Salvatore stringeva al seno i fanciulli, perché, soggiungeva, ciò che Dio faceva, non potevano farlo altri senza pericolo.

Egli però dava un'idea perfetta del Salvatore in mezzo ai giovinetti. La virtù della purità era come una sopraveste che lo copriva da capo a piedi; e quindi i giovani lo avvicinavano volentieri e gli avevano illimitata confidenza; e giovani e sacerdoti gli baciavano di cuore la mano, "e lo facevano - dice il Can. Ballesio - per un misto di stima e profonda riverenza, come se baciassero una reliquia".

È un coro meraviglioso quello che gli ex-allievi sciolgono a lode del Venerabile! Per il suo amore alla castità e alla verginità "ne venne - prosegue il Can. Ballesio - che in quegli anni erano tra noi molti giovani veramente puri e, direi, angeli di purità, che si rivelava nelle loro parole, nel loro sguardo e nel contegno della loro persona. Questa virtù, imitando l'esempio del Servo di Dio, custodivano colle penitenze, colla vigilanza sopra se stessi, e con una pietà rara, edificante, quasi direi, superiore alla loro età, e ai profani incredibile. So che talvolta, senza che essi nulla sapessero, alcuni di questi giovani furono dal Servo di Dio condotti seco in certe grandi famiglie della città per l'edificazione dei loro figli. E so anche che talvolta, per il medesimo fine, signori e patrizi della città conducevano i loro figliuoli all'Oratorio alle nostre funzioni".

"Io sono pienamente convinto - dichiara il Can. Berrone - che Don Bosco abbia portato nella tomba la stola dell'innocenza battesimale. Si leggeva la virtù della castità nel suo sguardo, nel suo contegno, nella sua parola, in tutti i suoi atti: bastava mirarlo per sentir il profumo di questa virtù.

"Il Servo di Dio - esclama il Teol. Reviglio - era di una castità angelica. Le sue parole, i suoi portamenti, i suoi tratti e in complesso ogni sua azione, spiravano un tale candore e un alito verginale da rapire ed edificare qualunque persona che si avvicinasse a lui, fosse pure un traviato. Nelle stesse carezze che usava con noi, vi era un non so che di così puro, di così castigato, di così paterno, che pareva infondesse in noi lo spirito della sua castità, a segno che noi ci sentivamo rapiti e maggiormente risolti a praticare la santa castità".

"L'amore che portava il Servo di Dio ai giovani, era più che paterno - insiste Mons. Cagliero - tuttavia non mai faceva loro una carezza, né baci, né abbracciamenti. Non lo vidi: mai accostare stretto al suo seno alcun giovinetto. Era un padre amorosissimo in mezzo ai suoi figliuoli": eppure "rammento, che, appena io giunto dall'America, cioè alcuni giorni prima della sua ultima infermità, il Servo di Dio m'intrattenne da solo nella sua camera, dicendomi:

"Sono contento del tuo ritorno; vedi, Don Bosco è vecchio, e non può più lavorare; sono agli ultimi della mia vita; lavorate voi altri, e salvate la povera gioventù! Ti manifesto adesso un timore (ed i suoi occhi s'inumidirono di lagrime) temo che qualcuno dei nostri abbia a interpretar male l'affezione che Don Bosco ha avuto per i giovani, e che dal mio modo di confessarli vicino vicino, si lasci trasportare da troppa sensibilità verso di loro, e pretenda poi giustificarsi con dire che Don Bosco faceva lo stesso, sia quando loro parlava in segreto, sia quando li confessava. So che qualcuno si lascia guadagnare dal cuore, e ne temo pericoli spirituali".

Il primo Vescovo Salesiano, profondamente commosso, assicurava il buon Padre a star tranquillo, perché egli e gli altri suoi primi figliuoli avrebbero attestato ai venturi la sua viva carità per i giovani e la purezza verginale cui, sul suo esempio, la voleva gelosamente congiunta.

CAPO III CON GLI ALTRI.

Tanto mortificato e temperante con sé, Don Bosco era tutt'occhi e carità per provvedere ai bisogni e soccorrere le miserie altrui. Aveva un cuore largo come quello di Salomone: *latitudinem cordis, quasi arenam quae est in littore maris!* (19).

L'Oratorio era una gran famiglia, dove furono circa quindicimila i giovani educati, lui vivo, e un numero assai più grande furono quelli

19) Reg. IV, 29-

catechizzati e istruiti nei giorni festivi: tutti godettero della sua carità,

"Le sollecitudini d'ogni sorta, che impiegava a favore dei suoi figli, non possono esprimersi in poche parole - diceva Don Rua. - Li occupava presso i padroni, finché non poté avere comodità di tenerli in casa: li serviva egli stesso in refettorio, talvolta raccomandava i loro panni, tagliava loro i capelli, e faceva più che da padre, da madre. Ammalati poi, si prendeva di loro le più sollecite cure: li visitava sovente, li confortava, e quando peggioravano, passava le ore del giorno e della notte per assisterli, ed era, parola, che correva nella nostra bocca; che dolce sarebbe stato morire all'Oratorio, per aver l'assistenza di Don Bosco".

Mentre provvedeva ai bisogni materiali e spirituali di tutti i suoi figliuoli, aveva per ciascuno delicatezze paterne. Narrava Antonio Sala, poi sacerdote ed economo generale della Pia Società, che essendo egli alunno dell'Oratorio, un giorno don Bosco gli mandò a dire che lo attendeva. Corse immediatamente, e domandò al Servo di Dio che cosa desiderasse. - Voglio prendere il caffè in tua compagnia! - gli rispose Don Bosco, e gli porse una tazza con amorevolezza; quindi, delicatamente gli annunciò la morte del babbo. Il poveretto diede in gran pianto. Don Alasonatti, presente, gli sussurrò all'orecchio: - Ti è morto un padre: ma te ne rimane un altro! - E Don Bosco a dirgli che se la famiglia non avrebbe più potuto pagare la modica pensione, egli era pronto a tenerlo gratuitamente per tutto il tempo degli studi. Il giovane si recò a casa per pochi giorni: di là gli scriveva: "Creda, le lagrime che io spargo per la perdita di mio padre, se penso a Lei, in un istante si cambiano in altrettante lagrime di consolazione".

Gli orfani e i derelitti, cadendo ammalati, non avrebbero avuto altro rifugio che all'ospedale: ma Don Bosco li voleva curati nell'Oratorio con ogni delicato riguardo, come figli di buona famiglia".

Una mamma, venendo a sapere che le si era ammalato il figliuolo, corse ad assisterlo recando una cesta, piena d'ogni ben di Dio. Era convinta che, nell'Oratorio, il poverino non avrebbe potuto pretendere una gran cura. Non appena lo vide, ancor grave, con la, febbre sopra i quaranta, ma circondato delle più affettuose sollecitudini, e constatò che non gli mancava nulla, e sentì che il medico lo visitava due volte al giorno, scoppiò in pianto, e cadendo in ginocchio: "Buon Dio, esclamò, benedite Don Bosco e la sua Casa"; e baciando il figliuolo: "E tu, figliuol mio, continuò, rimani qui! Voleva condurti a casa, ma là non avresti le cure che hai qui; qui non ti manca nulla; questa è proprio la casa del Signore, e Don Bosco è un santo!"

Il Venerabile non aveva niente di suo, ma per i suoi figli di adozione non risparmiava fatiche, né umiliazioni, a fine di provveder loro il necessario. Soleva dire nel suo linguaggio semplice: "La fame, che obbliga il lupo ad uscir dalla tana, per cercare il vitto ai suoi lupicini, obbliga anche Don Bosco ad andar lontano per procurare il pane a suoi orfanelli". Più volte ricevette amare ripulse, ma non se ne offendeva, né diminuiva l'ardore

della sua carità. "Vidi io stesso - afferma Don Rua - lettere, ossia risposte ingiuriose alle domande di soccorso per i suoi poveri figli: e una volta m'incaricò di rispondere, indicandomi le parole, che doveva usare: - Scrivigli, mi diceva, che se egli non può, o non vuole aiutare i miei orfanelli, è padrone di farlo: ma però l'ingiuriarmi, perché mi occupo di essi, non è cosa piacevole al Signore: presentandogli tuttavia i miei rispetti, assicuralo, che non conservo perciò nessun risentimento. - Ricordo come colui che ricevette tal lettera, s'indusse a miti consigli, e divenne suo amico e ammiratore".

Con tutti, ma specialmente con i Salesiani, la sua carità aveva un'adattabilità ai bisogni, all'indole e al carattere di ciascuno. Nel 1866 - narra il Sac. Gioachino Berto, allora - chierico, e d'indole piuttosto cupa e solitaria - mentre accompagnava Don Bosco dalla sua camera al teatro, passando per la scaletta dello studio e essendo da solo con lui, mi disse: - Guarda, tu hai troppo timore di Don Bosco; credi che sia rigoroso e tanto esigente, e perciò sembra che abbia timore di me. Non osi parlarmi liberamente. Sei sempre in ansietà di non potermi contentare. Deponi pure ogni timore. Tu sai che Don Bosco ti vuol bene: perciò, se ne fai delle piccole, non ci bada; se ne fai delle grosse, te le perdona.

"Quando io attendeva all'insegnamento nell'Oratorio e nello stesso tempo frequentava l'Università - aggiunge il Can. Anfossi - ritornava a mezzogiorno alquanto affaticato, e non poteva indurmi a mangiare la polenta di meliga, che certe volte era apprestata come minestra. Don Bosco, il quale non era meno affaticato di me, si stava mangiando lo stesso cibo, e vedendo che io indugiava nel portare il cucchiaino alla bocca, dava ordine di portarmi brodo o minestra. Gli altri professori fecero rimostranze per lo stesso motivo, e Don Bosco, riconoscendo il loro bisogno, fece dire al cuoco che a loro richiesta desse del brodo... Egli intanto cadeva ammalato, e dovette tenere il letto".

"È singolare, - prosegue Don Giovanni Garino - come fra tante occupazioni si prendesse tanta cura dei chierici e della loro salute. Ogni mese, oppure due, immancabilmente domandava a quelli che non potevano essere aiutati dai parenti, se loro occorressero abiti, scarpe, e altri oggetti personali... Per certi altri giovani, o chierici, trovava protettori che pagassero per loro un po' di pensione anche in Seminario... Essendo io nei primi anni o del mio chiericato all'oratorio, mi cercò una ricca signora, la quale si prendesse cura di me, per quanto mi potesse occorrere. E veramente la pia signora si prese di me le più sollecite cure, mandando a Don Bosco, a tempi fissi, certa somma di denaro destinata a me. E a dati tempi era certo che Don Bosco mi chiamava, se avessi bisogno di questo o di quello che esponessi liberamente, che nulla mai mi sarebbe per mancare. Io allora richiamavo a mente, come ricordo ancora adesso, le parole che

Don Bosco disse mi nel febbraio del 1858, quando ebbi la disgrazia di perdere mio padre: *Ricordati, Garino, che in me avrai sempre un padre*".

Per tutti aveva un interessamento paterno, per tutti un posto di predilezione nel suo cuore, e da tutti era singolarmente riamato. "Lasciate che ve lo dica - scriveva a quelli di Lanzo il 3 gennaio 1876 - e niuno si offenda, voi siete tutti ladri: lo dico e lo ripeto, voi mi avete preso tutto. Quando io fui a Lanzo, mi avete incantato colla vostra benevolenza e amorevolezza; mi avete legato le facoltà della mente colla vostra pietà; mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui mi avete già rubati gli affetti per intero. Ora la vostra lettera, segnata da 200 mani, amiche e carissime, ha preso possesso di tutto questo cuore; ivi nulla più è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, salvare l'anima di tutti". E promettendo una visita e avvisandoli che il 15 del mese avrebbe celebrato la S. Messa secondo la loro, intenzione, concludeva: "Voi mi farete la carità di fare in quel giorno la S. Comunione, perché anch'io possa andare con voi al Paradiso".

Non si può dire quanto amasse ciascuno dei suoi figli. Quando fu presso a morire, tra quelli che lo circondavano sorse una gara per appropriarsi il vanto d'essere il prediletto. Ciascuno adduceva delle prove, ciascuno credeva d'essere il vincitore; ma com'ebbero parlato tutti, si convinsero che Don Bosco aveva portato a ciascuno tant'affetto; come se ciascuno fosse stato l'unico suo figliuolo. Fin dai primi anni del suo apostolato, aveva esposto questo programma di carità. "Era il giorno 20 giugno 1852: Si era benedetto l'Oratorio di S. Francesco di Sales, e davanti ai benefattori dell'Opera Don Bosco fece la predica. Io - narra Don Francesia - l'aveva accompagnato sul pulpitino. Dopo d'aver detto del suo sistema per trattenersi in mezzo ai giovani e guadagnarsi la loro benevolenza, uscì in queste parole: - Se uno di voi lui domandasse, se io voglio bene ai miei figli, io rispondo di sì, ed a tutti egualmente: come se uno mi chiedesse, se voglio bene alla mia mano, e a ciascuno delle mie dita. Se mi dicesse di doverne fare un sacrificio, col lasciarmene, tagliare uno, io risponderei di no...".

"La perfezione della carità - aggiunge Don Rua - moveva il buon Padre eziandio ad aver speciali riguardi ai membri del suo personale, che si fossero resi in modo particolare benemeriti, sia nei casi d'infermità, sia in circostanze di particolare bisogno": e col dilatarsi della pia Società; a sentir la lontananza dei suoi figliuoli..Soffriva nel pensare che alcuni soffrivano, perché obbligati dal dovere a star lontani da lui. Dice non Albem, che a vari diede ordine di recarsi a Torino per parlargli ogni due mesi, pagando loro generosamente il viaggio.

Finché poté, cioè fino al 1884, tutti gli anni scriveva di proprio pugno una lettera ai singoli missionari, sacerdoti, chierici e laici, partiti per l'America; e con quanto cuore (20)! A Don Cagliero inviava regolarmente

due lettere al mese: e il 16 febbraio del 1876, tre mesi dopo la partenza, gli scriveva affettuosamente: "Ieri si fece teatrino e si rappresentò la famosa *Disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*, e riuscì brillante. Mino cantò il *Figlio dell'Esule* con ottimo successo; ma il pensiero che l'autore della musica era cotanto lontano, mi ha profondamente commosso; quindi in tutto il tempo del canto e della stessa rappresentazione, non ho fatto altro che pensare ai miei cari Salesiani di America".

Tant'affetto paterno crebbe a segno cogli anni, che fin dal 1884 preparava una tenerissima lettera da inviarsi a tutti i suoi figli dopo la sua morte (21). "Vi raccomando - diceva - di non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare, ma dopo sarà largamente ricompensata ogni fatica, sostenuta per amore del nostro Maestro, il nostro buon Gesù. Invece di piangere, fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimaner saldi nella vocazione sino alla morte". Egli, invece, nel 1886, venendosi a discorrere della sensibilità del cuore, confessava che non poteva più raccomandare nella S. Messa i Missionari per la troppa commozione che gliene veniva, "tanto da temere di restarne soffocato. - Allora (diceva scherzando) sono costretto a pensare a Gianduja e a distrarmi affatto!"

"Negli ultimi anni - osservò Don Cerruti - le parole che gli uscivano di bocca, erano sempre parole di pace e di carità. Ricordo, che dovendo andare a quando a quando a visitare alcuni nostri Istituti, era solito domandargli nel partire quello che dovevo dire a suo nome. - Di' loro, rispondeva, che si amino da buoni fratelli, si aiutino, e si sappiano compatire gli uni gli altri".

Le attenzioni più delicate, dopo i suoi, erano dirette ai benefattori, tra i quali annoverava i genitori dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per essi nutriva una benevolenza paterna: li, assicurava delle benedizioni di Dio sino alla terza e alla quarta generazione: se versavano in strettezze, li soccorreva come meglio poteva: e quando divenivano impotenti al lavoro, li accoglieva all'Oratorio, ove, formavano come una famiglia a parte. Anche il padre di Domenico Savio chiuse, così, tranquillamente i suoi giorni all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice.

Per le mamme aperse un Istituto o Casa a Mathi Torinese, che intitolò a *S. Francesca Chantal*, affidandone la direzione alle Figlie di Maria Ausiliatrice, con una raccomandazione sola: provvederle di tutto. Un caro episodio irraggia una luce di paradiso su quest'opera del Venerabile.

Nel maggio del 1857 Margherita Poutrianne, alle due pomeridiane si

20) Ved. in Appendice nove lettere, della stessa data, «31 gennaio 1881»

21) Vedasi per intero in *Appendice*

avvicinava al Curato d'Ars, nella Chiesa Parrocchiale, dietro l'altar maggiore, e gli esponeva il desiderio di farsi religiosa. Il Beato Vianney le rispose: - Povero babbo! ha tanto bisogno di sua figlia! - La giovane che non gli aveva manifestato come da quindici anni avesse il padre infermo, restò sorpresa, ma insistette: - Tuttavia non vorrei morire nel mondo! - Il Curato alzò gli occhi al cielo, e dopo qualche istante in silenzio, ripeté per tre volte: - *Santa Chantal! Santa Chantal! Santa Chantal!* - La giovane l'interrogò: - Dunque debbo entrare tra le Visitandine? - Il Beato le rispose: - Figlia mia, voi non morrete pel mondo: ma la casa religiosa, dove dovete morire, non esiste ancora: - e stringendole amabilmente le mani, la congedò aggiungendo: - Figlia mia, che croci! che croci! Coraggio, coraggio. - Margherita tornò a casa, assisté il babbo sino alla morte: in seguito, prese stanza nella nostra Casa di Saint-Pierre de Canon, presso Marsiglia, per compiervi i più umili uffici, ad imitazione di Mamma Margherita. Quando avvenne la soppressione dei Religiosi in Francia, ella, insieme con i Salesiani espulsi, venne in Italia e inviata da Don Rua a Mathi, solo allora - ella scrive, - "quando mi trovai nell'*Istituto S. Francesca di Chantal*, io compresi appieno la parola del Curato d'Ars".

Don Bosco era pieno di vera carità anche con gli estranei. Quanti versavano in pietose condizioni di anima e di corpo, richiamavano le sue sollecitudini. Abbiamo accennato alle cure che aveva per i carcerati e i condannati a morte, alle visite quotidiane agli ospedali, all'assistenza che prestava ai moribondi. Il suo ministero era ricercato presso gli infermi, perché sapeva infondere una grande confidenza nell'infinita misericordia di Dio.

Eguale compassione aveva per i poveri. Una volta si recò da lui un democratico ardente, il quale, trovandosi in gravi angustie, lo pregò di una piccola somma, di tre franchi almeno, per comperarsi una camicia, assicurandolo che sarebbe tornato a soddisfarlo, Egli tasta il borsellino quasi vuoto: volge gli occhi verso il letto e, vista una camicia, bella e pulita, che era stata preparata per lui, la prende e gliela dà dicendo: - Ecco! *Aurum et argentum non est mihi, quod autem habeo, hoc tibi do.* - Il pover'uomo lo guarda con aria di stupore e gli chiede: - Ma e lei? - Non si crucci di questo, la Provvidenza che provvede a lei quest'oggi, saprà ben provvedere a me domani! - Quegli rimase così commosso, che, sciogliendosi in lagrime, gli si gettò ai piedi esclamando: - Oh! quanto bene può fare un prete!"

Finché ebbero stanza in Torino la Real Casa e i Ministeri, molti poveri sollevano ricorrere alle prime Autorità con suppliche per esser sollevati dalle loro miserie; e, non sapendo scrivere, ricorrevano a Don Bosco, e Don Bosco ascoltava pazientemente i loro racconti, e li rimandava soddisfatti. Per cinque o sei anni, egli stesso, gratuitamente compì questo lavoro, e il più delle volte, subito dopo il pranzo. Più tardi, quando poté destinare una

stanza a uso di porteria, dispose che, a certe ore, vi si trovasse qualcuno a ricevere quei poveretti e stendesse debitamente le loro suppliche.

Povero com'era, Don Bosco non rimandava nessuno senza soccorso. Un giorno andava per Roma, quando gli fu chiesta un'elemosina. Si volse subito a Don Berto, chiedendogli qualche soldo: e siccome questi gli fece osservare che era troppo grande il numero dei poveri per poterli soddisfare tutti, rispose: - Non sai che sta scritto: *date et dabitur vobis*?

Egli dava a tutti. Chiunque ricorresse a lui per un'opera buona, benché fossero sempre grandi i suoi bisogni quotidiani, pure dava dicendo: - La Provvidenza c'è per tutti. «Nei viaggi - attesta Don Berto - dovendo prendere vetture pubbliche, terminata la corsa dava sempre qualche soldo di più al vetturale, oltre la pattuita mercede, dicendo con buona grazia: - *Questo è per voi*. - A me che non sapeva danni ragione di questa sua larghezza, diceva: - Guarda, io colgo quest'occasione per fare un po' d'elemosina a questa povera gente e dir loro qualche buona parola, di cui hanno tanto bisogno».

L'ultima volta che si recò a Nizza Monferrato, veniva da Mathi in compagnia di Don Luigi Bussi e di Don Viglietti. Giunti alla stazione di Borgo Dora, andarono a Porta Nuova in vettura, e Don Bussi pagò la mercede pattuita al fiaccheraio. Don Bosco gli domandò: - Quanto gli hai dato di manda? - Cinquanta centesimi. - Troppo poco, osservò, e cavando una moneta di tasca, gliela porse dicendo: - Portagli anche questa lira, e pregalo ad accettarla. - Quindi lo ammoniva: - Un prete, più degli altri, dev'essere generoso con quelli che lavorano manualmente. Eravamo tre in carrozza, e non è troppo cinquanta centesimi di mancia cadauno. - E non a pochi centesimi, o a piccole mance, si riducevano le sue elemosine. Quando si trattava di persone pericolanti, o decadute, dava molto di più: e cioè biglietti da cinque, da venti, e talora anche da cento.

Mons. Morganti disse di non aver riscontrato, in nessun altro Servo di Dio, così viva e profonda la virtù della riconoscenza, come in Don Bosco. In vero un cuore così grande è pieno di carità con tutti, non poteva non sentire una speciale tenerezza per i benefattori. Non mancava mai di ringraziare chi gli faceva un'offerta: fosse anche di pochi centesimi, ne accusava ricevuta con biglietto di visita: se toccava le due lire o una lira e mezzo, scriveva o faceva scrivere una lettera. In ogni circostanza aveva le espressioni più delicate per i Cooperatori e le Cooperatrici Salesiane: ripeteva che solo con la loro carità poteva mantenere e far un po' di bene a tanti poveri fanciulli: pregava e faceva pregare per loro ogni giorno i suoi alunni: raccomandava comunioni: celebrava e faceva celebrare messe; e stabiliva che si recitasse ogni giorno un *Pater, Ave e Gloria* da tutti i ricoverati.

Don Bosco non dimenticava alcuno dei benefizi ricevuti. Ad Alassio, un mattino, nell'atto che usciva per celebrare chiamò a sé Don Cerruti e gli

disse: - Sai! questa mattina intendo di celebrare la S. Messa in modo particolare per Don Vallega, quel prete tanto pio, il quale ci fece la tal carità anni sono. - Né lasciava passar occasione senza mostrare ai più benemeriti la sua profonda riconoscenza. In ogni fausta circostanza di onomastico, di matrimonio, di qualche onorificenza ottenuta, o di fortune acquistate, mandava loro i suoi auguri, né ometteva le più cordiali e cristiane condoglianze, quando li colpiva qualche sventura. Pel capo d'anno impiegava un mese intero a mandare, in ogni parte, lettere autografe di augurio; cui, spesso, aggiungeva graditi omaggi d'alcuna delle sue operette.

Ai più vicini inviava anche altri doni. Ricevendo in regalo cose rare e prelibate, invece di servirsene per la casa, ne faceva distribuzione ai benefattori più insigni, cui poteva con prestezza farli pervenire. Erano primizie di frutta o ai legumi, ovvero lepri, gallinacci e volatili ricercati, e più spesso dolci e vini prelibati. In questi invii non dimenticava nemmeno quei funzionari che avevano favorito in qualche modo i suoi giovani; o cooperato alle sue iniziative. Queste gentilezze gli raddoppiavano le simpatie; ed egli raccomandava ai direttori dei suoi Istituti che si facessero scambio, a questo scopo, delle rarità più apprezzate nei vari luoghi.

Per molti ottenne dal Re, o dal Papa, speciali onorificenze; e noi abbiamo udito il Conte Cibrario, compiacersi degli aiuti che così aveva prestati al Venerabile, e com'egli stesso avesse posto per condizione, a certi stranieri che smaniavano di esser fatti cavalieri, di versare una somma per l'Opera di Don Bosco.

Era poi mirabilmente sollecito per ottenere ad essi e alle loro famiglie favori spirituali d'indulgenze e benedizioni dal Sommo Pontefice ed altre simili grazie; e con frequenza spediva loro immagini sacre con queste parole, scritte di sua mano: «*Dio bénedica i benefattori delle Opere Salesiane*».

Per la stessa ragione prestava loro qualsiasi servizio, per quanto potesse parer gravoso. Richiesto di un sacerdote per celebrare in siti lontani, con strade incommode e a ora tarda, non esitava punto, anche quando si, dovesse continuare per un tempo assai considerevole; e se qualcuno gli faceva notare che un tale impegno era un po' gravoso, rispondeva: - È un nostro benefattore: facciamo anche noi un sacrificio per favorirlo! - e più volte fece egli stesso dei viaggi per celebrare o predicare, cedendo ai pressanti inviti di chi soccorreva i suoi giovinetti.

Per lui anche un semplice desiderio era un comando. Una signora per appagare i suoi bambini cercava alcuni uccelletti, e don Bosco glie ne mandò una nidiata ancor implume. Quella famiglia restò tanto commossa al dono inaspettato, che si mise in ginocchio intorno alla mensa, sulla quale era stato posto il nido, e pregò per il Venerabile. Quindi allevò quegli uccelletti, e quando furono atti a volare, diede loro la libertà, mandando nello stesso tempo un'elemosina all'Oratorio.

Oh! il cuore di Don Bosco! si commoveva per i più piccoli servizio. Un fanciullo, che gl'indicasse la strada, un servo che gli accendesse la lucerna, un familiare che gli recasse un bicchiere d'acqua, o facesse anche meno per lui, era sicuro di esser ringraziato. Sovente, dopo una visita o una conferenza un po' lunga, noi lo abbiamo udito esclamare: «Vi ringrazio che abbiate avuto la pazienza di sopportarmi e ascoltarmi».

Un giorno, un suo sacerdote, essendo in viaggio, erasi recato con una schiera di alunni presso un buon parroco, che avevali tenuti a pranzo con sé. - E tu che cosa gli hai dato in compenso? - chiese a quel prete, che gli narrava l'ospitale accoglienza ricevuta. - Io? cosa dovevo dargli? - Quel buon parroco è ristretto di mezzi, Tu dovevi chiudere in una busta un biglietto da cento lire, e darglielo sigillato, pregandolo a celebrare una Messa per te e per i tuoi giovani. Ciò ti serva di norma, perché in certi casi non bisogna essere stretti di mano. Del resto saprò io rimediare al tuo sbaglio. - Così povero, Don Bosco era generoso come un Re.

Negli anni in cui attendeva agli studi ginnasiali nella città di Chieri, più volte, come si è detto, per le strettezze della famiglia doveva patir la fame, e i compagni, ai quali era carissimo, se ne avvedevano; ed uno tra gli altri, un tal Giuseppe Blanchard, gli recò in dono più volte frutta e pane. "Ebbene, narrava il buon Blanchard, già vecchio, Don Bosco non si dimenticò di me, né arrossì di confessare quel poco che io aveva fatto per lui, quando era giovane e stava a disagio così. Io l'aveva perduto di vista e, se l'avessi incontrato, forse non avrei più osato né salutarlo, né avvicinarmi, tenendo per certo che non mi avrebbe più riconosciuto. Quanto m'ingannava! Un dì, mentre io portavo in una mano un po' di pietanza e dall'altra una bottiglia di vino, lo incontrai in Chieri, in mezzo a molti preti, venuti per riverirlo, sulla porta della casa Bertinetti, dov'era alloggiato. Appena mi vide, lasciò la compagnia e mi venne a salutare: - Oh Blanchard, e come va? - Bene, bene, signor cavaliere; io risposi. - E perché tu ora mi chiami cavaliere? Perché non mi dai del tu? Io sono il povero Don Bosco senza titoli, e niente altro! - Perdono!... credeva che a quest'ora... - E intanto cercava di sbrigarmi, perché, male in arnese e col mio pranzo sulle braccia, non osava discorrere così alla domestica con Don Bosco, che mi pareva diventato un gran personaggio. Ma Don Bosco mi disse: - Non vuoi più bene ai preti? - Oh sì, che voglio sempre bene ai religiosi, ma in questo arnese non oso fermarmi qui. - Allora Don Bosco soggiunse: - Mio caro, mi ricordo che, quand'era studente, mi hai tolta tante volte la fame, e sei stato nelle mani della Divina Provvidenza uno dei primi benefattori del povero Don Bosco. - E rivolto a tutti quei preti che l'accompagnavano, esclamò, additandomi - Signori! ecco uno dei miei primi benefattori! - E dopo che ebbe narrato il fatto, mi disse: - Ci tengo assai che tu lo sappia, come io ricordi sempre il bene che mi hai fatto. - E, stringendomi la mano, mi soggiunse: - Ogni qual volta dovrai venire a Torino, recati a pranzo da me".

Dieci anni dopo all'incirca, nel 1886, Blanchard, udite poco liete notizie della sanità di Don Bosco, venne finalmente a Torino e all'Oratorio. Il portinaio, vedendolo entrare, lo fermò e chiestogli il motivo che lo conduceva, gli rispose: - Oggi non si può parlare con Don Bosco. - Oh!... soggiunse Blanchard: Don Bosco è o non è in casa? - È in casa, ma non dà udienza, perché infermiccio... - Ciò non importa, egli mi ha da ricevere, perché me lo disse mille volte che venissi! - Sarà, osservò il portinaio; ma oggi non posso lasciar entrare alcuno: l'ordine è per tutti. - Sì, per tutti, ma ad eccezione di me, che sono amico suo d'infanzia. Oh non mi dia questo dispiacere! Tanto più che non istà guari bene: motivo speciale perché io lo abbia a vedere.

A così ingenua insistenza, il portinaio avisò col filo elettrico che un forestiero desiderava vedere Don Bosco, e la risposta fu che entrasse pure. Il buon vecchio, arrivato in anticamera, ebbe una nuova difficoltà nel segretario che intendeva presentarlo a Don Rua, quand'ecco si apre una porta e compare Don Bosco, il quale, avendo riconosciuto alla voce l'amico, trascinandosi a stento, veniva a toglierlo d'imbarazzo. Presolo per mano, lo fece entrare e sedere presso di sé, lo interrogò della sua salute, della famiglia, dei suoi affari, e quindi gli disse con accento della più viva gratitudine: - Sono tanti anni che ci siamo conosciuti, sono vecchio e malaticcio, ma non dimentico mai quel che facesti per me nel tempo della nostra fanciullezza. Pregherò per te, e tu non dimenticare il tuo povero Don Bosco.

Dopo mezz'ora, vedendolo affaticato, Blanchard si ritirò; e Don Bosco raccomandò che fosse accompagnato a pranzo, e, non potendo in quel giorno egli, discendere in refettorio, volle che Blanchard occupasse il suo posto in mezzo ai superiori, ai quali il brav'uomo narrò quanto gli era occorso, e le parole di riconoscenza che Don Bosco gli aveva ripetute.

Oh! la riconoscenza che aveva per tutti i suoi benefattori! Per vari di loro fin dal 1884 scrisse alcune lettere da inviarsi dopo la sua morte, e volle che un'altra tenerissima, piena di affettuosa riconoscenza, fosse inviata a tutti i Cooperatori (22).

"Sento che si avvicina la fine di mia vita, ed è prossimo il giorno in cui dovrò pagare il comune tributo alla morte e discendere nella tomba. Prima di lasciarvi per sempre su questa terra, io debbo sciogliere un debito verso di voi, e così soddisfare ad un grande bisogno del mio cuore... Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla: colla vostra carità abbiamo invece cooperato colla grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e a salvare molte anime..."

E pregandoli a continuare il loro aiuto al suo Successore, li assicurava di aver disposto che si sarebbe sempre pregato per loro: "A vostro incoraggiamento e conforto lascio il mio Successore che nelle comuni e private preghiere, che si fanno e si faranno nelle case salesiane, siano sempre compresi i nostri Benefattori e le nostre Benefattrici, e che metta ognora l'intenzione che Dio conceda il centuplo della loro carità anche nella vita presente colla sanità e concordia nella famiglia, colla prosperità nelle campagne e negli affari, e colla liberazione ed allontanamento da ogni disgrazia".

Ancora un rilievo.

Anche verso coloro che lo oltraggiavano brillò in modo luminoso la carità di Don Bosco. Erano i primi tempi dell'Oratorio e "una domenica, dopo le funzioni - narra Giuseppe Brosio - non vedendo Don Bosco nel cortile, lo cercai in ogni angolo della Casa, e lo trovai finalmente in una camera, contristato e quasi piangente. Insistendo io, perché mi dicesse il motivo di quel suo dolore, mi soggiunse che un giovane l'aveva oltraggiato grandemente. - Riguardo a me, diceva, non importa: ma il più che mi duole, si è che quel tale si trova sulla via della perdizione. Queste parole mi punsero sì vivamente, che, fremente di rabbia, meditava un'aspra vendetta contro di quel giovane. Don Bosco si avvide della mia alterazione, e tutto ridente mi disse: - Tu vuoi vendicare Don Bosco, e hai ragione; ma la vendetta la faremo insieme, sei contento? - Sì - gli risposi. Ma la rabbia che mi dominava in quel momento, non mi lasciava vedere, che la vendetta di Don Bosco era il perdono ed il pregare per lui. Difatti Don Bosco mi condusse a far la preghiera pel compagno, e stette tempo notevole in orazione. Credo che abbia anche pregato per me, perché, tutto in un momento, mi sono sentito a cambiar sentimenti; e lo sdegno contro quel compagno, anche in me si voltava in amore verso di lui; e Don Bosco, usciti, mi disse che la vendetta del vero cattolico è il perdono e il pregare per le persone che ci offendono".

Così egli fece, anche in mezzo alle più gravi tribolazioni. «L'ho sentito più volte ripeterci il *diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos* - depose il Card. Cagliero - e non l'intesi mai a mormorare o sparlar dei suoi avversari: non disse mai parole che sapessero di rancore o di vendetta, o fossero loro in qualche maniera ingiuriose. Invece, era solito dire: - *Eh! là, pazienza, anche questo passerà! Buona gente, se la prendono contro Don Bosco, che non cerca che fare del bene! Avremo dunque da lasciare che si perdano le anime? Avversano, senza volerlo, l'opera di Dio! Egli saprà bene sventare le loro trame!*"

Essendo caduto in mano alla giustizia un tale che aveva attentato alla sua vita, egli fu chiamato a deporre contro di lui, e gli ottenne il perdono e il condono della pena: solo si raccomandò al Tribunale - dice Don Rua - che volesse tutelare la sua persona; il che venne eseguito

coll'allontanamento di quel pericolosa soggetto dalla città di Torino. Questo fatto lo seppi da Don Bosco stesso, e da chi l'aveva accompagnato al Tribunale".

Poteva quindi, sul letto di morte, ripetere ai suoi figli: - *Diligite inimicos vestros, et benefacite his qui oderunt vos* e lasciar ad essi questa raccomandazione solenne: "Sarà per voi una bella giornata, quando vi riesca vincere coi benefici un nemico, o farvi un amico. Non mai tramonti il sole sopra la vostra iracondia, né mai richiamate alla memoria le offese perdonate; non mai ricordate il danno ed il torto dimenticato. Diciamo sempre di cuore. - *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittibus debitoribus nostris*; - ma con una dimenticanza assoluta e definitiva di tutto ciò che in passato vi abbia cagionato qualche oltraggio, ed amiamo tutti con amore fraterno!"

CAPO IV. CON DIO.

Un colloquio avuto col S. Padre Pio X, Mons. Salotti osservava, che «nello studiare il voluminoso processo di Torino per l'introduzione della Causa di Don Bosco, più che la grandezza e l'esteriorità dell'Opera sua colossale», lo aveva colpito "quella vita interiore di spirito, da cui nacque e si alimentò tutto il suo prodigioso apostolato". E notando come, del Ven. Don Bosco "molti conoscono soltanto l'opera esteriore", e «ignorano, in gran parte, quell'edificio sapiente e sublime di perfezione cristiana, ch'egli aveva eretto pazientemente nell'animo suo, coll'esercitarsi ogni giorno, ogni ora, ogni momento, in tutte le virtù proprie del suo stato sacerdotale»: - Padre Santo - proseguiva, - se tutti avessero una conoscenza intima e completa di questo secondo lato della figura di Don Bosco, quanto sarebbe maggiormente apprezzato quest'uomo, che pur gode di un'estimazione così profonda ed universale!

- E quel Santo Pontefice conveniva che "la mirabile opera di penetrazione, fatta dai Salesiani in pressoché tutte le parti del mondo, anche le più difficili ed inospiti", non poteva "altrimenti spiegarsi se non connettendola con la santità del Fondatore (23)".

La santità di Don Bosco, solo da chi gli era familiare, poté esser apprezzata pienamente. Un'eroica mortificazione, congiunta a una profondissima umiltà, lo aveva abituato con tanta naturalezza alla pratica della virtù che, d'ordinario, il suo tenor di vita non faceva quasi impressione a chi l'osservava superficialmente; ma quanti tenevano l'occhio fisso su lui, stupivano nell'osservare la crescente bellezza dell'anima sua.

Egli era tutto di Dio. "Ben si può dire - affermò Don Rua - che in tutta la vita di Don Bosco l'amor di Dio fu il movente di tutte le sue opere,

l'ispiratore di tutte le sue parole e il centro di tutti i suoi pensieri e dei suoi affetti... Ho Vissuto al fianco di lui per trentasette anni, e quanto più penso al suo tenore di vita, agli esempi che ci ha lasciati, agli insegnamenti che ci ha dati, tanto più cresce in me la stima, la venerazione, l'opinione di santità, in modo da poter dire che la sua vita fu tutta del Signore. Mi faceva più impressione osservar Don Bosco nelle sue azioni, anche più minute, che leggere e meditare qualsiasi libro devoto".

"Di ritorno dall'America - aggiunge il Card. Cagliero - trovai il Servo di Dio più sensibile e più ardente nella sua carità, più unito con Dio e maggiormente ripieno di spirituale bontà: vidi anzi, se l'amor filiale non m'inganna, la sua veneranda canizie circondata da una specie di celeste aureola e di angelico aspetto, ed in qualche modo già quasi glorificata la sua vita, spesa tutta nel sacrificio di se stesso per la gloria di Dio e la salvezza delle anime".

Don Bosco viveva abitualmente di fede. Di fede erano i suoi pensieri, di fede le parole: dalla fede ispirati e guidati tutti gli atti suoi. Dio e la sua gloria erano lo scopo della sua vita. In casa e fuori di Casa: nei viaggi, a piedi, in carrozza, nel tram e nei convogli: scorrendo con i suoi o con estranei, era sempre penetrato dal pensiero di Dio e dal desiderio di accrescerne la gloria. In qualunque circostanza, anche in mezzo ad occupazioni materiali disparatissime, «la sua mente e il suo cuore si sollevavano a Dio». Talvolta - dice Don Rua - accompagnandolo la sera ad ora tarda a riposo, si fermava a contemplare il cielo stellato, e c'intratteneva, immemore della sua stanchezza, a discorrere dell'immensità, onnipotenza e sapienza divina. Altre volte alla campagna ci faceva osservare la bellezza dei campi, dei prati, l'abbondanza e ricchezza dei frutti, e con ciò conduceva il discorso a parlarci della divina bontà e provvidenza, di modo che ben sovente ci avveniva di esclamare coi discepoli di Emmaus: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?*" ciò non avveniva solamente "nelle conversazioni che teneva coi suoi figli, ma bensì con qualunque persona, anche altolocata, sia del ceto ecclesiastico, sia del civile o militare". A Marsiglia, in casa di un'insigne benefattrice, prese un fiore, il pensiero, e rivolto alla signora le disse: - Le do un pensiero, il pensiero dell'eternità. Si ricordi che non dobbiamo mai perderlo di vista. Tutto ciò che faremo e diremo, sia sempre diretto a questo fine. Tutto passa a questo mondo: solo l'eternità non termina mai. Cerchiamo che la nostra eternità sia felice e piena di consolazioni!

La bontà di Dio, l'amor di Dio, il servizio di Dio erano gli spunti

23) In *Domenico Savio*: capo XXIV, *Un colloquio storico*.

favoriti dei suoi discorsi. "Come è buono il Signore, e quanta cura si prende di noi! - Iddio è un buon Padre, che non permette che siamo tentati sopra le nostre forze. - O Iddio è un buon padrone, che non lascia senza mercede neppure un bicchiere d'acqua per suo amore. - Amiamolo! amiamolo Iddio! Vedete, come è stato buono con noi?... Creò tutto per noi: si fece uomo per noi: patì per noi: istituì la SS. Eucarestia per stare con noi: a ogni istante ci colma di benefizi! - Quando si tratta di servir Iddio, che è così buon Padre, bisogna esser pronti a qualunque sacrificio. - Ricordatevi che la fede senza le opere è morta. - Facciamo tutto quello che possiamo alla maggior gloria di Dio. - Tutto per il Signore: tutto per la sua gloria.

Queste faville di fede erano sempre d'una vivezza meravigliosa. Quando poi discorreva *ex-professo* di Dio, incantava chiunque. "Ciò avveniva - attesta Don Rua - allorché parlava dal pulpito, oppure anche solo dalla cattedra a tutti i suoi figli; giacché allora nel parlare della sua bontà, della sua provvidenza, come anche nel trattare dei misteri della sua passione, del sangue versato per la salvezza delle anime, lo si vedeva talvolta entusiasarsi, ed altre volte commuoversi in guisa da restargli soffocata la parola; il che produceva nell'udienza mirabili effetti di commozione e di conversione. In modo speciale poi, ciò gli avveniva quando ci raccomandava di pensare alla salvezza della nostra anima. Allora, dopo averci rammentato, ciò che Gesù Cristo aveva fatto e sofferto per la salvezza delle anime, ci inculcava come il suo più gran desiderio era quello di salvare le anime nostre".

"Catechismi, prediche, discorsi, novene, missioni, tutto indirizzava ad uno scopo solo: a salvar anime. L'ho sentito più volte a dire - narra Don Francesia: - Sapete perché Don Bosco vi vuole così bene? perché avete un'anima che è tanto preziosa: e, per salvar quest'anima, io faccio già qualche cosa, ma il Signore ha fatto molto di più. - Queste parole soleva dirle con una tenerezza particolare, e difficilmente noi potevamo sentirle senza essere commossi".

Anche negli scritti, sia nelle operette che diede alle stampe, sia nelle lettere famigliari, aveva sempre dinanzi la gloria di Dio. Non conosciamo una sua lettera, in cui non entri il nome di Dio, o di Gesù Cristo, o della Divina Madre: talché «si può dire di lui, - nota Don Rua - ciò che S. Bernardo diceva di se stesso, che qualunque discorso, qualunque scritto gli tornava insipido, se non vi trovava il nome di Dio, o di Gesù, o di Maria. Anche nel distribuir immagini era solito scrivervi qualche giaculatoria per sollevare la mente a Dio".

Col volger degli anni la sua fede divenne più viva, e prese a manifestarsi in modo più luminoso, pur conservando quella freschezza e semplicità infantile, che aveva succhiato col latte materno. Manifestava la sua riconoscenza a Dio per esser nato in seno al cristianesimo, e per aver appreso in tenera età le prime lezioni di Religione, per bocca della sua

piissima madre. Negli ultimi anni, nel ricordare la prima educazione cristiana ricevuta, si commoveva fino alle lagrime." Che bella fortuna - ripeteva con sentimento - è l'appartenere alla Chiesa Cattolica. - Per me ringrazio il Signore d'essere nato nella Chiesa Cattolica, e di avere avuto una madre cristiana.

Inculcava spesso il pensiero della presenza di Dio, e con tale accento che dava a conoscere com'egli l'avesse sempre dinanzi. "Ricordatevi bene, che Dio vi vede: vi vede di giorno e di notte; vi vede sempre".

La fiducia sua in Dio era pari alla sua unione con Lui, cioè intima e continua. Vedeva e sperava l'aiuto del Signore in ogni cosa, ad ogni istante, in ogni circostanza. Quando riceveva delle offerte, grandi o piccole, ripeteva: - Quanto è buono il Signore, che non ci lascia mancar nulla! - Il Signore sapeva che eravamo nel bisogno, e ha provveduto! - Purché non lo demeritiamo, il Signore non ci abbandonerà mai!

Nelle strettezze frequenti e nell'imminente mancanza del necessario: - Don Bosco è povero, esclamava con dolce sorriso, ma Iddio può tutto. Cercate solo di non far peccati, e Chi provvede agli uccelli dell'aria, provvederà anche a noi. - Ah! gente di poca fede, diceva altre volte, quand'è che ci è mancata qualche cosa? state tranquilli: il Signore provvederà. - Oppure: - Credete voi che a Dio manchino i mezzi per aiutarci? confidate e vedrete.

Nemmeno nei gravi contrasti che nello stabilimento della Pia Società, gli vennero più dai buoni, che dai cattivi, la sua fiducia in Dio vacillò o si affievolì un istante. Nei momenti più critici, quando le contraddizioni sistematiche si facevano più animose, e le sue rette intenzioni, spesso incomprese, erano anche svisate, e pareva che la sua causa stesse per naufragare, fu visto piangere, per il bene che veniva ritardato, o paralizzato, o impedito; per conto suo era sempre tranquillo, e per far coraggio agli intimi, ripeteva: - *Pazienza: a suo tempo conosceranno tutto: a suo tempo Iddio farà capir tutto!* - e continuava a lavorare per il Signore.

In ogni momento difficile soleva confortarsi col pensiero del Paradiso: - Lassù, diceva, ci sta preparato un gran premio. - Le spine di quaggiù, lassù si cangiano in rose. - Momentanei sono i patimenti di questa vita, ma eterni sono i godimenti del Cielo. - Facciamoci coraggio: lassù riposeremo in eterno.

Il pensiero del paradiso gli era di sprone a soffrire e a lavorare di più per il Signore: - Che bella cosa, ci diceva, quando vedremo Dio faccia a faccia.- Che bella cosa è il paradiso, ma non è fatto per i poltroni. - Non si va in Paradiso in carrozza. - Il Paradiso è un gran premio, ma costa fatica.

Aggiunge Don Rua che "udendo qualcuno a lamentarsi di qualche tribolazione, fatica od ufficio, tosto lo incoraggiava: - Ricordati che soffri e lavori per un buon padrone, quale è Dio. Lavora e soffri per amor di Gesù Cristo, che tanto lavorò e soffrì per te. Un pezzo di paradiso aggiusta tutto.

- Se gli si annunciava una difficoltà da superare o qualche atto a lui ostile, egli: - Di questo nulla in Paradiso. - Se nominavansi le vacanze autunnali, diceva: - Le nostre vacanze le faremo in Paradiso.

- Tornando stanco dalla città, ove era stato alla questua, il segretario invitavalo a riposare alquanto prima di mettersi al tavolino o nel confessionale: ed egli rispondeva: - Mi riposerò in Paradiso".

"Nei trenta cinque anni che io vissi al suo fianco - dice il Card. Cagliero - non vidi mai in lui un atto di diffidenza, non udii mai l'espressione di un dubbio, non lo vidi mai agitato da alcuna inquietudine circa la bontà e la misericordia di Dio. Non apparve mai turbato da angustie di coscienza. Parlava del paradiso con tanta vivacità, gusto ed effusione di cuore, da innamorare chiunque l'udiva, ed era evidente che la speranza dei beni celesti bandiva da lui il timore della morte. Ne ragionava come un figlio parla della casa del proprio padre; il desiderio di possedere un giorno Iddio lo accendeva più ancora che la mercede da lui promessa, e confortavasi colle parole di S. Paolo: Noi siamo figliuoli di Dio: e se figliuoli, anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo". "Se qualcuno, - aggiunge il Teol. Ascanio Savio, gli avesse all'improvviso domandato: - Don Bosco! dove è incamminato? - egli avrebbe risposto: - Andiamo in paradiso".

L'amor di Dio e il desiderio di accenderlo in ogni anima, gli facevano rivestire, abitualmente, un odio implacabile al peccato. "Io sono così fatto - diceva - che quando vedo l'offesa di Dio, se avessi ben anco un'armata contro, non la cedo. "Tollera ogni cosa - raccomandava a D. Rua, quando l'inviò Direttore a Mirabello - tollera ogni cosa, quando si tratta d'impedire il peccato". Tutte le sue parole, in privato e in pubblico, dopo l'amor di Dio, non avevano altro fine che ispirare orrore al peccato. "Gli Oratorii, gli Ospizi, le fatiche al confessionale, tutte le sue sollecitudini erano rivolte a combattere il peccato: A tal fine - osserva Don Rua - fondò gli Ospizi, giacché diceva: - Per certi giovani abbandonati, e per altri che hanno scandali nelle loro stesse case, non basta l'istruzione che loro si dà nei giorni festivi: se si vogliono salvare, si debbono allontanare dal pericolo, anche durante la settimana. - Infatti quando conosceva dei giovani, che si trovavano in simili cimenti, li accoglieva di preferenza agli altri. Un giorno, parlandoci di simili giovani, che si trovavano, per la miseria, esposti al pericolo di commettere delitti, o ad essere arreticati da qualche malvagio compagno, tutto commosso, colle lagrime agli occhi, diceva: - Per questi giovani farò qualunque sacrificio, anche il mio sangue darei volentieri per salvarli - e raccomandava a noi la stessa compassione".

Ed era senza tregua la guerra che faceva al peccato. Don Rua ricorda come "nelle novene di solennità ci inculcava sempre di far digiunare il demonio, con non commettere peccati: nelle calamità ci prescriveva come prima condizione, per andarne liberi, la fuga del peccato mortale, a chi gli

chiedeva che cosa dovesse fare, per ottenere grazie di qualsiasi genere, consigliava sempre anzitutto di riconciliarsi con Dio col sacramento della penitenza.

"Al sentire parlare di sacrilegi commessi, o di altri gravi delitti, lo si vedeva rannuvolarsi nell'aspetto, e soffrirne grandemente. Così avveniva pure quando sentiva scagliare qualche bestemmia, ch  allora si faceva serio, e si vedeva sofferente; ed una volta mi diceva: - Quando in confessionale sento ripetere l'accusa di bestemmie, mi sento come ferire il cuore e quasi mancare le forze. - Se poi gli si raccontava di scandali, avvenuti per causa di qualche cattivo compagno fra i suoi giovani, esclamava addolorato: - Oh, che disastro! - e tosto si metteva all'opera per porvi riparo. L'orrore, che aveva al peccato, ed in particolar modo ai peccati di bestemmia e di disonest , appariva persino nei sogni, che sovente ci veniva raccontando, giacch  in essi, venivano raffigurati nelle sembianze pi  orride".

Non poteva soffrire l'offesa di Dio. "Nel sentire una bestemmia, diceva, provo tanto quanto non ne proverei a ricevere uno schiaffo; mi sento talmente oppresso, che mi sento vento meno".

Talora, dopo aver tentato ogni mezzo di correzione, nel vedere che certi alunni erano incorreggibili, usc  in tali correzioni che rimasero memorande, come quella del 16 settembre 1867. - Calmo sal  sulla piccola cattedra sotto i portici, dopo le Preghiere della sera, in mezzo all'assemblea, sempre imponente di preti, chierici, coadiutori, studenti, artigiani e famigli. Incominci  col narrare quanto il Divin Salvatore aveva fatto e patito per la salvezza delle anime e le sue minacce contro quelli che scandalizzano i pargoli: parl  di ci  che aveva fatto e faceva egli stesso compiendo la missione affidatagli dalla Divina Misericordia, e ricordava i sudori, gli stenti, le umiliazioni, le veglie, e le privazioni, l'offerte per la salvezza eterna dei giovinetti: quindi pass  a dire come nell'Oratorio vi fossero dei lupi, dei ladri, degli assassini, dei demoni venuti a rapirgli le anime a lui affidate: e soggiungeva:

- A costoro che cosa ho fatto d'offesa odi danno che mi trattano cos ? non li ho amati abbastanza? non li ho tenuti come miei figliuoli? non ho dato loro quanto poteva dare? non li ho ammessi a tutte le confidenze della mia amicizia? Nel mondo essi che cosa potevano ricevere d'istruzione, sostentamento, educazione, e quali speranze potevano formarsi per l'avvenire, se non fossero venuti all'Oratorio?

E dopo aver descritto i benefizi che avevano ricevuto, proseguiva: - Costoro credono di non essere conosciuti, ma io so chi sono, e potrei nominarli in pubblico. Forse non sta bene che io li nomini: per loro sarebbe cosa troppo disonorevole, sarebbe un farli notare a dito dai compagni, e un infligger loro un castigo spaventoso. Ma se non li nomino, non vogliate credere che Don Bosco li taccia perch  non sia informato pienamente di

ogni cosa, o perché non li conosca, o perché abbia solo qualche vago sospetto e debba mettersi a indovinare.. Oh questo poi no! Che se io volessi nominarli potrei dire: - Sei tu, o A... (e pronunciò nome e cognome) un lupo che ti aggiri in mezzo ai compagni e li allontani dai superiori, mettendo in ridicolo i loro avvisi. Sei tu, o B... un ladro che coi discorsi appanni il candore dell'innocenza..." Sei tu, o C... un assassino che con certi biglietti, certi libri, certi nascondigli, strappi dal fianco di Maria i suoi figliuoli. Sei tu, o D... un demonio che guasti i compagni e impedisca a costoro coi tuoi scherni la frequenza dei Sacramenti...". E così di passo.

Sei furono i nominati. La sua voce era calma, spiccata. Ogni volta che pronunciava un nome, si udiva un grido soffocato, o un singhiozzo, o un *ahi!* del colpevole nominato che risuonava in mezzo al silenzio dei compagni esterrefatti. Sembrava il giudizio universale!

Finito che ebbe di parlare, tutti si ritirarono senza trar fiato. Restarono solo quei sei che singhiozzavano, chi appoggiato ai pilastri, chi al muro. Il Venerabile si fermò in mezzo al portico. I preti e i chierici facevano crocchio a qualche distanza e noi fummo, fra questi, spettatori di una scena commovente. Quei sei poveretti gli si avvicinarono, e chi gli prese le mani baciandole, chi gli si attaccò alla veste. Egli li guardava, mentre una lagrima gli scorreva sulla guancia. Nessuno parlava; in fine, detta a ciascuno una parola confidenziale di conforto, salì in camera. Il domani qualcuno partì; alcuni studenti passarono nella sezione degli artigiani e due di questi, dopo una prova, furono riammessi a continuare gli studi. Quelli che rimasero nell'Oratorio cambiarono talmente condotta da emulare i migliori, e divennero eccellenti cristiani.

Che meraviglia - osservava Don Bonetti - se Don Bosco, parlando del desiderio che aveva di salvar le anime dei suoi giovani, giunse a dire: - Se io mettessi tanta sollecitudine pel bene dell'anima mia, quanta ne metto pel bene delle anime altrui, potrei esser sicuro di salvarla!

La vita di Don Bosco, scrive Don Albera, si poteva dire "una preghiera continua, una non mai interrotta unione con Dio. Ne era indizio quella inalterabile eguaglianza d'umore, che traspariva dal suo volto invariabilmente sorridente. In qualunque momento ricorressimo a lui per consiglio, sembrava che interrompesse i suoi colloqui con Dio per darci udienza, e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gl'incoraggiamenti che ci regalava".

I giorni e gran parte delle notti scorrevano per lui in un lavoro incessante, per la gloria di Dio e per le anime, ma quando sentiva il bisogno d'un po' di sollievo, pregava. "Sebbene le grandi occupazioni assorbissero il suo tempo, ciò non ostante - dice Don Rua - lo trovai varie volte raccolto nella preghiera in quei brevi istanti, che, bisognoso di respiro, trovavasi nella solitudine". Similmente nei viaggi, o lavorava, o pregava. "Negli ultimi anni, in modo particolare quando, e il mal di capo e il petto affranto

e gli occhi che più non gli servivano, non gli permettevano più affatto di occuparsi, era pur doloroso e confortante spettacolo, vederlo passare le lunghe ore seduto sul suo povero sofà, in luogo talvolta semi-oscuro, ché i suoi occhi non pativano il lume, pur sempre tranquillo e sorridente, con la sua corona in mano, le labbra che articolavano giaculatorie e le mani che si alzavano di tratto in tratto, a manifestare, nel loro muto linguaggio, quella piena e intera uniformità alla volontà di Dio, che, per troppa stanchezza, non poteva più esternare colle parole. Quanto a me - parla Don Cerruti - sono intimamente persuaso, e l'ho sentito da altri che lo conobbero da vicino, che la sua vita, negli ultimi anni soprattutto, fu una continua preghiera".

Semplice e pur incantevole era il suo raccoglimento nella preghiera. Immobile e ritto sulla persona, le mani giunte posate sull'inginocchiatoio o appoggiate al petto, la testa, leggermente china, lo sguardo fiso, il volto sorridente; non aveva nulla d'affettato; ma chi lo vedeva, non poteva far a meno di sentirsi stimolato a pregar bene, scorgendogli riflesso in fronte lo splendore della fede e dell'amor di Dio. Finché poté e le forze glie lo permisero, recitava con i giovani le orazioni della sera, inginocchiato a terra sotto i portici. Don Savio Ascanio era persuaso che vegliasse molte ore della notte, e talora la notte intera, pregando; e notò che quando recitava le orazioni in comune, pronunciava con un gusto affatto speciale le parole Padre nostro che sei nei cieli, e che la sua voce spiccava in mezzo a quella dei giovani per una specie di vibrazione armoniosa, per un suono indefinibile, che muoveva a tenerezza chi l'udiva e dava a conoscere come la preghiera sgorgava da un cuore infiammato di carità, e da un'anima che possedeva il gran dono della sapienza.

Bisognava poi vederlo a celebrare. Quando scendeva in chiesa per dir Messa, se incontrava alcuno che lo salutava, ricambiava il saluto con un sorriso, si lasciava anche baciare la mano, ma non proferiva parola: tanto era assorto nel pensiero dell'azione divina che andava a compiere. Dovendo intraprendere viaggi di buon mattino, anticipava la Messa, abbreviando il riposo. Similmente la protraeva anche ad ora tarda, quando il viaggio era lungo e non poteva giunger prima a destinazione.

All'altare era così composto, raccolto, divoto, esatto, che dava la più grande edificazione. Pronunciava le orazioni e le altre parti della Messa che debbonsi proferire ad alta voce, con gran chiarezza, perché fossero intese da quanti assistevano. Non v'impiegava mai né più di mezz'ora, né meno della terza parte d'un'ora, secondo le norme date da Benedetto XIV; e ciò rammentava ai suoi sacerdoti.

Talvolta il volte gli si bagnava di lagrime; o era interrotto, non sapremmo, se da rapimenti o da altri fervori straordinari. Consecrando, non di rado cangiava di colore e prendeva tale espressione, che palesava l'ardenza della carità che gli avvampava nell'anima. All'elevazione

specialmente, lo si vedeva in tutta la santità. Oh! la fede, con cui adorava Gesù in Sacramento! Accadde di vederlo sollevarsi da terra, e ristare, per qualche tempo, estatico, come se vedesse a faccia a faccia N. S. Gesù Cristo. Ma per solito, senz'affettazione, sempre esatto nelle cerimonie, non lasciava intravedere, specie nelle chiese pubbliche, nulla di straordinario. "Non era quindi a stupire, dice Don Albera, se i fedeli si stipassero attorno all'altare ove celebrava, per contemplarlo; e spesse volte, anche senza sapere chi fosse, si ritirassero dicendo: - Quel sacerdote dev'essere un santo!"

Aveva una gran fede nel santo Sacrificio. Ai suoi, per regola, e a tutti gli altri, per consiglio, suggeriva di assistervi ogni giorno, ricordando le parole di S. Agostino, che cioè non sarebbe perito di mala morte, chi ascolta divotamente e con assiduità la Santa Messa, A quelli che desideravano ottener grazie e ricorrevano a lui, raccomandava di farla celebrare, o udirla, e parteciparvi con la santa comunione. Diceva anche che il Signore esaudisce in modo, speciale le preghiere ben fatte in tempo dell'elevazione dell'Ostia Santa.

Per il SS. Sacramento aveva un culto tenerissimo. Ogni giorno si portava ad adorarlo; e, malgrado l'età avanzata e i mali da cui era travagliato, e sebbene per la straordinaria gonfiezza delle gambe stentasse ad. inginocchiarsi, si prostrava sino a terra ad adorare; quindi si raccoglieva in orazione, e il suo volto pareva allora quello di un serafino. Nel passar avanti alle chiese, anche nei luoghi dove se n'incontra una presso un'altra, si cavava sempre il cappello in devoto saluto. Ai Sacerdoti raccomandava di recitare il breviario davanti il SS. Sacramento: per i giovani istituiva una Compagnia intenta a promuoverne la divozione. A tutti ripeteva: - Volete che il Signore vi faccia molte grazie? Visitatelo sovente. Volete che ve ne faccia poche? visitatelo di rado. Volete che il demonio vi assalti? visitate di rado Gesù in Sacramento. Volete che fugga da voi? visitate sovente Gesù - Volete vincere il demonio? rifugiatevi sovente ai piedi di Gesù. Volete esser vinti? lasciate di visitare Gesù. Miei cari! la visita al Sacramento è un mezzo troppo necessario per vincere il demonio. Andate dunque sovente a visitar Gesù, e il demonio non la vincerà contro di voi.

Attesta Don Albera di averlo udito ripetere molte volte che è impossibile che un giovane, il quale spontaneamente passi alcuni minuti davanti a Gesù Sacramentato, tenga cattiva condotta. Nei momenti più gravi, come quando batteva alle porte della Divina Provvidenza per straordinari soccorsi, o si trattava qualche affare importante per la Pia Società, voleva che i giovanetti si succedessero, senza interruzione, a far visite a Gesù Sacramentato.

Apostolo della Comunione frequente e quotidiana, a tutti soleva raccomandare di conservarsi in tale stato di coscienza, da potersi accostare con il consiglio del confessore alla Mensa Eucaristica ogni giorno, e non

esitava mai a dar questa licenza a chi vi era disposto. Voleva che i fanciulli, appena ne fossero capaci, venissero ammessi, al banchetto celeste, affinché, diceva, il Signore possa prendere possesso dei loro cuori, prima che siano guasti dal peccato.

Quando parlava della Comunione sacrilega, lo faceva con tali accenti, che i giovani si sentivano agghiacciare il sangue, e concepivano vero spavento di così enorme peccato. Fu censurato, quasi concedesse con troppa facilità la S. Comunione ai giovinetti: continuò nel suo zelo, e, senza perdersi in aride disputazioni, con poche parole chiudeva la bocca agli oppositori. A chi gli obbiettava: - Chi avrà tali disposizioni da poter fare ogni giorno la Comunione, mentre lo stesso S. Luigi non la faceva che una volta alla settimana? - rispondeva: - Quando si trovi chi sia perfetto e fervoroso come S. Luigi, a questi potrà bastare la S. Comunione una volta la settimana, poiché egli solea impiegare tre giorni a prepararsi e tre li passava in continuo ringraziamento. - Ad altri che opponeva l'opinione di S. Francesco di Sales, il quale né loda, né biasima la Comunione quotidiana, rispondeva: - E lei perché dunque la biasima? Non la disapprovi neppure lei.

Dopo Gesù Sacramentato, il suo più tenero amore era la Madonna, cui professava una divozione filiale, che si studiava d'inculcare a tutti, predicando, confessando, nei discorsi famigliari, con tanta tenerezza che gli traspariva dal volto. Nutriva un affetto speciale per i Santuari a Lei consacrati, e recava sempre con sé delle immagini e delle medaglie, che distribuiva largamente ai grandi e ai piccoli, raccomandando di portarle divotamente indosso e d'invocare ogni giorno la protezione della Madre di Dio. Non lasciava passar una sua festa senza annunziarla: e nelle novene delle feste principali, come in tutto il mese di maggio, parlava ogni sera d'una virtù o di una prerogativa di Lei, o narrava una grazia ottenuta, e consigliava un ossequio da praticarsi in suo onore. Con trasporto ne cantava e ne faceva cantare le lodi. Se intonava quella che incomincia: *Noi siamo figli di Maria*, quasi non gli bastasse la voce, alzava le mani in segno di allegrezza, e con santa semplicità faceva la battuta. Attesta Mons: Anfossi: "Quante laudi io ricordo d'aver cantato in sua compagnia! Tanto era l'entusiasmo da lui ispirato per la Madonna, che una domenica sera, ritornando egli all'Oratorio dell'Angelo Custode in regione Vanchiglia, seguito da uno stuolo numerosissimo di giovani, tra i quali io pure mi trovavo, intonò il canto: - *Mille volte benedetta, o dolcissima Maria* - che noi cantammo ad alta voce attraversando la piazza Emanuele Filiberto".

Attribuiva ogni sua impresa alla B. V., e nelle prediche, nelle conferenze, nelle conversazioni, non si stancava di ripetere, che quanto poteva fare e aveva fatto *il povero Don Bosco*, tutto doveva attribuirsi alla bontà di Maria.

"Non si scancellerà mai dalla mia memoria - scrive Don Albera - l'impressione che mi faceva nell'atto che dava la benedizione di Maria Ausiliatrice agli infermi. Mentre pronunciava l'*Ave Maria* e le parole della benedizione, si sarebbe detto che il suo volto si trasfigurasse; i suoi occhi si riempivano di lacrime, e gli tremava la voce sul labbro. Per me erano indizi che *virtus de illo exibat*; perciò non mi meravigliava degli effetti miracolosi che ne seguivano, se cioè erano consolati gli afflitti, risanati gl'infermi".

Era così grande la divozione di Don Bosco verso Maria Ausiliatrice e così frequenti ed insigni le grazie che otteneva da Lei, che sebbene umilmente cercasse di distrarre ogni sguardo dalla sua persona, ascrivendo ogni grazia alla benedizione impartita con l'invocazione di Maria Ausiliatrice, tuttavia il popolo non tardò a comprendere come stessero le cose, e, rispettando la sua umiltà, sentì il bisogno di chiamare Maria Ausiliatrice "*la Madonna di Don Bosco*!"

"L'anima di Don Bosco - diceva il Cardo Alimonda - io la chiamo un cielo.. Io conosco subito il sole, che nel cielo di Don Bosco tiene il campo: è il Signore Gesù Cristo... e la grande e radiosa stella, che al sole si accosta, la riconosco anch'essa: è Maria... E le minori stelle, i pianeti circostanti, che cosa dicono? che cosa sono? Sono i Santi, fattura delle mani di Gesù, incorporati del suo sangue, ed anche riverbero della purità di Maria. Don Bosco teneramente s'inchina ai Santi, a codesti astri della Chiesa Cattolica, e dacché tanto ama Cristo e tanto ama la Vergine, con soave vincolo di affezione ad essi si lega...

"Nella moltitudine, ce n'è uno che a sé l'attrae. È S. Francesco di Sales. Piace a Don Bosco quella fortezza congiunta alla soavità, quella trasfusione di affetto, quell'ingegno compassionevole, quella vita di sacrificio e di apostolato, di che risplende il Vescovo di Ginevra. Vuole che cotale astro si abbassi a lui, lo chiama, perché lo pigli nella sua luce. Il congiungimento è fatto, perché Don Bosco s'innalza all'astro medesimo, e vi s'immerge. Rara umiltà di Don Bosco: non volere che dal suo nome si appellino i propri figliuoli! Ma i sacerdoti salesiani, ritraendo nelle loro azioni, nelle loro cure rigeneratrici, la mitezza, la soavità e la fortezza eroica del Vescovo di Ginevra, tradurranno con ciò stesso in atto la fortezza, la mitezza e la soavità di Don Bosco".

"Amantissimo della Chiesa Cattolica - prosegue il Card. Alimonda - egli è umile servo e fervido difensore della Santa Sede. Tenne ognora il Papa in cima ai suoi pensieri, lo ebbe caro come la pupilla degli occhi suoi: delizia e tesoro di Pio IX che tante volte lo benediceva in Vaticano, delizia e venerazione di Leone XIII che ripeteva sopra il suo capo la benedizione Apostolica, Don Bosco in tutto ciò che fece, in tutto ciò che scrisse, mirò fedelmente a condursi come più era in amore al Vicario di Gesù Cristo".

L'amore di Don Bosco verso il Papa non avrebbe potuto essere più vivo od operoso. "Nei pensieri e nelle parole, negli affetti e nell'azione -

dice Mons. Manacorda - Don Bosco era il ritratto dell'uomo umile. Tutto in lui era umiltà, ma questa si vestiva di amor festivo, appena che gli sonasse all'orecchio la parola sacra: *Pontefice Romano!*... Si accendeva, prendeva vita, parlava con calore".

In Don Bosco l'amore al Papa era il più bel frutto della virtù della fede. "Sacerdote schiettamente cattolico di fede e di opere - dice il Can. Ballesio - Don Bosco aveva l'amore, direi istintivo dei Santi, per la Chiesa e pel Papa". La fede si compendia nel credere a Gesù Cristo. E non è Gesù che ha stabilito il Papa a suo. Vicario? Necessariamente quindi il Papa è accanto a Gesù Cristo nella mente e nel cuore di chi vive di fede. Don Bosco n'era così penetrato, che nel Papa vedeva solo il Vicario di Gesù Cristo. Per questo motivo l'amava e lo venerava con quell'affetto col quale un figlio ama il padre, e con quella docilità con cui lo scolaro ascolta il maestro: e, a suo servizio, consacrò tutta la vita e l'opera sua. Nelle norme confidenziali, che lasciò per l'elezione del suo Successore, o, meglio, dei suoi Successori, dopo aver raccomandato che "senza badare ad affezione umana o a speranze di sorta", ciascuno dia il voto a chi giudica "maggiormente idoneo a procurare la maggior gloria di Dio e il vantaggio della nostra Pia Società", enumera tre requisiti nell'eligendo: - primo: che "sia conosciuto per la sua puntualità nell'osservanza delle nostre regole": - secondo: che non siasi mai immischiato in affari, che lo abbiano compromesso in faccia alle autorità civili ed ecclesiastiche: - terzo: che "sia conosciuto pel suo attaccamento alla Santa Sede e per tutte le cose che in qualche maniera a quella si riferiscono". E vuole che l'eletto a Rettor Maggiore "dia tosto al Santo Padre la notizia della sua elezione, ed offra sé e la Salesiana Società agli ordini e ai consigli del Supremo Gerarca della Chiesa". Con ragione Papa Leone XIII, come vedremo, lo paragonò a S. Francesco d'Assisi per il suo attaccamento alla Chiesa e al Romano Pontificato.

La devozione di Don Bosco alla Chiesa e al Papa era nota agli stessi nemici della Religione, i quali lo chiamavano il *Sillabo ambulante*, il *Garibaldi del Vaticano* e, spesso, lo dicevano pure *più cattolico del Papa*.

"Il suo sogno dorato - depone Mons. Giacomo Costamagna - era d'aver tempo a finire una *Storia Ecclesiastica universale*, nella quale si dimostrasse che il Papa fu e continua a essere il centro di tutti gli avvenimenti mondiali, i quali non sarebbero stati; secondo lui, che tanti raggi al centro". - Il Papa, diceva il Venerabile, non è egli il Capo, il Principe, il Supremo Pastore? Nella storia di un regnò, di una nazione, di un impero, la prima figura che si fa campeggiare continuamente, non è forse quella del re? E non è dunque necessario che si sappia doversi tutto ai Papi, onore, gloria, obbedienza come a centro d'unità, senza del quale la Chiesa non è più Chiesa? È quindi un grande errore scrivere della Chiesa e lasciar trascorrere lunghi periodi, senza far menzione del suo Capo. - Ed

aveva cominciato a scrivere una storia ecclesiastica con questi criteri. Peccato che sieno andati smarriti, nei suoi viaggi, alcuni grossi quaderni che aveva dedicato a questo lavoro, e che le occupazioni sempre più gravi non gli abbiano permesso di ricominciarlo.

Attesta il Teol. Don Luigi Piscetta, che quand'egli fu incaricato della scuola di *Storia Ecclesiastica* nel Seminario di Torino, gli raccomandò di non esporre troppo facilmente, a meno non vi fosse indotto dalla necessità di ribattere le più note obiezioni, fatti che potessero tornare a disdoro di personaggi ecclesiastici, specialmente dei Papi. «In quest'occasione l'udii biasimare, l'Alzog, perché, quantunque buono sotto molti aspetti, non parla troppo rispettosamente di alcuni Papi, e perché non gli sembrava troppo acconcio a formare intelletti e cuori svisceratamente devoti alla S. Sede. E siccome il Cardo Alimonda mi aveva additato questo testo, volle che io scrivessi e parlassi allo stesso Arcivescovo, dicendogli che Don Bosco non era contento di quel libro di testo; e sebbene io mi rifiutassi modestamente di far tal cosa, volle assolutamente che la facessi: ed il Cardinale riconobbe la giustezza del parere di Don Bosco e mi dispensò dall'adottarlo... Era tale il suo desiderio di vedere quella scuola ben fatta e conforme allo scopo accennato, di mettere in bella mostra la gloria e l'azione del Papa, che, sebbene vecchio, stanco ed oppresso dalla cura della Congregazione (eravamo nel 1884), mi disse ripetutamente e con insistenza di andare da lui stesso, tutte le volte che incontrassi difficoltà, che egli mi avrebbe aiutato, o schiarendo egli stesso le difficoltà, o indicandomi le fonti a cui attingere. E siccome io non lo faceva, se ne lamentò dolcemente con me. E nella stessa occasione ripeté il desiderio che altri scrivesse un testo di storia, avente per base il far centro di tutti i fatti *il Papa*".

Tutti gli ex-allievi, specie i Sacerdoti, sono concordi nell'affermare d'aver appreso dal Venerabile ad amare il Papa.

Aveva infuso in noi - dice il Teol. Reviglio - tant'amore verso la Chiesa, che ci sentivamo disposti a difenderla, anche a costo della vita" (24).

La stessa venerazione, proporzionatamente, la voleva estesa a tutti i sacri ministri, in modo particolare ai Vescovi, nei quali venerava la pienezza del Sacerdozio, e con gran fede ne sollecitava le visite. Quando aveva la fortuna di ospitare un Vescovo nell'Oratorio ne parlava prima, l'attendeva alla porta e lo presentava ai giovani, tenendo sempre la berretta in mano, per inculcare ad essi lo stesso rispetto.

Anche nei viaggi, se si fermava in una città vescovile, dopo la visita al

24) «In Don Bosco - scriveva la *Gazzetta di Torino* del 15 agosto 1879 - l'arte d'innamorare del Papato è tutto, e si può dire che. in ciò vale mille maestri clericali e mille giornalisti cattolici...»

SS. Sacramento, si recava ad ossequiare il Vescovo. E destava compassione, il vederlo, già vecchio e malaticcio, inginocchiarsi a stento nel baciare loro l'anello e implorare la pastorale benedizione.

Riguardava con fede anche i semplici sacerdoti. Aveva la venerazione più profonda per la loro dignità e il sacro ministero di cui sono insigniti, e usava loro i più delicati riguardi. Con grande cordialità offriva ad essi ospitalità nell'Oratorio: e non tollerava una parola che potesse tornare a disdoro di qualcuno. Era suo detto familiare nel congedare qualche sacerdote: - *Salve! salvando, sàlvati*: - e a tutti, specie ai suoi, ripeteva: - Voi siete il sale della terra e la luce del mondo: quindi comportatevi in modo che si verifichino le parole del Salvatore: procurate che gli uomini veggano le vostre opere buone, e glorifichino il Padre vostro, che è nei cieli".

La gloria di Dio era il sospiro continuo dell'anima sua!

CAPO V. "DA MIHI ANIMAS !.."

Due sentenze Don Bosco teneva scritte nella sua cameretta: una erano le parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle*: vale a dire "Signore, dammi anime e prendetevi tutte le altre cose"; l'altra erano le parole di Gesù: *"Una cosa sola è necessaria: salvar l'anima"*. "*Salvar l'anima!*" era la gran parola, che soleva ripetere a tutti: ai giovani e ai vecchi, ai poveri e ai ricchi, ai dotti e agli ignoranti; e agli stessi sacerdoti.

Quando accoglieva un nuovo alunno nell'Oratorio, dopo averne guadagnato il cuore con domande gioviali, prendeva un aspetto un po' sostenuto, tra il serio e il sorridente: tutto suo proprio, e: - Là, là! dicevagli a bassa voce, in atto di confidenza; ora parliamo di ciò che più importa. Voglio che siamo amici, sai!... Vuoi esserlo amico mio? Io voglio aiutarti a salvare l'anima tua!... E come stiamo di anima?... Eri buono a casa? Ma qui ti farai più buono, non è vero?... Capisci che voglio da te? voglio che andiamo in paradiso insieme! - Il giovinetto sorrideva, annuiva col capo e rispondeva con qualche monosillabo, o abbassava gli occhi e arrossiva, secondo che andavano succedendosi le interrogazioni, le quali non erano mai insistenti, né aspettavano risposta. Egli intanto, coll'occhio scrutatore, tutto lo penetrava e ne indovinava il carattere, l'ingegno, il cuore.

E non era solo il saluto delle prime accoglienze, ma la raccomandazione quotidiana, per tutto il tempo che i nuovi arrivati non avessero compreso in quale ambiente erano entrati. Incontrando questo o quello, in cortile, dopo qualche graziosa barzelletta soleva dirgli: - Voglio che tu sia mio grande amico. E sai che cosa vuol dire essere amico di Don

Bosco? - Vuol dire che devo essere obbediente. - È troppo generica la risposta. Essere amico di Don Bosco vuol dire che mi devi aiutare... - In che cosa? - In una cosa sola: *a salvare l'anima tua: il resto poco importa*. - Affinché il pensiero della salvezza dell'anima s'imprimesse nella mente degli allievi, mattino e sera, volle che alle preghiere quotidiane si aggiungesse per tre volte la giaculatoria: - *Cara Madre, Vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia* - seguita, ogni volta, da un'*Ave*.

La salvezza dell'anima era il pensiero che ripeteva sopra tutto quando si chinava all'orecchio dei suoi figliuoli, e, abbassando la voce, diceva ad essi una parolina all'orecchio. *La parola all'orecchio* era come l'eco della parola di Dio, «viva, efficace e più affilata di qualunque spada a due tagli, e che s'interna sino alla divisione dell'anima e dello spirito... e discerne ancora i pensieri e le intenzioni del cuore» (25). Infatti con gran zelo e prudenza, reggendo tutto col suo consiglio, informandosi di tutto, conoscendo ogni giovinetto interno e esterno, distinguendoli per nome e per carattere, egli sapeva porgere con irresistibile amorevolezza un avviso sempre adattato ai bisogni di ciascuno. Ma ciò che dava maggior efficacia a tale parola si è, che tante volte indicava cose segrete, e sovente avvenimenti futuri, poi pienamente avverati. Gli alunni le davano un'importanza immensa, e quindi se ne possono arguire, ma non conoscere in tutta l'estensione, i mirabili effetti di aumento di virtù, e di salute spirituale.

Quando passava una mano sul capo dei giovani e, curvandosi al loro orecchio, parlava in segreto, facendo riparo coll'altra mano alla bocca, perché nessuno potesse udirlo, bisognava osservare l'aspetto vario che prendevano le loro fisionomie. Chi si faceva sorridente, chi serio: uno diveniva rosso come brace, un altro si metteva a piangere: questi si ritirava pensieroso a passeggiare da solo, quegli gridava un *grazie*, e correva a giuocare: altri si avviavano alla chiesa a visitare Gesù Sacramentato, altri invece non sapevano più. distaccarsi da Don Bosco, restando come dominati da un'idea grandiosa: e chi a sua volta, facendo riparo colla mano alla propria bocca, rispondeva all'orecchio del Venerabile, o gli faceva un'interrogazione.

Che cos'erano queste parole all'orecchio?

Ordinariamente erano dardi di fuoco che penetravano nei cuore e vi restavano fissi in modo da non potersi più svellere: - Potresti farmi un fioretto alla Madonna? Studiare un po' meglio la lezione? - Gesù ti aspetta in chiesa per un po' di visita. - Togliti quell'abitudine di mettere le mani addosso agli altri. - Ti sei confessato bene? - Perché non vai più sovente alla Comunione? - Ah! quei compagni! - Coraggio! invoca Maria e ti

25) *Hebr.* IV, 12

aiuterà - Se tu potessi vedere lo stato dell'anima tua! - Continua così, la Madonna è contenta di te! - Ricordati bene: Dio ti vede! - La morte, ma non peccati! - Fatti buono e ci troveremo insieme in paradiso. - Procura di fare una buona confessione, e proverai una gran contentezza. - Aiutami a salvare l'anima tua! - Allegro! un giorno staremo insieme col Signore! - E cento altre frasi, che variavano secondo il bisogno. Un occhio esperto ne vedeva talvolta l'effetto immediato: in alcuni, nell'accostarsi ai Santi Sacramenti: in altri, nel maggior raccoglimento della preghiera, nella diligenza più esatta nei doveri, nello smettere certe gelosie, certi modi violenti, inurbani o tediosi verso i con discepoli. Ve ne furono parecchi, che vennero portati a tale fervore, che il Venerabile dovette frenarli.

E le diceva a tutti queste parole, anche ai più dissipati. Talvolta, mentr'uno era tutto caldo nel sostenere un'opinione, il Venerabile lo interrompeva, lo chiamava a sé e gli diceva: - Voglio che facciamo una bella cosa. - E interrogandolo il fanciullo "che mai?", gli soggiungeva all'orecchio: - Voglio che facciamo un buon bucato, perché tu possa divenire amico di Dio ed esser protetto da Maria SS.

Un altro correva disperatamente, tutto assorto nel giuoco; egli lo fermava, e: - Come stai?- Benissimo! - Anche di anima? - A questa interrogazione il giovane lo guardava confuso, abbassava gli occhi, crollava il capo, e: - Già... ma... - Se morissi domani, stanotte, oggi, saresti contento? - Non troppo! - Dunque quando andrai a confessarti? - Domani mattina!... ed anche subito!

Se taluno studiosamente cercava di fuggirlo, non avendo il coraggio di sopportarne lo sguardo, egli ne seguiva i passi e, d'un tratto, senza farsi vedere, gli era accanto e delicatamente gli copriva gli occhi con le mani, tenendogli fermo il capo in modo che non potesse guardare chi gli faceva quello scherzo. Il giovinetto era lontano le mille miglia dal pensare che fosse il Servo di Dio e, credendo che fosse un compagno, si metteva a indovinare, finché, dopo qualche momento, le mani si alzavano. "Oh! Don Bosco!" diceva quasi tremante il giovinetto, rosso in viso, colla testa bassa, immobile. E Don Bosco: - Perché mi fuggi? - Io no! - Dunque saremo amici?... senti una parola! - e gli parlava all'orecchio.

Iddio gli aveva concesso il dono della parola con tanta pienezza che in lui, sguardo, accento, movimento, tutto aveva ragione di linguaggio. Coll'occhio, in modo speciale, esercitava simultaneamente le potenze della mente e del cuore. - Col suo sguardo misurato, calmo, sereno, s'impadroniva del pensiero altrui con attrazione irresistibile: e colla stessa forza, quando il voleva, egli pure era compreso. Un motto o un sorriso, accompagnato da uno sguardo, valeva una domanda, una risposta, un invito, un discorso.

Talora seguiva collo sguardo in qualunque parte del cortile e dei portici un giovane, mentre tranquillamente conversava con altri. Alla fine

lo sguardo del ragazzo s'incontrava in quello di Don Bosco e, leggendo in quell'occhio così limpido un desiderio di parlargli, correva a chiedergli che cosa volesse. Ed egli, con affetto, gliela diceva all'orecchio.

Non di rado, mentre aveva innanzi molti allievi, ne fissava uno o due, facendo colla destra quasi visiera agli occhi, come chi stando contro luce, vuol veder meglio, e pareva penetrasse nell'intimo del cuore. Quelli restavano confusi, perdevano la parola e sentivano che Don Bosco leggeva qualche loro segreto. Allora miche una leggera mossa di capo bastava, non c'era bisogno d'altro invito, e restava solo da stabilire il momento della confessione.

Accadeva pure, mentre confessava in sacrestia, che passasse un giovane con tutt'altra intenzione che quella di confessarsi, benché n'avesse bisogno. Se Don Bosco lo fissava, quegli non poteva più allontanarsi; si fermava indeciso, faceva ancora un passo verso la porta, tornava indietro, si appressava al Venerabile, cadeva in ginocchio ed aspettava il suo turno per confessarsi. S'era sentito attrarre da una forza soave: era svanita ogni ripugnanza: gli s'era accesa in cuore la confidenza filiale. Sono molti quelli che attestano, d'aver sperimentato quest'influenza benefica.

Una volta, a Nizza, dopo una conferenza, Don Bosco usciva dal presbiterio per andare alla porta. La gente lo circondava da ogni parte, e fu costretto a fermarsi. Un uomo, di aspetto oscuro, teneva fisso lo sguardo su lui. Don Cagliero se ne accorse e lo teneva d'occhio, temendo qualche brutto incontro. Quando gli passò vicino, anche Don Bosco lo vide e lo interrogò: - Che volete? - Nulla. - Eppure sembra che vogliate dirmi qualcosa. - Nulla. - Volete forse confessarvi? - Tutt'altro. - Che cosa fate adunque qui? - Sono qui, perché non posso andar via... perché mi ci sento inchiodato.

- Ho capito... signori, mi lascino un momento solo. - Tutti si ritirarono. Il Venerabile gli disse ancora qualche parola sotto voce, e quegli, cadendo in ginocchio, si confessò a lui, in mezzo alla chiesa.

Altro fatto consimile accadde nel Santuario di Maria Ausiliatrice il 24 maggio 1884. Don Bosco stava confessando in sacrestia, quando un signore sui trent'anni, fermatosi a guardarlo, sebbene non avesse voglia di confessarsi sentì entro di sé una forza che non gli permise più di allontanarsi di un passo. Don Bosco, com'ebbe finito di ascoltare la confessione dell'ultimo giovinetto, si volse allo sconosciuto e, accortosi che era un'anima spinta dalla grazia di Dio, l'invitò a inginocchiarsi. Quello che sia avvenuto tra lui e il penitente, Dio solo lo sa; ma chi era in sacrestia udì quel signore singhiozzare come un fanciullo e lo vide alzarsi colla faccia bagnata di lagrime. Interrogato che cosa gli fosse accaduto, rispose: *Oh! come è mai buono Iddio! E la Madonna che mi ha fatto venir qui; è quella Immagine così bella che mi ha toccato il cuore.* E andò a gettarsi ai piedi della Vergine Ausiliatrice e più non finiva di piangere e di pregare.

Oh la potenza d'uno sguardo di Don Bosco!

Altra volta, a Nizza, sul fine d'una conferenza, colla mantellina sulle spalle e il vassoio in mano, incominciò a girare per la chiesa, domandando l'elemosina. Un operaio, cui il Venerabile presentò il piatto, gli volse sgarbatamente le spalle. Don Bosco gli disse con amorevolezza: - Dio vi benedica.- Quell'uomo mise la mano in saccoccia e gli donò un soldo. Don Bosco, fissandolo in volto, soggiunse: - Il Signore vi ricompensi. - Quegli di nuovo cacciò la mano in saccoccia e gli diede due soldi. - Oh! mio caro, che il Signore vi rimeriti sempre di più. - L'operaio estrasse il portafoglio e gli diè una lira. Don Bosco gli volse uno sguardo che svelava una profonda commozione e proseguì il giro per la chiesa: e quegli lo seguì in chiesa, in sagrestia, in città, e, per quel mattino non lo lasciò più, vinto dalle sue attrattive.

Racconta Don Albera, che una signora di Marsiglia, avendo gravi dispiaceri da un figlio di 17 anni, con la speranza che la benedizione del Venerabile giovasse a migliorarlo lo condusse all'Oratorio di San Leone con altri figliuoli. Credeva che fosse molto facile avvicinar Don Bosco e parlargli; invece dovette attendere invano sino a mezzogiorno, quando il Servo di Dio venne invitato a sospendere le udienze. La poveretta, prorompendo in pianto, prese a lamentarsi di non poter parlare a Don Bosco dopo cinque ore di attesa. Il Venerabile, senza badare a lei, diè uno sguardo al figlio dissipato, e, ponendogli la mano sul capo, gli disse: - Carlo, è ormai tempo che diate qualche consolazione alla mamma. - Poi, volto alla mamma, l'assicurò che il giovane avrebbe mutato condotta, e lo benedisse. La signora restò come fuori di sé, perché Don Bosco, senza che ella parlasse, le aveva letto in cuore e aveva chiamato il figlio per nome; e tre anni dopo, piena di riconoscenza attestava che questi, dal giorno in cui il Venerabile l'aveva benedetto, aveva cambiato vita e le aveva dato sempre delle consolazioni.

Eguale fascino esercitava su tutti i giovanetti. "Più volte - narrava Don Rua, - in vari anni mi avvenne di accompagnarlo per le vie della città. I fanciulli, vedendolo correivano chi a baciargli la mano, chi a domandargli medaglie; e gli facevano largo circolo attorno. Gli adulti, al vedere quella numerosa schiera di giovinetti, in mezzo alla quale stava in piedi un sacerdote, si fermavano per curiosità; e Don Bosco non si lasciava sfuggire così bella occasione per indirizzare, a tutti, esortazioni adattate allo stato di ciascuno. Parecchie altre volte, giungendo egli ad un crocchio di giovani che si divertivano, mettevasi a partecipare ai loro divertimenti; ma dopo pochi istanti io lo vedevo ritto in piedi, in mezzo ad una turba silenziosa, far intendere loro una salutare istruzione".

Talora s'imbatteva in giovani oziosi e corrotti, ed anche a costoro riusciva a fare del bene. Con bel garbo li chiamava a sé, e dopo essersene guadagnata la confidenza, insegnava loro qualche verità della fede, o a fare

il segno della Croce. Una volta, una turba di monelli lo insultò villanamente con parolacce. Calmo, si fermò, li invitò a sé, fece loro un'amorevole ammonizione, li regalò di bellissime pesche che comperò da un fruttivendolo, e, chiamandoli amici, li congedò dopo averli invitati all'Oratorio,

Il Servo di Dio, fin dai primi tempi del suo sacerdozio, aveva preso tra gli altri questo proposito: *"E' cosa assai importante ed utile per la gioventù, di fare in modo che non mai un fanciullo parta malcontento da noi"*.

Un giorno, a Roma, si trovò chiusa la via da un gruppo di giovinastri. Tranquillo avanzò sino ad essi, poi, cavandosi il cappello, chiese, in grazia, di passare. Sull'istante, con gli occhi stupiti e fissi sul suo volto mite e sorridente, tacquero tutti, e gli fecero largo con rispetto.

La salvezza dell'anima, com'era la prima parola che diceva a un giovinetto quando entrava nell'Oratorio, era pur l'ultima che gli ripeteva quando partiva, o lo rivedeva dopo anni ed anni di lontananza. - Tu una volta eri buono... lo sei anche adesso?... Hai fatto Pasqua?... È molto tempo che non ti sei confessato?... - E tutti l'ascoltavano volentieri. Bisogna leggere le lettere che gli scrivevano gli ex-allievi. Uno di essi, militare, insegnante di contabilità nel suo reggimento, nel 1867 gli scriveva da Bologna: "Dal primo dì che ebbi la fortuna di conoscerla, era io sui tredici o quattordici anni, e cioè nel 1843, nel frequentare il suo catechismo nella Chiesa di San Francesco d'Assisi, sentiva nelle sue spiegazioni e nei suoi racconti un certo divino ragionare, che lo succhiava come un bimbo succhia il latte della madre. Quando fui con lei, al suo desco e nella camera a lei attigua, al vederlo così sovente, era il più felice dei viventi, e, con gioia, vedeva crescere le sue opere benefiche. Quando stabilì la Compagnia di S. Luigi, mi iscrissi anch'io fra i confratelli, e, mi ricordo, fui l'ottavo... e in quell'anno fui pure uno dei fortunati, ai quali ella suole rinnovare ciò che fece il buon Gesù il giorno del Giovedì Santo... Amato Don Bosco, sembra che abbia ragione a lagnarsi di me; ma creda che sempre l'amai, l'amo e l'amerò: in lei trovo ogni conforto. Restai confuso nel vedere che sempre mi ama... I suoi ragionamenti, i suoi consigli, produssero in me quell'effetto che in S. Paolo la parola di Dio, -quando lo chiamò al ravvedimento: - Saul, Saul, perché mi perseguiti? - Don Bosco, io non la perseguitai, ma la poneva in oblio. Ora però le sue parole le sento; e in tutti i momenti sembrami di sentirla parlare, anche di notte; ogni qualvolta rivolgo il mio pensiero a Lei, io sento quanto sentii in quell'ora. Se viene a Bologna, pensi che anch'io, sono ammalato..."

Né solo agli allievi, ma a tutti ripeteva la grande parola. Il 6 gennaio, rispondendo agli auguri dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice: "...Sono assai contento di voi, - scriveva - della sollecitudine con cui affrontate qualsiasi genere di lavoro, assumendovi anche gravi fatiche, a

fine di promuovere la maggior gloria di Dio nelle nostre Case e tra quei giovinetti che la Divina Provvidenza ci va ogni giorno affidando, perché noi li conduciamo pel cammino della virtù, dell'onore, per la, via del cielo. Ma in tanti modi e con varie espressioni mi avete ringraziato di quanto ho fatto per voi; vi siete offerti di lavorar meco coraggiosamente e meco dividere le fatiche, l'onore e la gloria in terra, per conseguire il gran premio che Dio a tutti noi tiene preparato in Cielo; mi avete detto eziandio che non altro desiderate, fuorché conoscere ciò che io giudico bene per voi, e che voi l'avreste inalterabilmente ascoltato e praticato. Io gradisco adunque queste preziose parole, cui come padre rispondo semplicemente che vi ringrazio con tutto il cuore, e che *voi mi farete la cosa più cara del mondo, se mi aiuterete a salvare l'anima vostra*. Voi ben sapete, amati figliuoli, che vi ho accettati nella Congregazione, ed ho costantemente usate tutte le possibili sollecitudini a vostro bene per assicurarvi l'eterna salvezza. Perciò, se voi mi aiutate in questa grande impresa, voi fate quanto il mio paterno cuore possa attendere da voi".

Era d'una finezza mirabile per far giungere all'orecchio di chi ne abbisognasse una buona parola.

Nel 1880, incontrandosi con una Figlia di Maria Ausiliatrice e salutato dalla medesima, le domandò con dolcezza paterna: - Come state? - La suora rispose: - Di salute discretamente bene; ma di anima non so neppure io; ed egli: - La sanità non dipende da noi, perché sta nelle mani di Dio, ma l'anima e le cose di spirito dipendono anche da noi, dalla nostra volontà.

Avanti la Chiesa di S. Domenico in Torino s'imbatté in un muratore, il quale, sdruciolando, corse rischio di farsi male. Il Servo di Dio lo sostenne, e il vecchio, ringraziandolo: - Oh se non era di lei, sarei caduto per terra! - Ed egli: - Potessi pur sostenervi e impedirvi di cadere nell'inferno! - Tali parole fecero tanta impressione nell'operaio, che in un lampo fu atterrito dallo stato dell'anima sua e, tocco dalla grazia, volle tosto andarsi a confessare da lui

A Lanzo l'accompagnammo a visitare il Conte Cibrario, Ministro di Stato, all'albergo ove si trovava. Come si furono alquanto intrattenuti da soli, fummo introdotti noi pure. In quel mentre il Servo di Dio ringraziava il nobile signore di quanto aveva fatto per l'Oratorio, e lodando i suoi scritti e il suo stile, gli esprimeva la speranza che avrebbe onorato la patria con nuovi volumi. Il Conte sorridendo: - Certamente ho qualche cosa tra le mani, ma ormai sono vecchio e mi avvicino ai settant'anni. - Don Bosco gli soggiunse di sperare che avrebbe vissuto ancora lungamente. - Sì, speriamo, replicò il conte, tuttavia l'uomo è sempre uomo: e volere, o non volere, non ho più molto da vivere. - Signor Conte, gli disse allora il Venerabile, Ella sa che io le voglio molto bene e ho molta stima per lei. Orbene, se la sua vita non può essere molto lunga, si ricordi che prima di morire ha qualche partita da aggiustare con la S. Chiesa. - L'espressione

della voce e soprattutto quella sua non aspettata conclusione ci sbalordì. Il Conte si fece serio, abbassò il capo, stette un istante pensieroso, poi prese la mano al Venerabile e stringendogliela: - Ha ragione, gli disse, vi ho pensato, lo farò, lo farò certamente e presto.

Un interesse tutto speciale nutriva per le anime dei sacerdoti, Convinto - e lo ripeteva sovente - che un prete non va mai da solo né in paradiso né all'inferno, ma va all'uno o all'altro luogo accompagnato da un gran numero di altre, anime, se vedeva che, qualcuno non rispettava il suo carattere, ne provava profondo dolore e più volte fu visto versar lagrime: avrebbe voluto poterlo nascondere agli occhi di tutti. Vari di costoro gli vennero raccomandati da Vescovi o da Vicari Capitolari: e colla più ardente carità e con grande rispetto si adoperò per riabilitarli, esortandoli, intrattenendosi con loro in lunghe conferenze, e dando loro soccorsi pecuniari. Il suo zelo fu largamente ricompensato, che quasi, tutti poté ristorarli nell'onore sacerdotale, in faccia a Dio e in faccia agli uomini. Perfino alcuni caduti nell'eresia fecero edificante ritrattazione.

Non si può dire quanto gli stessero a cuore le anime dei sacerdoti. Un giorno d'estate, erasi inoltrato fra le montagne che circondano un villaggio nel quale era ospitato, e dopo due ore di cammino si fermò innanzi all'abitazione del cappellano. Afflitto da otto giorni da un continuo e atroce mal di denti, oppresso dal caldo, tutto coperto di sudore, egli si era fermato come per riposare un istante. Quella casa isolata sembrava deserta. A un tratto, per un sentiero, si vede salire un contadino, cui egli chiede se il cappellano stesse bene in sanità. - È infermo da molto tempo, e di una malattia dalla quale non si guarisce. - Gli hanno già amministrati i sacramenti? - Non ancora. - Viene talvolta qualche sacerdote a visitarlo? - Non saprei; non ne ho visto alcuno. - E chi lo assiste? - Il figlio del massaro; e da un mese egli non vuole nessun altro in camera. - Stette alquanto pensoso, quindi rivoltosi a noi, che lo accompagnavamo: - Aspettatemi - disse, e salì le scale. Le discese dopo un'ora e più. Rimessici in cammino, non lo interrogammo di ciò che avesse fatto o detto, ed egli non ne parlò. Ma si poteva ben capire, che la carità e lo zelo avevano guidati i suoi passi.

Che non fece per promuovere le vocazioni ecclesiastiche? Dare alla Chiesa dei preti e dei buoni preti fu suo impegno in tutta la vita. Infelici erano le condizioni del Clero in Piemonte. Le diocesi erano state private dei seminari, o questi erano quasi deserti. Quando Michele Rua nel 1852 indossava la veste clericale, in Torino i chierici erano diciassette; nel tempo del suo primo corso di filosofia due soli frequentavano con lui la scuola del Seminario, e nel secondo anno egli ebbe un condiscipolo. Per colmo di mali varie delle più importanti diocesi rimasero prive del loro Pastore, e altri Vescovi non avevano i mezzi per provvedere gratuitamente al mantenimento e all'istruzione di un certo numero di giovani.

Don Bosco, nella sua mirabile prudenza, aveva fin dal principio della rivoluzione previsto quale vuoto si sarebbe immancabilmente prodotto nel clero secolare, tanto più che la legge di soppressione dei conventi dava anche un colpo terribile ai sacerdoti religiosi. Rimediare alla penuria di vocazioni sembrava allora un'impresa umanamente impossibile. Ma egli sentiva avergli Dio affidata la missione di provvedere ai bisogni urgentissimi della Chiesa, e non esitò. Diceva Giuseppe Buzzetti: "Difficilmente Don Bosco ritornava dalle sue escursioni apostoliche che senza condurre con sé qualche orfanello, oppure qualche giovane di ottime speranze per la Chiesa. Quanti bravissimi giovani lo seguirono all'Oratorio da Cardè, Vigone, Revello, Sanfront, Paesana, Bagnolo; Cavour, Fenestrelle e cento altri paesi! La madre un giorno gli disse: - Ma se accetti sempre nuovi giovani, non ti avvanzerai nulla per le tue necessità. - E Don Bosco tutto tranquillo le rispondeva: - Mi rimarrà sempre un posto all'ospedale del Cottolengo».

Non pago di queste raccolte, si raccomandava pure agli amici, perché gli sapessero indicare fanciulli di buona condotta. Per lui ogni nuova vocazione era una festa.

Se l'Archidiocesi di Torino, durante la chiusura del Seminario, e le altre diocesi del Piemonte poterono avere ancora i sacerdoti più necessari pel sacro ministero, in massima parte lo debbono al merito e alla carità di Don Bosco. Riaperti i seminari, furono tosto popolati dai suoi alunni, che, presentandosi ai loro Vescovi, potevano affermare con tutta ragione: - Siamo venuti a prestar l'opera nostra per la salvezza delle anime: è Don Bosco che ci manda.

Nel 1865 nel Seminario Maggiore di Torino, di quarantasei chierici trent'otto avevano compiuti i loro studi di ginnasio in Valdocco. Nel 1873, su centocinquanta, centoventi venivano dall'Oratorio, come vetrificò Don Giuseppe Bertello (26). Dieci anni dopo, nel 1883, abbiamo udito Don Bosco esclamare: - Sono contento! Ho fatto redigere una diligente statistica, e si è trovato che più di 2000 sacerdoti sono usciti dalle nostre case e sono andati a lavorare nelle Diocesi. Siano rese grazie al Signore e alla sua Santissima Madre, che ci hanno fornito abbondantemente d'ogni mezzo per far questo bene.

Il suo calcolo però non era compiuto. Altri 500 dei suoi giovani si iscrissero al clero prima della Sua morte; e molti altri, dei quali egli aveva svolta la vocazione, negli anni seguenti alla sua dipartita da questo mondo, sceglievano per loro porzione il sacro ministero. A questi si aggiungano quelli che passarono dalle case filiali ai Seminari, e i molti che per suo consiglio entrarono a ripopolare le dolse religiose. Né si dimentichi come a lui spettò il merito di avere, anche per altre vie, accresciuto di nuove forze l'esercito del Cattolicesimo. Si può dire che dopo il suo esempio, e talvolta per le sue istanze e per la sua cooperazione, si apersero e si sostennero i

piccoli Seminari, ed è da lui che non pochi Direttori di questi e dei grandi Seminari, non solo d'Italia, ma anche dell'Estero, segnatamente di Francia e d'Inghilterra, venuti a consultarlo, impararono il modo di coltivare gli alunni con amorevole e paterna assistenza, nella pietà, e specialmente nella frequenza alla Comunione.

Per citare un esempio, si deve anche al nostro Venerabile la fondazione dei *Tommasini* del Beato Cottolengo. Negli ultimi anni di sua vita, venendo egli affettuosamente salutato da una schiera di Tommasini, che l'incontrarono in città lungo l'antica piazza d'armi: - Sappiate, o miei cari, - disse loro - che il primo Tommasino al Venerabile Cottolengo l'ha condotto Don Bosco. - Egli, già diacono, il 26 maggio 1841 veniva a Torino per attendere agli esercizi spirituali in preparazione alla sua ordinazione sacerdotale; e proprio quel giorno, il povero figlio dei campi, che aveva stentato tanto per giungere al sacerdozio, dovette presentare al Canonico Cottolengo il suo raccomandato. Sta il fatto, che quattro giorni dopo, solennità di Pentecoste, il Beato fondava la nuova famiglia che mise sotto la protezione di S. Tommaso d'Aquino, dalla quale uscirono già molti zelanti sacerdoti, parroci, canonici e vescovi operosissimi.

Così vivo, fin d'allora, era nel cuore di Don Bosco lo zelo per le vocazioni sacerdotali!

CAPO VI LA VITA DELL'ORATORIO E I PRIMI DISCEPOLI DEL VENERABILE

La vita e le opere di Don Bosco, - scrisse il Can. Ballesio - "sono nel dominio della storia la quale, in belle e splendide pagine, dirà agli avvenire che egli fu, per mezzo secolo, l'apostolo del bene. Quello che non potrà dire appieno, quello che essa non riuscirà a fare ben comprendere è la sua vita intima, il suo sacrificio continuo, calmo, dolce invincibile ed eroico: il suo studio e il suo grande amore per noi, suoi figli, la fiducia, la stima, la

26) Nel 1870, Don Cagliero, visitando con Mons. Ferrè il Seminario di Casale, notò che di quaranta chierici che vi si trovavano, trent'otto erano usciti dalle scuole di Don Bosco. Anche la maggior parte dei sacerdoti di questa diocesi furono allievi dei Collegi Salesiani. In questi furono educati i due terzi dei parroci della diocesi d'Asti. Lo stesso si può dire di altre diocesi subalpine. Don Bosco diede anche ogni anno molti chierici alla diocesi di Milano; e la Liguria conta più centinaia dei suoi alunni sacerdoti. Anche Roma ne ebbe alcuni insigniti di vari titoli e dignità; e ben quindici Arcivescovi e Vescovi ebbero istruzione ed educazione nell'Oratorio di Valdocco, ai fianchi del venerabile.

riverenza, l'affetto che egli a noi ispirava: la grande autorità, l'opinione di santo, di dotto, in cui da noi era tenuto, quasi tipo ideale di morale perfezione. Oh, la storia difficilmente potrà ritrarre e far capire e credere le soavi dolcezze che una sua parola, uno suo sguardo, un cenno infondeva nei nostri cuori! Bisogna aver veduto, bisogna aver provato! La vita dei santi, nei libri anche meglio scritti, perde del fascino che esercitava sui contemporanei, sui famigliari: il profumo della loro conversazione e delle loro virtù si dissipa nello spazio dei tempi. Ma noi l'abbiamo veduto, noi l'abbiamo sentito Don Bosco!... (27) "Queste parole dicono che lo splendore del re virtù del Venerabile nel campo in particolar maniera affidatogli dalla Provvidenza, cioè nell'Oratorio di Valdocco, era non solo vivo ma affascinante.

Con gli irregolari fabbricati e i cortili sonanti delle liete voci dei numerosi fanciulli, l'Oratorio era la prima casa che la Vergine gli aveva additato in quei sogni, o visioni, con cui lo venne allenando alla nuova missione: ed era sorta e si sosteneva, com'oggi, con l'aiuto della Vergine e della Provvidenza. Era ed è la casa del Signore e della Madonna: *Haec est domus mea!*.. Don Bosco non si stancava di ripeterlo agli alunni, e li esortava a riflettere sulla grandezza del favore ricevuto, sol coll'esservi stati chiamati.

Alla luce e al calore di questa fede e di quest'intima riconoscenza, la vita che si viveva all'Oratorio era una vita di fervore, una continua aspirazione al Paradiso.

Non appena ordinato sacerdote, il desiderio di salvar molte anime, e d'arrivare con esse al paradiso, divenne l'unica brama del cuore di Don Bosco. Narrava egli stesso con mirabile semplicità, che quando vide la turba di giovinetti che il Signore avrebbe affidati alle sue cure, aveva chiesto e ottenuto dalla Madonna mille posti in paradiso per i suoi piccoli amici. In seguito, quando s'accorse che il numero sarebbe stato assai più grande, aveva rinnovato la preghiera, e supplicato la Madonna a portare a diecimila i posti promessi: e anche questa volta era stato esaudito. E presentando che l'Opera degli Oratorii, per bontà del Signore, si sarebbe sviluppata ancor di più, era tornato a supplicare la Vergine, dapprima di portare a centomila i posti che aveva chiesti, poi di non fissare più alcun limite per i suoi giovinetti, ed anche queste volte era stato esaudito. Così ripetutamente attestava Don Rua: e la cronaca dell'Oratorio registra che la voce di queste promesse s'era sparsa anche fuori di Torino, e che una madre di Caramagna si presentava a Don Bosco per pregarlo a mettere nel numero dei diecimila il suo figliuolo, sebbene non potesse affidarlo alla sua

27) Dall'elogio, detto in morte di Don Bosco, a nome degli ex-allievi.

direzione.

In vero, la vita che si viveva all'Oratorio doveva esser cara agli occhi della Madonna. Timore e amor di Dio, lavoro e studio indefesso, e una santa allegrezza la rendevano universalmente gradita. Era l'interpretazione più bella del "*Servite Domino in laetitia*": e Don Bosco n'era l'anima.

"Figlioli miei, solevo ripetere con S. Filippo Neri, giuocate, saltate, divertitevi, quanto volete, purché non facciate peccati. Don Bosco è il più gran bonomo di questo mondo: ma di fronte all'offesa di Dio, diventa inesorabile". Nella soddisfazione serena di onesti divertimenti Don Bosco vedeva, per i giovani, una sorgente di tranquillità e di pace.

Innamorava il vederlo in mezzo a noi - attesta uno dei primissimi allievi: - alcuni erano senza giubba, altri l'avevano a brandelli: questi, a stento, teneva ai fianchi i calzoni; quell'altro non aveva il cappello e le dita dei piedi gli sgusciavano dalle scarpe rotte. S'era scarmigliati, talora sudici, screanzati, importuni, capricciosi; ed egli trovava le sue delizie nello stare coi più meschini. Per i più piccoli aveva un affetto di madre.

Di fronte a tanta carità, i giovani lo ubbidivano sempre e con gioia; e gli si affezionarono tanto che la sera, quando tornavano essi a casa ed egli li accompagnava per un tratto, talora lo alzavano di peso sulle braccia e lo portavano in trionfo.

Anche quando non giuocava, Don Bosco era sempre in mezzo ai giovani amici: e "ben sovente, ricorda Don Rua, personaggi distinti, venendo all'Oratorio" tratti dalla fama delle sue Opere, restavano altamente meravigliati nel vederlo assiso al suolo, in mezzo a una moltitudine di fanciulli, cui tratteneva con edificanti racconti, o col canto di lodi sacre".

Questo avveniva nei primi tempi dell'Oratorio. Anche in seguito, e per molti anni, egli continuò ad essere l'anima dei divertimenti. Chi non le ha vedute, difficilmente può farsi un'idea della vivacità, della lieta spensieratezza, e dell'animazione delle ricreazioni. Il cortile era battuto, palmo a palmo, in rapide corse: e gli alunni che sapevano come il buon padre, ogni volta che il potesse, prendeva parte alle ricreazioni, tratto tratto alzavano gli occhi alla sua camera, e quando lo vedevano comparire sul poggiolo, levavano da ogni parte un grido di gioia, e molti correvano ai piedi della scala, ad attenderlo. Il giuoco allora si accendeva e continuava; più animato, e spesso finiva con una sfida alla corsa: L'ultima sfida, alla quale partecipò il Venerabile, avvenne nel 1868, quando, nonostante le sue gambe enfiate, fu visto correre con tanta rapidità, da lasciarsi indietro cinquecento giovani, tra cui molti d'una sveltezza meravigliosa.

Pochi al mondo si sobbarcarono a tali fatiche per guadagnarsi il cuore dei giovani, e servirsi dell'affetto loro. Per educarli santamente. E questo era il motivo per cui Don Bosco stava sempre in mezzo ai suoi figliuoli. "Quante volte - scrive il Can. Ballesio - ci ricorda di Don Bosco, dolce e ridente in mezzo ai suoi figli, o sotto i portici, o nel cortile, seduto anche

per terra con sette od otto giri di giovani, tutti a lui d'intorno, tutti a lui intenti, come fiori rivolti al sole, per vederlo e per udirlo! Entrate un dopo pranzo o un dopo cena nel refettorio. Don Bosco, trattenuto dal continuo lavoro, vi giunge quasi sempre tardi, e, solo dopo gli altri, il sant'uomo prende un po' di cibo. Qualche cosa di prelibato ed a lui riserbato! È l'apostolica vivanda dei suoi, col soprappiù di essere riscaldata. Ma cielo! che è questo frastuono che noi udiamo? Il refettorio è pieno di giovani, si giuoca, si canta, si grida. Chi è ritto in piedi, chi sulle panche, chi sulle tavole. Intorno a Don Bosco è un monte di teste, di dietro, di fianchi, sul tavolo, in faccia a lui. Appena è che ancor lo scorgiate; e in quel rumore assordante, in quell'ambiente respirato da tanti petti, che a stento rimane acceso il lume, Don Bosco vede i suoi figli, e a questo una parola, a quello una carezza, a quell'altro uno sguardo, un sorriso; e tutti lieti, ed egli lietissimo. - Anche mangiando, Don Bosco compie la sua missione santificatrice. Stare coi giovani era per lui santa, irresistibile passione. E non lo vidi mai mostrare rincrescimento e quasi turbarsi, se non quando qualche visitatore, non necessario, venisse a rubargli la dolcezza di questi famigliari trattenimenti".

In quelle radunate, come pure in cortile, quando il gran numero dei giovani che lo circondava non gli permetteva di conversare con tutti, soleva proporre ad alta voce dei quesiti che davano luogo ad animati discorsi, finché dava egli stesso la voluta risposta.

"Miei cari, qual è la cosa che vi farà più felici, quando sarete in età matura?..." - "L'esservi assuefatti fin dalla giovinezza all'osservanza dei Divini Comandamenti".

"Che cosa vi tormenterà più di tutto, quando sarete cresciuti in età, e specialmente in punto di morte?..." - "L'aver preso cattive abitudini in giovinezza".

"*Qual è il mezzo più efficace per non ricadere in peccato?..*" "Praticare, esattamente, gli avvisi del Confessore".

"*Qual è il tempo più propizio per domandare e ottenere grazie?..*" - "Quello dell'elevazione nella S. Messa": e, per questo, voleva che in quei momenti si sospendessero i canti e la recita delle preghiere e, preferibilmente, tacesse anche l'organo.

Oh! la carità che gli traspariva dal volto, allorché proponeva simiglianti quesiti, o quand'anche rivolgeva una parola a questo e a quello dei suoi giovinetti. "Sta' allegro!", "Come stai di sanità?", "Quand'è che ti metti a far miracoli?" Queste frasi ordinariamente le indirizzava a chi stava pensoso, o era distratto ad altro, o parlava sommessamente al compagno, nel crocchio che lo circondava. Altra volta dava un avviso ad uno e, volgendosi improvvisamente ad un altro esclamava: "Hai capito?" Accadeva pure che, avvicinandogli alcuno a baciargli la mano, gli prendeva la sua e, tenendogliela stretta gli diceva amabilmente: "Va' a fare

una bella ricreazione!", e continuava a conversare con gli altri giovinetti, che gli facevano corona; finché, di lì a un po', volgendosi al prigioniero: "Va' dunque, insisteva con bontà paterna, che cosa fai qui? Va', va!": e apriva la mano. Il giovinetto gliela baciava: con riverenza, e tornava allegro a giuocare.

Tanta giocondità delle ricreazioni rendevano più mirabili la serietà e il raccoglimento, cui aveva abituati gli alunni nel compiere i loro doveri di studio, di scuola e di laboratorio. I passaggi dal cortile alle sale di studio, e scuola o lavoro, si compivano spontaneamente, senz'alcun apparato di disciplina. Non pretendeva le file; non s'intimava il silenzio; e tuttavia, con prontezza, si avviavano tutti allo studio, alla scuola, al laboratorio, continuando a schiamazzare fin sulla soglia, dove, d'incanto, cessava ogni bisbiglio e cominciava il più religioso silenzio.

Ed era uno spettacolo il vedere duecento, trecento e poi più di cinquecento alunni, studiare nella stessa sala, in perfetto raccoglimento. Detto l'*Actiones*, ogni testolina si curvava sui quaderni e sui libri, e non ce n'era una che si divagasse per guardar chi entrava od usciva, fosse anche Don Bosco. L'applicazione e il raccoglimento erano perfetti. "Divisi in piccole tavole, "Sedevano a ciascuna otto alunni; tre a destra, tre a sinistra, in testa il capo, in fondo il vice-capo. Questi ogni settimana dava un voto di applicazione e uno di condotta agli assistiti: il capo li sanzionava e, aggiuntivi: quelli del vice-capo, passava il foglio all'assistente, per lo più un chierico, che li rivedeva, e con i voti dei capi li tracopiava in apposito registro, e il Direttore delle scuole li leggeva in pubblico, a comune emulazione. Spesso, un dieci interrogativo era causa di pianto e generosi propositi. E l'emulazione era promossa e favorita dalla serietà con cui si davano gli esami bimestrali, semestrali e annuali, e dalla solennità e dal modo, con cui, dopo ciascun esame, si compivano le premiazioni. Talvolta erano premiati anche i meno ricchi d'ingegno e di volontà, per lo sforzo compiuto; ad esempio era concessa una passeggiata speciale a quelli che, complessivamente nelle varie materie, avevano riportato dieci punti in più della votazione ottenuta nel bimestre antecedente.

Spettacolo degno in vero di ammirazione era quello che presentava là sala di studio; e Don Bosco, a quando a quando, ammetteva qualche ospite illustre a contemplarlo. Un giorno vi condusse il Ministro Inglese Lord Palmerston, che ne rimase altamente impressionato. "Non è gran tempo, scriveva Don Bosco medesimo nel 1877, che un Ministro della Regina d'Inghilterra, visitando un Istituto di Torino, fu condotto in una spaziosa sala, dove facevano studio circa cinquecento giovinetti. Si meravigliò non poco al rimirare tale moltitudine di fanciulli, in perfetto silenzio e senza assistenti. Crebbe ancora la sua meraviglia, quando seppe, che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo di infliggere o di minacciare un castigo. - Come è mai possibile di ottenere

tanto silenzio e tanta disciplina? dimandò: ditemelo. E voi, aggiunse al suo segretario, scrivete quanto vi dice. - Signore, rispose il Direttore dello stabilimento, il mezzo che si usa tra noi, non si può usare fra voi. - Perché? - Perché sono arcani soltanto svelati ai cattolici. - Quali? - La frequente Confessione e Comunione e la Messa quotidiana ben ascoltata.

- Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi? - Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce dal bastone. - Avete ragione! avete ragione! O religione, o bastone; voglio raccontarlo a Londra".

Pari all'applicazione nello studio era il profitto nelle scuole, grazie anche alla paterna assistenza che prestava agli insegnanti il Servo di Dio. Incredibile è il lavoro che compì Don Bosco, innumerevoli le difficoltà che dovette superare.

Nei primi tempi dell'Oratorio, non avendo libri adattati per i suoi figliuoli, spendeva una parte del giorno a comporre dei brevi metodi e a cercar temi e tracce; e lungo la notte correggeva i lavori, non potendosi sempre fidare dei maestri, diciamo pure, improvvisati. In seguito ebbe professori di bell'ingegno e valenti, e continuò anche a loro, con la pazienza di un santo, a suggerire le più sagge norme didattiche. Non esigete dagli alunni più di quello che possono dare. - Le spiegazioni fatele semplici, e limitate al testo. - Le spiegazioni, troppo ampie o profonde, non sono capite. - Alcuni si tengono soddisfatti, quando si vedono compresi dai primi della scuola: è un errore madornale. - Bisogna rendersi conto di ciò che imparano i mediocri e gli ultimi: interrogate questi con maggior frequenza e ripetete le spiegazioni, finché non le abbiano comprese. Fare diversamente è far scuola a pochi privilegiati, trascurando ingiustamente gli altri. - Per occupare convenientemente quelli d'ingegno più svegliato, assegnate lavori e lezioni supplementari, che premierete con punti di diligenza: - Ma la chiave del profitto in ogni classe, anche nelle superiori, è questa: interrogare molto: bisognerebbe interrogare tutti gli alunni ogni giorno, perché più gli alunni si fanno parlare, più pronto ne è il profitto. - Con questi ed altreffali direttive, affettuosamente seguite, e cent'altri espedienti, di cui diremo nel parlare del sistema educativo del Venerabile, le scuole dell'Oratorio, sebbene numerosissime, erano palestre di sapere, dove s'insegnava e imparava davvero.

Ma la gloria dell'Oratorio era la vita di fede, la sodezza della pietà, l'amore per le pratiche della Religione. "L'allegria e la vivacità delle ricreazioni tenevano lungi da pensieri inopportuni e morbose malinconie la mente e il cuore degli alunni, e li predisponavano ad applicarsi, con slancio sempre nuovo, ai doveri di scuola e d'officina. E l'intima soddisfazione li abituava a quella riflessione, che è base all'educazione della volontà,

mediante la quale anche tenere anime raccolgono frutti meravigliosi, quando sono avvalorate dalla grazia divina.

Don Bosco non pretendeva dai suoi pratiche straordinarie. Soleva dire ai Salesiani: "Io non desidero altro da voi, oltre l'osservanza dei santi voti, che l'adempimento dei doveri sacerdotali dai sacerdoti, e di quelli comuni ad ogni cristiano, dai laici". Dagli alunni quindi, non pretendeva certo di più: ma quello che voleva, voleva lo facessero bene: - ogni giorno recita delle preghiere del mattino e della sera, la S. Messa e la terza parte del Rosario. - Quanto alla frequenza dei Sacramenti erano continue le esortazioni: grande e quotidiana la comodità di accostarvisi: ma nessun obbligo, a tutti la più ampia libertà. In nessun giorno dell'anno, nemmeno nelle maggiori solennità, niuno era tassativamente tenuto a confessarsi e comunicarsi. In un punto di tanta importanza per la formazione del carattere brillò, in modo luminosissimo, la prudenza di Don Bosco. Tutti i doveri, particolarmente quelli verso Dio, perché siano compiuti con frutto, devono essere fatti bene, spontaneamente, con convinzione. Si dia quindi ai giovani comodità di confessarsi e comunicarsi: si esortino con frequenti ed acconci riflessi ad accostarsi alle divine sorgenti, in cui l'umana fragilità trova l'aiuto onnipotente della grazia divina: vigiliamo, se ci si accostano. o no, per ripetere, ove occorra, anche in particolare, le esortazioni più affettuose e gl'inviti più forti: ma nessuna coercizione, né fisica, né morale: libertà sino allo scrupolo.

Questo, il sistema in vigore nell'Oratorio, esteso a tutte le Case Salesiane, dove Don Bosco proibì anche quel pubblico controllo, che forse ancora vige in qualche istituto dei più regolari, dove coloro che vanno a fare la S. Comunione sono fatti uscire banco per banco, per amor di ordine e di disciplina. Ciò sembrava al Venerabile una tentazione forte, per certi caratteri, ad accostarsi alla sacra Mensa senza le dovute disposizioni, e quindi un pericolo a moltiplicare dei sacrilegi. Crediamo all'esperienza di un santo, che amò tanto la gioventù e che, per dono del Signore, leggeva abitualmente nelle coscienze...

Frutto di questo metodo prudente e caritatevole, è anche oggidì una frequenza, quale non potrebbe desiderarsi maggiore. Quando la Messa è alla Comunione; si sospende la recita del S. Rosario, e gli alunni si raccolgono un istante, quali chinando il volto tra le mani, congiunte in atto di devozione: quali fissando affettuosamente l'Ostia Divina, che dall'altare alza in mano il celebrante nel dire l'*Ecce Agnus Dei*. Non appena egli ha ripetuto la terza volta il *Domine non sum dignus*, s'intona un inno, o una lode sacra; e mentre una parte degli alunni prosegue il canto, altri sorgono da ogni parte e s'appressano alla S. Mensa. Quando quelli che si sono comunicati per i primi, hanno fatto un po' di ringraziamento e prendono a cantare, cessano altri dal canto e, raccolti e devoti, si accostano a loro volta al celeste banchetto. Questa scena, così semplice e commovente, si ripete

ogni dì; e bene spesso, anche nei feriali, la Comunione è generale. Chi può contare le anime santificate da Don Bosco con questa sublime pedagogia? –

"Così - attesta il Can. Ballesio - governava Don Bosco il suo, anzi il nostro caro Oratorio: col santo timor di Dio, coll'amore, coll'edificazione del buon esempio. Qualcuno chiamerà questo governo teocratico. Noi lo chiamiamo governo della persuasione e dell'amore, il più degno dell'uomo. E non è a dire quanto fossero mirabili gli effetti di questo regime! Le centinaia di giovani studenti ed operai compivano con ardore ed esattezza i loro doveri. Ed un bel numero di loro non solo erano buoni, ma ottimi, ma veri modelli di pietà, di studio, di dolcezza, di mortificazione, guida amorevolissima, esempio fulgidissimo ed efficace. Giovani che non avrebbero fatto un peccato veniale volontario per tutto il mondo. Giovani di una devozione così soda e tenera, che aveva veramente dello straordinario. Com'era bello vederli in chiesa, rapiti in un'estasi beata, celeste! E quante volte il patrizio della città conduceva i suoi figli all'Oratorio a specchiarsi nei figli del popolo, divenuti inconsapevolmente nobili e grandi per la loro pietà! Erano questi i carissimi di Don Bosco, e pieni del suo spirito l'aiutavano potentemente, e molto grande e salutare influenza esercitarono sui loro compagni. Si videro nell'Oratorio le dolci e belle virtù, l'innocenza, la semplicità, la felicità cristiana, onde sono tanto cari i primordi di San Domenico e di S. Francesco d'Assisi coi loro discepoli. E quello che l'uomo profano chiamerebbe leggenda, è verissima istoria».

Una vita così lieta e serena - allegria, studio e lavoro, e pietà - vissuta in un ambiente eminentemente familiare, non tardò ad accendere nei cuori dei più generosi il desiderio di rimanere presso chi li amava tanto, per rifondere in altri gli stessi benefici. L'amore a Don Bosco e le attrattive della sua santità, furono i primi vincoli che spontaneamente avvinsero il generoso drappello, da cui uscì il primo nucleo della Pia Società Salesiana, educato da Don Bosco, a poco a poco, alla vita religiosa, con brevi conferenze dopo le preghiere della sera, perché durante il giorno il lavoro era assillante per tutti. Proprio così: in ore rubate al riposo, e nell'umile stanza dove il Padre lavorava, riceveva e riposava, da un drappello di giovani beneficati si gettarono le basi della Pia Società Salesiana, e si emisero le prime professioni, temporanee e perpetue.

A capo del generoso manipolo stava un degno sacerdote. Don Vittorio Alasonatti di Avigliana (1812, +1865), del quale abbiamo parlato più volte. Per sei anni fu l'unico prete al fianco di Don Bosco: per dieci il suo fido e laborioso aiutante nella parte amministrativa e disciplinare. Un'ammirazione profonda per il nuovo apostolo della gioventù, staccatolo dagli agi della famiglia l'aveva indotto a condividere le cure molteplici di un'altra famiglia ben più numerosa, composta di poveri figli del popolo, bisognosi di tutto, non solo di pane, ma anche di affetto. Don Alasonatti aveva già educato in patria molte schiere di fanciulli con arte cristiana. Nel

nuovo ambiente giovanile, accanto alla grande paternità di Don Bosco, il suo carattere già formato apparve talvolta austero, e i giovani, benché l'amassero, lo temevano assai. Eppure il venerando uomo si sacrificava ogni istante per loro: e la sua virtù era di tempra non comune. Quando entrò all'Oratorio, benché di qualche anno maggiore a Don Bosco, si propose di ubbidirlo ciecamente e d'aiutarlo con tutta l'anima: e mantenendo, con eroismo, il santo proposito, ne divise sino alla morte le gioie, le pene, i sacrifici. E il Signore benedisse alla sua virtù. In una lunga assenza del Venerabile, accadde che egli non avesse da far fronte a un debito urgente col panettiere, che pur bisognava soddisfare. Che fece? Risolse d'imitare Don Bosco: pregò, raccomandò di pregare, e uscì in città. Bussò alla casa d'un signore da cui fu bene accolto: ma quando gli espose lo scopo della visita, per poco non fu cacciato bruscamente. "Queste umiliazioni le terrò per me, esclama Don Alasonatti; ma Ella che cosa mi dà da portare ai poveri figli di Don Bosco?" Con tanta umiltà e accorata fiducia proferì queste parole, che quel signore andò allo scrigno, e prendendo una manata di monete d'oro, gliele diede dicendo: "Preghe per me, e faccia pregare i loro cari orfanelli"; e all'indomani scendeva all'Oratorio per chiedergli scusa, per sapere se l'offerta fosse stata sufficiente, e per deporre; nella cassetta delle elemosine, ancor cinque biglietti da cento.

La vocazione di Don Alasonatti, per Don Bosco e per l'Oratorio, fu provvidenziale. Ma prima ancora che il buon prete d'Avigliana sposasse la causa di Don Bosco, Iddio aveva posto a fianco del suo Servo, chi l'avrebbe aiutato e compreso più di ogni altro, e sarebbe stato il suo primo Successore, e il continuatore e l'integratore dell'Opera sua.

Per il gran cuore e per quella carità cui voleva informato il suo metodo educativo, occorreva presto a Don Bosco un fido ausiliare, cui potesse commettere il compito d'invigilare sull'osservanza del Regolamento e ogni altro delicato e scabroso incarico: e quest'uomo fu Don Michele Rua.

Nato a Torino nel 1837, aveva sett'anni, quando vide per la prima volta il Venerabile: undici, quando si affidò alla sua direzione spirituale: dodici circa, quando prese a frequentare regolarmente l'Oratorio. Ed era ancor alunno dei Fratelli delle Scuole Cristiane a Porta Palazzo, allorché nell'andare o nel tornar da scuola, s'incontrava sovente col Venerabile, e lo pregava del dono di un'immagine. Alla dimanda Don Bosco gli protendeva la sinistra e facendo atto, con la destra, di tagliarne metà, gli diceva sorridendo: "Prendi, Michelino, prendi". - "Che cosa vorrà dirmi con ciò?" - pensava il giovinetto: e com'ebbe, a quindici anni, vestito ai *Becchi* l'abito chiericale, e presa stanza nell'Oratorio, glielo domandò apertamente. Don Bosco gli disse: - "Ora potresti comprenderlo da te: voleva dirti che, un giorno, noi due avremmo fatto a metà". Evidentemente, il Signore doveva aver palesato a Don Bosco l'aiuto che gli avrebbe dato Michele Rua.

Questi infatti, vent'anni prima che fosse nominato suo Vicario, prese a condividere con lui la direzione dell'Oratorio, e per voler di Don Bosco e imprescindibili esigenze del suo metodo nell'educare, cominciò in parte a sostituirlo integralmente. Don Bosco non volle mai fare alcuna parte odiosa: in mezzo ai suoi egli fu sempre un padre, e le parti scabrose e difficili, prudentemente, le affidò a Don Rua. I suoi richiami, non solo a voce, ma anche per iscritto: - *Don Rua invigili* - *Don Rua corregga* - *Don Rua avvisi* - *Don Rua impedisca...* divennero così frequenti, che l'attento discepolo non tardò a comprendere in qual modo avesse da coadiuvare il Maestro: onde se anche la grande accuratezza di Don Bosco non avesse continuato sino alla fine a parlo sull'avviso, l'affetto filiale e la perfezione con cui adempiva ogni dovere avevano già così abituato Don Rua allo spinoso e delicato ufficio, che non avrebbe avuto più bisogno di richiamo. In questo il maestro e il discepolo fecero così nettamente a metà, che nell'Oratorio e nel governo della Pia Società, Don Bosco, senza Don Rua, non avrebbe potuto essere Don Bosco.

E Don Bosco stesso, quando lo riebbe al fianco dopo gli anni trascorsi a Mirabello, fece di lui tale elogio, che rimarrà il più autorevole sino al giorno, in cui - come speriamo - pronuncerà favorevolmente il suo, anche la Chiesa. "Se Dio mi dicesse - affermava il Venerabile - preparati, Don Bosco, che devi morire, e scegli un successore, perché non voglio che l'opera da te incominciata venga meno: e chiedi per questo successore quante grazie, doni, carismi, credi necessari, perché possa disimpegnare bene il suo ufficio, ché io tutto gli darò: io, diceva Don Bosco, vi assicuro che non saprei che cosa dimandare al Signore, perché tutto quanto già lo vedo posseduto da Don. Rua (28).

Con Don Rua si erano stretti al Venerabile altri cuori generosi che dovevano prestargli larga mano nello sviluppo della Pia Società. Tra questi va ricordato per il primo il Card. Giovanni Cagliero. Nato a Castelnovo d'Asti l'11 gennaio 1838, a 12 anni entrò nell'Oratorio. La sera del 1° novembre 1851, vestito da chierichetto, accompagnava Don Bosco, che si era recato in patria pel discorso dei Morti, al pulpito. Dopo il discorso, tornato in sacrestia, il Venerabile, lo guardò e gli disse: - Sembra che tu abbia qualche cosa a dirmi e a manifestarmi qualche ardente desiderio: non è vero? - Sissignore, rispose infiammato in volto il giovinetto Cagliero, voglio proprio dirle una cosa che da tempo mi agita; voglio venire con lei a Torino, continuare gli studi e farmi prete. - Bene, verrai con me, riprese Don Bosco: il signor prevosto m'ha già parlato di te:

28) Il venerando don Rua, dopo aver tenuto la direzione generale delle Opere Salesiane per 22 anni, morì in concetto di santità il 6 aprile 1910. La sua salma riposa accanto a quella di Don Bosco nel Seminario delle Missioni Estere in Valsalice.

di' a tua madre che t'accompagni stasera in canonica, e ci intenderemo. - La pia donna, poco dopo, era avanti a Don Bosco, il quale le disse: - Parliamo adunque del nostro negozio: è vero che mi volete vendere vostro figlio? - Oh! venderlo no, esclamò la buona Teresa; ma se lo gradisce, piuttosto glielo regalo.

- Meglio ancora, concluse Don Bosco: allora preparategli il suo piccolo fardello: lo condurrò con me, e gli farò da padre. - E il 3 novembre Giovanni Cagliero era già nell'Oratorio. D'indole franca e gioviale, di forte ingegno e di gran cuore, in breve fu l'anima della santa letizia, di cui abbiamo fatto cenno. Ancor chierico, fu maestro e compositore di musica. Ordinato sacerdote, si laureò in sacra teologia, e fu oratore incisivo e gradito in molti paesi e comunità religiose. Nell'Oratorio era l'idolo di tutti, specie dei giovani più vivaci, che l'avevano amico e confidente, e cui fece un bene immenso, finché più alte cure non lo distolsero dall'accomunarsi con essi. Capo della prima spedizione dei Missionari Salesiani (1875), Vicario Ap. della Patagonia (1883), vescovo tit. di Magida (1884) Arcivescovo tit. di Sebaste (1904) fu il propulsore dell'espansione dell'Opera di Don Bosco nel nuovo Continente, e la guida alacre e prudente dell'evangelizzazione della Patagonia, che si compì nel giro di pochi lustri. Elevato alla S. Porpora nel 1915, l'anno del Centenario della nascita di Don Bosco, nutre per il Venerabile la venerazione più profonda e l'affetto più filiale.

Un altro figlio devoto a Don Bosco, e che non è mai stanco di predicarne le virtù, è il Sac. Giovanni Battista Francesia. Coetaneo e compagno del Card. Cagliero, fu il primo dei Salesiani che si laureò in belle lettere. Poeta e letterato, scrittore facile, oratore popolare ed efficace, visse gli anni più belli nell'Oratorio, dove fu direttore degli studi e dove tornò, dopo essere stato direttore a Cherasco, a Varazze, a Valsalice, per allietare col suo affetto gli ultimi giorni del Servo di Dio, e infervorare gli alunni coi racconti dell'età eroica.

Anche Don Francesia chiama Don Bosco col nome di benefattore. "Ricordo - egli racconta - come nel giorno solenne dei Santi del 1850, un mio cuginetto m'invitava ad andare da Don Bosco. Accettai l'invito... Quel tramestio di giovani, quello slancio in tutti di divertirsi, quella spensieratezza di tutta quella gente, che non guardava a me, ma che era argomento per me di curiosità e di meraviglia, mi tenne un momento perplesso su che cosa dovessi fare, e poi, guadagnato dal desiderio di divertirmi, mi slanciai con entusiasmo fanciullesco tra il passo del gigante e cominciai anch'io a farne le prime prove. Sul più bello, suona il campanello per la chiesa, e vedo un'altra novità. Si sospendono, come per incanto, i divertimenti, e, chi era da me spinto in alto, si distacca con furia dalle corde e poi, studiando il passo, cerca di fuggire. Né era solo; ma vedo un vero fuggi fuggi generale... Cercai il cuginetto, e non lo vidi più... e quindi non

sapendo che cosa fare, fuggo anch'io, credendo che tale fosse l'uso. Ed ecco che senza avvedermi, mi trovo davanti ad un giovane prete, che, cadutogli tra le braccia, mi fermò, e sorridente mi disse: - Verresti a dirmi due parole all'orecchio? - Sì, sì. - Ma sai che cosa voglio dire? - E perché no? Lei vuole che io mi venga a confessare! - Proprio questo. E come ti chiami? - *Battistin!* - E sai chi sono io? - Veramente... Lei sarà Don Bosco. - Sono proprio lui, e che vuol già tanto bene all'anima tua. - È impossibile che quell'ora, quel giorno, quelle memorande parole si cancellino dalla mia memoria...

"Qualche mese prima, mentre recitavo le preghiere, io mi ero fermato in una strana idea, che mi passava per la mente. Era questa: - Un giorno un prete si prenderà cura, di te, e diverrai prete anche tu. - Dopo mille vicende dolorose di famiglia, venuto a Torino, avevo dimenticata la distrazione, e pensavo, lasciati gli studi, a consolare la famiglia col lavoro delle mani. Quella sera, in ritornare alla casa, mentre ripassavo con ineffabile dolcezza le memorie del giorno, vedeva Don Bosco che mi parlava all'orecchio, che mi invitava a confessarmi, e già sentivo d'amarlo e d'essere disposto a tornare da lui. Nel corso delle idee, mentre l'immaginazione, camminava a briglia sciolta, mi arrestai sulla fortunata antica idea, e dissi meravigliato: - Che sia lui il messaggero della Provvidenza? - Non osai manifestare questa segreta voce che un'altra volta, ed ora, quasi al fine della vita, la ripeto in atto di ringraziamento a Dio e di riconoscenza a Don Bosco, suo fedele servitore".

Un altro salesiano, che al pari di Don Alasonatti, corse, già sacerdote, alla sequela del Venerabile, fu il genovese Don Giov. Battista Lemoyne (1839, +1916) di cui doveroso è un cenno nella nuova edizione di quest'opera. "Nel 1864 - depose egli stesso nei Processi - era sacerdote secolare già da due anni, e sentiva una propensione ad aggregarmi a qualche ordine religioso, ma non sentiva inclinazione per nessuno di quelli che conosceva. Mi era stato intanto descritto Don Bosco, come un santo, ma non sapeva che si fosse accinto all'istituzione di una pia Società. Venni a Torino per trovarlo nel mese di luglio, ma egli era assente dalla città, e quindi ritornai a casa mia a Genova. Nel settembre, l'ultima domenica, trovandomi a Belforte, paesello presso Ovada, pregai nella cappella della Madonna, per conoscere la volontà di Dio a mio riguardo. Sul destarmi al mattino seguente, sentii una voce chiara all'orecchio che mi diceva: *Va' a Lerma!* (paesello distante un'ora di cammino da Belforte) *e troverai Don Bosco!* Si noti che io non aveva mai udito che Don Bosco dovesse venire in quella regione. Celebrai quindi la S. Messa, pieno di questo pensiero; ma temendo che fosse effetto di fantasia, partecipai la cosa al marchese Carlo Cattaneo, il quale mi disse: *O sogno o non sogno, andiamo a Lerma, interroghiamo il Parroco.* Colà portatici, con nostra grande meraviglia

veniamo a sapere, che realmente Don Bosco è aspettato fra pochi giorni. Infatti Don Bosco arrivò.."

E singolare fu quell'incontro. Don Bosco fissò il giovane sacerdote con sguardo amorevole, lo richiese del nome e della patria, quindi gli disse: - Ebbene... venga con me a Torino. - Io verrei tanto volentieri, se mi accetta. - *E con quale intenzione?* - Con quella di aiutarlo in quel poco che posso. - No! - lo ammonì Don Bosco - le opere di Dio non hanno bisogno dell'aiuto degli uomini. - Ebbene io verrò; e Lei mi dirà ciò che dovrò fare. - *Venga unicamente per far del bene all'anima sua.*

Don Lemoyne era da pochi giorni nell'Oratorio, quando la sera del 22 ottobre dello stesso anno 1864 udì il racconto d'uno dei molti sogni profetici, che Don Bosco narrava alla comunità. Ritiratisi i giovani, rimasero col Servo di Dio Don Francesca e Don Lemoyne.

- Ebbene! - esclama Don Bosco con bontà e semplicità paterna, - sentiamo che cosa dice Don Lemoyne di quello che ha udito!

- Sono d'avviso - rispose, - che la Pia Società salesiana ha da diffondersi in ogni parte del mondo!

- Che cosa dici?! - l'interruppe Don Francesca, che pur era cresciuto nell'Oratorio. Osserva: un tempo Don Bosco non aveva nulla, ed ora abbiamo un istituto fiorento a Torino, un collegio a Mirabello, un altro a Lanzo.. e una gran chiesa in costruzione... forse si aprirà ancora qualche altro collegio in Piemonte. Ma che possiamo aspettarci di più?

- Se io non fossi certo - rispondevagli Don Lemoyne - che l'avvenire della Pia Società Salesiana è quale io lo penso, tornerei subito a casa mia! Sono ben altri i destini della, Pia Società Salesiana.

Don Bosco, paternamente sorridendo, approvava il giudizio del fervente novizio, il quale, fermo nel suo convincimento, con l'occhio fisso al Venerabile, da quel giorno cominciò a registrarne con diligentissima cura ogni fatto e ogni detto degno di nota; e si dedicò unicamente a questo negli ultimi anni, in cui divenne così intimo e confidente con Don Bosco, da poter ascoltare dalla sua bocca la narrazione di molte meraviglie che la Divina. Provvidenza aveva compito e andava compiendo in mezzo a noi. E riuscì a raccogliere un cumulo di *Memorie biografiche* del Servo di Dio, di cui pubblicò, in edizione privata, i primi nove grossi volumi, che si estendono dalla nascita di Don Bosco all'anno 1870.

Prima di Don Lemoyne, ancora vivente il Venerabile, aveva compiuta nel *Bollettino Salesiano* la pubblicazione dei *Cinque lustri di Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* il Sacerdote Giovanni Bonetti, nato a Caramagna nel 1838, morto nell'Oratorio il 5 giugno 1891. Virtù eminenti, pietà viva e sincera, scienza filosofica e teologica, e coltura letteraria non comune, adornavano la bell'anima di questo figlio di Don Bosco; che nel 1865 succedeva a Don Rua nella direzione del piccolo Seminario di Mirabello. La divozione al Sacro Cuore di Gesù che gli avvampava in

cuore, ne animava le opere e ne infervorava le parole e tutto l'esercizio del sacro ministero. Una volta spronò i suoi alunni a sfidare gli angeli in una gara d'amore alla Madonna! Don Bonetti era un uomo che viveva di fede e di fervore.

Una notte, nel sonno, gli sembrò di vedere un personaggio di sorprendente maestà, entrar in camera... e dalla sua voce armoniosa si sentì invitato a seguirlo. Ubbidì e, dietro a lui, entrò in un dormitorio, ove tutti i giovani dormivano. Il misterioso personaggio si fermò ai piedi d'un letto e gli disse: - Osserva questo giovane: fra un mese dovrà presentarsi al Tribunale di Dio: tocca a te a prepararlo. - Don Bonetti ne fu così impressionato che, svegliatosi, non poté distrarne la niente e ne fece parola ad alcuni intimi, manifestando anche: il giorno, nel quale gli era stato detto che il giovane, di cui tacque il nome, sarebbe morto. Una confidenza così singolare: non rimase segreta e tutti vennero in cognizione del sogno, e vivissima era l'attesa per giudicare dell'avveramento, tanto più che in collegio non c'era alcun infermo. Ma un giovane che Don Bonetti, com'egli disse, preparò al gran passo, dopo a breve malattia moriva nel giorno indicato.

Un'altra; volta un alunno fu colto da male improvviso. Si chiamò sull'istante il direttore, ma lo trovò già morto. Fuori di sé, come se per colpa sua il giovane non avesse ricevuti i Sacramenti, Don Bonetti andò a prostrarsi in chiesa, e pianse e pregò lungamente. Il giorno dopo non prese cibo, ritornò più volte ai piedi del SS. Sacramento, e infine, per celare a tutti il suo dolore, s'internò nel bosco del collegio. Estenuato del lungo digiuno, continuava a pregare passeggiando, quando, ad un tratto, fissò gli occhi in alto, ristette così per un po' di tempo col volto raggiante di gioia, e infine, ricomponendosi, esclamò: - *Deo gratias!* è salvo; è già entrato in Paradiso! - E, tornatagli la primiera giovialità, si recò a Cena. Egli non disse nulla ad alcuno e non parlò mai di tal fatto, ma era stato spiato: chi lo aveva seguito per sorvegliarlo e consolarlo, nascosto fra gli alberi, vide: e udì quanto abbiamo detto; benché non osasse mai interrogarlo, né allora, né poi;

Nel 1877 Don Bosco lo chiamava all'Oratorio per affidargli la redazione del *Bollettino Salesiano*, e, dopo la consacrazione episcopale di Mons. Cagliero, la direzione spirituale della Pia Società e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Bonetti maneggiava assai bene la penna e pubblicò anche: altre operette. L'ultimo suo scritto fu una pratica *Esortazione all'amor di Dio*.

Cuore ardente e pieno dello zelo di Elia, ebbe a sopportare, ingiustamente, gravi dispiaceri: è un giorno si dirà, quanto egli pure dovette, soffrire nel vedere contrariata l'Opera Salesiana. Basti il dire che nei più dolorosi istanti si disse pronto al sacrificio di uscire dalla Pia Società, per meglio difendere la causa di Don Bosco.

Accanto a Don Bonetti, per affetto al Venerabile e vivo zelo nel tutelarne i diritti, è da collocarsi il fedele segretario Don Gioachino Berto di Villar Almese (1847, +1914), cui la Pia Società è debitrice d'importanti memorie del Fondatore. Chi può contar le notti che Don Berto vegliò a tavolino, per ricopiare con la sua nitida scrittura lettere, suppliche, relazioni, rapporti e altri manoscritti del Venerabile, infarciti sempre di correzioni? Sebbene un po' rude di carattere, era amatissimo da Don Bosco, da molti benefattori, e dai più fervorosi dei giovani studenti, tra i quali, per molti anni, promosse le Compagnie del Piccolo Clero e del SS. Sacramento.

Un altro degno discepolo di Don Bosco fu il dotto Don Francesco Cerruti di Saluggia (1844, +1917). Compagno di Domenico Savio nell'Oratorio, fu tra i primi coadiutori di Don Rua nella fondazione del Collegio di Mirabello Monferrato. Cagionevolissimo di salute, divenne così esausto di forze, che Don Rua mandò a scongiurare Don Bosco, perché trovasse modo di dispensarlo dalla scuola. Don Bosco rispose: - Cerruti continua a far scuola. - Il buon chierico obbedì, ma sul finire d'aprile del 1865 cadde gravemente malato. "Mi aveva sorpreso - narra egli stesso - grande, stanchezza e prostrazione di forze, quindi sputi sanguigni ed alquanto frequenti; poi tosse persistente catarrosa, febbre pressoché continua, respirazione affannosa. Il medico Pasini la credette una bronchite trascurata e seria. In quel tempo Don Bosco capita a Mirabello: m'interroga sulla malattia che mi opprimeva, e mi suggerisce alcune pillole, che in verità mi fecero molto male. Poi, nell'atto di partire, mi disse: - Non è ancora la tua ora; sta' tranquillo: hai ancora da lavorare, prima di guadagnarti il Paradiso. - Il male però crebbe a tal segno, che il medico giudicò disperata la guarigione. Ricordo sempre che, me presente, disse: - Non vi sono più rimedi che si possano applicare; il male è troppo grave, e le forze sono troppo estenuate; perciò riposo assoluto, silenzio rigoroso: non resta altro che lasciar operare la natura".

Don Rua, essendosi recato a Torino, ne parlò a Don Bosco, e Don Bosco ripeté: - Non è ancora la sua ora! Cerruti deve pensare a guarire.

"In quel giorno - prosegue Don Cerruti - in cui Don Rua mi comunicò questa risposta di Don Bosco, mi ricordo che fui sorpreso da tale eccesso di tosse che, non potendo più reggere, mi gettai sul letto, ed anche colà mi credeva di spirare da un momento all'altro. Tuttavia, il domani ripigliai la mia scuola di quinta ginnasiale, e alla sera stava meglio, e nel giorno seguente mi sentii quasi del tutto guarito, e continuai ad insegnare sino alla fine dell'anno".

E ne passarono ancora cinquantadue, che furono i più laboriosi per questo discepolo di Don Bosco.

Nel 1870, a 26 anni, andò direttore del Collegio di Alassio, a ove restò fino al 188&, quando fu eletto Direttore Generale degli Studii e delle

Scuole della Pia Società Salesiana, nel quale ufficio rimase sino alla morte. La sua dolce memoria vivrà perennemente tra i figli di Don Bosco, non tanto per le opere letterarie che diede alla luce, quanto per la venerazione ch'ebbe per il Fondatore, per l'insistenza con cui ne inculcò e illustrò il sistema educativo, e per l'attività spiegata nel dare alle nostre scuole un organamento definitivo, secondo la mente di Don Bosco. L'alto prestigio, di cui godeva in mezzo a noi e fuori, e che gli permise di compiere un immane lavoro di perfezionamento e di penetrazione, era frutto delle alte virtù di cui era fornito. Il professor Don Paolo Albera, collega al chierico Cerruti nell'apertura del Collegio di Mirabello Monferrato, e che a un anno di distanza, nel 1871, lo seguì in Riviera, inviato egli pure a 26 anni a fondar un nuovo istituto presso Genova - ricorda con grato stupore, come Don Bosco lo assicurasse, che la virtù del chierico Cerruti non era affatto inferiore a quella di Domenico Savio.

Ci vorrebbe più di un capitolo per delineare, anche, brevemente, le figure dei primi aiutanti del Venerabile, splendenti ognuno di qualche particolare virtù, ritraente più da vicino il maestro, e tutti ardenti di vivo affetto per lui. Si deve alla loro devozione il compimento dei "*sogni*" di Don Bosco, e l'attuazione del suo nuovo programma di carità.

E come dimenticare le anime elette di Don Domenico Ruffino, da Giaveno (1840, +1865), primo Direttore del Collegio di Lanzo; di Don Giuseppe Bongioanni, da Torino (1838, +1868), promotore della Compagnia del Piccolo Clero; di Don Vincenzo Provera, da Mirabello Monferrato (1836, +1874), così pio, zelante ed esemplare? "Non so, diceva Don Bosco, se Don Ruffino s'abbia da mettere a confronto con S. Luigi; ma, certamente, tutto quello che sa fare un buon giovane, un buon chierico, un buon prete, Don Ruffino lo fece, e con tale slancio che, per pietà, può esser paragonato ai più perfetti esemplari di vita cristiana e religiosa".

Come non ricordare il prof. Don Celestino Durando, da Farigliano (1840: +1907), e il Sac. Giuseppe Lazzeri di Pino Torinese (1837, +1910)? Tra i più cari ricordi di molti ex-allievi, sono, indubbiamente, le visite alle camerette di questi due sacerdoti. La schietta bonarietà del primo, umile sempre come un fanciullo, e la squisita affettuosità del secondo, la cui simpatica voce di primo tenore echeggiava così deliziosa nella chiesetta di S. Francesco di Sales, poi nella Basilica di Maria Ausiliatrice, meriterebbero bene d'essere illustrate.

E si dovrebbero illustrare anche le difficoltà frapposte ai primi discepoli, per distorglierli dal Maestro. Incredibili furono le opposizioni e le lotte che ebbero a sostenere alcuni chierici e sacerdoti, per aver dato il nome alla Pia Società Salesiana.

Don Paolo Albera, nato a None Torinese nel 1845, fu uno di costoro. Che cosa non gli disse il suo Parroco, che cosa non fece il suo Vescovo, perché lasciasse Don Bosco e l'Oratorio e si iscrivesse al Clero diocesano!

L'Opera di Dio, anche nei suoi inizi, si svolgeva così ardita e gigante, che a primo sguardo, la faceva sembrare temeraria. Un giorno, presente una larga Il accolta di parroci e d'altri sacerdoti, l'Ordinario chiamò a sé Don Albera e, serrandoselo affettuosamente al petto, ove lo tenne stretto per dieci minuti, cominciò a dirgli: - Ecco qui colui che non ama il suo vescovo! Come mai vi siete così infatuato di Don Bosco! Perché vi ostinate a restare in questa, Il che voi dite, società salesiana? Sono sicuro che di qui a dieci anni nessuno saprà più che un tempo esistesse!

Don Albera ruppe in pianto, cercò di difendere Don Bosco, e di addurre le ragioni del suo affetto per lui: ma fu messo in tacere. La lotta fu dura ma la fedeltà di chi soffriva la violenza fu maggiore: e Don Bosco non lo dimenticò mai. Il 22 novembre 1877, il Venerabile, sedendo a mensa con Mons. Ferrè, Vescovo di Casalmonferrato, insieme con pochi altri nel Collegio San Carlo di Borgo S: Martino, ricordava le lotte che aveva dovuto sostenere Don Albera per la sua vocazione. Mons. Ferrè interrogò Don Bosco, se quel suo alunno fosse rimasto vittorioso in mezzo a tali opposizioni. Don Bosco rispose: - Don Albera non solo ha superate quelle difficoltà, ma ne supererà tante altre, e sarà il mio secondo... - e non compì a chiara voce la frase, ma passandosi una mano sulla fronte, stette come assorto in una visione lontana, indi proseguì: - Oh! sì, Don Albera ci sarà di grande aiuto!

Presente alla conversazione era un giovane sui 20 anni, la che, fattosi salesiano e sacerdote, ed eletto Prefetto Generale della Pia Società - Don Filippo Rinaldi - ancor prima che volasse al paradiso Don Rua scrisse relazione di quanto aveva udito e l'affidava al compianto Don Lemoyne, per paterne dare più autorevole lettura il 16 agosto 1910, quando Don Albera fu eletto *secondo... successore di Don Bosco*.

Pur troppo, non pochi dei beneficiati, dai quali Don Bosco avrebbe potuto ripromettersi ed avere valido aiuto; lo abbandonarono: ma lo slancio e la devozione del manipolo fedele lo compensò largamente.

C'era invero nell'Oratorio un nucleo di anime belle che, circondando Don Bosco, ne facevano più veneranda la figura, - come in un lembo di cielo, in una notte serena, molte stelle scintillanti rendono più incantevole lo splendore della lupa. Anche tra i giovani ve n'erano molti, pii e ferventi come Domenico Savio, puri come angeli, che Don Bosco guardava e trattava con trepidanza al pensiero della responsabilità della loro direzione, e teneva umili e trattava con freddezza prudenziale. Attorno al Venerabile fioriva una famiglia eletta, o per dire una frase di Pio IX, *una famiglia prodigiosa*.

Questo santo Pontefice ne sapeva qualche cosa. Già Domenico Savio gli aveva fatto sapere, a mezzo di Don Bosco, che continuasse a occuparsi con special sollecitudine dell'Inghilterra per affrettare un gran trionfo del Cattolicesimo in quell'isola: e aveva accolto l'ambasciata con bontà paterna.

Anche altri giovinetti dell'Oratorio affidarono a Don Bosco simili commissioni per il S. Padre. Nel 1871 il Venerabile era in cortile, attorniato dai giovani, che sapevano che presto si sarebbe recato a Roma, quand'uno, alzandosi in punta di piedi, gli disse sommessamente all'orecchio: "Dica poi *questo e questo* al Papa". Salito in camera, Don Bosco fe' chiamare il giovane, e lo invitò a ripetere ciò che gli aveva detto poc'anzi: e lo sentì rispondere: - Ma io non le ho detto nulla! - Andò intanto a Roma e si dimenticò della commissione: ed ecco, non appena fu di ritorno all'Oratorio, avvicinarlisi il medesimo giovinetto e dirgli: - Don Bosco: le aveva detto di dir *questo e questo* al Papa! La faccia davvero la mia commissione. - Il Servo di Dio lo chiarito di nuovo per interrogarlo come la prima volta, e n'ebbe la stessa risposta: - Io non le ho detto nulla. Io non so nulla. - Raccontava Don Bosco che queste parole erano dette con tanta ingenuità che non ebbe difficoltà a persuadersi che il Signore, l'una e l'altra volta, aveva parlato per bocca di quel giovinetto, di modo che, tornato a Roma, si fece un dovere di far l'ambasciata a Pio IX.

Anche il Venerabile aveva raggi di luce celeste per mezzo dei suoi figli. Un giorno, che era sopra pensiero per grave affare, nel dir messa, al momento dell'elevazione, ecco presentarglisi, nitidamente, il modo di sciogliere ogni difficoltà. Torna in sacrestia e il giovinetto che l'aveva servito all'altare, gli s'avvicina e gli dice: - Don Bosco, si appigli al partito, che l'è venuto in mente nel tempo dell'elevazione. Rimase pieno di stupore il Servo di Dio, e interrogando poco dopo il giovinetto per aver qualche altro particolare, l'udì rispondere: - Non ricordo di averle parlato questa mattina: non so d'averle detto cosa dopo la messa.

C'erano nell'Oratorio molte di queste anime belle, per bocca delle quali il Signore parlava talvolta in modo meraviglioso. Nel 1877, quando si recò a far visita al Venerabile, il zelantissimo Vescovo di Rio Janeiro Mons. Lacerda gli chiese qualche consiglio; e poiché, delicatissimo fino allo scrupolo, non si quietava ancora in qualche cosa, Don Bosco lo consigliò a interrogare qualche buon giovinetto, e glie ne additò alcuni. E quei poveri figli del popolo, illuminati dalla grazia del Signore, senza comprendere quel che si dicessero, quietarono l'anima del virtuoso Prelato.

Erano vive scintille di luce che scattavano dall'energia di cristiane virtù che, per opera del Venerabile, si accumulava nell'Oratorio. Un giorno, nell'accompagnare un. sacerdote forestiero a far visita all'altare di Maria Ausiliatrice, Don Bosco trovò un giovane, sollevato in aria, rapito in adorazione dietro l'altare maggiore del Santuario. All'arrivo di Don Bosco e di quel forestiero, restò come interdetto l'estatico e, volando come una piuma portata dal vento, andò a posarsi ginocchioni innanzi il Venerabile; chiedendo perdono. - Sta tranquillo, gli disse Don Bosco, va' pure per i fatti tuoi, non è nulla - e, vòltosi al sacerdote, si limitò ad osservare: - Si direbbero cose del medioevo, e accadono oggi! - Un'altra volta, entrando

dalla piazza nel Santuario, in un'ora in cui era deserto, vide un alunno sollevato in aria, davanti il gran quadro dell'altare maggiore. Né più né meno, come S. Giuseppe da Copertino, in un impeto d'amore, si era slanciato sin là per baciare l'effigie di Maria Ausiliatrice. Don Bosco narrò più volte questi fatti, aggiungendo umilmente: - Don Bosco è un povero prete qualunque: ma ha molti santi giovinetti che gli attirano le simpatie degli onesti e le benedizioni di Dio.

Il Venerabile era solito attribuire alla bontà e alle preghiere degli alunni il prosperare dell'Oratorio e tutto il bene che egli stesso faceva, e l'affermava con tanta convinzione che ordinariamente gli venivano le lagrime agli occhi.

CAPO VII. IL SISTEMA EDUCATIVO.

Dice la cronaca dell'Oratorio che un giorno il Venerabile proferì queste parole: - Il Signore mi ha mandato per i giovani, perciò bisogna: che mi risparmi nelle cose estranee, e conservi la mia salute per loro. - Le sue predilezioni infatti furono per i giovinetti. "Miei cari - scriveva nel 1847 nella prefazione al *Giovane Provveduto* - io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me: ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e che più desideri la vostra vera felicità!" "I giovani, diceva Don Bosco, sono la delizia di Gesù e di Maria".

Come ritrarre tutto l'amor suo per i giovinetti? "Traspariva dal suo sguardo e dalle sue parole in un modo così evidente - osservava il prof. Maranzana - che tutti lo sentivano, non ne potevano dubitare e provavano una gioia arcana nel trovarsi dinanzi a lui: il quale affetto, congiunto con quella dolce mite autorità che, a cagione del suo vivo sentimento religioso e della sua virtù, gli circondava il capo come di un'aureola celeste, facevi sì che ogni suo detto fosse ascoltato attentamente; e quando Don Bosco parlava, si credeva che parlasse Dio stesso. Ed è per questo ascendente potentissimo sull'animo dei suoi discepoli, che si possono capire certe cose; che altrimenti sarebbero incredibili".

Quando usciva in città, quanti ragazzi lo conoscevano, gli correvano incontro col viso aperto e sorridente. Un anno, il 1853, il giorno dei Santi, mentre tornava con gl'interni dalla visita al Camposanto, giunto a Porta Palazzo, tutti i lustrascarpe, i venditori di zolfanelli e gli spazzacamini che si trovavano in piazza, al vederlo; mandarono un grido e gli volarono attorno giubilanti. Nei primi tempi dell'Oratorio, quando si recava fuori di Torino, molti erano i giovani che s'informavano del giorno e dell'ora in cui

sarebbe tornato, e che gli andavano incontro. Appena spuntavano i cavalli dell'*omnibus*, gridavano un evviva e circondavano il legno con disturbo del carrozziere, il quale finiva talora per dispensare qualche scappellotto a quelli che, volendo per i primi baciare la mano a Don Bosco, impedivano ai viaggiatori di scendere liberamente.

Anche nelle passeggiate autunnali, quanti lo vedevano per la prima volta, rapiti dal suo sguardo e dalle sue maniere, gli correvano dappresso, come i fanciulli della Palestina attorno a Gesù. E non sapevano distaccarsene. Alcuni si univano alla carovana dell'Oratorio sino al termine della gita, e, nemmeno arrivati a Torino, non volevano più tornare alle loro case.

Il lunedì santo del 1882, il Venerabile scendeva per la Prima volta a Camogli. Sulla piazzetta vicino al molo, un centinaio di ragazzi che giocavano in riva al mare, vedutolo lasciarono i loro trastulli e corsero a lui, baciandogli la mano e fissandolo estatici. Finché non entrò in chiesa, nessun altro poté avvicinarlo.

Il 20 aprile 1883, a Saint-Thomas de Villeneuve a Parigi, due garzoncelli si cacciarono in mezzo alla moltitudine che s'accalcava, e, giunti sino a lui, col sorriso negli occhi, gli presero una mano, ciascuno. Don Bosco li fissò egli pure sorridendo, disse loro qualche parola amorevole e continuò ad ascoltare coloro che gli si presentavano, sempre tenuto per mano dai due fanciulli, che non là lasciarono se non quando vennero i parenti per condurli a casa.

Negli stessi istituti la sua presenza destava schietto entusiasmo; accompagnato da generosi propositi a Marsiglia, a pochi giorni in cui fu ospite in un grande istituto, fecero l'effetto d'una muta di esercizi spirituali.

Anche nelle famiglie signorili, i primi a salutarlo erano i fanciulli, perché gli, correvano incontro: ed egli, mentre li incoraggiava a farsi migliori per amor di Dio e per far piacere ai genitori, s'intratteneva con loro come un compagno. A Barcellona, quaranta e più giovinetti di nobili famiglie restarono così conquistati dalla sua bontà, che, con gioia dei parenti, gli offersero tutti il proprio gruzzolo.

Talvolta li attirava anche una meravigliosa telepatia.

Un ragazzo di grande ingegno, che frequentava le scuole pubbliche, assoggettavasi con difficoltà alla disciplina e trascurava i propri doveri. Il padre, parlandone con alcuni amici, venne a sapere di un prete che aveva aperto un ospizio in Valdocco: ma, parendogli il luogo troppo umile, rispose che il figlio non ci si sarebbe accomodato, quando questi saltò su a dire: - Papà, mettetemi in quel luogo e vedrete che ci starò. - La notte il ragazzo fece un sogno. Gli parve d'essere in un cortile con delle carte in mano: di veder molti giovani che applaudivano un prete, che stava sul poggiolo di una casa: di salir le scale. e andare a baciare la mano a quel prete. Dopo qualche mese egli entrava nell'Oratorio, e realmente, non

pensando più al sogno, stentava ad adattarsi alla vita dell'istituto. Ma non aveva ancor visto Don Bosco, che era fuori di Torino. Un giorno il maestro gli diede un fascio di carte da portare a un altro superiore. Mentre scende le scale, ode prolungati applausi: corre in cortile, applaudendo e gridando egli pure: *evviva!* Don Bosco, tornato dal viaggio, era sul poggiolo. Il sogno con tutte le circostanze: il cortile, la folla dei giovani, la stessa casa, lo stesso Sacerdote ed egli stesso con delle carte in mano! Commosso corse sul poggiolo e baciò la mano a Don Bosco: e quel bacio fu una protesta di perpetua affezione, com'egli stesso, già avanti negli anni, raccontando il fatto, affermava commosso.

Un padre di famiglia s'era fatto protestante per ricevere pochi danari, con cui in Torino si pagavano le apostasie, e pretendeva che la moglie e il figlio, facessero altrettanto. Per buona sorte la donna era ferma e tenea fermo il piccino. Erano savoiardi. La poveretta piangeva e pregava: e il figlio ebbe un sogno. Gli parve di essere trascinato al tempio dei protestanti e di dibattersi invano per resistere a quella violenza. Mentre lottava così; ecco comparire un prete, liberarlo e condurlo con sé!... Al mattino narrò il sogno alla mamma, che cercava ogni via per collocare il figlio in qualche istituto, poiché il padre non voleva desistere dal suo proposito: e, fortunatamente, lungo la settimana s'imbatté in persona che la consigliò a presentarsi a Don Bosco in Valdocco. Vi andò col ragazzo la domenica mattina e, sentendo che era tempo di funzione, entrò in chiesa, quando Don Bosco usciva a celebrare. Il fanciullo, appena lo vede, si pone a gridare, come fuori di sé: *C'est lui, maman! c'est lui même!... C'est lui même!* Mamma, è lui, è proprio lui! è proprio lui! - in Don Bosco aveva riconosciuto il prete del sogno. Tornato il Venerabile in sacrestia, il fanciullo corse a stringersi alle sue ginocchia, gridando: - Padre mio, salvatemi! - Don Bosco lo accettò, e il piccolo Savoiaro stette più anni all'Oratorio.

"Poteva io avere circa un dieci anni - racconta un salesiano. - Da giorni ero preoccupato dai pensiero di quello che avrei dovuto fare nella vita; allorché dormendo, vidi un prete sulla porta d'un magnifico giardino. Mi accostò al cancello e il prete mi piglia per un braccio e mi fa dolce invito ad entrare: - Sii savio, mi disse: qui passerai la tua vita. - A me fece, tanta impressione quel sognò, che, per più di, ricordo; vissi raccolto, divoto e più assiduo alla chiesa.

- Trascorsero anni parecchi e ho tuttavia presente il pensiero di tale scena. Quando poi venni all'Oratorio, vidi in colui che mi accolse paternamente, il prete del sogno, e intesi ben presto essere il giardino la nostra Pia Società".

"Mi trovava ancora in famiglia - attesta un altro salesiano - ed aveva poco più di quattordici anni, quando, dal *Bollettino*, venni a conoscere Don Bosco. Lessi con avidità quei fascicoli che potei avere, e non appena scorsi

il nome del Venerabile, mi sentii preso da un arcano sentimento d'irresistibile simpatia. Tornai più avidamente a rileggerli, e ogni volta che incontrava il nome del santo sacerdote, non poteva trattenermi dal baciario; mentre una voce interna mi diceva: - *Sarà il tuo benefattore.* - E mi sentii subito attirato a farmi salesiano. È vero, resistei a lungo, ma infine dovetti cedere: e quando mi presentai a Lui, che non mi conosceva a affatto, mi accolse come un'antica conoscenza, nominandomi, uno a uno, tutti i miei, e dandomi una medaglia per ciascuno di essi. In fine, mi disse sorridendo: - Non solo accetto te, ma scrivi a tuo padre, a tua madre, a tuo fratello, a tua sorella, a tua zia, che, se vogliono venire, Don Bosco li accetta, e li faremo tutti Salesiani. - Don Bosco non mi aveva mai veduto, e non poteva conoscere in alcun modo la mia famiglia".

Ma non era solo un fascino misterioso, che attirava i giovani a Don Bosco, e li moveva a seguirlo docilmente: c'era anche in lui, nel suo aspetto, nel suo sguardo, nella sua parola, in tutto il suo modo di fare, qualche cosa d'incantevole, d'attraente, di affascinante, che soggiogava. "Da parecchi mesi, sino al 1855 - narra Don Rua - una schiera di giovinastri fannulloni gironzolavano quasi continuamente intorno all'Oratorio, insultando chi entrava e chi usciva, e talvolta pur molestando col lanciare sassolini od altro ai passeggeri, e, specialmente nei giorni di festa, col lanciar pietre nel cortile di ricreazione, con grave pericolo dei ragazzi, che si divertivano. Don Bosco; incontratone un giorno una dozzina che stavano giocando nel solito modo, si fermò presso di loro, ed interrogandoli amorevolmente, perché non andassero a lavorare, n'ebbe in risposta che nessun padrone li voleva. Allora egli li invitò ad andare con lui, che li avrebbe provvisti di tutto, e avrebbe fatto insegnar loro un mestiere. Accettarono l'invito: e così Don Bosco, colla sua carità, mentre liberò l'Oratorio dai disturbi non lievi di quella masnada, ebbe la consolazione di farne altrettanti buoni operai. Giacché gli uni si fermarono sei mesi, altri un anno, chi due anni e chi quattro o cinque: ma tutti uscirono dopo essere stati istruiti nella nostra santa Religione e avere imparato un mestiere con cui campare la vita. Uno di essi, dopo molti anni, ritornato dall'America, la prima visita la fece all'Oratorio, rammentando con riconoscenza la carità che Don Bosco aveva usato a lui e ai suoi compagni".

Altra volta s'incontrò, nelle vicinanze dell'Oratorio, con un giovinetto, che era un birbante matricolato. Gli sorrise e rivolse un saluto. - Buon giorno, rispose quegli, chinando il capo. - Il Venerabile si fermò, e: - Sono molto contento d'averti incontrato: devi farmi un piacere. - Se posso, volentieri. - Sì, che puoi: vieni a pranzo con me. - Io a pranzo con Don Bosco? - Sì, tu; oggi sono solo. - Ma lei si sbaglia: mi scambia con un altro. - No, no... non sei il tale?.. - Sissignore. - Dunque vieni. - Ma lei prendersi quest'incomodo per me? - Nessun complimento... è cosa decisa... vieni. - Non ho coraggio di venir così, come mi trovo, con questi abiti sudici e le

mani sporche. - Non fa nulla, non fa nulla. - Ma forse... mia madre mi aspetta. - La manderemo ad avvertire. - E il giovinetto fu costretto a cedere: pranzò con Don Bosco e, da quel giorno, cambiò vita: e diventò galantuomo.

"Quando un giovane gli compariva innanzi la prima volta - scrive il Can. Ballesio - mentre colla sua bontà abituale gl'ispirava rispetto e confidenza, coll'occhio scrutatore tutto lo penetrava e ne indovinava il carattere, l'ingegno e il cuore. Ed era opinione universale tra noi che questo, in Don Bosco, fosse un dono più che naturale. Conosciuta la capacità dell'alunno, lo tirava a sé dolcemente, fortemente e l'anima del giovinetto sotto l'espertissima mano, com'arpa soave tramandava dolcissime note. L'accendeva della nobile fiamma che a lui ardeva in petto, e coll'intimità di un amico lo metteva a parte del suo grande ministero. E così tra i suoi figli medesimi trovava assistenti per le camerate, capi e vice-capi di tavola nello studio, professori e ripetitori per le scuole.

"Quante volte si udivano dal labbro di Don Bosco queste parole: *Sta' allegro*. E pronunziate da Lui queste parole avevano un magico effetto. Dissipavano la tristezza, e quel giovane, che gli si era poc'anzi presentato mesto e fosco in viso, si illuminava nell'aspetto e, raggianti di gioia, correva pronto e volenteroso al dovere. E questo mirabile insieme, di cui Don Bosco ebbe il segreto di S. Filippo Neri, rendeva la nostra vita, pur sì scarsa di materiali agiatezze, gioconda, vispa, entusiasta e, per la quasi totalità, ineffabilmente soave".

Nel 1858, quando fu per la prima volta a Roma, essendo stato invitato dal Card. Tosti a indirizzare alcune parole ai giovani dell'Ospizio di S. Michele, entrò in discorso con l'Eminentissimo intorno al miglior sistema nell'educazione della gioventù. Con rincrescimento aveva osservato in vigore in quell'istituto il sistema repressivo, e rispose francamente: - È impossibile educare i giovani, se questi non hanno confidenza nei superiori. - E come, gli domandò il Cardinale, si può guadagnare questa confidenza? - Col cercare che essi si avvicinino a noi, togliendo ogni causa che da noi li allontani. - E come avvicinarli a noi? - Avvicinandoci noi a loro, cercando di adattarci ai loro gusti, facendoci simili a loro. - Vuole che facciamo una prova? Mi dica: in qual punto di Roma si può trovare un bel numero di ragazzi? - In Piazza Termini... in Piazza del Popolo... - Ebbene: andiamo in Piazza del Popolo. - E vi andarono. Don Bosco scese di carrozza e il Cardinale stette osservando. Vi era difatti un crocchio di giovani, che Don Bosco cercò d'avvicinare, ma i birichini fuggirono. Li chiamò con buone maniere e quelli, dopo qualche esitanza, tornarono. Allora li regalò di qualche cosuccia, domandò notizie delle loro famiglie, chiese a qual giuoco si divertissero, li invitò a ripigliarlo; si fermò a presiedere ai loro trastulli, e vi prese parte egli stesso. Altri giovani che stavano a guardare, corsero attorno al prete, che li accoglieva amorevolmente ed aveva per tutti una

buona parola e un regaluccio. Quando fu per allontanarsi, lo seguirono sino alla carrozza. Il Cardinale ne andò meravigliato.

- Per far del bene, era solito dire il Venerabile, bisogna avere un po' di coraggio, esser pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, essere sempre amorevoli. Con questo sistema gli effetti sono magnifici, e chiunque può ottenerli, anche oggi; purché abbia la disinvoltura e la dolcezza di S. Francesco di Sales. - "Come faremo, signor Don Bosco, ad avere delle ragazze per iniziare il nostro oratorio?" l'interrogavano le Figlie di Maria Ausiliatrice, inviate da Mornese a Torino nel 1876. Ed egli sorridendo: - La Madonna ve le manderà: uscite, andate sotto i viali, incontrerete certo delle bambine: fermatele, chiedete loro il nome, date loro una medaglia di Maria Ausiliatrice ed invitatele a venirvi a trovare con altre loro compagne. Vedrete, vedrete! - "Il fatto, scrive Suor Elisa Roncallo, confermò la sua parola; una passeggiata sul viale Regina Margherita ci procurò l'incontro di tre o quattro poverissime fanciulle, offrimmo loro una medaglietta, due caramelle ed un arancio che ci avevano regalato. La prima domenica, cosa insperata, vennero in numero di dieci; la domenica seguente erano trenta, continuarono a crescere di numero, e diedero poi con la loro corrispondenza frutti abbondanti di bene".

Una volta interrogato di proposito, qual metodo séguisse nell'incamminare così felicemente i giovinetti per la via della virtù, Don Bosco rispose: - Il sistema preventivo, la carità! - Pregato a dare maggiori spiegazioni e a suggerire i mezzi acconci per far trionfare la carità, disse: - Il santo timor di Dio infuso nei cuori!... - Ma il santo timor di Dio non è che il principio della sapienza - gli scriveva il Rettore del Seminario di Montpellier nel 1886 - favorisca spiegarmi il segreto, perché io possa giovarmene, pel bene dei miei seminaristi. - Il mio sistema si vuole che io esponga: - esclamava Don Bosco leggendo la lettera ai membri del Consiglio Superiore della Pia Società: - ma se neppure io lo so! sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano.

Le prime ispirazioni il Signore glie le mandò, quand'era ancora in tenerissima età. Aveva solo cinque anni e diceva già alla mamma che andava apposta con certi compagni, perché stessero più quieti più buoni e non dicessero certe parole; perché, stando con loro, otteneva che facessero quello che voleva e non rissassero più; perché fin, d'allora, il radunar dei fanciulli per far loro del bene, gli era sembrata *l'unica cosa che dovesse far sulla terra* (29).

La norma fondamentale gli venne poco dopo dall'alto. Nella visione

29) Ved. Vol. I, capo 1., pag 16.

avuta a nove anni, Colei che gli ordinò di porsi alla testa di quella moltitudine di fanciulli che si trastullavano, gli disse: "*Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici*".

Queste parole non gli caddero mai dalla mente. Le ricordava da giovinetto, quando si doleva che il parroco non avesse mai un motto affabile per i fanciulli; le ricordava da seminarista, nel vedere i superiori inaccessibili ai chierici. In quel tempo dovette contrapporre ad esse ciò che gli scriveva un amico, di cui gelosamente conservò la lettera, ove gli diceva d'essere "tra i martirii e i fulmini", dei professori, "sempre sgridati or dall'uno, or dall'altro", e "perseguitati continuamente". Dovette ricordarle in modo speciale l'8 dicembre 1841, quando il maltrattamento di un povero garzone e il desiderio di mitigare la sinistra impressione che quegli ne aveva ricevuto, furono la causa occasionale del principio dell'Opera degli Oratori.

Dedicatosi all'apostolato tra la gioventù, prendeva queste risoluzioni: "È cosa assai importante e utile per la gioventù di fare in modo che non mai un fanciullo parta malcontento da noi. Al contrario si lasci sempre con qualche regaluccio, con qualche promessa o con qualche parola che lo animi a venirci volentieri a trovare in Confessione. Mantenere costantemente le promesse fatte ai fanciulli, o almeno dare qualche ragione perché non furono adempiute. Per correggere con frutto, non far rimproveri in presenza di altri. *Cerca di farti amare, di poi ti farai ubbidire con tutta facilità*".

La carità era dunque l'ispiratrice.

Nel 1846, trovandosi ai Becchi, convalescente della malattia fatta al Rifugio, metteva in guardia il teol. Giovanni Borel, che un tale, che prestavasi per l'Oratorio, trattava *i figliuoli con molta energia*, e "so - aggiungeva - che alcuni furono già disgustati. Ella faccia che l'Olio condisca ogni vivanda nel nostro Oratorio".

Nel 1847, stendendo le prime norme per le adunanze, festive dichiarava che "*la carità e le buone maniere*" sono le fonti, da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratori".

Nel 1854 il metodo era già molto, delineato. Intrattenendosi per la prima volta col Ministro Urbano Rattazzi dichiarava che il suo metodo nell'educare era il *preventivo* e non il *repressivo*: - Qui si procura d'infondere nel cuore dei giovinetti il santo timor di Dio: loro s'ispira amore alla virtù ed orrore al vizio, coll'insegnamento del catechismo e con appropriate istruzioni morali: s'indirizzano e si sostengono nella via del bene con opportuni e benevoli avvisi, specialmente colle pratiche di pietà e di religione. Oltre a ciò si circondano, per quanto è possibile, di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, sul lavoro: s'incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena mostrano di dimenticare i propri doveri, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a

sani consigli. In una parola si usano tutte le industrie, che suggerisce la carità cristiana, affinché facciano il bene e fuggano il male, per principio di una coscienza illuminata e sorretta dalla Religione.

- Certo, conveniva il Ministro, questo pare il metodo più adatto a educar le creature ragionevoli; ma riesce efficace, per tutti?

- Per novanta su cento, questo sistema riesce di un effetto consolante; sugli altri dieci esercita tuttavia un influsso così benefico, da renderli meno caparbi e meno pericolosi: onde mi, occorre di rado di cacciar, via un giovane siccome indomabile e incorreggibile...

- Peccato che il Governo non sia in grado di adottare siffatto metodo nei suoi stabilimenti di pena, dove per bandire disordini occorrono centinaia di guardie, e i detenuti divengono ogni giorno peggiori.

- E che cosa impedisce al Governo di seguire questo sistema nei suoi istituti penali? Vi s'introduca la Religione vi si stabilisca il tempo opportuno per l'insegnamento religioso e le pratiche di pietà: si dia a queste, da chi presiede, l'importanza che si meritano: vi si lasci entrar spesso il Ministro di Dio e gli si permetta di trattenersi liberamente con quei miseri e di far loro udire una parola di amore e di pace, ed allora il metodo preventivo sarà bell'e adottato. Dopo alcun tempo le guardie non avranno più nulla o ben poco da fare: ma il Governo avrà il vanto di ridonare alle famiglie e alla società tanti membri morali e utili. Altrimenti egli spenderà il danaro a fine di correggere o punire per un tempo più o meno lungo un gran numero di discoli e colpevoli, e quando li avrà messi in libertà, dovrà proseguire a tenerli d'occhio, per premunirsi contro di loro, perché pronti a fare di peggio.

E tirò innanzi per un pezzo. E poiché fin dal 1841 conosceva lo stato dei prigionieri, non mancò di additare al ministro l'efficacia, della religione sulla loro riabilitazione, e l'utilità del sistema preventivo, soprattutto nelle, pubbliche scuole e nelle case di educazione, dove si hanno a coltivare animi che si piegano docilmente alla voce della persuasione e dell'amore, perché vergini di delitti. Il Ministro Rattazzi l'ascoltò con interesse: si convinse della bontà, del sistema e l'anno seguente n'ebbe una prova meravigliosa.

Per la Pasqua del 1855 Don Bosco aveva dettato un corso di esercizi spirituali ai trecento corrigendi della *Generala*, guadagnandosi con la dolcezza anche i più discoli; tutti s'erano accostati ai SS. Sacramenti, uno eccettuato. Ne benedisse Iddio e pensò di dar loro un premio. Si recò dal Direttore delle carceri della città, e: - Mi permetta, gli disse, che implori una grazia per i poveri giovani della *Generala*, che furono così buoni in questi giorni; mi permetta di condurli a fare una gita a Stupinigi: si parte di buon'ora, si torna, a notte e la passeggiata farà bene all'anima e al corpo. - Il Direttore, sbalordito, fece un salto sulla seggiola: - Ma parla sul serio,

signor Abate? - Con la massima serietà, e la prego di prendere in considerazione la mia domanda.

La discussione fu lunga. Don Bosco portava delle buone ragioni e il Direttore si trincerava dietro l'inflessibilità del Regolamento; ma, in fine, acconsentì di farne parola al Ministro. Il Servo di Dio, quando sentì che ne avrebbe parlato ad Urbano Rattazzi, tenne la cosa come certa; ma sapendo bene che l'autorizzazione richiesta era propriamente di competenza del Cav. Carlo Farcito di Vinea, Intendente Generale, ossia Prefetto della Provincia, si affrettò a fargli visita, per disporlo ad acconsentire senz'indugio alla proposta che gli avrebbe comunicato il Ministro; invece ebbe un no reciso. Però il Direttore delle carceri aveva già conferito col Ministro, il quale, dopo averci pensato su, mandava a chiamare Don Bosco, e: - Voglio acconsentire - gli disse - alla domanda che mi è stata presentata in suo nome; e darò gli ordini necessari, perché, di lontano la seguano dei carabinieri travestiti per darle un aiuto, ove occorra, a mantenere l'ordine, e anche per far uso della forza, se alcuni rifiutassero di rientrare in prigione.

All'accento dei carabinieri Don Bosco non poté trattenere un sorriso: - Grazie, Eccellenza, Le sono riconoscentissimo del permesso che mi dà; ma ho bisogno d'esser solo coi giovani, ed Ella mi deve dar parola di non mandare la forza, pubblica sulle mie tracce. Prendo la cosa interamente a mio rischio; e Vostra Eccellenza farà mettere in prigione me, se avverrà un disordine.

Rattazzi non sapeva adattarsi: tentennò alquanto, e: - Ma Ella non ne ricondurrà più neppure uno di quei, belli arnesi. - Si fidi di me! - insisté il Venerabile con dolce fermezza, e il Ministro finì per dire: - E sia!

Don Bosco tornò alla *Generala* per disporre ogni cosa, e la sera innanzi alla passeggiata raccolse i giovani, per annunziare il favore ottenuto. Quando disse che la gita avrebbe avuto luogo il dì seguente, le sue parole furono coperte da un urlo di gioia. - Ma ho impegnato la mia parola, - continuò Don Bosco, che tutti vi regolerete bene, e che domani sera, dal primo all'ultimo, rientrerete qui, in casa. Domani tutta Torino guarderà a voi: e se qualcuno si regolasse male, ci scapiterei io, è vero, ma ci scapitereste anche voi, specialmente dopo le promesse che avete fatte al Signore, durante gli Esercizi. Date una prova della sincerità delle vostre risoluzioni. Me lo promettete?

- Sì, sì, risposero tutti - e dovette frenare i più ardenti che prendevano a minacciare chi avesse pensato di disubbidire..

La mattina dopo, i trecento discoli presero la via di Stupinigi in compagnia di Don Bosco, allegri e ubbidienti come i ragazzi dell'Oratorio. Andavano a gara per stargli vicino e scambiare una parola con lui. A un certo punto scaricarono la bestia, che portava le provvigioni, e se ne caricarono essi per far salire a cavallo Don Bosco. Erano divenuti i più cari ragazzi di questo mondo. Arrivati alla mèta, entrarono in chiesa, dove

ascoltarono devotamente la Messa celebrata dal Servo di Dio, e per tutto il giorno furono docilissimi ai suoi cenni: smaltirono allegramente un buon pranzo e un'allegria merenda: si divertirono un mondo, e la seta rientrarono tutti nel riformatorio (30).

Il Ministro aspettava con impazienza il risultato della gita e quando l'ebbe appreso dal labbro stesso di Don Bosco: fuori di sé per la meraviglia esclamò: - Le sono riconoscente di quanto ha fatto per questi giovani. Ma mi dica, signor Abate, perché lo Stato non ha sopra di loro l'ascendente che lei ha dimostrato?

- Eccellenza, rispose il Venerabile, la forza che abbiamo noi, è una forza morale. Lo Stato non sa che comandare e punire; noi invece parliamo al cuore della gioventù, e la nostra è la parola di Dio.

Rattazzi comprese benissimo, che il prete possiede una forza misteriosa che non attinge quaggiù, e conveniva con Don Bosco: - Voi potete regnare sopra il cuore della gioventù, noi non lo possiamo affatto: codesto dominio è riservato voi! - Ne fu tanto convinto, che, in seguito, avendo tra i suoi parenti un discolo, invece di mandarlo alla *Generala*, lo collocò nell'Oratorio.

Nove anni dopo, in un colloquio che venne fedelmente raccolto, Don Bosco illustrava più largamente l'anima del suo sistema educativo.

Nell'autunno del 1864, egli era a Mornese, ospite del Sac. Domenico Pestarino, insieme con la schiera dei suoi giovinetti, con i quali s'era spinto fino a Genova, quando il maestro Francesco Bodrato, uomo sui quarant'anni, ammirando il contegno familiare e affettuoso degli alunni e il dominio che Don Bosco esercitava su di loro, gli domandò qual segreto avesse per essere padrone di tanti cuori. Don Bosco rispose:

- *Religione e ragione* sono le due molle di tutto il mio sistema di educazione. L'educatore deve persuadersi che tutti, o quasi tutti questi cari giovinetti, hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro viene fatto personalmente, e insieme sono pur dotati di un cuore sensibile, facilmente aperto alla riconoscenza. Quando si sia giunti con l'aiuto del

(30) Ved. anche *Bollettino della Direzione Generale delle Carceri*, anno XVIII, 1888 fascicolo 1-2, pag. 8.

Don Bosco era tanto persuaso della necessità della Religione nell'educare che, invitato dallo stesso Ministro Crispi - narra don Cerruti - e a dir il suo parere sopra un progetto di regolamento dei Riformatori del Regno, francamente disse al Ministro che mancava nel suo regolamento una cosa essenziale. - Quale? - chiese il Ministro. - Bisogna, soggiunse Don Bosco, mettere nel regolamento questo semplice articolo: *Frequenza della Confessione; e Comunione*. - E pare che non sia andata a vuoto la raccomandazione di Don Bosco, perché nel regolamento dei Riformatori, fatto da Crispi, è scritto che il Cappellano inviti i giovani all'adempimento del precetto pasquale".

Signore a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra S. Religione, che, tutt'amore, ci ricorda l'amore immenso che Iddio ha portato all'uomo: quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza che gli si deve in ricambio dei benefici che ci ha sì largamente compartiti: quando finalmente colla molla della ragione si siano fatti persuasi che la vera riconoscenza al Signore debba esplicarsi coll'eseguirne i voleri, col rispettarne i precetti, specialmente quelli che inculcano l'osservanza dei reciproci doveri nostri, creda pure che gran parte del lavoro educativo è fatto. La religione, in questo sistema, fa ufficio del freno messo in bocca all'ardente destriero, che lo domina e lo signoreggia; la ragione poi fa quello della briglia che, premendo sul morso, produce l'effetto che se ne vuole ottenere Religione vera, religione sincera che domini le azioni della gioventù: ragione che rettamente applichi quei santi dettami alla regola di tutte le sue azioni: eccole in due parole compendiate il sistema da me seguito, di cui ella desidera conoscere il segreto.

Dopo breve riflessione il Maestro Bodrato riprendeva:

Reverendo Signore, colla similitudine del saggio domatore dei giovani puledri, ella mi parlava del freno della religione e del buon uso della ragione a dirigerne tutte le azioni. Questo va benissimo; parmi però che mi abbia taciuto di un terzo mezzo che sèmpre accompagna l'ufficio del domatore dei cavalli, voglio dire della inseparabile frusta, che è, come il terzo elemento della sua riuscita.

E Don Bosco:

- Eh caro signore, mi permetto osservarle che nel mio sistema la frusta, che ella dice indispensabile, ossia la minaccia salutare dei venturi castighi non è assolutamente esclusa; voglia riflettere che molti e terribili sono i castighi che la religione minaccia a coloro che, non tenendo conto dei precetti, del Signore, oseranno disprezzarne i comandi: minacce severe e terribili che, ricordate sovente, non mancheranno di produrre il loro effetto, tanto più giusto in quanto non si limita alle esterne azioni, ma colpisce eziandio le più segrete e i pensieri più occulti. A far penetrare più addentro la persuasione di questa verità si aggiungano le pratiche sincere della religione, la frequenza dei Sacramenti e l'insistenza dell'educatore; ed è certo che coll'aiuto del Signore si verrà più facilmente a capo di ridurre a buoni cristiani, moltissimi, anche ha i più pertinaci. Del resto quando i giovani vengono ad esser persuasi *che chi li dirige, ama sinceramente il vero loro bene*, basterà ben sovente, ad efficace castigo dei recalcitranti, un contegno più riserbato, che dimostri l'interno dispiacere; di vedersi mal corrisposto nelle sue cure paterne. Creda pure, mio caro signore, che questo sistema è forse il più facile e certamente il più efficace, perché colla pratica della religione sarà anche il più benedetto da Dio. Se ne vuole una provai mi fo ardito ad invitarla per qualche giorno a vederne l'applicazione pratica nelle nostre case (31).

"Più volte" Don Bosco, veniva richiesto *"di esprimere alcuni pensieri intorno al così detto Sistema Preventivo, che si suole usare nelle nostre Case"*: ma, per mancanza di tempo non poté appagare questo desiderio, per iscritto, fino al 1877. In quell'anno, memorando per la convocazione del I Capitolo Generale della Pia Società; diede alle stampe il *Regolamento per le Case Salesiane*; facendolo precedere da un breve cenno su *"il Sistema Preventivo nella educazione della Gioventù"*, che doveva essere come l'indice di un'operetta, che andava meditando *"unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione"*.

Il cenno, infatti, è schematico e si limita a dire: *"In che cosa consista il sistema preventivo, e perché debbasi preferire; sua pratica applicazione, e suoi vantaggi"*.

Eccone, testualmente; le linee principali:

"Due - scrive il Venerabile - sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il Sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti... Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia, e in generale tra le persone adulte e assennate, che devono da se stesse essere in grande; di sapere, e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

"Diverso e, direi, opposto è il Sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto; e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: *mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze*.

"Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento, e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi.

"Il Sistema Repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovinetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più ne conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta..

"Il sistema preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore, sia in tempo della

31) Il maestro Bodrato accolse l'invito, e rimase con Don Bosco, si fece sacerdote e parti alla testa della seconda spedizione di Missionari per l'Argentina.

educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo, allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffici civili e nel commercio.

"Taluno dirà, che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai Più facile, Più soddisfacente, Più vantaggioso... L'allievo sarà sempre Pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno, questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

"Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello dei parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principii, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

"Gli allievi che per avventura entrassero in un Istituto con tristi abitudini, non possono danneggiare i loro compagni. Nei giovinetti buoni potranno ricevere nocumento da costoro, perché non avvi né tempo, né luogo, né opportunità, perciocché l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

"Da parte... degli educatori il sistema racchiude alcune difficoltà che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi".

Queste, le linee generali delle auree pagine di Don Bosco, *Sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, che riportiamo per intero in appendice. Della sua pratica applicazione nel prossimo capo.

Intanto poniamo fine a questo, con un rilievo capitale. Il sistema preventivo è la più forte dimostrazione dello zelo sacerdotale del Venerabile. Col suo metodo di educare - dice Don Albera nel Processo sopra la Fama di Santità - egli ebbe in mira di mettere i giovani, per quanto è possibile, nell'impossibilità di offendere Iddio. Don Bosco diceva:

"*Che importa reprimere i disordini dopo che sono avvenuti? DIO È GIÀ STATO OFFESO*".

CAPO VIII "PREVENIRE, NON REPRIMERE".

Il sistema educativo, intorno a cui Don Bosco scrisse poche pagine, ma in compenso lasciò un tesoro di consigli e di esempi che valgono più di ogni trattato, è una delle più belle manifestazioni della carità. L'umile confessione: *Sono andato avanti, come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano*, dice che egli, anche nell'educare, cioè nel campo dove raccolse i frutti più copiosi e consolanti, si lasciò interamente guidare dalla carità di Gesù Cristo.

Il precetto della carità comanda che ci amiamo come fratelli, e ordina particolar compassione per quelli che versano in particolari necessità. Don Bosco, dando uno sguardo alle miserie umane, ne fu commosso e si sentì spinto ad alleviarle; ma ciò che gli toccò profondamente il cuore, fu l'abbandono spirituale, e troppo spesso anche materiale, della porzione più promettente e insieme la più bisognosa e compassionevole dell'umanità; e ritenne come precipuo lavoro che gl'imponesse la carità, il dedicarsi ai giovani con tutta l'anima sua sacerdotale. Perciò, non nei vasti e numerosi asili aperti per i figli del popolo, o nelle somme spese per allevarli ed educarli gratuitamente, va ricercato l'esponente dell'opera sua; ma nel modo col quale andò ai figli del popolo, nell'essersi affratellato con loro per innalzarli alla dignità di figli di Dio. L'apostolato, cui si dedicò il Venerabile, non era nuovo nella Chiesa: ma era nuovo il metodo, ispiratogli interamente dalla carità. Dedicarsi ai giovani per educarli amorevolmente a Cristo, l'avevano già fatto altri eroi del Cristianesimo; ma fare dell'ambiente educativo un ambiente familiare, dove i giovinetti trovassero le stesse cure, lo stesso affetto, la stessa assistenza che si hanno in famiglie intimamente cristiane: affratellarsi con loro, con intima dedizione, per vivere della loro vita: amare ciò che essi amano, per guadagnarne la mente e il cuore allo scopo di piegarli dolcemente e fortemente al bene: questa fu la paziente e felice innovazione che portò Don Bosco nell'educare.

Non è facile esporre, al vero, l'applicazione di questo sistema, perché nella tradizione genuinamente salesiana, oltre un complesso di piccole norme, scrupolosamente osservate ha una non so quale istintiva intuizione, che non si riesce a afferrare, ma in realtà viene a sciogliere felicemente mille casi imprevisi, cioè viene a togliere d'impaccio l'educatore nelle difficoltà più disparate. È disposizione individuale di chi abbraccia questa vocazione? o, piuttosto, è il senso della praticità che spontaneo sorge dall'ambiente? ovvero, è la benedizione perenne di Maria Ausiliatrice o del Venerabile Don Bosco, sui figli che amano calcare le orme del Padre? Non lo sappiamo: d'altronde, non dobbiamo scrivere un trattato sul sistema

educativo di Don Bosco, ma dire, alla stregua dei fatti, come l'applicasse il Maestro.

Il Venerabile, "nell'educazione della gioventù, tenendo presente la divina sentenza: *Il principio della Sapienza è il santo timor di Dio*, seguì un sistema di preventiva e perseverante attività, vigilanza e carità (32)"

"*La pratica di questo sistema* - dice il Venerabile - *è tutta (appoggiata sulle parole di S. Paolo che dice: CARITAS BENIGNA EST, PATIENS EST... OMNIA SUFFERT, OMNIA SPERAT, OMNIA SUSTINET. La carità è paziente, Soffre tutto, ma spera tutto, e sostiene qualunque disturbo. Perciò, soltanto il cristiano, può con successo applicare il sistema preventivo*". Nella carità, quale è descritta dall'Apostolo, è dunque l'ispirazione, la vita e la forza del sistema: e in essa è anche il perché, la certezza, la misura dei suoi frutti. "*Ama e farai ciò che vuoi*" disse S. Agostino. "*Ognuno procuri di farsi amare, se vuol farsi temere*": oppure: "*cerca li farti amare, di poi ti farai ubbidire con tutta facilità*:" disse più chiaramente Don Bosco.

Praticamente il sistema è impostato così: - Il Direttore, più che superiore, è padre: gli altri superiori sono altrettanti fratelli: gli allievi sono i fratelli minori. L'affetto e la fiducia che uniscono i membri di una famiglia, avvincono, per vocazione e per facile corrispondenza, superiori ed allievi, perché quelli educano paternamente e questi sono guidati dall'amore. I mezzi sono i più naturali ed efficaci: *la ragione, la religione, l'amorevolezza*. Quindi, i frutti, più duraturi. Anche invecchiando, un padre è sempre padre: un fratello, fratello; e per gli allievi di Don Bosco restano sempre padri e fratelli, anche dopo anni ed anni, i primi educatori.

In questa concezione suggerita dalla carità, il *Direttore* ha "la cura di tutto l'andamento scolastico, spirituale, e materiale" dell'istituto; ma la sua è, schiettamente, un'autorità paterna: gli altri superiori formano un cuor solo con lui: e tutti, senza restrizioni, lavorano al vantaggio spirituale e materiale degli allievi.

Ecco il programma di chi presiede. "Il Direttore deve essere modello di pazienza e di carità con i confratelli che da lui dipendono; e perciò assisterli e aiutarli, istruirli sul modo d'adempiere i propri doveri; ma non mai con parole aspre od offensive. Faccia vedere che ha con loro grande confidenza; tratti con benevolenza degli affari che li riguardano. Non faccia mai rimproveri, né dia mai avvisi in presenza altrui: ma procuri di ciò fare sempre in *camera caritatis*, ossia dolcemente e strettamente in privato... Gli avvisi, i rimproveri, le allusioni fatte palesemente, offendono e non

32) Dal Decreto della S. C. dei Riti per l'introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione

ottengono l'emendazione.

"Esamini bene quanto valgono i confratelli che lavorano sotto di lui. Esiga quello di cui sono capaci e non di più. Sia l'amico, il fratello, il padre dei suoi dipendenti, dia a tutti il tempo e la libertà di fare i loro riflessi, d'esprimere i loro bisogni e le loro intenzioni. Egli poi, dal canto suo, apra a tutti il suo cuore, senza mai far conoscere rancore alcuno, senza ricordare le mancanze passate, se non per dare patemi avvisi, e richiamare caritatevolmente al dovere chi ne fosse negligente... Tratti sovente, e con molta familiarità, con i confratelli.

"Sia facile a dimenticare i dispiaceri e le offese personali, e, colla benevolenza e coi riguardi, studi di vincere, o meglio di correggere, i negligenti, i diffidenti e i sospettosi: vince *in bono malum*".

Questo programma è tracciato dal Venerabile nel prezioso libro delle ultime *Memorie*, dedicato "*ai suoi figliuoli Salesiani*". Nello stesso è delineata la carità che deve regnare tra gli altri superiori:

"Tutti i confratelli salesiani, che dimorano in una medesima casa, devono formare un cuor solo e un'anima sola col Direttore loro. Ritengano bene a memoria che la peste maggiore da fuggirsi è la mormorazione. Si facciano tutti i sacrifici possibili, ma non siano mai tollerate le critiche intorno ai superiori. Non biasimino gli ordini dati in famiglia, né disapprovino le cose udite nelle prediche, nelle conferenze, scritte o stampate, o i libri di qualche confratello. Ognuno soffra per la maggior gloria di Dio e in penitenza dei suoi peccati, e pel bene dell'anima sua: ma fugga le critiche nelle cose d'amministrazione, nel vestito, nel vitto, nell'abitazione, ecc,

"Ricordatevi, o figliuoli miei, che l'unione fra Direttori e sudditi, e l'accordo tra i medesimi, forma delle nostre case un vero paradiso terrestre. Non vi raccomandò penitenze, o mortificazioni particolari: voi vi farete un gran merito e formerete la gloria della Congregazione, se saprete sopportare vicendevolmente le pene e i dispiaceri della vita, con cristiana rassegnazione.

"Date buoni consigli, tutte le volte che vi, si presenta l'occasione: specialmente quando si tratta di consolare un afflitto, o di venire in aiuto a qualcuno a superare qualche difficoltà, o di rendergli qualche servizio, goda egli buona salute, o si trovi incomodato.

"Ciascuno, in luogo di fare osservazioni sopra quello che fanno gli altri, si adoperi con ogni possibile sollecitudine, per adempiere gli uffici che a lui furono affidati.

"Parlatevi; spiegatevi, e facilmente. v'intenderete, senza venire a rompere la carità cristiana, contro gli interessi della stessa nostra Congregazione".

A tutelare la missione paterna del Direttore, Don Bosco volle con lui responsabile, per la parte disciplinare, un consiglio, composto di tre

membri, incaricati dalla gestione spirituale, scolastica e materiale dell'istituto: il *Catechista*, il *Consigliere Scolastico*, il *Prefetto*", Al Catechista è affidata la sovrintendenza nelle cose spirituali: al Consigliere Scolastico la sorveglianza degli studi e delle scuole: al Prefetto, o amministratore, oltre la parte materiale e la disciplina generale degli alunni, è pure affidata, "d'accordo col Consigliere Scolastico e col Catechista", la vigilanza sugli stessi insegnanti, sui capi e maestri d'arte e sugli assistenti, ad assicurare l'esatta osservanza del *Regolamento*.

A loro volta, tutti i superiori devono compiere per intero il loro dovere, ognuno nel proprio campo: fuori di questo, non hanno autorità. Un insegnante, ad esempio, comanda nella propria classe; fuori, più che il maestro, è un amico dei suoi allievi. Ma tutti quanti sono fraternamente tenuti ad aiutarsi vicendevolmente. Don Bosco inculcava: "Non si dica mai: - Questo tocca a quell'altro, e non tocca a me. - Si dica invece: - Egli non c'è, o non può far questo o quello, dunque tocca a me. - Se si vede talvolta qualche disordine, e manca l'assistente, non si stia indifferenti col pretesto che non siamo incaricati della sorveglianza, ma si dica: - Ora l'assistente sono io! - e ciò massimamente quando si tratta di impedire l'offesa del Signore".

I superiori devono formare un cuor solo e un'anima sola col direttore. Guai, diceva Don Bosco, quando in una casa si formano due centri: sono come due campi, come due bandiere che, se non sono contrarie, sono almeno divise: la direzione della casa deve far capo al Direttore.

Primo dovere di tutti è vigilare.

L'impedire l'offesa di Dio e il zelarne la gloria, coll'innamorare i giovani, fin dai teneri anni, al suo santo servizio e coll'aiutarli a compiere, docilmente e generosamente, ogni dovere, era la raccomandazione che il Venerabile ripeteva ad ogni istante, colla parola e coll'esempio. La carità che gli avvampava in petto, gli faceva ripetere: "VIGILATE!"

"Il Direttore deve essere tutto consacrato ai suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre coi suoi allievi, tutte le volte che non sono obbligatamente legati da qualche occupazione". Altrettanto diceva agli altri superiori: "Si faccia in modo che gli allievi non sieno mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito, dove devonsi raccogliere: si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti: non li lascino mai disoccupati".

"Ricordatevi bene - ripeteva il Venerabile - che i ragazzi mancano più per vivacità che per malizia; più per non essere bene assistiti, che per cattiveria. Bisogna trovarsi con loro, prender parte ai loro giuochi, assisterli attentamente senza aver l'aria di farlo, metterli insomma nell'impossibilità morale di peccare". Aggiunge Don Francesco Cerruti: "La massima odierna: *reprimere, non prevenire*, voleva che fosse assolutamente bandita dalle sue Case".

E ne dava l'esempio. Quando scorgeva certi capannelli, dove poteva dubitare si facessero mormorazioni o discorsi men che convenienti, chiamava un di quei giovani e gli diceva: "Ho bisogno di un piacere da te: prendi la chiave, va' nella mia camera: cerca nello scaffale il tal libro, e portamelo". Ne chiamava un altro, e lo mandava in porteria a vedere se fosse giunto un forestiero: Un terzo, a cercare un compagno: un quarto, a vedere se il Prefetto fosse in ufficio: un quinto, un sesto, a compiere altre commissioni. Era instancabile, e ingegnoso in questi trovati: e i giovani, contenti di rendergli servizio, non s'accorgevano del fine per cui operava.

Talvolta schierava, a due a due, i giovinetti che gli si affollavano intorno: intonava uno stornello piemontese, e con essi si metteva in marcia. Ora usciva all'aperto, ora rientrava tra le arcate: ora piegava a destra, ora a sinistra: ora montava le scale da un lato, passava per un corridoio e discendeva per un'altra scala: é intanto, o batteva una mano contro l'altra, o col braccio faceva un movimento per aria, o saltellava su d'un piede, o curvava le ginocchia; e i giovinetti, cercando d'imitarlo, davano talvolta anche qualche ruzzolone. Gli altri stavano ad osservare, tra risa ed applausi. Certe sere. faceva mille giri intorno a tutti i pilastri dei portici, negli angoli nascosti, più deserti del cortile, nei luoghi ove non giungeva la luce dei fanali; e così, cantando e ridendo, si assicurava con i propri occhi che nulla accadesse di male. In buona sostanza, improvvisava una pattuglia di perlustrazione.

Il pensiero, il cuore, lo sguardo, la sua parola, si volgevano a tutto e a tutti. Ai maestri diceva: - Siate i primi a trovarvi nella scuola e gli ultimi ad uscirne. Agli assistenti, o prefetti di disciplina: - Sorvegliate continuamente i giovani in qualunque luogo si trovino, mettendoli nell'impossibilità di far mancanze, specie la sera dopo cena. - Ma il lavoro maggiore lo riservava per sé. Si faceva consegnare dagli assistenti e dai maestri la lista dei voti settimanali e mensili di ciascun allievo, sia di studio e lavoro, come di condotta: Tante erano le liste quanti i maestri, compresi quelli delle scuole serali, i capi delle camerate e quelli dei laboratori. Ogni lista era firmata da chi la presentava, ed in margine aveva spesso qualche noterella: Oltre il registro ufficiale dei voti di condotta, egli ne aveva uno particolare, con tutti i nomi dei giovani, dove, quando udiva qualche osservazione, qualche leggera mancanza, ma di quelle che fanno stare all'erta un uomo prudente, qualche serio sospetto sulla condotta di qualcuno, a fianco del nome poneva un dei segni, convenzionali che egli solo intendeva e che specificavano la qualità del male imputato. Accadeva talora, che in un mese, un sol nome avesse dieci o quindici segni, che forse indicavano tutti la stessa cosa. Ed egli, di quando in quando, dava uno sguardo attento a questo registro. Su cento giovani, novanta non avevano nessun segno: ma dieci o dodici avevano il loro nome segnato più volte; allora volgeva ogni

cura a questi ultimi, indagava più minutamente la loro condotta, ponevali sotto sorveglianza speciale, osservava quali compagni frequentassero, li faceva interrogare; li interrogava egli stesso, e ben difficilmente le sue cure pazienti restavano senza risultato.

«VIGILATE» era la parola d'ordine ieri, oggi: domani, sempre. Ad ogni alunno voleva assegnato, con criterio preventivo, il posto nello studio, nella chiesa, nel refettorio, nelle scuole, al passeggio. Non permetteva assolutamente che alcuno ritenesse danaro presso di sé, per toglier di mezzo l'occasione a un'infinità di mancanze, facili a comprendersi. Sul principio dell'anno imponeva a tutti di far l'elenco coscienzioso dei propri libri, e di presentarlo al Direttore.

Questa misura - dice in una lettera del 1° novembre 1884 - non sarà superflua, sia perché si potrà esaminar meglio se qualche libro rimane inosservato; sia perché, conservandosi questi elenchi, potranno in data circostanza servire per regola d'azione contro chi maliziosamente avesse celato qualche libro cattivo.

Simile vigilanza continui tutto l'anno, sia comandando agli allievi di consegnare ogni libro nuovo che acquistassero "lungo il corso scolastico, o che fosse introdotto dai parenti, amici e condiscipoli esterni; sia osservando che per ignoranza o per malizia non siano fatti avere ai giovani pacchi involti in giornali pessimi; sia col far prudenti perquisizioni in studio, in camerata, in scuola.

Le diligenze usate a questo fine non sono mai troppe. Il Professore, il Capo Studio, l'Assistente osservino eziandio che cosa si legga in chiesa o in ricreazione, in iscuola, nello studio. I vocabolari, non purgati sono pure da eliminarsi; per tanti giovani sono il principio della malizia, delle insidie dei compagni cattivi. Un libro cattivo è una peste che ammorba molti giovani. Il Direttore stimi di aver ottenuta una buona ventura, quando riesce a togliere di mano a qualche allievo uno di questi libri.

Purtroppo che i giovani possessori di questi si prestano ben difficilmente all'obbedienza e ricorrono ad ogni astuzia per nasconderli. Il Direttore deve lottare contro l'avarizia, la curiosità, la paura del castigo, il rispetto umano, le passioni sbrigliate. Perciò io credo necessario conquistare il cuore dei giovani, persuadendoli colla dolcezza: più volte all'anno, dal pulpito, alla sera, nelle scuole, trattar l'argomento dei libri cattivi, far vedere i danni che da questi derivano, persuadere i giovani che non si vuole altro fuorché la salute delle anime loro, che noi dopo Dio amiamo sopra ogni altra cosa. Non si usi rigore, se non nel caso che un giovane fosse di rovina agli altri. Se uno consegnasse un libro cattivo ad anno avanzato, si dissimuli anche la passata disobbedienza e si accetti questo libro come un carissimo regalo. Tanto più che talora può essere il confessore che gli ha prescritta simile consegna, e sarebbe imprudenza

cercare più in là. Scoperto, però, un libro proibito dalla Chiesa o immorale, si consegna subito alle fiamme...

Così operando, io spero che i libri cattivi non entreranno nei nostri collegi: ovvero, entrati, saranno presto distrutti.

"Ma, oltre i libri cattivi, è necessario tener d'occhio certi altri libri, i quali, benché buoni o indifferenti in sé, pure possono riuscir di pericolo, perché non convenienti all'età, al luogo, agli studi, alle inclinazioni, alle passioni nascenti, alla vocazione. Questi pure si debbono eliminare. In quanto ai libri onesti ed ameni, se si potessero escludere, ne verrebbe un gran vantaggio, per il profitto nello studio; i professori, regolando i compiti scolastici.. potranno misurarne agli allievi il tempo".

Una vigilanza, così serrata, sarebbe riuscita pesante, anzi insopportabile a ogni sorta di giovani, se si fosse limitata a controllare od impedire le infrazioni al Regolamento, a pretendere la disciplina; ma Don Bosco la volle amabile e cara, perché animata, e insieme velata, dalla più schietta manifestazione della più industriosa carità."

Come abbiamo accennato, Don Bosco soleva raccomandare ai Salesiani l'aiuto vicendevole: eguale carità la voleva verso gli alunni. Nel *Regolamento per le Case Salesiane* ecco come addestra i suoi a *lavorare* in mezzo agli allievi, a studiarne il carattere per aiutarli a correggerlo, e a impedire l'influenza deleteria dei non buoni. È una pagina d'una praticità meravigliosa.

Quelli che trovansi in qualche ufficio o prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti. l'incarico di dare avvisi e consigli à qualunque giovane della Casa, ogni qualvolta vi è ragione di farlo, specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio.

Ognuno procuri di farsi amare, se vuol farsi temere: Egli conseguirà questo gran fine se, colle parole e più ancora coi fatti; farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale dei suoi allievi.

Nell'assistenza poche parole, molti fatti: e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attenti a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione.

I giovinetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi: indole *buona, ordinaria, difficile, cattiva*. È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgano a conciliare questi caratteri diversi, per far del bene a tutti senza che gli uni siano di nocumento agli altri.

A coloro che hanno sortito dalla natura *un carattere, un'indole buona*, basta la sorveglianza generale, spiegando, le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

La categoria dei più è di coloro che hanno *carattere ed indole ordinaria*, alquanto volubile e proclive all'indifferenza; costoro hanno

bisogno di brevi, ma frequenti raccomandazioni, avvisi e consigli. Bisogna incoraggiarli al lavoro, anche con piccoli premi, e dimostrando d'aver grande fiducia in loro, senza trascurarne la sorveglianza.

Ma gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolti alla terza categoria, che è quella, dei *discepoli difficili e anche discoli*. Il numero di costoro si può calcolare uno su quindici. Ogni superiore si adoperi per conoscerli, si informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro. amico, li lasci parlar molto: ma egli parli poco ed i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista, senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro.

I maestri, gli assistenti, quando giungono tra i loro allievi, portino immediatamente l'occhio sopra di questi e accorgendosi che taluno sia assente, lo facciano tosto cercare sotto apparenza di avergli che dire o raccomandare.

Qualora si dovesse a costoro fare un biasimo, dare avvisi o correzioni, non si faccia mai in presenza dei compagni. Si può nulladimeno approfittare di fatti, di episodi avvenuti ad altri per tirarne lode o biasimo, che vada a cadere sopra coloro di cui parliamo".

A voce suggeriva due altre norme di grande praticità: «Per conoscere i giovani moralmente pericolosi fin dal principio dell'anno, li distinguo in due classi: i cattivi o corrotti di costumi, e quelli che abitualmente si sottraggono all'osservanza delle regole. Quanto ai cattivi vi dico cosa che sembra impossibile, eppure è così. Fra cinquecento alunni, in un collegio, supponiamo ve ne sia un solo, guasto di costumi: giunge un nuovo, egli pure infetto dal vizio: sono di paesi, di province e anche di stati diversi, di classe e di camerata distinte, non si sono mai conosciuti, né mai visti: eppure, al secondo giorno di collegio, e talvolta anche dopo poche ore, voi li scorgete insieme in tempo di ricreazione: sembra che un istinto malefico li aiuti a conoscersi, e che una calamita del demonio li attiri a stringere amicizia. Il «*dimmi con chi pratici e ti dirò chi sei*» è un mezzo facilissimo per scoprire le pecore rognose prima ancora che diventino lupi. Un'altra classe di allievi non si deve tenere in casa. Quando avete un giovinetto che pare buono, ma è spensierato, si assenta facilmente dai luoghi ove lo vuole la regola, e lo trovate spesso da solo negli angoli del cortile, su per le scale, sui balconi, nei ripostigli, insomma nei luoghi nascosti all'occhio del superiore, temete sempre. Non lasciatevi illudere da apparenze di timidezza, o d'indole solitaria, o di leggerezza, o d'ingenuità. Costui, o sa fingere bene, o incontrerà immancabilmente chi lo guasterà. Ritenete che questi individui sono pericolosissimi».

Un'altra pagina, riboccante di paterna sollecitudine per il bene degli allievi e di quello spirito di fede, cui voleva, informata ogni azione dei suoi, è questa, dedicata ai maestri di scuola.

Il primo dovere dei maestri è di trovarsi puntualmente in classe, e d'impedire i disordini che sogliono avvenire prima e dopo la scuola. Accorgendosi che manchi qualche allievo, ne dia tosto avviso al Consigliere Scolastico o al Prefetto.

Vadano ben preparati sulla materia che forma l'oggetto della lezione. Questa preparazione gioverà molto per far comprendere agli allievi le difficoltà dei temi e delle lezioni, e servirà efficacemente ad alleggerire la fatica allo stesso maestro.

Niuna parzialità, niuna animosità; avvisino, correggano, se ne è il caso; ma perdonino facilmente, evitando, quant'è possibile, di dar essi stessi castighi.

I più idioti della classe siano l'oggetto delle loro sollecitudini: incoraggino, ma non avviliscano mai.

Interrogino tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostrino grande stima ed affezione per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di tardo ingegno. Evitino la perniciosa usanza di taluni, che abbandonano a loro stessi gli allievi che fossero neglienti, o di troppo tardo ingegno.

"Occorrendo, necessità di castighi, li infliggano nella scuola ma per castigo non allontanino mai alcuno dalla classe. Presentandosi casi gravi, mandino a chiamar il Consigliere Scolastico, o facciano condurre il colpevole presso di lui. È severamente proibito di battere ed infliggere castighi ignominiosi o dannosi alla sanità.

"Avvenendo il caso di dover infliggere castighi fuori di scuola, o prendere deliberazioni di grande importanza, riferiscano e rimettano ogni cosa al Consigliere Scolastico, o al Direttore della Casa.

"Fuori della scuola il maestro non deve minacciare, né infliggere punizioni di sorta: ma limitarsi ad avvisare e consigliare i suoi allievi, con modi benevoli e da sincero amico. Raccomandi costantemente nettezza nei quaderni, regolarità e perfezione nella calligrafia, pulitezza nei libri, e sulle pagine, che si devono presentare al maestro... Vegli sopra la lettura dei cattivi libri, raccomandi e nomini gli autori che si possono ritenere senza che la moralità e la religione siano compromesse, e scelga per tema i passi più adattati a promuovere la moralità, evitando quelli che possono riuscire di qualche danno alla religione ed ai buoni costumi. Stiano però attenti a non mai nominare, per quanto è possibile, il titolo dei libri cattivi.

"Dai classici sacri e profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porge l'occasione: ma con poche parole, senza alcuna ricercatezza. Occorrendo novena o solennità, dica qualche parola d'incoraggiamento, ma con tutta brevità: e se si può, con qualche esempio. Una volta per settimana faccia una lezione sopra un testo latino di autore cristiano".

Queste sono le *norme* generali del Sistema Preventivo. Non meno pratici e paterni erano i mezzi, o le sante *industrie*, che usava e consigliava

nell'applicazione. Ne accenniamo, solo le principali, nell'ordine col quale egli stesso le compendia nelle parole: "*Il Sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza*".

I) Ciò che dice la RAGIONE.

Prima cosa: "*Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi, e i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinché l'allievo non si possa scusare dicendo: - Non sapeva che ci fosse comandato o proibito*". Quindi sul principio dell'anno scolastico, presente il corpo dirigente e insegnante, faceva leggere in pubblico il *Regolamento*, compresa la parte che determina gli uffizi dei singoli Superiori, perché gli allievi capissero che anche i superiori sono, soggetti al *Regolamento*, e non agiscono ad arbitrio, ma compiono il loro dovere, quando ne esigono l'osservanza.

L'osservanza del *Regolamento* stava così a cuore a Don Bosco, che voleva registrati in apposito quaderno - *il quaderno dell'esperienza* - tutte le *varianti* che s'imponevano in periodiche circostanze, con i relativi cambiamenti d'orario nelle camerate, nelle scuole, nel cortile, al passeggio - e quanto di speciale vi fosse a rilevare nelle relazioni tra giovani e giovani, tra questi e i superiori, tra i superiori stessi: ovvero nei rapporti coi parenti degli alunni, o con altre persone, e soprattutto colle Autorità scolastiche, civili ed ecclesiastiche - insieme con le disposizioni prese nei singoli casi: per sapersi come regolare in identiche circostanze, e possibilmente, prevedendoli, ovviare gl'inconvenienti.

Voleva che a tempo e luogo, con cristiana bontà e inalterata pazienza, si rinnovasse, il ricordo delle singole prescrizioni del *Regolamento*..."Ai giovani, diceva, le cose vanno ripetute cento volte, e non basta ancora: di qui la necessità del metodo preventivo". Il richiamo al dovere dev'essere continuo, sempre paziente, possibilmente in forma nuova, e diremmo inattesa, in guisa da renderlo più efficace. *Prevenire*, nel sistema di Don Bosco, non vuol dire soltanto genericamente impedire il male, anziché castigarlo: ma significa *mettere l'allievo nell'impossibilità di commettere mancanze*, col richiamarlo continuamente al dovere con amorevolezza. Per questo dispose che ogni domenica, o un altro giorno della settimana, ora dal Prefetto, ora dal Consigliere Scolastico, si rilegessero alcuni articoli del *Regolamento* "*con breve ed analoga riflessione morale*", "*con qualche paterno riflesso, che serva d'eccitamento agli allievi ad avanzarsi nello studio e nella pietà*".

Oltre gli avvisi collettivi, raccomandava di moltiplicare, ancor più, gli avvisi in privato, che, se per alcuni giovinetti sono indispensabili, Sono per tutti fruttuosi: «L'allievo preventivamente avvisato, non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al superiore. Né mai si adira per la correzione fatta, o pel castigo minacciato oppure inflitto, perché in esso vi è sempre un avviso amichevole e

preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

"La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso, e che avrebbe per a certo evitato, se una voce amica l'avesse ammonito».

In secondo luogo, insisteva di mettersi nei panni dei giovani per comprendere il bisogno che hanno di libero svago, e d'assecondare codesto bisogno con santa larghezza: «Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati».

Non amava i giuochi che richiedono troppo lavoro mentale: - vietava nelle ricreazioni ordinarie, il giuoco delle carte, della dama e degli scacchi. "La mente, diceva, ha bisogno di riposo". - Non voleva, né panche, né sedili, in cortile: - gli piacevano le ricreazioni chiassose e animate, nelle quali i giovinetti fanno tanto buon sangue, con vantaggio dell'anima e del corpo; e alle quali non voleva imposti altri limiti oltre quelli dell'igiene e della decenza. E i superiori, sul suo esempio, prendevano parte agli svaghi degli alunni, guadagnandosene sempre meglio il cuore e favorendo così quella comunanza d'ideali e di affetti, destinata, non a durare un giorno solo, ma a perpetuarsi felicemente. Nel sistema di Don Bosco il collegio riproduce tutt'intera la vita di famiglia, e si sa che i vincoli famigliari sono i più duraturi.

Ne viene, per felice conseguenza, anche un'alta discrezione paterna nel castigare. Don Bosco vietava severamente *"il percuotere in qualunque modo, il mettere in, ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili"*. Questi "debbono assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani, ed avviliscono l'animo dell'educatore».

Ripeteva con insistenza: - Non battete mai i ragazzi per nessun motivo. Non si tolleri né l'immoralità, né la bestemmia, né il furto: ma, trattandosi di mancanze leggere, sappiasi considerare il poco giudizio dell'età infantile. *Prima d'infliggere una qualunque punizione, si osservi qual grado di colpevolezza si trovi nell'allievo, e, dove basta l'ammonizione, non si usi il rimprovero; e dove questo sia sufficiente, non si proceda più oltre.* - *Né in parole né in fatti, non si castighi mai, quando l'animo è agitato.* - *Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro, i*

quali restano così avvisati, diventino amici nostri più di prima e non partano mai avviliti da noi. - Quando un ragazzo si mostra pentito d'un fallo commesso, siate facili a perdonargli, specialmente se si tratta d'un'offesa personale: e perdonategli di cuore, dimenticate tutto in questo caso. *Se volete ottenere molto dai vostri allievi, non mostratevi mai offesi contro alcuno. Tollerate i loro difetti: correggeteli, ma dimenticateli.* - Nessuno dica, mai e poi mai, a chi abbia disubbidito, o risposto male, o gli abbia mancato in qualsiasi modo di rispetto: "Me la pagherai!": questo non è linguaggio da cristiano. - Non si castighi una classe o una camerata intera; ma si procuri di scoprire gli autori del disordine, e, se fa d'uopo, si allontanino dalla casa: si separi la causa dei buoni da quella dei cattivi, i quali sono sempre pochi, acciocché per questi pochi non abbiano a soffrirne i molti. Nello stesso tempo si dica ai colpevoli qualche parola d'incoraggiamento, per dar adito alla resipiscenza, perché si rimettano sulla buona strada.

Il pensiero del Venerabile circa i castighi è tutto qui:

«L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilita mai.

«Presso i giovinetti è castigo, quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non, amorevole, sopra taluni, produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode, quando una cosa è ben fatta: il biasimo, quando v'è trascuratezza, è già un premio o un castigo.

«Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni: e si usi la massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

«Non si castighi mai per falli di semplice inavvertenza: non mai troppo sovente».

«Vedete - diceva - come il Signore tollera noi: se ci castigasse ad ogni mancanza, noi saremmo disgraziati». Prima che istituisse le scuole professionali nell'Oratorio, aveva ricoverato un giovane, che le guardie avevano trovato mezzo morto dal freddo, in un angolo di Piazza Castello. Dopo qualche giorno, l'affidò ad un falegname, che in capo a due settimane lo licenziò. Allora gli cercò un altro padrone, ma anche questo non riuscì a sopportarlo più di quindici giorni. Chi lo crederebbe? Le cure più pazienti da una parte e nessuna corrispondenza dall'altra si protrassero per due anni; quando, un giorno, quel povero disgraziato si presentò a don Bosco, che stava pranzando, per dirgli tranquillamente che gli cercasse un altro posto, perché ancor una volta era stato licenziato. - Abbi pazienza, gli risponde il Venerabile, aspetta che abbia finito di pranzare. E tu hai pranzato? - Sì. - Allora, aspettami. - L'altro insisté: - "Voglio che venga subito. - Ma non vedi, riprese il Venerabile, che non c'è più nessuno che ti vuole; perché sei

la disperazione di tutti? Non sai quanti padroni hai stancato? Se continui di questo passo, non arriverai mai a guadagnarti un pezzo di pane. - L'altro non zittì più, uscì dal refettorio e poco dopo dall'Oratorio, e più non comparve. Tornò dopo molti anni. Aveva fatto il soldato e mille altri mestieri, in fine era caduto ammalato: durante la malattia aveva pensato a Don Bosco, e appena fu un po' in forze, si presentò per domandargli perdono. Il Venerabile lo accolse paternamente, l'assicurò che gli voleva sempre bene e che aveva sempre pregato per lui, e lo congedò dicendo: - Guarda, l'Oratorio è sempre la casa tua, e Don Bosco è sempre il tuo buon amico, che non cerca altro che la salvezza dell'anima tua. - Quell'uomo ruppe in pianto, e lo ringraziò, dicendo: - Ora torno all'ospedale, ma se Dio mi fa la grazia di guarire, voglio venire a riparar il mal fatto, con una condotta irreprendibile. - Don Bosco lo benedisse e fu l'ultima volta: il poveretto, dopo pochi giorni, rassegnato e pentito, fece una morte da santo. La carità, sebbene tardiva, raccoglieva il suo frutto anche su questa terra.

Una sera, dopo le orazioni, gli alunni sentendo ancor nelle ossa la dissipazione delle vacanze, non facevano silenzio, come dovevano. Don Bosco era in cattedra e, dopo aver atteso per qualche istante, a un tratto esclamò con pacatezza: - Ma sapete che io non sono contento di voi? - e li mandò a letto, senza permettere che gli baciassero la mano. Fu il castigo più forte che potesse infliggere ai suoi figli, e non ci fu bisogno d'altro. Da quel giorno il campanello, che aveva avuto parecchio da fare in mezzo a quel frastuono, divenne affatto inutile, e si 'tremava sol al pensiero che dovesse rinnovarsi la punizione.

«Facciamo tutto quello che possiamo - ripeteva Don Bosco - e allora il Signore fa il resto". In molti casi, per un maestro che crede, la preghiera è più efficace d'un avviso, d'un rimprovero, e anche d'un castigo. Per questo Don Bosco raccomandava di pregare per gli allievi: e se taluno si lagnava d'esser poco corrisposto, fissandolo con bontà paterna, gli domandava: - Ma tu preghi per i tuoi allievi?

II) Nel sistema di Don Bosco la più ricca miniera di mezzi educativi è la RELIGIONE.

«La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovinetti alla frequenza dei SS. Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene predicazioni, catechismi, si faccia, rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore alla salvezza dell'anima, come appunto sono i Santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di Pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto».

«*Quando nelle case di educazione - diceva il Venerabile - si trascura la frequenza ai SS. Sacramenti, queste non possono prosperare*». Il segreto del successo del sistema preventivo sta qui; dove si promuove la frequenza ai Sacramenti, non potrà mai radicarsi un disordine.

«Un dì, ch'ero andato a visitare Don Bosco - racconta il Conte Carlo Conestabile - lo trovai al suo scrittoio che percorreva una noterella, sulla quale erano scritti alcuni nomi. - Ecco qui, mi diss'egli, alcuni dei miei bricconcelli, la cui condotta lascia a desiderare. - Io non conosceva ancora che imperfettamente i metodi pedagogici di don Bosco, e gli domandai se riservava qualche punizione a quei giovani colpevoli. - Nessuna, mi rispose: ma ecco quello che farò. Questi per esempio, e m'indicò uno dei nomi, è il più monello di tutti, sèbbene abbia un cuore eccellente, Andrò a trovarlo nel tempo della ricreazione e gli chiederò notizie della sua salute; ei mi risponderà senza dubbio che è eccellente.

- Dunque sei del tutto contento di te, amico mio? - gli dirò allora. Egli dapprima resterà un po' stupefatto: poscia abbasserà gli occhi, arrossendo. Allora con accento affettuoso insisterò: - Or via, figliuolo mio, tu hai qualche cosa che non va bene: se il corpo è in buona salute, è forse l'anima che non è contenta? È molto tempo che non ti sei confessato. - Dopo pochi minuti, questo giovane sarà già al tribunale di penitenza, e sono quasi, certo, che non avrò mai più a dolermi di lui. - Io l'ascoltai in silenzio, soggiogato dall'incanto e dalla santa dolcezza di quella parola apostolica. Avevo scoperto il segreto delle grandi opere, che quest'umile prete ha saputo condurre a compimento».

«L'anima della nostra vita - esclama il Can. Ballesio - il freno del male, l'eccitamento al bene, la giocondità, la bellezza, la soddisfazione nostra e l'ordine della Casa, la nostra riuscita nello studio e nel lavoro, tutto nasceva dalla pietà razionale, intima e fervorosa, che il Servo di Dio inculcava col suo esempio, colle prediche, colla frequenza dei sacramenti (a quei tempi quasi nuova), coi suoi discorsi, con certi racconti vivi ed edificanti, con certe sue parole, cenni e sguardi, che dissipavano le tenebre, le ansietà di spirito, inondavano l'anima di gioia, e infervoravano all'amore della virtù e del sacrificio».

Le preghiere della sera Don Bosco le voleva recitate in ginocchio, sotto i portici d'estate, o in una sala d'inverno, ma non in chiesa, sia per abituare i giovinetti a piegar le ginocchia in casa quando fossero tornati alle loro famiglie, sia per esser più liberi nell'indirizzare ad essi il sermoncino morale. Gli si volle osservare: - Non sarebbe meglio che invece di recitare le preghiere in comune e ad alta voce, ciascuno le dicesse sotto voce, per conto proprio, anche per assuefarsi alquanto all'orazione mentale? - I ragazzi sono così assuefatti, rispose, che se non pregano ad alta voce cogli altri, lasciati a sé non direbbero più le preghiere, né vocalmente, né mentalmente. Pronunziando le parole, non sono tentati a parlare coi

compagni: e posto anche che le proferissero talvolta materialmente, esse servono sempre ad allontanare il demonio. - E, dette le preghiere, esigeva perfetto silenzio sino al mattino dopo la Messa, ce lo riteneva necessario per conseguire tutto il frutto dell'orazione serale e mattutina.

Oltre le preghiere in comune, per educar intimamente la coscienza dei giovani alla pietà, ne inculcava altre da farsi individualmente, come una visita quotidiana al SS. Sacramento ed a Maria SS. ma. Insisteva di continuo che queste visite particolari fossero raccomandate, regolate e promosse.

Per informare il cuore dei giovani al sentire cristiano, faceva largo uso delle letture. Oltre quelle che si tenevano in chiesa dopo la messa e prima della benedizione eucaristica, ne promoveva altre in refettorio, a pranzo e a cena: altre di un quarto d'ora nella sala di studio, mentre molti si recavano alle lezioni di canto o di declamazione, ed altre di cinque o sei minuti la sera nelle camerate, quando gli alunni si coricavano. - È incalcolabile l'utilità di questo mezzo educativo, quando la scelta dei libri è ben fatta. "Riguardo alla lettura nelle camerate - scriveva nella circolare del 10 novembre 1884 - intendo di bandire assolutamente ogni lettura divagante o amena: ma desidero siano adottati libri, che colle loro impressioni sull'animo del giovinetto che sta per addormentarsi, siano atti a renderlo più buono. Quindi sarà cosa utilissima che si usino in questa circostanza libri allettivi, mai d'argomento piuttosto sacro o ascetico. Incomincerei dalle biografie dei nostri giovinetti *Comollo*, *Savio*, *Besucco*, ecc.; continuerei con quei libretti dette *Letture Cattoliche* che trattano di religione; finirei colle vite di santi, ma scegliendo le più attraenti ed opportune. Queste letture che seguono il brevissimo discorso della sera, partito da un cuore che desidera la salute delle anime sono certo che talora faranno più bene di quello possa farlo un corso di esercizi spirituali".

Oltre le pratiche di pietà quotidiane, il Venerabile ne prescriveva altre periodiche, con saggia insistenza paterna: e cioè le *Istruzioni religiose* da impartirsi regolamenta nei giorni festivi: il *Triduo di predicazione* sul principio dell'anno scolastico: il breve *Corso d'esercizi spirituali* verso Pasqua: l'*Esercizio mensile della Buona Morte*: e la solenne celebrazione delle feste principali dell'anno liturgico.

La predicazione la voleva adattata all'intelligenza dei giovinetti: semplice, breve, illustrata da qualche similitudine e da un racconto, atto a scolpire nell'animo loro la verità inculcata. Non più di venti, o al massimo venticinque minuti. "Si dà la definizione della cosa di cui si vuol trattare: dalla definizione si trae la divisione, e se ne spiegano le parti. Non si affastellino molte citazioni o molti fatti, accennandoli appena di volo, per dimostrare una cosa; bastano una, o due citazioni, spiegate bene, e un sol fatto, il più a proposito, narrato in lungo e in largo, con tutti i particolari più convenienti. La mente ristretta del fanciullo, non è capace di apprezzare la

molteplicità delle prove, ma afferra, facilmente quest'una e se la stampa in mente, e la ricorderà ancora dopo molti anni". Il suo modo di predicare era di tanta praticità, che spesso lo si udiva, durante la predica, interrogare or questo or quello dei ragazzi, per accertarsi che l'avessero compreso.

Dava tanta importanza all'impressione che lascia nella memoria un fatto edificante, che, in occasione di tridui e novene, e durante il mese mariano, insisteva perché tutti i superiori, dal direttore all'Ultimo chierico, ne raccontassero alcuno, durante le ricreazioni. E i figli tenevano in così gran conto la voce del padre, che se per qualche motivo non avevano agio d'assecondarla, prima che finisse il giorno si raccontavano un fatto tra loro, per non venir meno al consiglio del Venerabile. Così fecero talvolta i chierici Albera e Cerruti nel Collegio di Mirabello.

Dava somma importanza alla seria riflessione, cui sprona le menti giovanili, l'*Esercizio della Buona Morte*. Teneva come assicurata la salvezza di un'anima che "ogni mese si accosta ai SS. Sacramenti e aggiusta le partite di sua coscienza, come dovesse, di fatto, da questa vita partire per l'eternità". Don Rua ricordava con devota ammirazione come nell'anno 1850, al primo corso d'esercizi spirituali che procurò per i suoi alunni nel Seminario di Giaveno, il Venerabile desse questi tre ricordi: I) fare l'esercizio della buona morte; II) *fare ogni mese*, l'Esercizio della Buona Morte; III) fare ogni mese *bene* l'Esercizio della Buona Morte (33).

Così "i giovani di Don Bosco - diceva il Teol. Ballesio - nella primavera della loro vita, meditando la morte, imparavano a vivere bene". E a chi non è noto lo splendore con cui Don Bosco voleva celebrare le feste principali? Raccomandava ai maestri e ai professori che, alle vigilie, le annunziassero agli scolari "eccitandoli a celebrarle bene, e in modo particolare a fare una buona confessione e comunione: giacché - dice Don Cerruti - è notorio che egli non concepiva una buona festa senza la confessione e comunione». E concorrevano tutti al decoro delle feste. La *schola cantorum* rendeva più devote le funzioni religiose e più entusiastiche le adunanze ricreative: la banda faceva echeggiare i cortili di liete sinfonie: la scuola di declamazione si produceva con spettacoli educativi, all'aperto, o nell'umile teatrino, improvvisato volta per volta nel

33) Il pio Esercizio, dice Don Bosco, "consiste nel disporre, in un giorno di ogni mese, tutti i nostri affari spirituali e temporali, come se in quel dì dovessimo morire. Il modo pratico di compierlo è il seguente: Fissare uno dei primi giorni del mese; fare fin dal giorno o dalla sera precedente qualche riflesso sulla morte, la quale forse è vicina e potrebbe anche sopraggiungere all'improvviso; pensare come si è passato il mese antecedente e soprattutto se vi è qualche cosa che turbi la coscienza e lasci inquieta l'anima, qualora dovesse presentarsi al tribunale di Dio; e al domani fare una confessione e Comunione, come se si fosse veramente al punto di morte.

refettorio degli studenti o nella sala di studio: e la gioia più serena splendeva sul volto di tutti gli alunni, vestiti pulitamente e, fieri, in gran parte, di smaglianti coccarde sul petto, a seconda delle *Compagnie*, o *Associazioni*, cui appartenevano.

Le *Compagnie* erano un altro mezzo potente, di cui si serviva il Venerabile, per tener vivo il fervore della pietà e lo spirito di emulazione.

"Altro mezzo - ascoltiamo Don Rua - di cui si serviva per avviare al bene i suoi allievi, era quello di parecchie pie a Compagnie, nelle quali eravi come una gradazione, per far salire, a poco a poco, i suoi giovani alla via della perfezione. Così, cominciava ad ascriverli, dopo qualche mese di prova, alla Compagnia di S. Luigi per gli studenti; ed a quella di S. Giuseppe per gli Artigiani; poi alla Compagnia del SS. Sacramento e del Piccolo Clero, in cui venivano ammessi, dopo la voluta istruzione a servire nelle solenni funzioni; quindi alla Compagnia dell'Immacolata Concezione, in cui, secondo il regolamento, i giovani più buoni ed assennati venivano incaricati di prendersi cura del bene spirituale dei loro compagni più bisognosi, e specialmente dei neo-arrivati. Io poi ho potuto conoscere fin da giovinetto di quanto vantaggio ciò riuscisse pel buon avviamento dei giovani: avendo udito parecchi in tempi più avanzati, ripetere, che se avevano potuto rimanere all'Oratorio, ed applicarsi ai loro doveri, lo dovevano alle caritatevoli premure, loro usate dal tale o dal tal altro compagno, che erano precisamente membri della Compagnia suddetta".

Nelle conferenze che teneva alle Compagnie, Don Bosco dava come una parola d'ordine, e la massa degli alunni, senza avvedersene; veniva ad essere trascinata dal buon esempio. Per questo le voleva promosse in tutte le case: "Niuno abbia timore di parlarne, di raccomandarle, di favorirle e di esporne lo scopo, l'origine, le indulgenze ed altri vantaggi che da queste si possono conseguire. Io credo che tali associazioni si possano chiamare *Chiave della pietà, Conservatorio della morale, Sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose*». Le sue predilezioni erano per la Compagnia dell'Immacolata. "Considerava questa Compagnia, dice Don Bonetti, come la sua guardia d'onore, e siccome un imperatore si tiene sempre sicuro in trono e mette in fuga i suoi nemici, finché si mantiene in piedi ed è forte la guardia imperiale, così egli sperava col mezzo nostro di sbaragliare i nemici delle anime e conservare nella Casa il trono del Signore". Con questa Compagnia intese di suscitare, tra gli allievi, degli apostoli come Savio Domenico, che con la forza dell'esempio, rendessero amabile ai compagni la vita di pietà, di studio e di santa alle grezza, che si conduceva nell'Oratorio.

"Farci tutti buoni e fortunati - dice il Can. Ballesio, rievocando gli anni giovanili - era il nobile ideale che stava in cima ai pensieri di Don Bosco. Dopo che egli aveva passata la giornata con noi, terminata la scuola serale di canto e di suono per gli uni, di grammatica e di aritmetica per gli

altri, alla concitata ed argentina chiamata del campanello ci adunavamo per la preghiera. Caro e sublime momento: il mio cuore tripudia di dolcissima gioia a pur rammentarlo! S'intona una lode e trecento giovani fanno un coro imponente, che i cittadini odono da lontano. Tutti insieme e ad alta voce si prega con Don Bosco, in mezzo a noi ginocchioni sul pavimento di pietra, o nel parlatorio, o sotto il porticato. Ed oh se era bello e santamente composto Don Bosco in quegli istanti! Finita la preghiera, Egli, dolcemente aiutato da noi, montava sulla piccola tribuna, ed al vederlo comparire lassù. Con quel suo sguardo paternamente amorevole e ridente che si aggirava su di noi, udivasi in tutta quella grande famiglia un senso, una voce, un dolce mormorio, un lungo respiro di soddisfazione e di contentezza. Poi, in religioso silenzio, gli occhi e gli sguardi di tutti fissi in lui... Ed egli dava gli ordini per l'indomani, suggeriva qualche utile avvertimento, e poscia come un padre ai figli augurava la buona notte, che gli veniva ricambiata da un generale, fragoroso e cordiale saluto di rispetto, e di amore». Una così bella usanza viene prescritta nel *Regolamento per le Case Salesiane* con queste parole: «*Ogni sera, dopo le ordinarie preghiere; e prima che gli allievi vadano al riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico, dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione*».

Per comprendere che cosa fosse il Sermoncino della sera in bocca al Venerabile, si tenga anche presente la facilità che aveva di moralizzare, trattando di qualunque argomento. Era di una varietà sorprendente; e la sua parola non recava mai noia o disgusto. Da tutta la Sacra Bibbia, dalla Storia Ecclesiastica e da molte storie profane di popoli antichi e moderni: dalle vite dei santi, dei filosofi, degli artisti celebri: dalle opere del *Magister sententiarum*, da Giovanni Gerson, dai Bollandisti, e da molti altri autori, aveva raccolto, un tesoro inesauribile di fatti e sentenze, che esponeva a ogni volta che s'attagliavano al suo argomento. In quei momenti anche il suo aspetto diceva chiaro: "Tutto quello che io faccio non ha altro fine che di riuscire a salvarvi eternamente; e quanto tollero di fatiche e di stenti, tutto è per le anime vostre: *O figliuoli, ascoltate i precetti del padre, e così fate per essere salvi*».

III) Terza fonte di risorse educative, anch'essa inesaudibile, era per Don Bosco l'AMOREVOLEZZA.

Il 10 agosto 1885, avvicinandosi il tempo degli Esercizi Spirituali, scriveva a Don Costamagna, Ispettore degli Istituti Salesiani dell'Argentina: «*Vorrei fare a tutti io stesso una predica o meglio, una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penosi,*

non mai parole umilianti, non mai rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola: dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi e sempre in modo che coloro che sono avvisati, diventino amici nostri più di prima e non partano mai avviliti da noi. LA DOLCEZZA NEL PARLARE, NELL'OPERARE, NELL'AVVISARE, GUADAGNA TUTTO E TUTTI (34)

"Per riuscir bene coi giovinetti - diceva il 19 luglio 1880 a una schiera di ex-allievi, quasi tutti sacerdoti - *fatevi un grande studio di usar con essi belle maniere; fatevi amare e non temere; mostrate loro e persuadeteli, che desiderate la salute della loro anima; correggete con pazienza e con carità i loro difetti; soprattutto astenetevi dal percuoterli; insomma adoperatevi che quando vi veggono, vi corrano attorno, e non vi fuggano, come fanno pur troppo in molti paesi: e il più delle volte ne hanno ragione, perché temono le busse. Forse per alcuni vi sembreranno gettate al vento le vostre fatiche, e sprecati i vostri sudori. Pel momento forse sarà così, ma non lo sarà sempre: neppure per quelli che vi paiono più in docili. Le buone massime, di che opportune et importune li avrete imbevuti e i tratti di amorevolezza, che avrete loro usato, rimarranno loro impressi nella mente e nel cuore. Verrà il tempo in cui il buon seme germoglierà, metterà i suoi fiori, produrrà i suoi frutti*". E, nella stessa occasione, narrava di un militare, il quale, già alunno dell'Oratorio dall'anno, 1847 al 1849 e piuttosto sventatello, era andato a trovarlo dopo trent'anni e aveva finito di gettarsi ai suoi piedi per confessarsi. "Prima di licenziarlo, proseguiva Don Bosco, gli domandai: - Qual è stata la ragione per cui hai domandato di confessarti? - Sapete che cosa mi rispose? Uditelo: - La vista di Don Bosco mi fece venire in mente le industrie che egli usava per tirarmi al bene, mi ricordò le Parole che mi diceva all'orecchio, il desiderio che dimostrava e gli inviti che mi faceva perché andassi a confessarmi, e queste rimembranze me né hanno messo il desiderio in cuore, e mi vi hanno indotto, miei cari figliuoli, se un soldato fra tanti pericoli del suo mestiere, fra tante male dicerie che avrà udite, conserva nondimeno la memoria delle verità religiose apprese nella sua giovinezza, e, venuta la propizia occasione, domanda di confessarsi e si confessa, perché mai ci perderemo di coraggio e ci avviliremo, quando nella coltura dei giovinetti non ci vedessimo subito così corrisposti? Seminiamo e poi imitiamo il contadino che aspetta con pazienza il tempo della raccolta. Ma, vi ripeto, non dimenticate mai la dolcezza dei modi; guadagnatevi i cuori dei giovani per mezzo dell'amore: ricordatevi sempre la massima di San Francesco di

(34) Ved. la lettera, per intero, in *appendice*

Sales: - *Si prendono più mosche con un piatto di miele, che con un barile di aceto*".

Don Bosco era un vero educatore nel senso più alto della parola. "La sua - scrive Mons. Luigi Vigna - è una pedagogia vivente, in azione. Egli ha incarnato la *pedagogia perenne*, quella che sgorga spontanea dal Vangelo e dalla dottrina cristiana, resistendo a metodi e a sistemi allora in uso, essenzialmente contrari al cristianesimo, ha divinizzato la pedagogia, rialzato il concetto della dignità del fanciullo, richiamando l'attenzione di tutti sulla cura della gioventù, come il problema più urgente, il più necessario, come il più grande problema dell'avvenire". Il metodo educativo di Don Bosco è un'eco perenne del "*Sinite parvulos venire ad me*": e trae la sua efficacia dagli stessi mezzi usati dal Divin Salvatore: *dolcezza e mansuetudine*. In questo modo si fece amare dai piccoli, e li innamorò di Gesù Cristo.

Una splendida prova di quest'amorevolezza è la sollecitudine d'associare, alle ricreazioni ordinarie degli allievi, svaghi e sollievi straordinari: Sull'esempio delle lunghe passeggiate autunnali, sono entrati nella tradizione dell'Oratorio e degli altri istituti salesiani, la passeggiata, detta in Piemonte delle castagne, dopo il triduo per l'apertura dell'anno scolastico: e la passeggiata *lunga*, ossia una gita a piedi, con permanenza fuori di casa per tutto un giorno.

Inoltre vengono regolarmente promosse lezioni e saggi di musica, di ginnastica e di declamazione, destinati a ingentilire l'animo degli alunni e a rendere più cara ed attraente la vita collegiale.

I giovani - diceva Don Bosco - bisogna tenerli sempre occupati, Oltre là scuola regolare, è necessario impegnarli in altro, in lezioni di musica, di canto e di declamazione. Così la loro attività è mantenuta in utile esercizio. Se non li occupiamo noi, si occuperanno da sé, e certamente in idee e cose meno buone". Egli amava assai iniziarli allo studio della musica, che diceva indispensabile anche tra gli alunni degli oratori festivi. Per lui "un Oratorio senza musica è un corpo senz'anima".

Non trascurava nulla di quanto può giovare al ricreamento e sano sviluppo del corpo, al sollievo e all'educazione della mente e del cuore. Più volte all'anno, specie dall'Epifania alla Quaresima, faceva dare delle rappresentazioni morali nel teatrino.. "Il teatrino - dice nel *Regolamento* - fatto secondo le regole della morale cristiana, può tornare di grande vantaggio alla gioventù, quando non miri ad altro se non a rallegrare, educare ed istruire i giovani, più che si può moralmente. affinché si possa ottenere questo fine, è d'uopo stabilire: 1° Che la materia sia adattata. 2° Si escludano quelle cose che possono ingenerare cattive abitudini. La materia deve essere adattata agli uditori, cioè servire d'istruzione e di ricreazione agli allievi, senza badare agli esterni. Gli invitati e gli amici che sogliono

intervenire saranno soddisfatti e contenti, se vedono che il trattenimento torni utile ai convittori, e sia proporzionato alla loro intelligenza...".

"Si ricordi, - ammoniva con insistenza - che il fine del nostro teatrino è di *divertire* e *istruire*. Quindi non si devono tollerare quelle scene che possono indurire il cuore dei giovani o far cattiva impressione sui loro sensi delicati. Si diano commedie semplici e morali: si canti, perché il canto ricrea ed è un'istruzione in questi tempi tanto in voga: e si declamino brani di poesia di qualche buon autore. Si faccia attenzione alla convenienza dei vestiti: si vigili che i nostri teatrini non diventino spettacoli pubblici, in modo da far scontenti quelli che non vi possono intervenire e obbligarli ad usar ogni modo per aver dei biglietti d'entrata. Anche il pubblico dev'essere conveniente. Se s'invita qualcuno, intendo che sia qualche benefattore, e non altri".

"La carità suggeriva a Don Bosco tante sante industrie per guadagnare anime a Dio, che dire di tutte e della pazienza da lui adoperata - afferma Mons. Bertagna - sarebbe oltremodo difficile. Elleno furono tante e tanto degne da superare ogni elogio».

Il giorno del suo onomastico del 1855, per dar un pegno di affetto ai suoi figliuoli, e in pari tempo per conoscerne meglio il carattere, diceva a tutti di chiedergli, privatamente, a voce o per iscritto, un regalo qualunque, promettendo di accontentarli, nei limiti del possibile. Si possono immaginare le belle e anche le stravaganti domande degli uni e degli altri. Ed egli accondiscese a tutte le richieste ragionevoli, quantunque costose, come provviste di libri, di abiti, condono di pensione e via via. "Io - narrava un ex-allievo - ebbi una nuova prova della straordinaria bontà del suo cuore, e occorrendomi una veste talare nuova (era chierico), fattomi coraggio gliela domandai; ed egli volentieri mi fece comperare la stoffa, pagando anche la fattura». Savio Domenico, invece, preso un pezzetto di carta, vi scrisse solo queste parole: "Domando che mi salvi l'anima e mi faccia santo!».

Lo studio del carattere d'ogni allievo era continuo in lui, come il desiderio di giovare alle anime.

Per il capodanno, nel sermoncino della sera, soleva dare, con maggior amorevolezza e un misto di solennità e affettuosità, una massima, a titolo di *Strenna*, che inculcava di tener presente quasi programma pel nuovo anno. Chi lo crederebbe? per vari anni ebbe la carità e la pazienza di preparare un bigliettino autografo per ciascun giovane in particolare, contenente, a seconda dell'opportunità, un avviso, una ammonizione, un incoraggiamento. Cresciuto il numero degli alunni, si limitò ad assegnare un pensiero a ciascuna categoria dei dipendenti (35). Però anche in altre circostanze e con tutti i giovani dei Collegi di Mirabello e di Lanzo e dell'Oratorio di Valdocco; quando questi soli salivano quasi al migliaio, fece uso dei biglietti particolari: e ogni biglietto era così adattato ai bisogni

di ciascuno da parer ispirato. Anche, isolatamente, quando vedeva che per taluno, oltre la parola all'orecchio, ci voleva qualcosa d'insolito per scuoterlo dall'accidia e dal torpore, gli faceva avere, o gli consegnava un bigliettino di questo genere: - Quanto fai, parli e pensi, procura che tutto sia: in vantaggio dell'anima tua. - Soffri volentieri qualche cosa per quel Dio, che tanto sofferse per te. - Nelle fatiche e nei patimenti, non dimenticar mai che abbiamo un gran premio preparato in cielo. - Voglio che ci aiutiamo a vicenda a salvar l'anima. - Chi non è ubbidiente, sarà privo di ogni virtù. - Chi cammina coi buoni, coi buoni andrà in paradiso. - Nell'ora della morte ti rincrescerà d'aver perduto tanto tempo, senza alcun vantaggio dell'anima tua. - Non merita misericordia, chi abusa della misericordia del Signore per offenderlo: - Se perdi l'anima, tutto è perduto. - Che cosa ti ha fatto il Signore, che lo tratti male? - Sta preparato. Chi oggi non, è preparato a morir bene, corre grave pericolo di morir male. - Custodisci i tuoi occhi, riserbandoli a contemplare il volto di Maria Vergine in paradiso.

Quando s'allontanava dall'Oratorio e si tratteneva qualche settimana a Firenze, a Roma, in Francia, com'anche quando si recava agli esercizi spirituali al Santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo Torinese, non mancava mai di scrivere lunghe lettere, pieno di paterno affetto, a tutti i suoi cari figliuoli; alle quali univa qualche letterina per alcuni in particolare, allo scopo d'incoraggiarli a perseverare nella virtù.

Altre volte, nell'ardore del suo zelo sacerdotale e nel suo gran cuore di padre, invitò gli alunni a scrivere essi, confidenzialmente, i loro buoni propositi e a consegnarglieli. Molti aderivano all'invito, il quale, volere o no, richiedendo un atto di risoluta volontà, un'attenta riflessione su quello che promettevano, un riandare, anche con un solo sguardo, il passato e il loro stato presente, serviva di eccitamento ad una vera riforma. Quei fogli

35) "Strenna di Don Bosco ai Salesiani e loro allievi - Auguri pel 1880.

1° *A tutti indistintamente*: promuovere il buon esempio colle parole e colle opere; tenere lontane le abitudini, anche indifferenti, in cose non necessarie.

2° *Ai Direttori*: La pazienza di Giobbe.

3° *Ai Superiori*: La dolcezza di S. Francesco di Sales nel trattare cogli altri.

4° *A tutti gli allievi*: Occupare bene il tempo: *nullum temporis pretium*.

5° *A tutti i Salesiani*: Esatta osservanza delle loro regole.

I Superiori sono incaricati d'annunziare e spiegare, anche in più volte, gli auguri soprannotati.

Dio vi benedica tutti, con ringraziamenti speciali a coloro che mi scrissero lettere d'augurio

Per il 1873 dava «*a tutti* un esempio da imitare, una guida da prendere, un protettore, *San Luigi*: - un amico da onorare, *Gesù Sacramentato*: una Madre da invocare, *Maria Ausiliatrice*".

Per il 1884: *a tutti* «Non rubare: né oggetti altrui, né il tempo, né l'innocenza, né l'anima - né colle parole, né colle opere. - Prima carità è quella usata all'anima propria

erano consegna ti in mano al Venerabile che li leggeva a tempo e luogo, ricordava privatamente ai singoli i proponimenti fatti, li esortava a mantenerli, li ammoniva se vi mancavano. Chi non resta commosso a quest'intima industria, e quasi non vede quei buoni alunni colla penna in mano e gli occhi alzati, prima di scrivere i loro propositi? Don Bosco ne conservava con gran gelosia i più importanti, come voci di richiamo per l'avvenire. Quante volte, non ricordando più le promesse fatte al Signore e piegando verso il male, taluno si vide presentato quel biglietto che rimproveravagli dolcemente la sua infedeltà!... Quante a volte, altri che da tempo eransi restituiti alle loro case, quando meno se l'aspettavano, quando non pensavano più all'Oratorio, lanciati in mezzo agli affari, alla dissipazione, ed anche a una vita, poco corretta, si videro giungere per posta. quel biglietto così eloquente, ricordo, degli anni della grazia e stimolo a tornare sulla buona via!

Nelle novene precedenti le feste più solenni, e in ogni giorno del mese di maggio, soleva proporre dei *fioretti*, o atti di virtù, da praticare, che accendevano mirabilmente gli animi alla pietà, allo studio, al lavoro, alla carità, alla riforma di se stessi: in una parola, al progresso nella virtù (36).

Allo stesso scopo, suggeriva ad alcuni «di scegliersi tra i compagni più buoni, qualche monitore segreto, cui dovevano pregare di usar loro la carità di avvisarli, ogni qualvolta avessero scorto il bisogno. Ed io stesso - depone Don Rua - ebbi a provare di quanta utilità ci fosse tale spirituale industria del nostro buon Padre, perché avvisato nella mia fanciullezza, da chi mi ero scelto da monitore segreto, imparai a conoscere il pregio del tempo, e cominciai ad occuparlo più utilmente".

Don Bosco amava tanto i suoi figliuoli, che avrebbe voluto averli sempre con sé.

"Al termine dell'anno scolastico - dice il Card. Cagliero - vedeva con pena il sopraggiungere delle vacanze, e ci avvisava, dicendo che il demonio, se non stavamo attenti, avrebbe fatto strage delle anime nostre, ed

(36) *Fioretti per la novena di S. Francesco di Sales* nell'anno 1863: 1° Voglio abbandonare il peccato: farò un atto di contrizione proponendo di evitare l'occasione del peccato. - 2° Dato il segno della levata, mi alzerò tosto di letto. - 3° Voglio essere puntualmente obbediente in tutti i miei doveri e far volentieri le cose che mi sono di poco gusto. - 4° Obbedienza a pronta in tutte le cose che mi saranno comandate. - 5° Buon esempio in Chiesa in riparazione dello scandalo dato per il passato nel luogo santo. - 6° Perdonare tutte le ingiurie ricevute: dire un *Pater* per quelli che mi hanno fatto del male. - 7° Rivedere ed aggiustare le cose della vita passata, come se fossi in punto di morte. - 8° Imitare S. Francesco di Sales nella fuga dei cattivi compagni e nella frequenza dei buoni. - 9° Tre *Salve* a Maria per ottenere la sua assistenza in punto di morte - Il giorno della festa: Confessione e Comunione in onore del Santo, domandandogli la grazia di perseverare nel bene.

avrebbe distrutto. il frutto dei suoi sudori di tutto l'anno. A preservarci da tale pericolo, distribuiva a tutti un biglietto, in cui ci dava la norma per passar bene le vacanze. A molti poi diceva di abbreviarle, ed anche di farne sacrificio, compensandoli con ricreazioni, merende e passeggiate autunnali deliziosissime". Le vacanze in famiglia le riteneva disastrose per le vocazioni: "Se non si possono annullare; almeno si procuri diminuire i giorni delle vacanze, quanto sarà possibile".

Era proprio il buon padre di tutti, e sapeva dimostrarlo in cento maniere. Ogni domenica invitava alla sua mensa i migliori per condotta, classe per classe, studenti e artigiani, e talvolta i migliori di tutte le classi insieme, eletti con votazione segreta dagli alunni. Finito il pranzo, s'intratteneva alcuni minuti con loro, e li regalava di un dolce.

Ogni domenica faceva pranzare coi chierici i due alunni che avevano servito la messa della comunità nella settimana antecedente, sempre con grande vantaggio della carità.

La sera del Giovedì Santo a dodici, scelti fra gli ottimi, lavava egli stesso i piedi: poi li voleva a cena con sé ed usava loro le più delicate attenzioni."

In segno di affetto e di fiducia invitava or questo or quello a uscire in sua compagnia per animarli alla confidenza, per ammonirli paternamente di qualche difetto; e, di frequente, per intrattenerli sull'argomento della vocazione.

Talvolta codesti inviti erano ripetuti a breve distanza. Quando vedeva un po' di ruggine tra due allievi dei più grandicelli, e gli sembrava difficile che si rappattumassero presto ne invitava uno ad accompagnarlo in città. Quest'atto d'amicizia calmava un pochino il prescelto, al quale faceva raccontare la storia dei torti avuti. Il giorno dopo invitava l'altro, e lo lasciava parlare a sua volta. Per parte sua si adoperava paternamente a dissipare i pregiudizi dell'uno e dell'altro: finché un terzo giorno li invitava tutti e due. Per quanto fosse vivo il rancore, non osavano dirgli di no: ordinariamente si avviavano in silenzio, ma presto prendeva egli la parola, dava spiegazioni, li convinceva, e rientrando nell'Oratorio, li lasciava migliori amici di prima.

La sua camera in fine era sempre aperta a chiunque desiderasse parlargli. Non si lagnava mai dell'indiscrezione colla quale era spesso disturbato, e tutti accoglieva con paterna familiarità, dando libertà di far domande, esporre gravami e difese. Inappuntabile com'era nella pulizia della sua persona, esaminava gli abiti e dava un'occhiata alle scarpe di quei figliuoli, e se non li trovava in ordine, li mandava a ripulirsi. Nel resto; li trattava come grandi signori; li invitava a sedere sul divano, stando egli seduto al tavolino; e li ascoltava colla maggior attenzione; oppure si alzava e passeggiava con loro per la stanza. Finito il colloquio, li accompagnava

alla soglia, apriva egli stesso la porta, e li congedava dicendo: - Siamo sempre amici!

Così educava Don Bosco. Amante ed espansivo - scrive il Can. Ballesio - schivava nel suo governo con noi il formalismo artificiale e il rigorismo che pone come un abisso tra chi comanda e chi obbedisce; esercitava l'autorità, ispirando rispetto, confidenza ed amore. E le anime nostre gli si aprivano con intimo, giocondo, e totale abbandono. "Tutti volevamo confessarci da lui, che a questa santa e a un tempo dura fatica consecrava da sedici a venti ore per settimana, e ciò con tutto il suo da fare e per tanti anni! Sistema questo direi più unico che raro tra superiore e dipendenti: sistema dei santi (e solo di questi) che dà agio a conoscere l'indole e saviamente piegarla e sprigionarne le recondite energie».

Oh! i mirabili frutti di questo sistema!

Un giovanetto di seconda ginnasiale, svelto ma posato, era vicino a Don Bosco, con molti altri compagni sotto i portici. Pareva un po' inquieto e desiderava di parlare. Il Servo di Dio l'osservò e gli disse: - Tu vorresti dirmi qualche cosa, non è vero? - Sissignore, ha indovinato. - E che cosa vorresti dirmi? - Ma... non, vorrei che gli altri sentissero. - E tirò Don Bosco in disparte e gli sussurrò, sotto voce: - Vorrei farle un regalo, che le darà piacere. - E che regalo vuoi tu farmi? - Ecco qua, disse, alzandosi quasi in punta di piedi, stendendo ed allungando le braccia e componendo il volto a serietà: vorrei regalarle me stesso, affinché d'ora in, avanti faccia di me quello che...vuole e mi tenga sempre con lei. - Veramente, gli rispose Don Bosco, non potevi farmi un regalo più gradito. Lo accetto, ma non per me, sibbene per offrirti e consacrarti tutto al Signore.

E come non rimembrare il generale tripudio, con cui si festeggiava il suo onomastico? A dir vero, questo ricorreva il giorno 27 dicembre, ma si cominciò a celebrare il 24 giugno e si continuò sempre così: Fin dal 1847 venne ricordato con affettuosi componimenti e qualche mazzo di fiori. Nel 1849 Carlo Gastini e Felice Reviglio, accordatisi segretamente, facendo qualche risparmio sul cibo e conservando le piccole mance, riuscirono a comperare due cuori d'argento; e la vigilia di S. Giovanni, quando tutti i compagni erano a riposo, andarono a bussare alla porta del Venerabile. Grande fu la sua meraviglia nel vedersi presentare quel dono, e nell'udire le cordiali parole d'augurio di quei due figliuoli. All'indomani la cosa si seppe, e, non senza un po' di gelosia, si decise che l'anno seguente si sarebbe fatta una gran festa con un dono offerto da tutti. Difatti, nel 1850, una deputazione dei più anziani salì alla cameretta di Don Bosco, gli lesse un componimento, e gli presentò il dono.

In seguito, all'offerta degli auguri e del dono vollero essere presenti tutti gli alunni: e ad essi, dopo il 1870, si unirono anche gli ex-allievi e la dimostrazione - la festa della riconoscenza - divenne un mezzo educativo dei più potenti.

Fin dalla vigilia Don Bosco era pregato a discendere in cortile e sedersi in mezzo ai suoi figliuoli, che andavano a gara a presentargli gli auguri più cordiali. In lunga fila gli si schieravano innanzi tutti quelli che volevano prendere la parola e, uno a uno, gli dicevano o leggevano, cari auguri. Dopo un'ora o due di canti, declamazioni e letture, il Venerabile si alzava, ringraziava tutti, e, rinviando al dì seguente il turno di quelli che non avevano potuto soddisfare il vivo desiderio, ricordava lo scopo delle sue fatiche, cioè la salvezza delle anime loro, e raccomandava alle loro preghiere la salvezza dell'anima sua.

La sera del 24 si riprendeva la lettura degli auguri, e dopo un altro paio d'ore di complimenti, essendo ancor lunga la fila di quelli che avrebbero voluto parlare, Don Bosco, sorridendo, invitava a consegnargli i loro scritti in prosa e in poesia, e li ringraziava paternamente. Ecco «fatti» e non «parole», tolti da vari componimenti degli alunni:

"È ormai la terza volta che ho la consolazione di attestarle in questo giorno gl'intimi affetti del cuore. Oh! lo potessi ancora per cent'anni! Dico questo in ordine alla S. V. rev. ma, cui desidero sì lunga vita; non per me che ne temo la durata, come un prolungamento di pericolo immenso e una continuazione di disgusto al mio dolce Signore. Tuttavia se Egli vuol servirsi di me in qualche cosa, non sarò certo così sconoscente da sottrarmi alla sua santa volontà, fiducioso che supplirà colla sua grazia alla mia deficienza; e poi... c'è Maria in cielo; c'è Don Bosco in terra! Essi sanno ch'io sono meschino e nella loro benignità m'intercederanno certamente misericordia."

"... Signor Don Bosco, oggi chi deve parlare, la penna o il cuore? Che cosa deve un amoroso figlio a un amato padre: promesse o fatti? Interrogando il cuor mio in quest'occasione, mi risponde che, tolti li genitori miei, non v'è altro mortale cui esso più ami di Lei. E fatti, e non premesse, gliela dimostreranno in avvenire..."

"... Chi da otto anni mi spezza il pane spirituale e temporale?... Don Bosco: ed io l'amo tanto Don Bosco; ma vorrei amarlo di tm amore mille volte più grande. Vorrei amarlo dell'amore di un Savio Domenico, di un Magone Michele: dell'amore dei Missionari che ad un suo cenno non dubitarono di affrontare i più grandi pericoli per la salvezza delle anime: dell'amore di tanti ardenti giovani, che per il loro caro padre Don Bosco sarebbero pronti a dare la vita..."

"... Il mio cuore non può oggi che piangere di consolazione. La rimembranza dei mille benefizi, dei suoi consigli e delle sue benevoli ammonizioni, tutto mi ricorda l'amorosa cura di un buon padre, che vuol condurre i suoi figli pel sentiero della virtù. E non è forse vero? Da chi io fui, con tanti altri, maggiormente beneficato? Sono afflitto da qualche rancore? una sua parola serve a rallegrarmi. Ho bisogno di qualche cosa? ricorro a Lei, e subito ho quel che mi occorre. Manco in qualche parte? una

sua buona ammonizione mi rimette al ben fare. Debbo intraprendere qualche affare? vengo da Lei per consiglio, e subito sono servito..."

"...Che dovrò dirle, amatissimo Padre, in questo felicissimo giorno? Altro non so dirle, se non ringraziarla di tutto cuore dei grandi benefizi, che fece a me e alla mia famiglia. Ma questo è troppo poco: ecco che tutto mi do a Lei... E vero, le offro un piccolo, meschinissimo premio, ai tanti e sì grandi benefizi che mi fece; ma lo vede anche Lei, che non posso darle più di me stesso: accetti dunque di buon grado l'offerta. Io Le prometto che mi adoprerò con tutte le forze dell'anima mia, affinché il Signore mi faccia divenire un buono e santo salesiano» (37).

«... *Viva Don Bosco*, adesso e per sempre! Bella festa è questa, ma io non so dir altro che *Viva Don Bosco*! Abbia lunga vita e sempre beata! Il mondo ha bisogno di don Bosco per la salvezza d'innunerevoli anime. Se Dio mi fa la grazia, io voglio star sempre con Don Bosco, perché allora sarò anch'io uno di quelli che intorno al suo trono in cielo canteranno cantici di lode al suo nome. O Don Bosco, babbo mio dolce, preghi anche per me. Babbo mio dolcissimo, deh! mi benedica..."

L'onomastico di Don Bosco non era una festa che potesse contrastare in qualche modo con la sua umiltà. Dichiarava ogni volta, che perdonava di cuore le affettuose esagerazioni dei suoi figliuoli: si diceva contento delle buone promesse, e li stimolava ad osservarle per il bene delle loro anime. Era la festa del bene, una primavera di santi propositi, una gara nuova e quasi sconosciuta negli annali della pedagogia, per cui i cattivelli diventavano buoni: i tiepidi, fervorosi: gli esemplari concepivano il proposito di consacrarsi alla nuova missione di carità, alla quale vedevano chiamato dal Signore il loro padre e Maestro.

"Don Bosco - come dice il Can. Ballesio - fu tra noi l'uomo di genio, dalle larghe vedute, dalle generose intraprese, fermo ed invincibile all'urto delle contrarietà. Egli sentì la voce del cielo che lo chiamava a salvare la gioventù e vi si consacrò tutto, senza riserve, senza timore, coll'entusiasmo di un'anima ardente e colla fermezza di un eroe". E ne aveva bisogno. A chi non lo capiva ne parve esagerata e non del tutto confacente alla dignità sacerdotale l'accondiscendenza sua a tutte le esigenze dei giovani, e questo vivere perpetuo della loro vita. Fu questo invece il segreto, col quale si fece amare da quelli per cui il Signore l'aveva mandato, e, giovandosi del loro affetto, poté efficacemente cooperare alla loro formazione. Chi può contare i buoni cittadini, i bravi operai, gli esemplari padri di famiglia, gli abili professionisti, i zelanti sacerdoti, cresciuti alla sua scuola? Vari salirono

37) Chi parlava così nel giugno del 1880, era il giovinetto Marco Nassò, che morì preside delle Scuole Pareggiate di Valsalice nel 1920.

alle più alte cariche civili ed ecclesiastiche, e alcuni alle vette della perfezione cristiana (38).

Don Bosco era così convinto dell'infallibile efficacia del metodo preventivo nell'educare, che invitato ad aprire case di correzione, propriamente dette, non le volle mai accettare, per non essere costretto ad allontanarsi d'un iota dal suo sistema, che aveva molte volte trovato capace della riabilitazione anche dei discoli. per questi - diceva - lo stimolo più efficace a cangiar vita è il buon esempio dei compagni. Solo, quando s'incontra uno scandaloso incorreggibile, bisogna essere inesorabili, e allontanarlo.

Era naturale che un cuore così amante di Dio e delle anime trovasse le sue delizie tra gl'innocenti e cercasse ogni mezzo per conservarli al Signore. Egli sapeva che "le buone abitudini... facilmente acquistate nella felice età dell'infanzia, fortificate in seguito da un esercizio continuo e quasi non avvertito, divengono come una seconda natura e sono per il giovane una salvaguardia potente e l'aiuto più fermo nell'età matura": Così si legge nella vita del giovanetto Luigi Fiorito Antonio Colle (39). Don Bosco voleva che i giovinetti fossero aiutati "a liberarsi a poco a poco dalla nebbia delle impressioni dei sensi", e mediante un "saggio impasto di dolcezza e di fermezza" fossero spinti "a diventar padroni di sé, imparando contemporaneamente a conoscersi e acquistar la capacità di agire liberamente". Guai a quelli che indirizzano ogni sforzo "a sviluppare la facoltà di conoscere e quella di sentire, che per un errore deplorabile, ma dolorosamente troppo comune, scambiano con la facoltà di amare", e trascurano completamente "la facoltà sovrana, l'unica sorgente del vero e puro amore, di cui la sensibilità non è che un'immagine fallace, *la volontà*". Se la volontà non viene rafforzata "col ripetuto esercizio di piccoli atti di virtù, chiesti all'affezione del fanciullo e facilmente ottenuta dalle buone disposizioni del suo cuore", "l'intelligenza e la sensibilità, sovreccitate da una coltura intensiva "attireranno" a sé tutte le energie": ma non riusciranno a nascondere" la più vergognosa insufficienza, la più inconcepibile debolezza... Le grazie più preziose cadono invano su quest'anima; essa Don

38) Fra gli allievi di Don Bosco vanno ricordati: un Cardinale, l'Em.mo Cagliero; 4 Arcivescovi, Mons. Morganti, Mons. Gamberoni, Mons. Marengo, Mons. Guerra: e 10, Vescovi, Mons. Strobino, Mons. Lasagna, Mons. Costamagna, Mons. Berruti, Mons. Spandre, Mons. Gamba, Mons. Tasso, Mons. Pizzorno, Mons. Malan, e Mons. Versiglia. Fra i defunti in concetto di santità, oltre Savio Domenico, sono da ricordare i Servi di Dio, Don Michele Rua, suo primo Successore; Don Andrea Beltrami di Omegna (1870, +1897 di cui venne inoltrato a Roma il processo dell'Ordinario per la Causa di Beatificazione: e il principe don Augusto Czartoryski (1868, +1893) del quale è pure in corso il processo informativo per la Causa di Beatificazione.

39) *Biographie du jeune Louis Fleury Antoine Colle*, par *Jean Bosco prêtre*, 1882.

può raccogliere. La Sua coscienza è un mare in burrasca, alternatamente sconvolto dalle correnti più contrarie... Non attendetevi nulla di buono. Capace degli slanci più generosi, è pur soggetta alle più inconcepibili debolezze. Impetuosità ed. incostanza, ecco le linee più marcate di questo carattere".

Come bisogna quindi educare? Occorre fin dai primi anni, addestrare il fanciullo «a far i primi passi nella via della santità, che ha per base fondamentale l'abnegazione e la generosità». «Per comunicargli questo spirito di sacrificio» occorre coltivarne principalmente la ragione e la volontà, senza punto trascurare, d'altra parte, nessuna delle sue facoltà, nessuna delle risorse della sua natura... Fortificarne la volontà, col renderla pieghevole, e col regolarla mediante una saggia disciplina: Formarne la coscienza con lezioni. semplici ed esercizi attraenti. Sviluppare in lui la passione del bene, l'odio al male, e d'insegnargli la definizione dell'uno e dell'altro nella corrispondenza o nella mancanza di conformità alla Volontà Divina, di modo che il bene è l'obbedire a Dio, il male il disubbidire a Lui. In questo modo riassumere tutta la pratica della direzione morale nell'unico principio di un Dio da amarsi sopra tutte le cose: e tutte le cose secondo Lui, in lui e per Lui...» (40).

Anche in questo conviene guardarsi da un grave difetto. "Tropo spesso l'educazione cristiana non risponde al suo scopo, ispirando ai fanciulli un timore esagerato della presenza di Dio. Questo Dio di bontà si dipinge loro come una specie di spauracchio, buono a tenerli in soggezione. Ma il cuore dei fanciulli si distacca facilmente da ciò che l'impaccia, e così l'amor di Dio diminuisce e, a riguardo suo, la soggezione e la diffidenza prendono il posto dell'espansione fiduciosa e del filiale e giocondo abbandono... (41).

Così insegnava Don Bosco, il quale pensava con grande preoccupazione al giorno, in cui molti dei suoi allievi, buoni come angeli, si sarebbero trovati alle prese colle prime tentazioni. Un giorno, attesta il Teol. Don Giulio Barberis, parlando ad alcuni chierici, diceva: - Bisogna premunire i giovani per quando avranno diciassette o diciotto anni, e dir loro: guarda, verrà un'età molto pericolosa per te. Il demonio ti prepara lacci per farti cadere: in primo luogo ti dirà che la comunione frequente è cosa da ragazzi, che basta andarvi di rado; e poi farà di tutto per trarti lontano dalle prediche e metterti noia della parola di Dio. Infine i compagni cattivi, il rispetto umano, le letture, ecc... Sta' all'erta: non permettere che il demonio ti rubi quella pace, quel candore dell'anima, che ti rende amico di

40) Biographie du jeune Louis Fleury Antoine Colle, par *Jean Bosco, prêtre*, 1881

41) Ivi: Capo II, Prima educazione.

Dio. I giovani non dimenticano queste parole. Quando poi, fatti grandi, noi li incontreremo, diremo, loro: "Ti ricordi quello che ti diceva una volta?" «Ah! è vero» - risponderanno: e questa reminiscenza farà loro del bene.

Vivere tra i giovani e per, i giovani in intimità familiare, per conoscerne l'indole, le aspirazioni e le particolari necessità, e tutti quanti incamminarli, individualmente, al bene, era il metodo educativo che Don Bosco indicava coll'esempio e colla parola. Una lunga lettera da Roma, dettata il 10 maggio 1884 e indirizzata ai Salesiani dell'Oratorio, è una prova commovente dell'importanza che il Venerabile dava alla vita di famiglia nelle sue Case.

"Vicino o lontano - egli scrive - io penso sempre a voi. Uno solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero e questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza da voi, e il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona una pena, quale voi non potete immaginare». E si fa a narrare come poche sere prima, ritiratosi in camera e avendo incominciato, prima di andar a dormire, a recitare le preghiere che gli aveva insegnato la sua buona mamma, fu preso *dal sonno, o da una distrazione*. "Non so benedice - se preso dal sonno, o tratto fuor di me da una distrazione, mi parve che mi si presentassero innanzi due degli antichi giovani dell'Oratorio»: ma il fatto è che quando la distrazione finì, «l'ora era tardissima» e il Venerabile si trovò in piedi vicino al letto. In quel sogno, chiamiamolo così, contemplò due scene: l'Oratorio dei primi tempi, con gli allievi d'allora, in animata ricreazione - e l'Oratorio del 1884, dove «non vedeva più quel moto e quella vita, come nella prima scena».

Durante il primo quadro, la guida gli disse: - *"La familiarità porta amore, e l'amore confidenza. Ciò apre i cuori, e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti e ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione, e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati..."*

Durante il secondo quadro, la guida gli diceva: «Di qui - dalla svogliatezza nella ricreazione - proviene la freddezza nell'accostarsi ai SS. Sacramenti, la trascuranza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove; lo star mal volentieri in un luogo ove la Divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i superiori; di qui i segretumi e le mormorazioni, con tutte le altre deplorabili conseguenze».

E Don Bosco ripeteva ai suoi figliuoli anche il discorso che fece con quell'ex-allievo: «Come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocché riprendano l'antica vivacità, allegrezza, ed espansione?

- *Colla carità.*

- Colla carità? Ma... non sono amati abbastanza?

- *Ci manca il meglio...*

- Che cosa?...

- Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati. Che essendo amati in quelle cose che a loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente, loro a piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi: e queste cose imparino a fare con slancio e con amore. Trascurando il meno, si perde il più: e questo più sono le fatiche. Bisogna amare ciò che piace ai giovani, e i giovani ameranno ciò che piace ai superiori. A questo modo sarà facile la loro fatica... Anticamente i cuori erano tutti aperti ai superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come superiori e non più come padri, fratelli e amici, quindi sono temuti e poco amati. Perciò, se si vuol fare un cuor solo e un'anima sola, per ambre di Gesù bisogna che si rompa la barriera fatale della diffidenza e che sottentri, a questa, la confidenza cordiale. Che l'obbedienza guidi l'allievo come la madre il suo bambino...

- *E come rompere questa barriera?*

- Famigliarità coi giovani, specialmente in ricreazione.

Senza famigliarità non si dimostra l'amore, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuol essere amato, bisogna che faccia vedere che ama. Gesù, Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della famigliarità. Il maestro, visto solo in cattedra, è maestro e non più; ma se va in ricreazione coi giovani, diventa come fratello. Se uno è visto solo a predicare sul pulpito, si dirà che fa né più né meno del proprio dovere; ma se dice una parola in ricreazione, è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole, fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane, nel mentre che si divertiva! Chi sa di essere amato, ama; e chi è amato, ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani e i superiori. I cuori si aprono e palesano i loro difetti. "Quest'amore fa sopportare ai superiori le loro fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovinetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già flessa, né spense il lucignolo che ancor fumava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria: chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso: chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia d'una temuta preponderanza altrui: chi mormorerà degli altri, volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando null'altro che disprezzo e moine: chi si lasci rubare il cuore da una creatura e, per far la corte a questa, trascuri tutti gli altri giovinetti: chi, per amor dei propri comodi, tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza: chi, per rispetto vano, si astenga dall'ammonire chi dev'essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore, non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute

delle anime. È quando illanguidisce quest'amore, che le Cose non vanno Più bene. perché si vuol sostituire alla, carità le freddezza di un regolamento?... perché al sistema di prevenire, colla vigilanza e amorosamente, i disordini; si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che, se si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri: e se si trascura di farle osservare, fruttano dispiaceri ai superiori, e sono cagione di gravissimi disordini? Ciò accade necessariamente, se manca la familiarità... Il superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare ogni dubbio e lagnanza dei giovani: tutto occhi per sorvegliare; paternamente la loro condotta: tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro, che la Provvidenza gli ha affidati. Allora i cuori non saranno più chiusi, e non ragneranno più certi segretumi che uccidono. Solo in caso d'immoralità i superiori siano inesorabili. È meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso...

- *E qual è il mezzo precipuo perché trionfi simile familiarità, simile amore e confidenza?*

- L'esatta osservanza delle regole della casa.

- *E null'altro?*

"Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera".

Fu qui che il Venerabile si scosse e si trovò in piedi vicino al letto. La sera dopo, il sogno si rinnovò: la stessa scena il cortile dell'Oratorio e lo stesso allievo dinanzi. Il Venerabile lo assicurò che avrebbe fatto sapere ai Salesiani ciò che gli aveva detto, e gli domandò che cosa doveva dire ai giovani:

"Che essi riconoscano quanto i superiori, i maestri, gli assistenti, faticino e studino per loro amore: poiché, se non fosse pel loro bene, non si assoggetterebbero a tanti sacrifici. Che si ricordino essere l'umiltà la fonte d'ogni tranquillità. Che sappiano sopportare i difetti degli altri, poiché al mondo non si trova la perfezione, ma è solo in paradiso. Che cessino dalle mormorazioni, poiché queste raffreddano i Cuori... E soprattutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sé, non ha pace cogli altri! Se il cuore non ha pace con Dio, rimane angosciato, insofferente d'obbedienza, s'irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada a male: e perché esso non ha amore, giudica che i superiori non lo amino... Ciò che manca radicalmente in tanti giovinetti che si confessano, è la stabilità nei proponimenti...».

Don Bosco aggiunge: «Io guardai e ad uno ad uno vidi quei giovani... È tempo di pregare, di prendere ferme risoluzioni, di proporre, non colle parole ma coi fatti, e far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Saccardi vivono ancora tra noi». In ultimo domanda all'amico un consiglio per sé, e ne riceve questa risposta. «*Predica a tutti, grandi e piccoli, che si ricordino sempre che sono figli di Maria Ausiliatrice...*»

La lettera terminava così:

"Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che pei i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita?... Ho bisogno che mi consoliate, dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero più il bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza, quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: *Basta che un giovane entri in una casa salesiana, perché la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale.* Mettiamoci adunque tutti d'accordo. *La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono ubbidire, faccia regnare fra noi lo spirito di San Francesco di Sales.* O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi, e partire per la mia eternità...».

A questo punto Don Bosco sospese di dettare, gli occhi gli si empirono di lagrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza, che gli trapelava dallo sguardo e dal suono della voce. Dopo qualche istante continuò:

«Quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore nella quale egli stesso vi desidera...».

Davanti a Don Bosco si posava sovente la visione della famiglia che il Signore gli aveva dato; e nella brama ardente di vederla unita nella carità, non si stancava di ripetere a tutti i suoi figliuoli, superiori ed allievi, la raccomandazione del suo santo, il Discepolo prediletto da Gesù: «Figliuolini miei, amatevi l'un l'altro, amatevi, amatevi».

CAPO IX. SCRITTORE E CONSIGLIERE.

Un'opera, cui Don Bosco si applicò da giovane sacerdote e che proseguì a zelare per tutta la vita, fu quella di scrivere e diffondere libri buoni per la gioventù e per il popolo. Sommano a circa un centinaio le pubblicazioni di quest'uomo, che pur lavorava tutto il giorno in cerca di pane e di tetto per i giovani da lui ricoverati. Le copiose letture di opere storiche e letterarie, fatte negli anni di studio, gli servirono di preparazione. Giovane sacerdote riempì molti quaderni di note, che andava diligentemente raccogliendo, su argomenti che trattavano della difesa della Religione, della Chiesa Cattolica, del Papato: di fatti edificanti, di pratiche di pietà, di temi sacri e Profani per l'istruzione scolastica. Ma benché sentisse in sé la grazia e la potenza di questa missione, non si atteggiò mai a scrittore, e non ebbe altra mira che la gloria di Dio e la salute delle anime.

L'estensione e la revisione delle sue operette avveniva nei ritagli di tempo, o di notte, o viaggiando in carrozza e in treno, dove lavorava tranquillo come se fosse in camera. Tratti fuori i suoi manoscritti, li

ripassava foglio per foglio, annotava, correggeva, con la massima tranquillità. Così tra un'occupazione e l'altra, senza perdere un minuto di tempo, si trovava al fine di un opuscolo o di un volume, con suo contento. Accadde più d'una volta che, avvicinandosi il giorno nel quale doveva stamparsi un fascicolo delle *Letture Cattoliche*, il tipografo insisteva per il manoscritto, ed egli non ne aveva ancor vergato una riga. Si metteva la sera a tavolino, scriveva tutta la notte e, al mattino, verso il mezzogiorno, consegnava l'opuscolo, o tutto, o quasi completo.

Per riuscire efficace, comprese che doveva scrivere semplice e chiaro, e se lo propose, senza risparmio di fatica. Nei primi tempi specialmente, si vide costretto a rileggere, ritoccare e rifondere, più e più volte, pagine intere, perché nelle scuole era stato educato ad uno stile piuttosto gonfio e manierato (42). Per assicurarsi di essere inteso da tutti, volle il giudizio di persone del popolo. Il primo revisore dei suoi scritti fu il portinaio del Convitto Ecclesiastico: in seguito li faceva leggere a semplici operai che dovevano esporgliene il contenuto, o li leggeva egli stesso alla madre. Prima di dar in luce la seconda edizione della *Storia Ecclesiastica*, che fu largamente accolta anche nelle scuole, la lesse da capo a fondo a Mamma Margherita, che fraintese, ad esempio, che l'imperatore Costantino avesse perseguitato i Cristiani, ed egli ritoccò quel racconto, finché non conobbe che la madre l'aveva compreso. Leggendo altra volta un panegirico di S. Pietro, nel quale chiamava il Santo Apostolo col titolo di *gran clavigero*, Margherita lo interruppe dicendo: - *Clavigero?* dov'è questo paese? - Conobbe che la parola era troppo difficile, e la tolse.

"Io ricordo - scriveva il dotto D. Francesco Cerruti a D. Michele Rua (43) - io ricordo, caro sig. Don Rua, con una certa commozione quei begli anni in cui egli, l'amatissimo nostro Padre, ci raccontava con quella sua rara ingenuità la cura ardente, che aveva posto durante i suoi studi giovanili, ad acquistare una forma di dire particolarmente fiorita, rotondità di periodo, venustà di dizione e simili; e quanti sforzi facesse poi, quante lotte sostenesse con se stesso per emanciparsene e pigliar quell'altra invece piana, semplice, candida, e pur sempre corretta; che rende amabile così le sue parole, come i suoi scritti. Ricordo quel che ci raccontava del leggere la sua *Storia Ecclesiastica* alla piissima sua Madre Margherita, donna di alti sensi cattolici, benché ignara di lettere, onde rendere coi consigli, di lei il suo scrivere, le sue parole intelligibili a tutti, rifacendo talvolta interi capi con immensa fatica e sempre cercando di farsi intendere».

Quest'amor suo alla semplicità procacciò agli scritti una larga

42) Ved. l'Appendice al I Volume: «*Dalle Prediche del Venerabile*»

43) Cfr. Le idee di Don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola; *Lettere due*, 1886.

diffusione. Non si può immaginare l'entusiasmo col quale erano lette e ricevute, anche in Toscana, varie sue operette, che furono studiate, come se fossero libri di testo. Il prof. Pera, Ispettore Scolastico in quelle province, venuto all'Oratorio a fargli visita, diceva: "Per fare apprendere ai nostri giovani bene e pulitamente la lingua italiana, io mi servo delle sue operette, come a dire Savio Domenico, Luigi Comollo e Magone Michele: e nelle scuole soglio dire agli allievi: - Qui, in questi libretti di Don Bosco, potete imparare un poco di schietto e semplice italiano (44)".

Assai maggiore fu il bene che fece alle anime. Un altro professore, dopo aver letto la *Storia d'Italia*, esclamò: "Colui che scrisse questo libro è un angelo". Il *Giovane Provveduto*, con la sua *introduzione*, innamorò al servizio di Dio e ritrasse dal vizio molti giovinetti: con l'appendice *sui fondamenti della Cattolica Religione* convertì dei protestanti. Iddio premiava le sue intenzioni. Attendeva allo scrivere con tanto raccoglimento, che pareva immerso nell'orazione: principiava sempre coll'invocazione dello Spirito Santo e finiva con un'azione di grazie. A ogni pagina, a ogni periodo, il suo proposito era d'istruire, di edificare, di fare del bene. Un giorno Carlo Tomatis l'incontrò con le bozze della *Storia Ecclesiastica*, e gli domandò come si regolasse quando s'imbatteva in punti difficili a trattarsi, dovendo, ad esempio, dir male di qualche grande personaggio... - Dove posso dir bene, lo dico, e dove dovrei dir male, taccio. - E la verità? - Io non scrivo per i dotti, ma pel popolo e per i giovinetti. Se, narrando un fatto, poco onorevole e controverso, turbarsi la fede di un'anima semplice, non sarebbe un indurla in errore? Se espongo ad una mente rozza il difetto di un membro di una congregazione, non le ingenero dubbi verso l'intera comunità? e questo non è errore? Solo chi ha sott'occhi tutta la storia di duemila anni, può vedere che le colpe di uomini anche eminentissimi non offuscano affatto la santità della chiesa, ma sono una prova della sua divinità, perché, è chiaro che il braccio di Dio l'ha sempre sostenuta e la sostiene. Ricordati che le sinistre impressioni, ricevute in tenera età da parole imprudenti, portano sovente lagrimevoli conseguenze per la fede e pel buon costume.

Al contrario, dove poteva inculcare un buon pensiero, non mancava, di farlo. Si legga qualunque sua operetta, anche di quelle amene, per ammirarlo. Che cosa di più lepido e insieme di edificante, dello stesso almanacco: *Il Galantuomo*? Nella *Storia d'Italia* s'incontrano tali e tante sagge riflessioni dirette a educare i giovani all'amore della virtù e della pietà e all'abborrimento del vizio, che giova spigolarne alcune. "La sola

44) Vari giovinetti, leggendo le piccole biografie scritte da Don Bosco! s'innamorarono della vita dell'Oratorio e scrissero direttamente al Servo di Dio, quantunque non lo conoscessero, per esservi accettati.

cattolica religione, perché divina, è capace di sollevare l'uomo a portare vittoria sopra la crapula, la lussuria e l'ambizione, e a praticare la temperanza, l'onestà e la modestia». "Le dignità del mondo non fanno la vera felicità. L'uomo può soltanto chiamarsi felice, quando pratica la virtù". "L'uomo virtuoso è stimato da tutti, anche dai propri nemici". "Gli uomini debbono amare la scienza e la virtù, e procurare nel tempo stesso di adoperarsi in quelle: cose, che possono tornare al nostro simile di giovamento». «Mentre è pericolosissimo il mescolamento dei buoni coi cattivi, i buoni, fermi nella virtù, possono spargere ottimi principi di moralità nei cuori rozzi e disordinati, e procurare gran bene alla società". "I malvagi sono sempre puniti del male che fanno e tanto più severamente, quanto più sono ricchi e potenti». «Un lavoro assiduo rende gli uomini coraggiosi e forti». «Fortunato colui che ha un buon amico e che sa valersi dei suoi consigli». "La vera amicizia non può durare, se non è fondata sulla virtù". "Guai a chi disprezza gli avvisi degli uomini savi".

Perfino nella «Aritmetica e il Sistema Metrico Decimale» scritto con intento "di giovare ai figli del popolo", non manca il buon pensiero. "Un figlio consuma per settimana in fumare tabacco 2 fr., nel bigliardo fr. 5; quanto avrebbe in fine dell'anno, astenendosi da tali vizi? - Un signore, desideroso di disporre bene delle sue ricchezze, fa testamento e lascia per la ristorazione di una chiesa L. 5500 e cent. 85. Per istruzione della gioventù fr. 580 e cent. 80 annui. Ai poveri franchi 434 cent. 45. Quanto lascia in tutto? - Un padre, facendo economia, ha risparmiato in un anno fr. 825, cent. 90; suo figlio, privandosi di parecchi divertimenti risparmiò franchi 226, cent. 32; la madre, per sua special diligenza, guadagnò franchi 167, cent. 42. Quanto hanno risparmiato tra tutti pel bene della famiglia?".

Don Bosco si propose di scrivere soprattutto per il popolo e per la gioventù. "Colle *Letture Cattoliche* - dice in una lettera del 19 marzo 1885 - mentre desiderava istruire tutto il popolo, avea di mira di entrar nelle case, far conoscere lo Spirito dominante nei nostri Collegi e trarre alla virtù i giovinetti, specialmente colle biografie di Savio, di Besucco e simili. Col *Giovane Provveduto* ebbi in mira di condurli in chiesa loro istillare lo spirito di pietà, e innamorarli della frequenza dei Sacramenti, Colla collezione dei classici italiani e latini emendati, e colla *Storia d'Italia*, e con altri libri storici o letterari, volli assidermi al loro fianco nella scuola e preservarli da tanti errori e da tante passioni, che loro riuscirebbero fatali pel tempo e per l'eternità. Bramava, come una volta, esser loro compagno nelle ore della ricreazione, e ho meditato di ordinare una serie di libri ameni, che spero non tarderà a venire alla luce (45). Finalmente col *Bollettino Salesiano*, fra i molti miei fini, ebbi anche questo: di tener vivo nei giovinetti ritornati nelle loro famiglie l'amore allo spirito di San Francesco di Sales e alle sue massime, e di loro stessi fare i salvatori di altri giovinetti".

Oh come gli stava a cuore la diffusione dei buoni libri! Fin dal 1850, come si è accennato, tentò di costituire una Pia Unione, sotto l'invocazione di S. Francesco di Sales, insieme con alcuni amici "tutti cattolici e laici..., addolorati degli abusi della libera stampa in materie religiose, e della sacrilega guerra dichiarata da molti cattivi cristiani contro la Chiesa e i suoi ministri». Fu il primo accenno al proposito di fondare qualche società allo scopo di paralizzare il male prodotto dalla stampa cattiva e dall'irreligione: e ciò dopo avere «avuto il favorevole parere di cinque dottissimi Ecclesiastici fra i più distinti e zelanti» di Torino.

Nel 1853, dopo aver lanciato un grido d'allarme coll'opuscolo *Avvisi ai Cattolici*, di cui seppe disseminare oltre duecentomila copie, iniziò le *Letture Cattoliche*, pubblicazione periodica mensile che prosegue tuttora. Gli abbonati alle *Letture Cattoliche* erano da lui riguardati come tanti propagandisti della buona stampa. Gli appelli, riboccanti di fede, che rivolgeva loro periodicamente, meriterebbero di essere tutti quanti meditati. Diceva loro, alla fine del 1° anno delle *Letture*: "I nemici della Cattolica Religione e della Società con incredibile attività e con ogni mezzo si adoprano a pervertire lo spirito, a corrompere il cuore dei tiepidi e dei semplici: è dover nostro, è dovere di tutti i buoni, di opporsi altresì con tutta attività e con tutti i mezzi, leciti ed onesti, al torrente che tenta travolgere nelle corrotte sue onde la Società e la Religione. A quest'opera eminentemente sociale e santa è necessaria l'unione: l'accordo. Uniamoci dunque, accordiamoci ed operiamo energicamente. "Alcuni anni dopo, additando il bene compiuto, e quello ancor più grande che restava a farsi: "Se non vi fosse stato un antidoto - diceva - in questi tempi in cui, si può dire, v'ha mania di leggere; Dio sa qual terribile peste non avrebbe guastata la Società, specialmente nei villaggi! Pertanto non crediamo d'aver fatto abbastanza, che anzi ogni giorno più dobbiamo convincerci della imperiosa necessità di raddoppiare gli sforzi e i sacrifici per far argine all'immoralità, che s'avvanza: qual gigante tra noi.."

Nel 1859 costituì una Società per la diffusione delle *Letture Cattoliche ed altri libri cattolici*, e nel programma inseriva l'articolo: "Qualora ci fossero mezzi pecuniari, la società farà anche stampare libri cattolici a suo conto, e li diffonderà gratuitamente, o ne promuoverà la vendita al minor prezzo possibile": e difatti cominciò la distribuzione di buoni libri negli ospedali, specialmente tra i militari"; e, come dice un nuovo appello del Venerabile in data 6 marzo 1860, «la cosa riuscì assai bene: molti libri cattivi furono raccolti, consegnati alle fiamme: mentre a quelli vennero sostituiti libri buoni».

45) È la collezione delle *Letture amene ed edificanti*, che per varie vicende cominciò solo nel 1896.

Il distruggere i libri cattivi e sostituirli con libri buoni era una delle sante industrie di Don Bosco. La propaganda protestante continuava in Piemonte i suoi attentati contro la Religione Cattolica, e in Torino aveva stabilito la società dei *Trattati religiosi per l'Italia*, con una libreria evangelica, che poneva in circolazione migliaia e migliaia di opere eretiche, mandate da Parigi, Dublino e Londra, e pubblicava il giornale la *Buona Novella*. Uno dei propagandisti di questa società, che, per avidità di guadagno, vendeva e giornali e libri pessimi, aveva un figlio che frequentava l'Oratorio. I compagni non tardarono a saperlo, e siccome Don Bosco aveva ripetuto che codesti emissari cooperano direttamente al male, corsero a comunicarglielo. Don Bosco avvicinò il giovinetto, che gli diede ampie informazioni, con preghiera di rimuovere il padre dal tristo mestiere. Il Servo di Dio non se lo fece dire due volte: andò alla sua bottega; e con le buone maniere tanto disse e tanto fece che l'indusse a cedergli tutta quella mercanzia eretica, se la fece portare all'Oratorio e, fattone un mucchio in mezzo al cortile, alla presenza dei giovani le diede fuoco. In cambio si affrettò a mandargli altrettanta quantità di libri buoni, quanti ne poteva contenere un carretto: tra gli altri, molte copie del *Giovane Provveduto*, altre del *Cattolico istruito nella sua Religione*, e molti opuscoli delle *Letture Cattoliche*.

Fece ancor di più: stabilì delle tipografie, le quali, mentre servono di scuola tipografica agli alunni, hanno lo scopo di favorire la diffusione della buona stampa. Si legge nella Cronaca dell'Oratorio che un giorno rimproverò il direttore della tipografia, che era il cav. Federico Oreglia di Santo Stefano, perché aveva fissato un prezzo troppo alto, alla vita del giovinetto Francesco Besucco. "Il tipografo rispondeva esser quello il prezzo ordinario delle *Letture Cattoliche*. Allora Don Bosco replicò: - Io non guardo a nessun prezzo, io guardo solo che si diffondano buoni libri. Noi due non c'intendiamo ancora. Ella sa che Don Bosco ha bisogno di danaro e perciò vuol dargliene; io so esserci bisogno che i buoni libri si diffondano, perciò non guardo a danari".

Allo stesso spirito voleva informati i Salesiani, i divoti di Maria Ausiliatrice, e i Cooperatori, cioè quanti raccolse a lavorare attorno a sé.

Nel primo schema degli Statuti della Pia Società Salesiana, che nel 1858 sottopose all'approvazione di Pio IX, all'articolo 6° del 1° capo si leggevano queste parole: "Il bisogno di sostenere 'la Religione Cattolica si fa gravemente sentire anche fra gli adulti del basso popolo e specialmente nei paesi di campagna: perciò i congregati si adopereranno a dettare esercizi spirituali, diffondere buoni libri, usando tutti quei mezzi che suggerirà la carità, affinché, e colla voce e cogli scritti, si ponga un argine all'empietà e all'eresia, che in tante guise tenta d'insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti". E in nota aggiungeva: "Ciò al presente si fa col dettare di

quando in quando qualche muta di esercizi spirituali é colla pubblicazione delle *Letture Cattoliche*» (46).

Nel 1876, pubblicando il Regolamento per i *Cooperatori Salesiani*, assegnava anche ad essi, come aveva fatto ai *Divoti di Maria Ausiliatrice*, il compito di «opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercé la diffusione di buoni libri, pagelle, foglietti, stampati di qualunque genere, in quei luoghi e tra quelle famiglie, cui paia prudente di farlo».

Per lo stesso motivo stabilì che il *Bollettino Salesiano* non avesse una quota fissa di abbonamento, e lo inviava gratuitamente a tutti coloro che lo chiedevano e all'indirizzo di quanti altri gli venivano proposti per la spedizione del periodico. Fu così che nel 1881 un israelita, residente a Milano, si vide giungere il regolamento dei Cooperatori e il *Bollettino*, e ne fece le meraviglie a Don Bosco, che gli rispose: "È cosa veramente singolare che un prete cattolico proponga un'associazione di carità a un israelita! Però la carità del Signore non ha confini e non eccettua alcuna persona di qualunque età, condizione e credenza. Fra i nostri giovani che in tutto sono 80.000, ne abbiamo avuti, e tuttora ne abbiamo, che sono israeliti. D'altro lato Ella mi dice che appartiene alla Religione Mosaica, e noi Cattolici seguitiamo rigorosamente la dottrina di Mosè e tutti i libri che quel gran Profeta ci ha lasciati: àvvi in ciò disparità soltanto nelle interpretazioni di tali scritti». «Concludeva dicendo che avrebbe continuato a spedirgli il *Bollettino*, perché non vi avrebbe trovato alcuna cosa che potesse offendere la sua coscienza.

Stava tanto a cuore a Don Bosco la diffusione della buona stampa che il 19 marzo 1885, tre anni prima di morire, la raccomandò con una circolare a tutte le Case Salesiane, con un'insistenza commovente:

"Io non esito a chiamar *divino* questo mezzo - si meditino le parole - poiché Dio stesso se né giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da lui ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina... Tocca dunque a noi imitare l'opera del celeste Padre. I libri buoni, diffusi nel popolo, sono uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tante anime... Sono essi tanto più necessari in quanto che l'empietà e l'immoralità oggi si attiene a quest'arma, per fare strage nell'ovile di Gesù Cristo, per condurre e per trascinare in perdizione gli incauti e disobbedienti. Quindi è necessario opporre arma ad arma. Aggiungete che il libro, se da un lato non ha quella forza intrinseca, della quale è fornita la parola viva, da un altro lato presenta vantaggi in certe circostanze anche maggiori. Il buon libro entra

46) Anche nelle Costituzioni approvate dalla S. Sede è detto che i Salesiani "cercheranno di porre un argine all'empietà e all'eresia, che tenta tutti i mezzi per divulgarsi tra i rozzi e gli ignoranti. A questo scopo... deve anche tendere la diffusione dei buoni libri (Cap. I, art. 6).

persino nelle case ove non può entrare il sacerdote, è tollerato eziandio dai cattivi, come memoria o come regalo. Presentandosi, non arrossisce: trascurato, non s'inquieta: letto, insegna la verità con calma: disprezzato, non si lagna e lascia il rimorso che talora accende il desiderio di conoscere la verità: mentre esso è sempre pronto ad insegnarla. Talora rimane polveroso sopra un tavolino o in una biblioteca. Nessuno pensa a lui. Ma viene l'ora della solitudine, o della mestizia, o del dolore, o della noia, o della necessità di svago, o dell'ansia dell'avvenire, e questo amico fedele depone la sua polvere, apre i sudici fogli, e si rinnovano le mirabili conversioni di S. Agostino, del Beato Colombini e di S. Ignazio. Cortese coi paurosi per rispetto umano, si intrattiene con essi senza dare sospetto a veruno: familiare coi buoni, è sempre pronto a tener ragionamento: va con essi in ogni istante, in ogni luogo. Quante anime furono salvate dai libri buoni, quante preservate dall'errore, quante incoraggiate al bene! Chi dona un libro buono, non avesse altro merito che destare un pensiero di Dio, ha già acquistato un merito incomparabile presso Dio. Eppure quanto di meglio si ottiene! Un libro in una famiglia, se non è letto da colui a cui è destinato o donato, è letto dal figlio o dalla figlia, dall'amico o dal vicino. Un libro, in un paese, talora passa nelle mani di cento persone, Iddio solo conosce il bene che produce un libro in una città, in una biblioteca circolante, in una società d'operai, in un ospedale, donato come pegno di amicizia".

Un'altra occupazione di Don Bosco, che da sola avrebbe assorbito l'attività più tenace e stancato la fibra più robusta fu quella delle udienze. Padre Giuseppe Oreglia, della Compagnia di Gesù, affermava che se Don Bosco non avesse fatto altra penitenza, questa sarebbe bastata per dichiararlo di virtù eroica; perché fu un'occupazione, quotidiana, opprimente, di tutta la vita: in casa e per le vie, in città e fuori.

Franco ed umile, accoglieva tutti con rispetto, come se fossero tutti dei signori ed egli avesse bisogno di tutti. Non faceva distinzione tra: chi veniva solo per consiglio, o chi gli consegnava un'offerta generosa, e un povero che gli porgeva pochi soldi, frutto di sacrifici. Nelle sue parole splendeva sempre una grande umiltà, accompagnata da modi così cortesi e soavi, che lo rendevano caro al cospetto degli angeli e degli uomini.

"In quella stanza, scrive l'avv. Carlo Bianchetti, aleggiava una pace di paradiso. Dire non saprei, se noi fossimo fiori, le cui corolle si aprissero a ricevere la consolazione, oppure si chiudessero per non lasciar sfuggire l'alito celestiale, che istantaneo discendeva nel calice dell'anima. Sedeva egli innanzi ad un modesto cancellò con cassetti, a piccoli tiratoi. Fasci di lettere e carte stavano affastellati innanzi a lui, e talora ad accrescere il cumulo entrava il postino. Di tutto questo però Don Bosco non davasi gran pensiero. Metteva là le carte; egli era d'avviso che anche le piccole cose si debbono fare adagio e bene, e che per ciò non occorrono distrazioni.

Trattava con ognuno, come se in quel mattino non avesse avuto altri da udire e da contentare".

E "le udienze - attesta Don Rua - duravano, ben si può dire, dal mattino alla sera, specialmente negli ultimi trent'anni di sua vita, quando il suo nome, e le sue opere erano più conosciuti. Quando poi trovavasi nei viaggi, allora, malgrado la stanchezza, protraeva le sue udienze anche fino alle dieci, alle undici, alla mezzanotte, e quando qualcuno di noi gli diceva: - Don Bosco, lei ha bisogno di riposare; permetta, noi diremo a quei che aspettano di ritornare un altro giorno; - ei ci rispondeva: - Poveretti, sono tante ore, che attendono l'udienza; alcuni di essi vengono anche da lontano, come potrei rimandarli senza dar loro soddisfazione? - E così continuava, colla stessa calma e dolcezza, ad accogliere e consolare tutti quelli che si presentavano. Lo vidi io stesso parecchie volte stanco, bisognoso di ristoro, cadente per Sonno, e continuare tuttavia imperturbabile nella sua carità. Anche quando era l'ora di andare a prendere la parca sua refezione, se vi era qualcuno che ancora attendesse l'udienza, non sapeva rinviarlo senza dargli soddisfazione. S'interessava di quanto gli veniva esposto, e cercava nel miglior modo possibile il bene spirituale di quanti a lui ricorrevano. Pareva che non avesse in quei momenti altri pensieri, che il loro interesse spirituale e temporale; perché la fretta, come dice S. Francesco di Sales, suole guastare tutte le opere. Mi raccontò Don Bologna, Superiore delle Case Salesiane di Francia, che una volta a Marsiglia, essendovi molte persone che aspettavano l'udienza, mentre Don Bosco stava ragionando con una madre che gli aveva presentato il suo figlio infermo, egli, Don Bologna; andò per tre volte ad avvisarlo che molte persone stavano attendendo. Don Bosco per due volte gli disse di raccomandar loro che avessero pazienza; la terza volta poi, chiamato a sé Don Bologna, gli disse: - Le cose bisogna farle come si conviene, o non farle; qui non si perde tempo: appena si possa, lasceremo entrare altri. - Don Bologna comprese l'amorevole avviso di Don Bosco, e non andò più per allora a disturbarlo. Volle però vedere quale fosse l'esito di quella lunga conversazione, e vide che quel giovane, che era stato introdotto indisposto ed infermo, ne uscì pienamente sano e libero da ogni incomodo».

Altra volta si recò a visitarlo un ricchissimo negoziante senza fede, unicamente per curiosità, e se n'uscì tutto confuso, esclamando fra sé tre o quattro volte di seguito: - Che uomo, che uomo è questo! - Ed interrogato che cosa gli avesse detto, rispose che aveva udito tante belle cose che dagli altri preti non si sentono, e che l'aveva congedato con queste parole: - Guardiamo che un giorno, lei coi suoi denari, ed io colla mia povertà, ci possiamo trovare in paradiso.

"Per dare un'idea di quello che sapeva dire e fare Don Bosco - scrive Giovanni Bisio - ricordo che accompagnai da lui un ebreo sui cinquant'anni, che mi aveva esternato il desiderio di conoscerlo. Quello che

sia passato tra loro, io non lo so; ma quell'ebreo uscendo dall'Oratorio mi disse, che se in ogni città ci fosse stato un Don Bosco, tutto il mondo si sarebbe convertito. Seppi ancora dal parroco del mio paese che un rabbino d'Alessandria gli disse: - Fui già due volte a trovare Don Bosco, e non ci vado più la terza volta, perché mi troverei costretto a restare con lui! - Tanto erano belle ed insinuanti le parole che sapeva dire a quelli che lo avvicinavano! Ciò spiega come i giovani gli fossero affezionati e come sapesse renderli buoni».

La pazienza di Don Bosco. nell'accogliere, qualunque persona, non aveva limiti; «ed io - diceva Don Rua - non potrei numerare la quantità di persone, che mi dissero di essere state consolate, sollevate nelle loro afflizioni, soccorse nelle loro difficoltà ed imbarazzi dall'esimia prudenza di lui!».

Era chiamato *l'uomo dei consigli*: ed «io - attesta Don. Giulio Barberis - ho provato per me ed ho udito un numero grandissimo dei miei compagni a dire che Don Bosco, in due parole, scioglieva i loro affari intricati e dubbi, che li avevano tenuti in ansietà per grande tempo, e dei quali non avevano potuto aver prima soluzione. Era specialmente nelle vocazioni che si manifestava la sua prudenza. Ho avuto vari compagni, che erano già intesi coi loro parenti e coi loro parroci che si sarebbero fatti preti. Andati da Don Bosco a domandar consiglio, ne uscivano come decisi di non abbracciar lo stato ecclesiastico. Domandai ad alcuno che cosa gli avesse letto, e mi rispose: - Non mi fece che due o tre interrogazioni, poi mi disse: «Lo stato ecclesiastico non è per te».

- Interrogato uno più precisamente, mi soggiunse: - Invero ho capito proprio che, non avendo la tal virtù, se io mi faceva prete, avrei sbagliato strada. - Altri poi non avevano alcun pensiero di farsi preti; e Don Bosco, poco alla volta, poneva loro sotto gli occhi alcune considerazioni, ed essi medesimi venivano nella deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico. Non conobbi alcuno, che sia stato malcontento per aver seguito il consiglio di Don Bosco. Al contrario potrei fare il nome di molti, che, non seguendolo, si trovarono molto malcontenti».

"Sebbene i suoi consigli sembrassero non conformi qualche volta alle viste umane - aggiunge Don Berto - pure, accolti e praticati, riuscivano a mettere in pace le coscienze, a mettere la concordia nelle famiglie, e a ritornare sulla retta via persone dubbie o perplesse nella loro vocazione. Alcuni dei miei compagni, che non vollero ascoltare i consigli loro dati da Don Bosco, mi palesarono candidamente di essersi sbagliati».

Era poi mirabile nell'assopire le questioni. "Non so come facesse - prosegue Don Barberis - ma l'ho visto per prova in molte circostanze, che ci contentava tutti; pareva che desse ragione a tutti, e infine ciascuno veniva a volere ciò che Don Bosco desiderava».

Questo dono era così notorio, che era consultato, a voce e per iscritto, da innumerevoli persone, anche le più autorevoli, del Clero e del laicato. Più volte, venne ascoltato, come arbitro, in delicati affari, riguardanti la Chiesa e lo Stato. Attesta Don Francesco Dalmazzo, Procuratore generale della nostra Pia Società in Roma, che essendo insorta una gravissima questione d'interesse fra il Superiore Generale d'uno degli Ordini più benemeriti e un tipografo, per la stampa di certe opere, «affine di evitare una lite, Papa Leone XIII, rimise la cosa nelle mani di Don Bosco, il quale, dopo aver sentito le ragioni d'ambo le parti, decise la cosa con soddisfazione comune. Questa pratica, dice Don Dalmazzo, passò per le mie mani».

I primi a godere di queste manifestazioni dell'eroica prudenza del Venerabile, erano naturalmente i suoi figli spirituali. Il superiore d'una Congregazione religiosa diceva a vari dei nostri: «Voi avete una gran fortuna in casa vostra, che nessun altro ha in Torino; e neppure hanno le altre comunità religiose. Avete una camera; nella quale chiunque entra pieno di afflizione, ne esce raggianti di gioia: e questa è la camera di Don Bosco».

Sempre, ma specialmente negli ultimi anni, Don Bosco era tutto sollecitudine nel prodigare ai suoi gli ammonimenti più preziosi, a voce e per iscritto. L'attività che rende grazie a Dio, ammirati i Salesiani, la carità che li anima, i felici risultati del loro lavoro in mezzo alla gioventù, sono frutto degli esempi e dei consigli del Fondatore.

Nel 1884, sentendosi avvicinare a grandi passi verso l'eternità, cominciava quel libretto di ultime *Memorie*, di cui si è fatto cenno più volte, e lo continuò nel 1885 e nel 1886, appuntandovi le norme da seguirsi dopo la sua morte e i più saggi consigli per assicurare alla Società Salesiana un fiorente avvenire. Per conoscere ed ammirare in tutta la sua bellezza lo spirito del Venerabile, la sua carità, la sua prudenza, e la sua stessa santità; bisogna trascriverne alcune pagine.

Dopo aver riportato le risoluzioni prese nella prima Messa e in tempi diversi, per tracciar ai sacerdoti suoi la via, nella quale voleva che lo seguissero nell'esercizio del sacro ministero, il primo consiglio che dà, riguarda le vocazioni. *«Quando un giovinetto manifesta segni di vocazione, procurate di rendervelo amico. E indispensabile di allontanarlo dalle letture cattive e dai compagni che fanno discorsi osceni. Colla frequente confessione e Comunione, conserverete al vostro allievo la regina delle virtù, la purezza dei costumi»*.

Più innanzi, torna sull'argomento con una pagina meravigliosa: "Dio chiamò la povera congregazione Salesiana a promuovere le vocazioni ecclesiastiche, fra la gioventù povera e di bassa condizione. Le famiglie agiate, in generale sono mischiate troppo nello spirito del mondo, da cui disgraziatamente restano assai spesso imbevuti i loro figliuoli, cui fanno

perdere così il principio di vocazione, che Dio ha posto nel loro cuore. Se questo spirito si coltiva e sarà sviluppato, viene a maturazione e fa copiosi frutti. Al contrario non solo il germe di vocazione, ma spesso la medesima vocazione già nata e cominciata sotto buoni auspizi, si soffoca o s'indebolisce e si perde."

"I giornali, i libri cattivi, i compagni e i discorsi non riservati in famiglia, sono spesso cagione funesta della perdita delle vocazioni, e non di rado sono sventuratamente il guasto e il traviamiento di coloro stessi, che hanno già fatto la scelta dello stato.

"Ricordiamoci che noi regaliamo un gran tesoro alla Chiesa quando noi procuriamo una buona vocazione; che questa vocazione o questo prete vada in Diocesi, nelle missioni, o in una casa religiosa, non importa. E sempre un gran tesoro che si regala alla Chiesa di Gesù Cristo.

"Ma non si dia questo consiglio ad un giovinetto, che non è sicuro di conservare l'angelica virtù, nel grado che è stabilito dalla sana teologia. Si transiga sopra la mediocrità dell'ingegno, ma non mai sulla mancanza d'ella virtù, di cui parliamo.

«Coltivate *l'Opera di Maria Ausiliatrice*; secondo il programma che già conoscete; per mancanza di mezzi non cessate mai di ricevere un giovane che dia buone speranze di vocazione. Spendete tutto quello che avete, se fa' mestieri; andate anche a questuare, e se dopo ciò voi vi trovate nel bisogno, non affannatevi, che la *Santa Vergine in qualche modo, anche prodigiosamente, verrà in aiuto*».

Per moltiplicare le vocazioni nella Pia Società Salesiana il buon Padre dà questi santi consigli.

"Il lavoro, la buona e severa condotta dei nostri con fratelli guadagnano e, per così dire, trascinano i loro allievi a seguirne gli esempi. *Si facciano sacrifici pecuniari e personali, ma si pratichi il sistema preventivo ed avremo delle vocazioni in abbondanza*. Se non si possono annullare, almeno si procuri di diminuire i giorni delle vacanze, quanto sarà possibile. La pazienza e la dolcezza, le cristiane relazioni dei maestri cogli allievi guadagneranno molte vocazioni tra loro; però anche qui si usi grande attenzione di non mai accettare tra i soci, tanto meno per lo stato ecclesiastico, se non vi è la morale certezza che sia conservata l'angelica virtù.

"Quando il Direttore di qualche nostra casa ravvisa un allievo di costumi semplici, di carattere buono, procuri di renderselo amico. Gl'indirizzi sovente qualche parola, l'ascolti volentieri, si raccomandi alle preghiere di lui, l'assicuri che prega per lui nella S. Messa; lo inviti p. es. a fare la Santa Comunione in onore della B. V. e in suffragio delle anime del Purgatorio, per i suoi parenti, per i suoi studi e simili. In fine del ginnasio lo persuada a scegliere quella vocazione, quel luogo che egli giudica più vantaggioso per l'anima sua e che lo consolerà di più in punto di morte.

Ma studi d'impedire la carriera ecclesiastica in coloro che volessero abbracciarla per aiutare la propria famiglia, per motivo che fosse povera. In questi casi diasi consiglio di abbracciare altro stato, altra professione: un'arte, un mestiere: ma non mai lo stato ecclesiastico".

Come acconce a promuovere le vocazioni Don Bosco suggerisce queste massime: "Bisogna darsi a Dio, o più presto o più tardi: e Dio chiama beato colui che comincia a consacrarsi al Signore in gioventù: *Beatus homo cum portaverit jugum ab adolescentia sua*. Il mondo poi usa tutte le sue lusinghe: parenti, amici, casa: ma o più presto o più tardi, o per amore o per forza, bisogna abbandonar tutto e lasciarlo per sempre».

In tutti i consigli che dava il Venerabile, la saggezza e la santità erano meravigliosamente congiunte alla più alta praticità e discrezione.

benché fosse così strenuo promotore dell'educazione cristiana, dell'istruzione religiosa e delle vocazioni ecclesiastiche, era guardingo, e quasi scrupoloso, nell'evitare tutto ciò che poteva sembrar esagerato. Don Bonetti aveva scritto la biografia del giovinetto Ernesto Saccardi, fiorentino (1856, +1868), morto nel collegio di Mirabello, dov'era chiamato *l'angelo*. Il Venerabile, visto il manoscritto, scriveva all'autore: "Ho letto il tuo lavoro e mi piacque assai: l'ho già dato alla tipografia e ne vedrai, a suo tempo, le bozze. Ho giudicato bene di togliere tutte quelle cose, che possono dar pretesto d'accusarci che noi spingiamo le pratiche di pietà troppo avanti, oppure che il Saccardi sia stato oppresso per mancanza di ricreazione».

Nel 1° Capitolo Generale della Pia Società, tenutosi nel 1877 a Lanzo, nel quale si presero le prime deliberazioni a dilucidazione delle Regole, il lavoro venne affidato a cinque Commissioni, ma, in realtà, fu tutto di Don Bosco, che non mancò a nessuna delle 26 sedute, tracciò gli schemi e li svolse, e con meravigliosa discrezione dissipò ogni dubbiezza e chiarì ogni oscurità. Si trattava, ad esempio, se non fosse il caso d'introdurre nelle scuole ginnasiali come testo per la lezione settimanale d'autore cristiano, il *De imitatione Christi*, ed erano tutti di parere favorevole. Don Bosco si oppose dicendo: - Consigliamo il *De imitatione Christi* come libro di lettura: ma nelle scuole si adotti un testo storico, non un trattato ascetico, per non dar appigli a nessuno. - Ci fu chi proponeva, a diradar le tenebre durante la notte nei dormitori, di accendere un lumino di cera innanzi all'immagine della Madonna, anziché tener accesi, altrove, uno o due becchi di gaz a bassa luce. La proposta arrideva a tutti, ma Don Bosco, che pur solea raccomandare d'onorar la Madonna con la recita di tre *Ave* in tutte le camerate durante il mese di maggio, osservò: - Venendo poi qualche persona poco benevola a visitare le nostre case, che direbbe al vedere in ogni dormitorio un altarino? Siamo prudenti in tutto. Si tenga accesa un po' di luce nel punto più conveniente del dormitorio, e noi cerchiamo d'imprimere la religione nell'animo dei giovani più

profondamente che ci è possibile, senza ricorrere ad esteriorità non necessarie. - Interrogato se non fosse conveniente inculcare agli alunni che al mattino, uscendo di chiesa e ricevendo la loro pagnottella per la colazione, si facessero il segno di croce, prima di sbocconcellarla in cortile: - Ottima cosa, rispose: dove ci fosse l'abitudine, s'inculchi: altrove, no. Se li abituassimo a segnarsi in cortile, tornati ai loro paesi desterebbero ammirazione. Procuriamo che preghino devotamente prima che seggano a tavola, a pranzo e a cena. - Alla festa di Maria Ausiliatrice nell'Oratorio, e alle feste patronali negli altri collegi, si tenevano delle piccole fiere di libri ameni ed oggetti religiosi, a metà prezzo, con servizio di *buffet*, alle quali prendevano parte anche i forestieri. Richiesto il Venerabile se non fosse meglio sopprimerle, perché qui sorgeva un inconveniente, là un altro: - Si vigili, rispondeva, e si elimini ogni disordine. In verità non sono cose che dureranno: ma, nei primi tempi, sono opportune, per non dire necessarie. Quando, in una città o in un paese, si apre un istituto e si sta tutti chiusi, viene naturale il dire: "Chi sa, cosa fanno là entro?" Apriamo le porte e vengano a vedere. All'Oratorio per molti anni non ci fu nemmeno il portinaio, ma ci siamo guadagnati la confidenza di tutti.

Se si fossero raccolti, nella loro semplicità, tutti i consigli che Don Bosco dava ai suoi figli, si avrebbe un codice di sapienza e prudenza impareggiabile. Con i suoi ammonimenti li accompagnava e li seguiva dovunque: A Don Rua, quando l'inviò direttore a Mirabello, diede per iscritto dei ricordi confidenziali, e in seguito li estese a tutti i direttori della Pia Società, come suo *testamento*: "Se questi avvisi saranno messi in pratica, io muoio tranquillo, perché sono sicuro che la nostra Società sarà ognor più fiorente in taccia agli uomini e benedetta dal Signore, e conseguirà il suo scopo, che è la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime".

Era questa la mèta di tutte le sue esortazioni. Anche ai padri Missionari tracciò la linea di condotta con questo primo ammonimento: "*Cercate anime, ma non denari, né onori, né dignità*".

Erano sue massime: "Dovunque andate, cercate la gloria di Dio e la salute delle anime. Rendete ossequio a tutte le autorità civili, religiose, municipali, governative: conservate gelosamente nella vita interna, le usanze dell'Oratorio, ma adattatevi alle costumanze locali, più che potete. Lodate tutto il bene che trovate. Fate tutto il bene che potete. Evitate lo spirito di critica, e sarete ben veduti da tutti».

"Cogli esterni - lasciò scritto nelle ultime *Memorie* - bisogna "tollerar molto, e sopportare anche del danno piuttosto che venire a questioni. Colle autorità Civili ed Ecclesiastiche si soffra quanto si può onestamente, ma non si venga a questioni davanti a tribunali laici. Siccome poi malgrado i sacrifici ed ogni buon volere, talvolta devonsi sostenere questioni e liti, così io consiglio e raccomando che si rimetta la vertenza ad uno o due arbitri

con pieni poteri, rimettendo la vertenza a qualunque loro parere. In questo modo è salva la coscienza, si mette termine ad affari che ordinariamente sono assai lunghi, dispendiosi, e nei quali difficilmente si mantiene la pace del cuore e la carità cristiana".

Ma le raccomandazioni, più insistenti e più affettuose, erano quelle che faceva per la perseveranza nella vocazione e perché intatto si tramandasse ai posteri lo spirito della Pia Società. "Mi pare di potervi dire nel Signore, - disse - più volte al termine degli esercizi spirituali, ai Salesiani - che tutti quelli che persevereranno nella Pia Società, non andranno eternamente perduti". Un'altra volta, inculcando l'osservanza delle Regole, esclamava: "Se le nostre Regole si conserveranno intatte, nella loro semplicità, mi pare di potervi dire che passeranno trecento, quattrocento, cinquecento anni, e la Pia Società Salesiana sarà sempre in fiore".

"La nostra Congregazione - sono questi gli ultimi pensieri appuntati nelle Memorie - ha davanti un lieto avvenire preparato dalla Divina Provvidenza, e la sua gloria sarà duratura, fino a tanto che si osserveranno fedelmente le nostre Regole. Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Pia Società ha compiuta il suo corso. Il mondo ci riceverà sempre con piacere, fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della Società. QUESTA È PER NOI LA VERA AGIATEZZA, CHE NIUNO INVIDIERÀ E NIUNO VERRÀ A RAPIRCI... A suo tempo si porteranno le nostre missioni nella Cina, e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo per i fanciulli poveri ed abbandonati. Là, fra popoli sconosciuti e ignoranti del vero Dio, si vedranno le meraviglie, finora non vedute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo..."

CAPO X. NEL SACRO MINISTERO.

La dignità del sacerdozio cattolico poggia, su tre poteri sovrumani, anzi divini: celebrare, predicare e confessare. Nell'esercitarli e nell'esercitarli bene, sta la missione e la santità del sacerdote. Per Don Bosco l'esercizio del Sacro Ministero fu la vita della sua vita, dal giorno che fu sacerdote. Pieno d'amor di Dio, era un serafino all'altare: sitibondo di anime, era un apostolo, in ogni momento, in ogni luogo, specialmente sul pulpito e in confessionale. «Il prete - diceva - non deve avere altri interessi, fuori di quelli di Gesù Cristo». Quindi «prestiamo volentieri l'opera nostra pel servizio religioso, per la predicazione, per celebrare messa a comodità del pubblico, e per ascoltare le confessioni, tutte le volte che la carità e i doveri del proprio stato lo permettono». Questo inculcava

ai suoi, e saggiamente aggiungeva di compierlo «specialmente a favore della parrocchia nei cui limiti trovansi la nostra casa».

Si è detto come il Venerabile si portava all'altare: Vediamolo sul pulpito e nel confessionale.

Don Bosco cominciò per tempo ad annunziare la parola di Dio. Si è già narrato, come ancor chierico studente di teologia, fosse salito in pulpito più volte, e avesse compreso che al popolo bisogna parlare con semplicità; quindi il suo studio fu di essere semplice. Le prediche, che aveva composte in Seminario, erano andate a ruba tra i condiscipoli, ma non erano recitate da lui, che ogni volta più capiva l'importanza di esprimersi popolarmente. - Ordinato sacerdote, non predicava mai, specialmente in luoghi ragguardevoli, senza aver scritto quanto voleva dire, perché, diceva, «la predica che produce migliori effetti è quella meglio studiata e preparata». Scrisse infatti, nei primi anni di sacerdozio, moltissime prediche: meditazioni ed istruzioni per missioni al popolo, corsi d'esercizi spirituali a religiosi, a chierici, a suore, a giovinetti; alcune novene e tridui per Quarant'ore; e panegirici e discorsi per le principali feste dell'anno. Anche in seguito, quando la molteplicità delle occupazioni non gli permise più di stendere i discorsi, non mancava di appuntarne le tracce. In appresso non gli fu possibile neppure questa preparazione; sicché, o andava a predicare, dopo aver brevemente pensato su ciò che voleva esporre; o recitata un'*Ave Maria*, saliva sul pulpito e improvvisava.

Ma com'era sempre felice! Benché lento nel parlare, quasi senza gesto, la sua voce argentina penetrava i cuori e li commoveva con le ragioni le più semplici. Anche dove l'uditorio era composto di gente tutt'altro che dedita alle pratiche di religione e che era andata in chiesa per curiosità, per udire un valente oratore e anche per criticarlo, finita la predica, era un ripetersi da tutti: «Ha detto bene; ha detto bene».

Incominciava, ordinariamente, con un testo scritturate: stabiliva con esattezza la definizione dell'argomento, enunciava con chiarezza l'oggetto della festa, o il mistero che si celebrava: poi svolgeva la definizione, recava una brevissima ragione teologica, ed esponeva un fatto storico, o un paragone, o una parabola, che riuscivano la parte principale del discorso, e non mancava mai, con alcune riflessioni, di scendere alla pratica.

Era sempre pronto a cambiar argomento nell'atto stesso che si affacciava dal pulpito, secondo che gli suggerivano le circostanze o la non preveduta qualità degli uditori, con riguardo ai tempi della Sacra Liturgia. Soleva dire: – Non solo deve si studiare e ordinare l'argomento del quale si ha a trattare, ma è da tener conto del tempo nel quale si deve salire in pulpito. È la Chiesa che ci ordina di celebrare le feste *temporibus suis*; e il predicatore deve assecondarne le intenzioni. Per esempio, per l'Avvento e pel Santo Natale; si dovrebbe aver di mira di scegliere argomenti che possano disporre gli uditori a far sante accoglienze a Gesù Bambino. Così

nella Quaresima la predicazione dovrebbe aver lo scopo di condurre alla penitenza i peccatori, per la salvezza dei quali Gesù ha data la sua vita sulla croce. Per la Pentecoste si può trattare dei doni dello Spirito Santo, della fondazione della Chiesa, dei miracoli dell'Apostolato, delle vittorie dei martiri, delle glorie del Papato, ecc, ecc.

Similmente, raccomandava di aver riguardo all'età, alla condizione e alla capacità degli uditori: «Se gli uditori sono giovinetti, bisogna che l'oratore si abbassi al livello della loro intelligenza e non dia pane a chi non ha denti per masticarlo, ma latte, come dice S. Paolo a quei di Corinto. Con questa sorta di uditori cerchi il predicatore di far entrare nelle menti la verità per mezzo di esempi, di fatti, di parabole e, farà profitto, Per qualunque argomento ne troverà sempre. Il suo libro di testo sia il catechismo, il quale dovrebbe pur servire come tale per ogni sorta di persone.

«Ai poveri non si deve dire ciò ché è necessario inculcare ai ricchi, né ai servi o ai dipendenti ciò che si è obbligati ad esporre ai signori: oltre i precetti comuni sono imposti da Dio vari e diversi doveri alle varie classi sociali. Ma il miele della, carità temperi l'amarrezza del rimprovero. Non si offendano le persone con ironie, o invettive: specialmente nelle piccole borgate non si dica parola che possa essere giudicata allusiva alla condotta di qualche individuo. Si ometta pure ogni accenno a cose politiche. Si cerchino testimonianze, di ciò che si espone, dalla Santa Scrittura e specialmente dai fatti e dalle parole di N. S. Gesù Cristo; e così nessuno potrà aversela a male, se certe verità sembreranno un po' dure. Parlando per es. ai ricchi dell'obbligo che hanno di fare elemosina, senza inveire sulla durezza del cuore, senz'altro basterà narrare la parabola del ricco Epulone.

«Se l'uditorio è composto di persone rozze, bisogna adattarsi al loro linguaggio, pensare come esse pensano, trasportarsi all'ambiente dove vivono: il campo, l'officina, il laboratorio e le varie professioni manuali. Così faceva il Divin Salvatore predicando alle turbe della Galilea, composte di agricoltori, pastori e pescatori. Se gli uditori sono colti, senza dubbio va più ornato il discorso, ma nei limiti che sono prefissi alla parola evangelica. Il maggior ornamento si è una grande chiarezza nelle parole, nei pensieri, negli argomenti. L'oratore sacro non attinga la sua eloquenza dalla sapienza del mondo, ma parli secondo lo spirito di Dio. E non divaghi in polemiche. Fare in pulpito obiezioni dottrinali e poi scioglierle, non è un metodo da tenersi, perché un certo numero di uditori, seguendo l'impulso di un po' di spirito di contraddizione, si mettono, anche senza avvedersene, dalla parte dell'obiezione e ascoltano come giudici. Talvolta ciò impedisce che si riesca a produrre tutto l'effetto desiderato. Bisogna anche notare che le risposte alle obiezioni non sono sempre capite, ma spesso volte fraintese; e in certe menti restano impressi più gli errori che le verità opposte. Queste controversie si debbono lasciare ai dottori, forniti

d'ingegno non comune e di scienza acquisita con lunghi e pazienti studi. Questi le tratteranno, in modo, tempo e luogo conveniente, nelle grandi città ove se ne scorga il bisogno, e ad uditorio preparato a seguire lunghi e sottili ragionamenti».

«Il popolo - insisteva Don Bosco - ha bisogno di capire, e vuole capire ciò che dice il predicatore. Se capisce, è contento: se non capisce, si annoia». «Io ricordo - narra Don Cerruti - d'essermi trovato con lui a Vignale, durante le passeggiate autunnali del 1861 o 1862. Colà eravi un parroco in voce di liberale, e non troppo curante della sua popolazione. Per soprappiù il vice-curato, suo fratello, aveva una predicazione pressoché incomprensibile. Don Bosco, salì in pulpito, e predicò in dialetto per circa un'ora innanzi ad una folla immensa di persone. La sua predicazione fu così efficace e commovente, che il parroco stesso si mise a piangere; e terminata la predica, si presentò a Don Bosco, gli baciò la mano e lo ringraziò del bene che aveva fatto, specialmente all'anima sua». Il suo fine era sempre la salute delle anime. Un giorno disse a uno dei suoi direttori: - Sento che il tale predica molto. - Sì, Don Bosco. - E predica bene? - Fa furore. - Ma la sua predicazione è tale che rechi frutti per le anime? - Non saprei, Don Bosco; ma ha moltissimi uditori, e restano entusiasti. - Domando se la sua predicazione produce conversioni. - Questo non lo saprei. - Ebbene: per vari anni proibiscigli di predicare.

Don Bosco aveva un alto concetto della sacra predicazione. La carità e l'intima unione con Dio, che gli facevano spesso versar lagrime durante la celebrazione della S. Messa, o quando amministrava la S. Comunione o semplicemente benediceva il popolo dopo il santo sacrificio, lo facevano piangere frequentemente anche nel predicare. Anche parlando la sera ai giovani e nelle conferenze ai suoi figli, o dando a questi i suoi brevi ed efficaci ricordi al termine degli esercizi spirituali, accennando al peccato, allo scandalo, alla purità, alla poca o niuna corrispondenza degli uomini all'amore di Gesù Cristo, o al timore che alcuno dei suoi avesse a perdersi eternamente, bene spesso, per la commozione era interrotto dal pianto, in modo da muovere al pianto anche gli uditori. «Mentre predicava sull'amor di Dio, sulla perdita delle anime, sulla passione di Gesù Cristo nel venerdì santo, sulla SS. Eucarestia, sulla buona morte o sulla speranza del paradiso, lo vidi io più volte - attesta il Card. Cagliero - e lo videro i miei compagni, versar lagrime ora di amore, ora di dolore, ora di gioia e di santo trasporto, quando parlava della Vergine SS., della sua bontà e della sua Immacolata purità». Ciò accadde anche quando predicava nelle chiese pubbliche. Don Reviglio lo vide versar lagrime nel Santuario della Consolata, mentre faceva la predica sul giudizio universale, descrivendo la separazione dei reprobati dagli eletti.

L'importanza della salvezza dell'anima, il fine dell'uomo, la brevità della vita e l'incertezza dell'ora della morte, l'enormità del peccato e le

funeste conseguenze che trae con sé, l'impenitenza finale, il perdono delle ingiurie, la restituzione del maltolto, la falsa vergogna nel confessarsi, l'intemperanza, la bestemmia, il buon uso della povertà e delle afflizioni, la santificazione delle domeniche e delle feste, la necessità e il modo di pregare, di frequentare i Sacramenti e d'assistere al sacrificio della Messa, l'imitazione di N. S. Gesù Cristo, la divozione verso la SS. Vergine, la facilità della perseveranza, erano i temi preferiti. Innanzi a qualunque uditorio, anche di vescovi e dotti sacerdoti, nobili, scienziati, qualunque argomento trattasse, l'idea dominante era sempre quella della salvezza dell'anima. Più di una volta, contro l'aspettazione comune, in feste solennissime, invece di tessere le lodi del Santo che si celebrava, finito l'esordio, svolgeva alcuni punti sui novissimi, o qualche comandamento della legge di Dio. Così fece in un illustre monastero, dove fu invitato a predicare alle religiose, per la festa di una Santa Martire, loro patrona. Sapendo come possedesse bene la storia ecclesiastica, tutte speravano che descrivesse la santa, sotto un nuovo aspetto con alte riflessioni ascetiche o mistiche, ma fece all'opposto. Incominciò a dire che da più di un secolo, in quel giorno e in quel luogo si era sempre fatto l'elogio della Santa; domandò qual vantaggio potevasi ricavare dal ripetere fatti che tutti sapevano; annunciò che era meglio, almeno per la varietà, cambiare il tema per quell'anno; e disse la proposizione che voleva dimostrare: «Tendere alla perfezione e salvar l'anima per mezzo delle confessioni ben fatte». L'udienza, che non era composta delle sole religiose, ma anche di cospicui signori e nobili dame, ne andò ammirata e stupefatta.

«Quando Don Bosco faceva questi discorsi sull'anima negli esercizi spirituali, ed anche nei sermoncini della sera, - dice Don Francesia - io credo che nessun oratore lo potesse uguagliare».

Incalcolabile è quindi il bene che fece, perché la sua predicazione era continua. In gran parte del Piemonte non v'è quasi città o paese, in cui non abbia predicato. Ad Alba, Biella, Ivrea, Novara, Vercelli, Asti, Alessandria, Cuneo, Mondovì, Nizza Monferrato, Rivoli, Racconigi, Carmagnola, Bra, Foglizzo, Pettinengo, Fenestrelle, Salicetto, ne è tuttora viva la memoria..

In queste sue peregrinazioni apostoliche diffuse in tutto il Piemonte la pratica devota dei tre *Gloria Patri* da recitarsi dopo l'*Angelus*.

Nell'atto di mettersi in viaggio si muniva sempre del segno di Croce, invocava l'aiuto del Signore e recitava qualche preghiera a Maria SS.. Mentre in Torino confessavasi regolarmente ogni otto giorni, durante queste sue peregrinazioni si umiliava più di sovente al tribunale di penitenza: benché non patisse scrupoli, pure non poteva soffrire la più piccola imperfezione, si faceva uno studio di piacere a Dio anche nelle minime cose.

Comunque fosse ospitato, non trovava nulla a ridire né per la stanza, talora incomoda, né per ciò che gli apprestavano a mensa. Pareva non

sentisse il rigore delle stagioni, benché talvolta l'abitazione o la chiesa fosse male riparata. Manifestava una mortificazione a tutta prova nel sostenere la prolissità delle udienze e delle confessioni. La sua pazienza era invincibile nel sopportare le contraddizioni, le mancanze di riguardi e la rusticità delle persone, colle quali aveva a trattare. Indifferente in tutto che riguardava la sua persona, nulla esigeva più di quello che gli fosse dato, nulla pretendeva, accettando qualunque sito, o tempo che gli fosse assegnato; cedeva umilmente un ufficio o un posto più onorifico anche a chi gli era inferiore per dignità, e se il demonio muoveva ostacoli al suo ministero, con una perfetta confidenza in Dio continuava calmo e imperterrito, e non cedeva.

Ed era infaticabile. Ad Ivrea dava gli esercizi spirituali al popolo, nella parrocchia di S. Salvatore, facendo quattro prediche al giorno, allorché venne invitato a farne due ai chierici del Seminario, ed accettò. Cadde ammalato in quei giorni il predicatore che dettava gli esercizi nel Collegio Civico e, pregato a supplirlo, accettò di predicare là pure due volte al giorno. Erano otto prediche quotidiane, e negli intervalli e gran parte della notte tutti lo volevano per confessarsi.

Dove gli restava del tempo, usciva per il paese, andava ad ossequiare le autorità municipali, a visitare e consolare gli ammalati, a metter pace nelle famiglie ove sapeva essere delle dissensioni; a conciliare con buone maniere coloro che l'interesse aveva fatto nemici; e mostrava gran rispetto ai vecchi e dimestichezza con i servitori e i poverelli. Usava ogni mezzo per trar gente alla predica, andava persino nelle botteghe e nelle case per invitare i padroni e i garzoni alla chiesa, come faceva a Torino nei primi anni per invitare i giovinetti all'oratorio, e tutti si arrendevano facilmente ai suoi inviti.

Come si è detto, sul pulpito non amava disputare, ma tuttavia da pari suo, sapeva sostenere la causa della religione, quando vi era costretto da speciali circostanze, o dall'invito di un Superiore Ecclesiastico. A Quassolo, sopra Ivrea, avevano fissata la loro dimora alcune persone, che i paesani, per la poco cristiana condotta, chiamavano col nome di protestanti. Noncuranti delle leggi ecclesiastiche, erano d'imbarazzo al parroco, per lo scandalo che ne poteva derivare alla popolazione, mentre coi discorsi spargevano gravi errori contro le verità della fede. I settari qua e là, in vari paesi, contavano già i loro adepti, quando Mons. Moreno pensò d'invitar Don Bosco a dettarvi una Missione. Egli annuì: la fama del suo nome lo precedette e al suo comparire gli oppositori si ritirarono. Nelle prediche della sera prese ad esporre il catechismo, intrattenendosi specialmente a spiegare e provare quei punti, sui quali l'errore aveva tentato spargere il veleno. Umile e prudente, non uscì in invettive, non fece allusioni odiose, cercò solamente che i semplici restassero convinti della verità, in modo che nessuno potesse ingannarli. Gli avversari, sorpresi di

quella mitezza d'animo, ritornarono in paese, e nulla osarono dire o fare contro chi li combatteva trionfalmente, applaudito da tutta la popolazione.

«Se in paese vi fossero degli eretici - diceva - si badi a non inasprire menomamente gli erranti. Le parole spirino sempre carità e benignità. Si confutino i loro errori e sofismi, provando semplicemente con solidi argomenti le verità contestate. Prevenendo le obbiezioni, si tolgono le armi dalle mani dei nemici. I testi scritturali che sogliono addurre falsati per combattere, esponiamoli nel loro vero senso, e procediamo con questi a svolgere la nostra tesi. Le invettive non ottengono le conversioni: l'amor proprio si ribella. Era questo il metodo che teneva S. Francesco di Sales e che era da lui consigliato. Egli narrava che i protestanti correivano in folla ad udirlo e dicevano che loro piaceva, perché non lo vedevano infuriarsi come i loro Ministri».

E dappertutto folle immense correivano ad ascoltarlo. I fanciulli stessi, che si annoiano facilmente dei ragionamenti, erano avidi di udirlo a fare il catechismo, e gli divenivano così amici, che, ogni volta che potevano, gli si stringevano intorno e non sapevano distaccarsene. Più d'uno fu visto piangere, quando egli lasciava il paese.

Non meno tenera o profonda era la riconoscenza degli adulti, quando si congedava un sacerdote che con tanto affetto aveva loro ridonato la pace del cuore, la grazia di Dio, la speranza fondata del paradiso, la gioia alle famiglie e al paese, la carità verso i poveri e le opere di religione.

Prova dell'incanto, che esercitava sulle moltitudini, fu il panegirico di S. Candido e di S. Severo nella parrocchiale di Lagnasco, diocesi di Saluzzo, presso Savigliano. Giunse molto tardi; non aveva ancora pranzato: e il popolo attendeva già l'oratore, essendo finito il vespro. Il parroco aveva già indossato il rocchetto per salir egli stesso in pulpito, quando giunse Don Bosco. Senz'altro egli sale a fare la predica, e avea già parlato per un'ora di S. Candido, quando, vedendo trascorso il tempo, disse che v'era ancora la seconda parte del sermone riguardante S. Severo, ma che a quel punto finiva il discorso per non stancare l'uditorio. Il popolo ad una voce esclamò che continuasse: Il Servo di Dio rifletté un istante; il Parroco dall'altare maggiore gli gridò con voce solenne: *Vox Populi, vox Dei!* e Don Bosco continuò per un'altra ora, lasciando in tutti un gran diletto di averlo udito.

Le sue predicazioni divennero meno frequenti col 1860. Essendo necessaria la sua presenza all'Oratorio per il cresciuto numero dei giovani ricoverati, dovette diminuire a poco a poco le sue assenze. Verso il 1865 non partiva più che per qualche triduo, panegirico, predica o conferenza; ma nei suoi viaggi, che da quel tempo divennero sempre più frequenti, continuò sempre a predicare, sia per quella sete d'anime che lo bruciava, sia per raccomandare le sue opere alla carità degli uditori, e così continuò per tutta la vita.

Gesù disse pure agli Apostoli: «Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini». Don Bosco, compreso della dignità e del merito di questo apostolato, fu a Torino quello che fu a Roma S. Giovanni Battista de' Rossi: *venator animarum*, «un cacciatore di anime». Il suo nome, per molti era sinonimo di *confessore*, o *apostolo della confessione* - confessava nelle chiese, confessava nelle case, confessava dappertutto. Aveva ottenuto dal S. Padre Pio IX l'autorizzazione di confessare *quocumque Ecclesiae loco*, cioè in ogni luogo; e, se ne valse largamente. Chi può contare il numero delle anime restituite alla grazia di Dio dal suo zelo sacerdotale? In treno, in carrozza, in campagna, dietro un greto o una siepe, e anche in città, quando lo richiedeva il caso, confessava. Talvolta era pregato da qualche persona d'entrare nella chiesa più vicina e di ascoltarla in confessione; e il confessionale, in cui entrava, era subito assiepatto. Fin dal 1842, cioè dall'anno in cui ebbe la facoltà di confessare; aveva preso questo proponimento; «Quando sono richiesto di ascoltare le confessioni dei fedeli, se vi è premura, interromperò il santo ufficio - e farò anche più breve la preparazione e il ringraziamento della Messa, a fine di prestarmi ad esercitare questo sacro ministero». E lo mantenne. Don Bosco non lasciò mai passare un'occasione per far del bene a un'anima. Nelle stesse passeggiate autunnali, in ogni paese dove faceva sosta la carovana, confessava. La sua dolcezza e la sua carità, sempre benigna e paziente, gli attiravano la confidenza. Anche di lontano, molti andavano a lui, unicamente per confessarsi. Aveva appreso dal cuore stesso di Gesù Cristo *l'arte delle arti*. Il confessore - così egli nelle ultime *Memorie*, riferendo vari propositi presi *in tempi diversi* - «a ciascuno si mostri con aria ilare, e non mai usi sgarbatezza, né mai si faccia conoscere impaziente. Prenda i fanciulli con modi dolci e con grande affabilità. Né mai strapazzi, o faccia meraviglia, per l'ignoranza o per le cose deposte in confessione. Quando si vedesse necessità in qualcuno di essere istruito, sia, invitato in tempo e luogo adattato, ma a parte. Le cose, in cui ordinariamente mancano nella loro Confessione i fanciulli, sono il dolore dei peccati e il proponimento. Quando manca l'una o l'altra di queste qualità della confessione, si consigli il fanciullo a istruirsi, frequentando il Catechismo e studiandolo, se egli è capace di leggere e comprendere ciò che legge». E si tenne fedelmente a questo programma.

«Nel ministero delle confessioni - attesta il Card. Cagliero - fu eccezionale, costante, ed ammirabile la sua bontà coi giovinetti e con gli adulti: quasi tutti ei confessavamo da lui, guadagnati dalla sua dolcezza e dalla sua carità sempre benigna e paziente... Era breve, senza fretta. Benigno al sommo, e non mai severo, c'imponeva una breve penitenza sacramentale, - adatta alla nostra età e sempre salutare. Sapeva farsi piccolo coi piccoli, darei gli avvisi opportuni; e le stesse riprensioni sapeva

condirle con tale sapore, che c'infondeva sempre amore alla virtù e orrore al peccato».

Nelle sue parole, nel suo sguardo, in tutto il suo portamento mostrava, la prudenza e il riserbo più delicato. «Noi giovinetti dell'Oratorio - continua il Cardo Cagliero - quantunque da lui teneramente amati, mentre lo ricambiavamo coi più intimi affetti, avevamo per la sua persona una venerazione tale, che ei faceva stare davanti a lui con molto rispetto e con religioso contegno. Al confessionale egli sedeva compostissimo: e presa la solita modesta posizione delle ginocchia unite e coi piedi sullo sgabelletto, così rimaneva sino alla fine, durassero le confessioni, due, tre ed anche quattr'ore. Il suo volgersi della persona da diritta a sinistra, verso i due inginocchiatoi laterali, era sempre con un movimento grave e modestissimo, sicché anche in ciò faceva manifesto come fosse veramente assorto nel sacro ministero e penetrato dallo spirito di Dio. Confessore poi e penitente, nella più intima manifestazione della carità, purezza e castità, apparivano quale immagine vivente del *Discepolo amato*, inchinato verso l'adorabile persona del *Divino Maestro*. Per la sua costante fedeltà al principio che, oltre l'affetto, *maxima debetur puero reverentia*, io e i miei compagni, nel corso di trenta e più anni che ci confessammo da lui, non ricordiamo una parola, un'allusione, un'indelicatezza, o una benché minima libertà nella direzione dell'anima nostra. Un ambiente angelico aleggiava sopra la sua persona e le sue esortazioni.

Durante il suo lungo apostolato nell'ascoltare le confessioni dei giovani, diede raro esempio di costanza, sacrificio e pazienza ammirabili; e si può dire che lavorò come un martire e meritò la palma del martirio, se, come dice amabilmente San Francesco di Sales, questa si acquista non solo confessando Iddio innanzi agli uomini, ma anche confessando gli uomini innanzi a Dio. La sera d'ogni sabato e la vigilia delle feste voleva che nell'Oratorio e nei Collegi fosse sospesa la scuola di canto, e che ciascuno fosse libero d'andarsi a confessare: A tal fine, costantemente e fino agli ultimi giorni della vita, egli era pronto a ricevere le sacramentali confessioni. E desiderava non essere disturbato in questo tempo per nessuna ragione del mondo. In uno dei suoi viaggi da Roma aveva fatta intima relazione col Marchese Patrizi e lo aveva invitato a visitare l'Oratorio di Torino; e disse a noi di prepararci per il suo ricevimento, sicché fosse degno di così illustre personaggio. Venne difatti il Marchese ed era una domenica mattina, Il mentre Don Bosco confessava in sagrestia. Io lo ricevetti, come meglio potei, e lo condussi alla chiesa, e avvisai Don Bosco che il signor Marchese era giunto e desiderava vederlo e caramente abbracciarlo: Mi rispose con calma: – Bene, bene; digli che sono contento del suo arrivo e che aspetti *un momento* sino a che abbia terminato di ascoltare questi poverini, che desiderano fare la santa Comunione. - E questo *momento* durò un'ora e mezzo, poiché i giovani sbucavano da ogni

angolo per confessarsi. Nella chiesa di San Francesco di Sales, poi in quella di Maria Ausiliatrice, prima che vi fosse il calorifero, il freddo era intensissimo; e Don Bosco lo sopportava invitto, nelle lunghe sere dell'inverno, confessando fino alle dieci e anche alle undici di notte».

Ogni festa, specialmente della Madonna, ogni data memoranda dell'anno liturgico, era un'occasione per esortare gli alunni alla frequenza dei SS. Sacramenti. «Ed era allora - dice Mons. Anfossi - che Don Bosco sentiva una gioia speciale, vedendosi circondato da gran parte dei suoi giovinetti, i quali, genuflessi ai suoi piedi, aspettavano il momento di fare da lui la confessione, mentre gli altri, ma generalmente pochi, si confessavano da qualche altro sacerdote. Tanto fu il bene, che Don Bosco operò per mezzo della Confessione, che oserei chiamarlo l'Apostolo della Confessione. Nella frequenza di questo Sacramento riponeva tutta la forza della sua missione in mezzo alla gioventù».

«Credo di non esagerare asserendo - dichiara un altro allievo - che l'ho udito più centinaia di volte a raccomandarci la frequente confessione e comunione, ma sempre con modi nuovi e attraenti, mai con imperio e comando, per lo più con esempi di santi, e anche con esempi di compagni, o prendendo occasione dalla circostanza della morte di qualcuno o di qualche solennità, o di qualche grazia da domandare».

I suoi inviti traevano particolar efficacia dalla spiccata impeccabilità della sua, parola, sempre schietta, sempre coraggiosa, sempre edificante.

Chi ebbe la sorte di confessarsi dal Venerabile ricorda ancora la forza e l'unzione dei suoi consigli. Accadeva sovente che i sacerdoti della Casa, massime i superiori, andavano, non potendo in altro tempo, a confessarsi da lui nelle ore in cui stava occupato nella corrispondenza e nei trattare i negozi temporali delle sue Case. Il Servo di Dio, uditane la confessione, suggeriva al penitente tali pensieri e con tale unzione che non avrebbe potuto fare di più, se fosse ritornato allora dall'altare. Aveva così ben compreso il suo maestro Don Cafasso di santa memoria, che lo ricopiava a perfezione: la stessa carità nell'accogliere i penitenti: la stessa precisione nell'interrogare: la stessa brevità, sicché in pochi momenti scioglieva coscienze intricatissime: la stessa concisione nelle brevi parole di eccitamento al dolore, che passavano l'anima, e vi restavano impresse indelebilmente.

Un chierico, ordinato sacerdote nel 1883, annotò per qualche mese i consigli che, gli dava il Venerabile. Eccone alcuni: « 4-6-1879. Ricordati d'adempir bene tutti i tuoi doveri di assistente: di studio e di scuola. Se incontri dei dispiaceri, abbili in penitenza dei tuoi peccati: sopportali pazientemente per amor di Gesù Cristo. Penitenza: Le sette allegrezze di Maria Vergine». «12-6-1879. *Corpus Domini*. - Prega Maria, che ti ottenga dal suo Divin Figlio di pregare attentamente. Ricordati di Gesù Sacramentato: siamo nella sua festa. Sta' tranquillo. Penitenza: Il *Pange*

lingua». «17-7-1879 Ultimo giorno delle Quarant'ore. Se anche dopo dieci o dodici giorni che ti sei confessato, sei tranquillo, va' pure alla Santa Comunione senza scrupolo. Domanda a Gesù Sacramentato buona salute, e promettigli di usarla interamente a gloria di Dio, facendo sempre, e in tutto, la sua santa volontà. Penitenza, tre *Salve Regina*. Vattene in pace». L'11 novembre 1883, lo stesso chierico, salito nell'autunno al sacerdozio, scriveva ancora questi consigli di Don Bosco: «Guarda: ora che hai raggiunto il tuo scopo, non pensare che a una cosa sola. Pensa all'unico ed ultimo tuo fine, ch'è di prepararti a fare una buona morte. Ricordati adunque di metterlo in pratica fin d'ora, e non aspettare che la morte improvvisamente ti colga». - Sono le ultime parole notate nel libretto. Il nuovo sacerdote moriva pochi mesi dopo.

Oltre l'Oratorio, varie chiese in Torino furono il campo nel quale Don Bosco esercitò il sacro ministero. Nelle sue predicazioni poi, dalle prime ore del giorno fino a notte avanzata, ascoltava una folla di penitenti senza fine; e ciò per anni ed anni, dal 1844 fino al 1865.

Una volta essendosi indugiato a confessare in un paese arrivò alla stazione che il treno era partito. Alcuni giovanotti credettero che dovesse provare un po' disgusto per quel contrattempo, e avvicinandoglisi come per consolarlo, presero a dirgli che avesse pazienza e cercasse di passare alla meglio quelle poche ore, magari leggendo, un libro. Don Bosco di botto rispose: - Le passerei tanto volentieri confessando. - E chi vuol confessare? risposero, in coro, meravigliati. - Voi, voi stessi, replicò Don Bosco: e interrogandoli da quanto tempo non andassero più ai Sacramenti, entrò a parlare della salvezza dell'anima, se li cattivò, ed entrato nel vicino albergo, chiesta una stanza, vi si ritirò con essi, e li confessò tutti quanti.

Andando a Vercelli, a Casale, ad Asti, e in cento altri luoghi, cercava un posto a cassetta per cogliere il momento opportuno di guadagnare l'anima del carrozziere, e vi riusciva. Molte volte lo confessava strada facendo: altre volte, giunti all'albergo, subito dopo nella chiesa parrocchiale. Un giorno tornando in città in *omnibus*, sentì che il cocchiere ogni volta che sferzava i cavalli, pronunciava una o più bestemmie. «Lo pregai di lasciarmi salire con lui in cassetta - narrava Don Bosco medesimo: - egli accondiscese, e mi sedei al suo fianco quindi gli dissi: - Vorrei da voi un piacere... - Egli m'interruppe dicendo: - Vuole arrivare presto a Torino? Bene! - E si mise a sferzare con gran lena i cavalli, ed alle sferzate frammischiava bestemmie. - Non è questo che voglio, ripresi: poco m'importa d'arrivare a Torino un quarto d'ora prima, o un quarto d'ora dopo. Quello che voglio, è che non bestemmiate più. - Oh, se è solamente questo, stia pur sicuro che non bestemmierò più. - Ebbene, se lo farete, che cosa volete per premio? - Niente, mi rispose; sono obbligato a non bestemmare. - Io insisteva, ed egli domandò la mancia di quattro soldi. Gliene promisi venti. Ma ecco una sferzata ai cavalli e una bestemmia. Lo

avvisai ed egli: - Oh! il bestione che sono io: ho perduto la testa. - Non vi rattristate per questo, soggiunsi; guardate, vi darò egualmente venti soldi: ma ogni volta che direte ancora una bestemmia, i venti soldi diminuiranno di quattro. - Va bene, stia certo che li guadagnerò tutti. - Dopo un bel tratto di via i cavalli rallentavano il passo, ed il cocchiere li sferzò e ripeté una bestemmia: - Sedici soldi, amico mio, esclamai. - Il pover'uomo si vergognò, e mi disse: - Davvero che le abitudini cattive non possono più togliersi! - Dopo un poco un'altra sferzata e due bestemmie. - Otto! amico mio, siamo ad otto soldi! - Possibile! gridò stizzito; possibile che siano così forti le cattive abitudini? Io sono avvilito. Questo maledetto vizio mi ha fatto già perdere dodici soldi. - Amico, non dovete rattristarvi per così poco, ma piuttosto pel male che vi fate all'anima. - Oh! sì, rispose; è vero, gran male faccio io; ma sabato voglio andarmi a confessare. È qui di Torino Lei? - Sì, sono dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. - Bene; voglio venirmi a confessare da Lei. Di grazie, il suo nome? - Don Bosco. - Va bene: ci rivedremo ancora. - E viaggiando fino a Torino pronunciò ancora una bestemmia. Gli doveva perciò soltanto quattro soldi, ma gliene feci accettare: venti, dicendo che lo sforzo di non bestemmiare l'aveva fatto. L'aspettai di sabato in sabato, ed eccolo venire nel quarto sabato dopo quell'incontro. Lo vidi mescolarsi coi giovani, ma subito non lo riconobbi. Quando venne il suo turno, mi disse: - Non mi conosce? Sono quel tal cocchiere... ha già inteso... e sappia che mi sono prefisso di stare a pane ed acqua, ogni volta che avessi detto ancora una bestemmia!»

Un'altra volta Don Bosco disse ad un vetturale: - Ehi! se fino alla prima muta dei cavalli non direte più una bestemmia, vi pago un litro. - Da quel punto, dal labbro del vetturino non si udì più ripetere invano il nome di Dio. Don Bosco mantenne la parola: ma insieme gli disse: - Se per un premio così piccolo avete potuto vincervi per questo tempo, perché non potete tralasciare affatto di bestemmiare, pensando al paradiso che vi aspetta, e anche all'inferno nel quale potreste cadere da un momento all'altro?

In tal modo acquistò molti penitenti, che venivano anche all'Oratorio. «Quante volte, narrava Don Francesco Dalmazzo, mi fu detto e ho veduto io stesso a tarda ora arrivare nell'Oratorio uomini oscuri in volto, che avendo udito a parlare della santità di Don Bosco, venivano ai suoi piedi per confessare i loro peccati! Bene spesso entravano sfiduciati di ottenere il perdono, e si vedevano uscir dalla stanza dell'Uomo di Dio, col volto raggiante di gioia e il cuore pieno di consolazione».

Le parole di Don Bosco allorché confessava erano poche, ma di fuoco, e colpivano l'anima come un dardo. Era quasi impossibile che il penitente non si sentisse profondamente commosso.

Il suo ministero era assai ricercato presso gli infermi, perché il Signore premiava la sua carità, dando un'efficacia meravigliosa alle sue parole.

Narra Don Francesco Cerruti, che, trovandosi il Servo di Dio in Alassio, lo accompagnò «a visitare alcuni poveri ammalati, che volevano la sua benedizione e le sue preghiere, ed in ispecie un giovane di poco più di vent'anni divenuto pazzo. Siccome questi nella sua pazzia trattò piuttosto sgarbatamente con Don Bosco, malgrado vedessi Don Bosco tutto tranquillo, gli manifestai tuttavia il mio rincrescimento per le parole ed i modi poco convenienti che quell'infelice giovane aveva usati. - Oh caro te, mi rispose, questo è nulla. Vuoi sapere quel che mi avvenne in Torino or sono alcuni anni? - Sì, me lo racconti; risposi subito. - Un giorno fu a trovarmi una signora, pregandomi caldamente, che andassi a trovare un cotale gravemente ammalato, anzi ormai in fin di vita. Si trattava di uno dei più elevati nella Massoneria, il quale aveva respinto assolutamente qualsiasi prete dal suo letto, e solo a stento aveva allor allora permesso che s'invitasse Don Bosco. Io vi andai, ed appena entrato in camera, e chiuso l'uscio, mi disse con quanto di forze aveva ancora: - Viene come amico, o come prete? Guai a lei, se mi nomina anche la sola parola confessione. - Così dicendo impugnò due *revolver* che aveva, l'uno da una parte, l'altro dall'altra parte del letto. Me li appuntò al petto, e: - Si ricordi bene, continuò, che, al primo momento che ella nomina la confessione, uno di questi *revolver* sarà per lei, l'altro contro di me: poiché per me non vi sono più che pochi giorni di vita. - Ma lei non si è spaventato? chiesi io. - Gli risposi che stesse semplicemente tranquillo, e che non gli avrei parlato di confessione senza il suo permesso. Chiesi allora della sua malattia, di quello che ne dicevano i medici. Poi portai il discorso sopra le cose di storia, e soprattutto mi posi a contargli la morte di Voltaire. Finito il racconto, conclusi: - Alcuni, arrivati a questo punto, dicono che Voltaire sia dannato; io non lo dico, od almeno non mi sento di dirlo, perché so che la misericordia di Dio è infinita. - Come!, interruppe il malato, che seguiva con ansia il discorso, vi è ancora speranza anche per Voltaire? allora abbia la bontà di confessarmi. - Mi posi attorno, lo preparai, e l'ho confessato. Nell'atto che gli dava l'assoluzione proruppe in diretto pianto, esclamando, che egli non aveva mai goduto tanta pace in vita sua, come in quel momento. Fece tutte le ritrattazioni richieste. Al domani ricevette il S. Viatico, ma prima chiamò nella camera, tutti quei di casa e chiese pubblicamente perdono dello scandalo che loro aveva dato. Dopo il Viatico, si rimise di sanità, visse ancora due o tre mesi, ma quei due o tre mesi furono tutti impiegati nella preghiera, nel chieder spesso perdono dei suoi scandali, e nel ricevere ancora più volte colla più grande edificazione Gesù Sacramentato. - Hai da sapere, concluse Don Bosco - che quel signore era molto avanti nella Massoneria. Ringraziamo di tutto il Signore».

Il Venerabile aveva una grande idea della misericordia di Dio; e sapeva ispirarla anche agli altri. Pregato a scrivere alcune massime, da

riprodurre litograficamente dietro migliaia d'immagini per accontentare i numerosi che desideravano un suo ricordo, tra le altre scrisse questa: «*Dio detesta il peccato e chi lo commette, ma la sua misericordia è senza limite* (47)». Questa sua fiducia nella misericordia dei Signore e la tenera carità che aveva per tutti, specie per i sofferenti, lo rendevano assai desiderato, in modo particolare, al letto di chi si ostinava a respingere il prete. Aveva una rara abilità nell'insinuarsi in quelle povere anime per destarvi il pentimento dei peccati e disporle ad accogliere la grazia della riconciliazione. «Quando vado a vedere qualche malato, egli diceva, non sto a dirgli che è tempo di prepararsi a morire, che può essere che guarisca o può essere che muoia, ma gli faccio notare che siamo nelle mani di Dio, il quale è il più buono dei padri, che veglia di continuo al nostro bene, e sa ciò che è meglio per noi. Quindi lo esorto ad abbandonarsi nelle braccia della divina Provvidenza e a starvi tranquillo. In questo modo l'infermo resta libero dall'affanno della morte, e trova un gran sollievo nel pensare che la sua sorte è nelle mani di Dio, e sta in pace aspettando quello che nella bontà Sua infinita voglia disporre di lui».

Ma quelli che, negli estremi momenti, lo desideravano di più erano i giovinetti dell'Oratorio, i quali, come attesta Don Rua, trovavano dolce il morire assistiti da Don Bosco. Due ex-allievi, che facevano il muratore, per la caduta di una volta di una casa in costruzione erano stati travolti fra le macerie. Uno restò cadavere: l'altro, colla testa rotta privo di sensi e di parola, fu trasportato al Cottolengo, ove continuò in quella dolorosa mutezza per una settimana quando all'improvviso, d'un tratto, si volge al fondo della corsia e, con sforzo, grida ad alta voce: - Don Bosco! Don Bosco! - I circostanti rimangono stupiti. Il giovane dopo la disgrazia, non aveva mai proferito una parola. Ma in quel momento in fondo alla corsia, era comparso davvero il Venerabile che si avvicinò, lo confessò, gli disse parole che gli rasserenarono il volto, e quindi percorse l'infermeria, visitando gli altri ammalati. Il morente perdé di nuovo la parola sull'istante; e mentre Don Bosco, finito il giro della sala, era tornato presso di lui, spirò. Dio aveva condotto il suo Servo nel giorno e nell'istante opportuno per salvar l'anima di quel suo figliuolo!

«Il Prete, diceva Don Bosco, deve attendere alla salvezza delle

47) Ecco, in ordine, le sentenze scritte nella medesima circostanza:

Il peccato è il più gran nemico di Dio.

Dio detesta il peccato e chi lo commette, ma la sua misericordia è senza limite.

Figliuoli miei, conservate il tempo, e il tempo conserverà voi in eterno..

Che grande ricompensa avremo di tutto il bene che facciamo in vita.

Quanti volevano darsi a Dio e restarono ingannati, perché mancò loro tempo!

Alcune massime vennero scritte dal Servo di Dio molte volte.

anime: ma prima d'ogni altra deve pensare a salvare la propria, col compiere tutti i doveri solennemente assunti nell'ordinazione sacerdotale».

Egli ripeteva che i ministri del Santuario devono essere pii e zelanti. Nelle Costituzioni della Società Salesiana stabilì che ogni socio faccia «ogni giorno non meno di mezz'ora di orazione mentale, ad eccezione che ne sia impedito dal sacro ministero, nel qual caso questi supplirà colla maggior frequenza di giaculatorie, indirizzando a Dio con gran fervore di affetto quei lavori, che lo impediscono dagli ordinati esercizi di pietà». La cristiana perfezione dei suoi membri e ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovinetti, specialmente poveri, è lo scopo della Società Salesiana: - «*Salvarsi, salvando le anime*» è, per Don Bosco, il dovere d'ogni ministro di Dio. «*Salve, salvando, salvati*» era, come abbiamo detto, il saluto che ripeteva ai sacerdoti.

Nel 1878 scriveva a un parroco, che voleva lasciare la cura d'anime: «Non parli d'esentarsi dalla parrocchia. C'è da lavorare? Morrò sul campo del lavoro, *sicut bonus miles Christi*. Sono buono a poco? *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Ci sono spine? Con le spine cangiate in fiori, gli angeli tesseranno per lei una corona in cielo. I tempi sono difficili? Furono sempre così, ma Dio non mancò mai del suo aiuto: *Christos heri et hodie*. Dimanda un consiglio? Eccolo: Prenda cura speciale dei fanciulli, dei vecchi, e degli ammalati, e diverrà padrone del cuore di tutti».

A Mons. Piano, ex-allievo dell'Oratorio, che gli domandò un ricordo per lavorar con frutto nel sacro ministero, scrisse dietro un'immagine di Maria Ausiliatrice: «Sii mite e paziente, e Nostro Signor Gesù Cristo ti darà il volere e il potere. Il tuo cuore sia sempre rivolto ai fanciulli e ai poveri (1)».

Altre volte, si limitava ad inculcare la divozione alla Madonna. A Mons. Serenelli di Verona, diede questo ricordo: «Maria sia a te e ai tuoi, aiuto in vita, sollievo nei pericoli, consolazione in morte, gaudio in cielo. Amen».

Narra il Teol. D. Luigi Pautasso che il Venerabile, nel maggio del 1872, essendo andata una squadra di seminaristi a visitarlo, li invitò a riflettere alla sublimità della vocazione al sacerdozio, al ministero di salvar anime, e a prepararsi a tanta dignità e a tanto uffizio con la *Comunione quotidiana* e con la *divozione a Maria SS.ma*. Allo stesso, quando si recò a domandargli la benedizione prima di andai parroco: «Va', disse; colla protezione della Madre celeste avrai le più elette benedizioni di Dio, e farai un gran bene. Ma sii suo gran devoto e propagane la divozione...» E aggiunse: «Ti raccomando i giovani: sii sempre allegro con essi, come vedi a far qui, nell'Oratorio, da noi preti».

«*Da mihi animas, caetera tolle*»: le anime dei giovani, le anime dei vecchi, le anime dei poveri, tutte le anime, e solo anime, nient'altro: era il programma che non si stancava di raccomandare agli stessi aspiranti alla

carriera ecclesiastica. Mons. Spandre, Vescovo di Asti, ricorda che la mattina nella quale uscì dall'Oratorio per entrare in Seminario, il Venerabile lo invitò a servirgli la santa messa; e quando fu di ritorno in sacrestia, deposte le sacre vesti: «Inginocchiati, gli disse, ch  voglio darti la mia benedizione». E lo benedisse: quindi tenendogli e premendogli la mano sul capo: «Ricordati, Luigi, - continu  - se coll'aiuto di Dio diverrai sacerdote, *quaere lucrum animarum et non quaestum pecuniarum*: anime e non denari». «Quelle parole - scrive Mons. Spandre - pronunziate con soave accento e accompagnate dal suo sguardo penetrante, mi scossero l'anima e mi si stamparono in cuore, cos  che non le ho mai pi  dimenticate. Esse furono per me un programma, e la rivelazione d'un sublime e santo, ideale, programma e ideale di quell'uomo di Dio, pel quale non fu mai niente tutto il resto, avendo unicamente a cuore la salvezza delle anime».

CAPO XI. FRANCHEZZA APOSTOLICA.

Il prete   sempre prete - diceva il Venerabile - e tale deve manifestarsi ad ogni istante. Ed egli faceva cos : era prete all'altare, prete sul pulpito, prete in confessionale, prete tra i giovani, prete in mezzo al mondo, prete innanzi a chiunque: in ogni atto, in ogni parola, in ogni pensiero, era sempre il prete acceso d'amor di Dio, e di null'altro bramoso che della salvezza delle anime.

La vita di Don Bosco   piena di episodi caratteristici che rivelano l'abituale sua franchezza apostolica. La schiettezza, unita alla semplicit  di modi,   frutto della carit , e, molte volte, anche di forza eroica: tale era il carattere di Don Bosco. Egli parlava da prete, non solo a ragazzi e popolani, ma a nobili, a letterati, ad avvocati, a generali, deputati, a senatori, a principi, ed anche a potenti personaggi noti per opinioni, scritti e opere contrarie alla Chiesa; e nessuno si offese mai per la sua libert  apostolica, perch  sapeva unirla a gentilezza di modi, a proteste di stima e riverenza, ad espressioni di sentito affetto, e talora ad opportune facezie.

Un giorno, si trovava: in una famiglia di civile condizione, quando sent  un bambino di cinque anni, che, indispettito perch  gli si era rovesciato il cavalluccio di legno, pronunzi  con dispetto il S. Nome di Cristo. Lo chiam  con dolcezza, l'invit  a recitare i Comandamenti della Legge di Dio, e come giunse al secondo, l'interruppe e gli disse: - Sai cosa vuol dire: *Non nominare il nome di Dio invano*? Vuol dire, mio caro, che non dobbiamo mai nominar Dio, che ci vuol tanto bene, senza una ragione giusta e senza dizione: altrimenti facciamo un peccato, cio  un dispiacere a Dio; e questo, specialmente quando proferiamo il suo Nome con collera, come tu hai fatto or ora! - Il bambino abbass  gli occhi mortificato, e

rispose: - *Papà lo dice sempre!* - A queste parole la madre impallidì, il babbo diventò di brace, ma, con prontezza, volto al bimbo e accarezzandolo: - È vero, gli disse: perdona ho fatto male; d'or innanzi non lo dirò più e voglio che questa sia l'ultima volta anche per te. Sei d'accordo? - E quel signore smise di bestemmiare.

Nel 1880, stava aspettando nella stazione di Ventimiglia la partenza del treno di Francia, quando sentì il figliuolletto del padrone del ristorante ripetere, di quando in quando, com'esclamazione: *Chisto*. Lo chiamò e gli disse: - Vieni qua, piccolino, vuoi che t'insegni a pronunciar bene le parole? Su, levati il cappello: e sta' attento, si dice *Cristo*, e non *Chisto*: e a questo modo: osserva. - E si fece il segno di Croce, dicendo: - In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. *Sia lodato Gesù Cristo*: attento bene, non *Chisto*, ma *Cristo*. - La madre del ragazzetto, presente alla scena, riconoscente allo zelo del Servo di Dio, gli volle dare un'elemosina per una S. Messa, e così fece, in seguito, altre volte che lo vide passare.

Nel 1866, entrato in giorno di digiuno nel ristorante della stazione di Bologna, chiese qualche cibo di magro, dicendo: «Oggi è digiuno». Non ne avevano, ed egli con belle maniere ne fece rimostranze al padrone. Tornato a Bologna e in giorno di venerdì, al vederlo il padrone gli disse: «Venga, venga, signor abate; ora del magro ne teniamo».

Altra volta era aspettato a pranzo da una benefattrice, che per fargli onore aveva fatto numerosi inviti; e due delle signore intervenute, desiderose di parlargli, lo attendevano nel salone d'entrata. Erano alquante scollacciate e colle braccia nude. Don Bosco, non appena le vide, abbassò gli occhi e: - Scusino, disse, ho sbagliato porta: credeva di andare in una casa, e invece sono entrato in un'altra. - E si avviò per uscire. - No, Don Bosco, dissero ambedue, non c'è sbaglio; è qui, è qui che è attesa. - Non può essere, ripeté il Servo di Dio: - dove sono invitato; un prete può entrar liberamente... - Arrossirono e corsero confuse a pigliare degli scialli e dei drappi per coprirsi, e in un attimo tornarono a pregare Don Bosco, che era già per le scale, a volerle perdonare e a tornar indietro; e, per tutto il pranzo, non si tolsero quegli improvvisati abbigliamenti

La sua condotta era sempre schietta, coraggiosa, edificante. Nel 1884, avendo preso parte all'esposizione nazionale di Torino, dove aveva impiantato una cartiera ultimo tipo, in modo che, da un reparto all'altro, si vedeva la fabbricazione della carta e poi la composizione, la stampa e la legatura del libro finito, mise per condizione assoluta il riposo festivo: e per quante istanze gli venissero fatte in contrario, perché il maggior concorso di visitatori era alla domenica, non volle mai acconsentire, soggiungendo che *quella doveva essere una predica della santificazione delle feste*.

«Quando il Cardinale De Angelis venne condotto a domicilio coatto a Torino, Don Bosco fu il primo che andò a trovarlo, mentre nessuno osava. Seppi - dice Don Francesia - da Don Bosco medesimo che il Conte

Avogadro della Motta se ne congratulava con lui, dicendo: - Lei ha aperto la porta: andando a consolare quell'illustre Cardinale, invitò tanti ad andarvi, e godo poterle dire che io fui subito dopo di lei. - E il Cardinale De Angelis, appena liberato, venne a restituirgli la visita all'Oratorio».

«Si stimò grandemente onorato e fortunato - aggiunge Don Rua - di poter dare ospitalità nella sua Casa di Torino a Mons. Rota, Vescovo di Guastalla, condannato nel 1866 a domicilio coatto. Questi erasi già presentato a chiederla in altre comunità religiose, e non aveva potuto trovarla. Si presentò allora a Don Bosco, che, senza punto esitar un istante lo accolse con tutta premura, e manifestandogli sentimenti di viva condoglianza, allenò non poco il dolore di quel santo Vescovo. Nei sei mesi che passò nella nostra casa, Don Bosco coi suoi figli, e anche col mezzo delle autorità civili e politiche. della città, lo circondò di tante attenzioni, che quel buon Vescovo diceva in seguito, a me e ad altri, che il tempo più bello della sua vita l'aveva passato nell'Oratorio».

Non occorre illustrar la condotta che il Venerabile tenne verso il Papa, perché, quale fosse, appare luminosamente da tutta la vita; piuttosto è da notare che essa è tanto più da ammirarsi, in quanto che non avrebbe potuto essere né più, filialmente devota, né più schietta o più edificante, anche se il Venerabile fosse vissuto in tempi di singolare amore e devozione per la Cattedra Romana. Si ricordino le sue parole: *«Io sono col Papa come cattolico, e con Lui intendo di essere sino alla morte: io sono col Papa in lotta di religione»*. *«In quanto alla politica, io sono di nessuno...»* E aggiungeva: *«Perché? Oltre l'aiuto di Dio, ciò che a noi torna di grande giovamento, è la natura stessa dell'opera nostra. Noi vogliamo fare del bene alla gioventù abbandonata e pericolante e null'altro: e ciò piace a tutti, anche a quelli che in fatto di religione non la pensano come noi*.

S'era appena iniziata la pubblicazione del *Bollettino Salesiano* e la corrispondenza dei Cooperatori, organizzati l'anno prima, portava un aumento di lavoro nell'Oratorio. Qualcuno volle farglielo presente: ed egli: - Ci sarebbe subito il mezzo per dividere il lavoro: basterebbe fare molti centri nelle nostre case, come fanno i Francescani con i loro terziari: ma dove andrebbe l'unità d'azione? Il mio studio fu di tenerli tutti uniti al centro, per dare a tutti lo stesso programma. A mezzo del *Bollettino*, ora s'inviteranno a fare il Catechismo ai fanciulli; ora si raccomanderanno i nostri istituti; ora si tratterà dell'utilità dell'Esercizio della Buona Morte, ovvero degli Esercizi Spirituali ogni anno; ora raccomanderemo le *Letture Cattoliche*, ecc., ecc. Queste raccomandazioni, fatte in modo semplice e amichevole, faranno un gran bene. *Non possiamo farci un'idea dell'estensione che prenderà quest'opera e dell'influenza morale che eserciterà, quando sia così estesa*. Il Santo Padre, quando sentì di questo stretto legame di tutti i Cooperatori Salesiani col capo della Società Salesiana, disse benevolmente: - Ma questa è, una massoneria cattolica!

Orbene, anche a questo riguardo il Venerabile dichiarava: - Volete sapere perché l'*Associazione dei Cooperatori* è ben accolta da tutti? Perché, come tutte le opere nostre, è aliena dalla politica. Ascoltatemi bene: Don Bosco avrebbe voluto che nelle nostre Regole vi fosse un articolo che proibisse ai soci salesiani d'immischiarsi comunque in cose di politica: anzi ve l'aveva messo, quando per la prima volta si presentarono le Regole a Roma: ma la S. Congregazione lo tolse: Quando si tornò a presentarle per l'approvazione della pia Società, parve conveniente insistere, e si dichiarò nuovamente in un articolo che era vietato ai soci l'entrare in questioni politiche: e lo cancellarono di nuovo. Anche quando si trattò dell'approvazione definitiva dei singoli articoli, vi s'introdusse ancora, e fu tolto nuovamente: e in questa circostanza fu motivata la soppressione: «È la terza volta che si cancella quest'articolo. Sebbene, in linea generale, esso si potrebbe ammettere, tuttavia può avvenire, soprattutto in questi tempi, che si debba entrare in politica per dovere di coscienza, essendo talvolta le cose politiche inseparabili dagli interessi della Religione: perciò non è da sanzionarne l'esclusione tra i cattolici». Così quell'articolo fu tolto definitivamente. Quindi, in caso di reale convenienza, noi pure faremo il nostro dovere; ma fuori di questo. Il caso si tenga scrupolosamente il principio generale di non immischiarci in politica, e questo ci gioverà immensamente (48).

Quanto al nome e allo scopo del *Bollettino Salesiano* Don Bosco fece queste altre importanti dichiarazioni: - Il nome di San Francesco di Sales è caro alla Chiesa e alla Società civile: è il santo della mansuetudine, e la mansuetudine è una virtù, che piace indistintamente a tutti: quindi mi pare che anche la parola *Salesiano* suoni bene, e per questo si credette conveniente di adottarla. Ma non se ne faccia abuso. Senza dubbio si è fatto un passo molto ardito col dar questo nome al *Bollettino*, che si manda a tutti i Cooperatori: ma credo che abbiamo agito prudentemente. Noi, per poter fare del bene, abbiamo bisogno di non esser fraintesi, ma di essere conosciuti quali siamo; ed io voglio sperare che il *Bollettino* raggiungerà questo scopo, col mettere nella vera luce tutte le opere, che si compiranno man mano dalla nostra Pia Società. Lo scopo nostro è di far conoscere che si può dare a Cesare quel che è di Cesare, senza compromettere mai nessuno: il che non ci distoglie affatto dal dar sempre a Dio ciò che è di

48) Nelle Regole, quali furono presentate nel 1864 per ottenere il primo collaudo, o *Decretum laudis*, si leggeva: E principio adottato, e che sarà inalterabilmente praticato, che tutti i membri di questa Società si terranno rigorosamente estranei ad ogni cosa che riguarda la politica: onde, né colla voce, né cogli scritti, o con libri, o con la stampa, non prenderanno mai parte a questioni che, anche solo indirettamente, possano compromettere in fatto di politica».

Dio. Oggi, si dice che questo è un problema: io aggiungo che è il massimo. dei problemi; ma fu già sciolto dal Divin Salvatore. In pratica, s'incontreranno certo delle difficoltà: bisogna superarle a qualunque costo. I tempi sono difficili, straordinariamente difficili; ma, appunto per questo, bisogna trovare il modo pratico di dare a Cesare quello che è di Cesare, mentre si dà a Dio quello che è di Dio... Ecco che cosa si deve far conoscere, poco alla volta e praticamente, dal Bollettino Salesiano, con prudenza, cioè a tempo e luogo, e nel modo più opportuno. Facciamo conoscere e trionfare questo principio, e ne ridonderanno grandi vantaggi alla Società Civile e alla Chiesa.

Fedelissimo al programma di far sempre, dappertutto e a tutti, il maggior bene possibile, la franchezza nell'operare: e la più schietta libertà di linguaggio erano le sue doti:

Ad alcuni Principi romani, e ad altri signori, fece sentire il grave obbligo di fare elemosina, se volevano aver nelle loro famiglie la benedizione di Dio.

Il Ministro Urbano Rattazzi, approfittando della confidenza che aveva col Venerabile, un giorno che lo ricevette in udienza gli domandò se, a causa di quanto aveva fatto. contro la Chiesa, come ministro di stato, fosse incorso nelle censure. Don Bosco gli chiese tre giorni di tempo: - In cose così gravi, desidero pensare e meditarci sopra un poco. Passati i tre giorni, tornò dal Rattazzi, e: - Eccellenza, dice, ho studiato la questione, e ho cercato e studiato per poterle dire che ella non fosse incorsa nelle censure; ma non ci san riuscito. - Questa schiettezza e libertà piacquero al Ministro, il quale gli rispose: - Era certo che Don Bosco non mi avrebbe mai ingannato, ed è perciò che ho voluto saperlo da lui. Sono contento della sua franchezza: si rivolga sempre a me, ogni qualvolta ha bisogno di qualche aiuto pei suoi fanciulli.

Nella primavera del 1874, mentre ferveva il suo lavoro in favore della temporalità dei Vescovi, uscendo da un'udienza del Ministro Vigliani: «Questa sera - confidava a D. Berto - gliene ho detto di quelle *secche*, tra le quali: È una vergogna che nella Città Santa si lavori di festa». - Il Ministro rispose: - Ecco, alcuni lo fanno per principio, altri per interesse; ma me ne occuperò. Intanto comincio ad assicurarla che per quanto spetta al Governo non si tralascerà niente per impedire questo sconcio: il resto dipende dal Municipio. E Don Bosco: - Ella, se vuole, può impedirlo! - Il Ministro ne prese nota, assicurandogli che ne avrebbe avvisato il Municipio. E di quell'anno medesimo, ottenne dallo stesso Guardasigilli, che non venisse profanata con un ballo carnevalesco l'area del Colosseo, bagnata dal sangue dei Martiri.

Il fascino della sua schietta parola brillava in tutto lo splendore, allorquando invitava direttamente a pensare alla salvezza dell'anima.

Un giorno era a pranzo dal Conte di Camburzano e tra gl'invitati vi era un generale in ritiro. I pensieri di fede non avevano mai occupato di troppo il vecchio, soldato, che era piuttosto freddo in cose di pietà. Il Servo di Dio, dopo aver ragionato a lungo col Conte, colla Contessa e col generale era per ritirarsi, allorché questi, che nel tempo del pranzo non gli aveva, mai tolto lo sguardo di dosso, colpito vivamente dal suo fare, gli si avvicinò e: – Mi dica qualche parola, esclamò, ed io la riterò qual ricordo del suo incontro. - Oh, signor generale, rispose il Venerabile, preghi per me, preghi, perché il povero Don Bosco salvi l'anima sua. - Io pregare per lei? osservò quel signore, scosso da quell'inaspettata raccomandazione. Piuttosto suggerisca a me qualche buon consiglio. - Don Bosco parve ancora tentennare alquanto; in fine, con accento marcato, rispose: - Signor generale, pensi che ha ancora una grande battaglia da combattere; e, se la vince, sarà ben fortunato. - E quale? - Signor generale, quella della salvezza dell'anima! - A queste parole tutti si guardarono in faccia, ed il generale esclamò: - Solo Don Bosco mi poteva parlare così francamente.

Nel 1884 si recò a fargli visita uno straniero, che lo intrattenne a parlare delle opere buone che compiva in patria: Era un buon avvocato, caldo sostenitore della libertà della scuola, fregiato dal Papa della decorazione di commendatore, che, sebbene per la tristezza dei tempi si fosse ritirato dal pubblico maneggio degli affari, non tralasciava di patrocinare privatamente la buona causa. Don Bosco, che lo ascoltava con interesse, a un tratto amorevolmente lo interrogò: - Signore, o è questa Religione che tanto onoratamente sostiene, Ella la pratica poi? -Queste parole sconcertarono l'avvocato, che si coprse di rossore, e soggiunse: - Perché mi parla così? - Perché Lei mi tratta con tanta familiarità e cortesia, che mi parrebbe di mancare a un dovere, se non la ricambiassi con segni di amicizia e di confidenza. - Quel signore tentò di cambiar discorso, ma il Venerabile insisté sulla sua domanda, tenendogli stretta la mano tra le sue. - Quegli ripigliò: Perché mi tiene così stretto? - E perché Ella vuole svincolarsi da me? Risponda alla mia domanda: Questa Religione che pubblicamente difende così bene, la pratica poi? - Ah! signor Don Bosco, ella ha già letto nel mio cuore, non è vero? e bagnando di calde lagrime le mani del Venerabile, il commendatore continuò fra i singhiozzi: - Sì, gliela confesso, signor Don Bosco, io non l'ho mai praticata, anzi non credeva più alla Confessione! - Ebbene, mi dica che d'ora innanzi la praticherà e mi prometta, signore, che la prima volta che avremo a incontrarci, ella m'abbia di nuovo a stringere la mano, e a dirmi: «Ho mantenuto la promessa!». - Sì, glielo prometto; appena giunto a casa mia, mi confesserò e glie ne parteciperò la notizia tra pochi giorni! Glie ne do la mia parola d'onore! Ah! don Bosco, se tutti i preti fossero come lei, tutti si arrenderebbero alla religione. - Se tutti si avvicinassero ai preti come lei concluse amabilmente il Venerabile, nessuno parlerebbe male dei preti!

Essendogli stato presentato un Superiore Generale di un ordine religioso, cadde il discorso sulle vocazioni: e quel buon religioso gli diceva che il suo Ordine non aveva più novizi. A queste parole, forse dette con troppa calma, Don Bosco prese un aspetto molto serio, e, alla presenza di Don Albera che glie l'aveva presentato, ammonì il Generale così: «Si ricordi che l'Ordine suo non ha ancor fatto tutto il bene che dovrebbe fare. Ella avrebbe una terribile responsabilità, se lo lasciasse perdere. Se non può sostenerlo in Italia, vada in Francia, in America, ma procuri di tenerlo in vita».

Anche ai Sovrani parlò con libertà di apostolo.

Quando fu a Roma nel 1867, la Regina Maria Teresa, seconda moglie di Ferdinando II, già Re di Napoli, ebbe con lui un lungo abboccamento, desiderando che le rivelasse un avvenire più glorioso e il ritorno alla reggia; ma non ricevette che questa risposta: - Maestà, mi rincresce doverlo dire, ma Ella non vedrà più Napoli! - Ritornando a casa, Don Bosco narrava il colloquio a Don Francesia che gli domandò: - E lei ebbe il coraggio di dir tali cose a quella povera donna? - È naturale, rispose: mi chiedono la verità e debbo dire la verità. - Questa risposta giunse all'orecchio del Re Francesco II, che provò un vivo desiderio di parlare al Servo di Dio. Difatti il 3 febbraio, in casa della Duchessa di Sora a Villa Ludovisi, Don Bosco celebrò la S. Messa, fece un vibrato fervorino sulla fede, e, finito il ringraziamento, fu a disposizione del Re, col quale si trattenne in privato colloquio. Il Re stesso portò il discorso sulle sue vicende, e accennando alle speranze di tornar fra pochi mesi a Napoli, pregava Don Bosco a dirgliene con schiettezza il suo parere: e Don Bosco: - Se vuole che le parli schietto, le dirò che Vostra Maestà non tornerà più sul trono.

Colpito da questa risposta, il Re volle sapere su qual cosa si fondasse per parlare così: e Don Bosco, con grande serenità, prese a ricordare come per tanti anni fosse stata trattata la Chiesa dai Reali di Napoli: - Per più di sessant'anni furono in vigore le leggi Febroniane. Un vescovo non poteva dar la cresima senza la licenza del Re: non poteva ordinar preti, radunar sinodi, far visite pastorali, corrispondere con Roma, senza il beneplacito del Sovrano. E questo si chiama proteggere la Chiesa?

Francesco II tentò di giustificare, o meglio di scusare quel procedere, adducendo ragioni politiche: e in ultimo osservava come Re Ferdinando, suo padre, avesse cercato, di buon accordo col Papa, di togliere non pochi disordini in varie parti del regno. - Sì, è vero, rispose Don Bosco, ma le cause di tanti mali religiosi non furono e non poterono essere rimosse - E tacque. Il re ripigliò: - E se io tornassi sul trono dei padri miei, non crede che le cose andrebbero meglio? - Maestà, rispose Don Bosco, io conosco la vostra sincera devozione alla S. Sede: conosco le prove luminose che ne avete date. Siete il figlio di una santa! ma il potere corrisponderà al volere?

Il mal influsso di certi consiglieri non cercò per molti anni di tener accese nel cuore dello stesso vostro padre le diffidenze contro Roma Papale? In certi casi, se Dio non vi aiuta, potreste far quello che fecero i vostri antecessori.

Francesco II si mostrò quasi offeso di quella supposizione, ed esclamò: - Non sa che nessuno, prima di lei, mi ha mai parlato con tanta franchezza? - Ma sul finir del colloquio pregò il Servo di Dio a volersi recare a Palazzo Farnese, perché anche la Regina Sofia voleva conoscerlo. L'incontro venne fissato per il 7 febbraio. Il Venerabile celebrò nella cappella del palazzo; quindi venne presentato alla Regina, alla quale, con la consueta semplicità, si mise a parlare della chiesa di Maria Ausiliatrice, allora in costruzione, e donò a lei e alle sue dame una medaglia. Anche al Re, che essendosi ritirato per qualche istante, si era affacciato alla porta, fece invito di avvicinarsi, mostrandogli con amabile semplicità una medaglia, come avrebbe fatto a un fanciullo: e Francesco II la ricevette con riconoscenza. Dopo qualche discorso, il Re, quasi scherzando, saltò su a domandargli: - Don Bosco! Mia moglie desidera un po' di sentir da Lei, se conferma quello che m'ha detto, quando ci parlammo a Villa Ludovisi... se ritorneremo a Napoli. - Maestà! Io non sono profeta: ma se ho da dirle quello che sento, credo che V. M. farebbe meglio a deporne il pensiero. - La Regina si mise a protestare, ed egli ripeté: - Auguro che le speranze di V. M. si compiano; ma il mio povero parere si è che V. M. non avrà più da tornare sul trono di Napoli.

Uscito dal palazzo, il Servo di Dio narrava confidenzialmente a Don Francesia il dialogo che aveva tenuto col Re e colla Regina di Napoli. Don Francesia, stupito, gli chiese: - Ma lei perché entra in questi particolari? - Perché m'interrogano. - Io lascerei almeno il conforto della speranza a questi poveri esuli! - Non so ciò che faresti tu, se ti trovassi nei miei panni; ma io so che debbo rispondere così. In primo luogo essi non hanno figli. In secondo luogo il Signore li ha cancellati dal libro dei Re!

Un ultimo episodio.

Per l'inaugurazione della ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo, il Prefetto di Torino aveva chiesto di servire, nel Collegio Salesiano, il rinfresco alle Autorità. Don Bosco annuì, tanto più che doveva presiedere la cerimonia S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia; e si fece un dovere di trovarsi egli stesso a Lanzo, insieme con la musica dell'Oratorio, anche «per liberare - come diceva - il direttore da un imbroglio».

La cerimonia ebbe luogo il 6 agosto 1876: e vi parteciparono i Ministri Depretis, Nicotera e Zanardelli, rappresentante del Re, col seguito di circa 400 invitati. Don Bosco attese il corteo sulla soglia del collegio, salutò i Ministri, e servito il rinfresco, andò con loro all'estremità del giardino, presso un tavolo di pietra. Nicotera portò il discorso sui viaggi frequenti del Venerabile, sulle sue visite al Vaticano, e: - Dicono, esclamò,

che Lei ha relazioni piuttosto intime col Papa. - Io vado a visitare il Sommo Pontefice, il quale mi riceve sempre con grande bontà: rispose Don Bosco. Ho relazioni più o meno strette con lui, secondo che Sua Santità si compiace concedermi. D'altra parte ho anche libero accesso ai Ministri. Vedano! andava a fare le mie commissioni: e i Ministri non mi facevano aspettare in anticamera: era subito introdotto. Uscendo dal ministero, ritornava immediatamente dal Santo Padre, e senza far anticamera poteva trattare con lui di alcuni affari, e in questo modo si aggiustarono varie cose. Posso dir anche, che Sua Santità aveva in me una grande fiducia e dentro certi limiti mi lasciava pieni poteri di trattare. Anche S. E. il Ministro Vigliani aveva con me una confidenza straordinaria, e in molte cose mi lasciava quasi piena libertà, malgrado sapesse che io era più papalino del Papa...

Il Senatore Riccotti, lo storico, volle osservare: «Don Bosco fa troppi preti e troppi professori». E il Venerabile - Ma, signor Senatore, io faccio troppi preti? Le dirò che sono pochi in confronto del numero grandissimo di quelli che sono entrati negli uffici dello Stato, nella milizia, nelle professioni dotte, nelle arti e nei mestieri. Non capisco poi come a Ella possa dire che un prete si faccia torto, cercando d'istruire altri perché l'aiutino nel suo ministero. Credo che, dal primo all'ultimo, i signori che mi ascoltano, desidererebbero d'infondere in altri il proprio spirito e tirar su il maggior numero di uomini simili a sé, intenti specialmente al bene pubblico. È quindi naturale che un prete voglia fare altri preti. Che direbbero di un militare che non cercasse di far buoni soldati?... Se trascurassi di far dei preti, si direbbe che non amo la mia divisa. - Don Bosco ha ragione! risposero in coro i ministri, - Quanto al secondo punto, ripigliò il Venerabile, sono io che faccio troppi professori? Chi mi ci costringe? Lei, onorevole Ricotti, che sostenendo in Parlamento le leggi sulle patenti, mi ci ha tirato per i capelli. Io non faccio altro che ubbidire ad una legge che m'hanno imposta. Per tenere aperto un collegio, ci vogliono buone patenti, o diplomi, o lauree. Se V. E crede che l'affaticarsi per osservare una legge dello Stato sia un torto, sarò glorioso d'aver questo torto. D'altronde, guai se nei miei Collegi non ci fossero patenti! Questi signori - e sorridendo accennava i Ministri - mi servirebbero per le feste. - Don Bosco ci chiude la bocca, replicarono quelli; ha ragione! - e si passò a qualche scherzo.

Il deputato Ercole esclamò: - Don Bosco legge nei cuori. Sentiamo un po' da lui chi è più peccatore, Nicotera o Zanardelli. - Il Venerabile rispose di non poter dare una risposta, perché non voleva e non poteva giudicare dalle apparenze; aver stima di tutti e due per la loro coltura ed attività; ma dal lato morale non poter pronunciare alcun giudizio, perché non li conosceva. Ercole insisté e Nicotera lo interruppe:- Oh! perché vuoi mettere me per termine di paragone? Io non c'entro, sai! Domanda invece a

Don Bosco, se tu sei più peccatore degli altri. - Non ho mica voglia di convertirmi io! rispose Ercole. - Allora, replicò Nicotera, sei più peccatore di me, perché conosci il male, eppure lo fai. Non sai, come sta scritto nella Bibbia, che *desiderium peccatorum peribit*? Che cosa ne dice, Don Bosco? - Che cosa vogliono che aggiunga ancora, mentre mi tolgono la parola di bocca! Del resto per conoscer uno, bisognerebbe che venisse qui, non per un'oretta, ma per fare gli Esercizi Spirituali: e pensasse alla vita passata, alla morte, colla quale finisce la scena di questo mondo, alla vanità delle cose terrene, alla preziosità delle cose celesti, ai giudizi di Dio, all'eternità!... pensasse che, in punto di morte, ciò che darà contentezza sarà il bene fatto, e che tutte le altre cose non daranno che angustie. Dopo queste riflessioni, se egli mi facesse una sincera confessione generale, allora gli potrei dare un giudizio del suo interno.

- Ma dica un po': ella crede che noi ci salveremo? - lo interrogarono quei signori con un misto di curiosità e di leggerezza. - Eh! io lo voglio sperare, rispose Don Bosco, perché la grazia, la misericordia del Signore è così grande... - Ma noi non abbiamo voglia di convertirci tanto in fretta. - Vorranno dire che desidererebbero bensì di convertirsi...ma tuttavia continuando... oppure lo desidererebbero, ma non si sentono... - Sì, è per l'appunto così; replicarono. - E allora, concluse Don Bosco, io non avrei altro a rispondere se non ciò che ha detto quel signore poco fa: *Desiderium*... con quel che segue.

Anche questo discorso cadde, s'entrò in altri argomenti e Don Bosco non lasciava, di quando in quando di far sentire qualche verità un po' scottante. La sua dolcezza però e la sua semplicità di maniere escludevano ogni ombra di acrimonia e di offesa personale, sicché gli stavano attorno attenti, scherzando, ma senza che nel loro scherzo si udissero parole o si vedesse segno di disprezzo. Don Bosco li aveva interamente guadagnati. A poco a poco altri senatori e deputati ed altri signori erano venuti nel circolo: e i Ministri, lasciarono il giardino, seguiti da tutti gli altri. Don Bosco aveva da una parte Nicotera e dall'altra Zanardelli. Depretis gli andava dietro. Scesero sotto i portici, si avvicinarono alle sedie, fecero sedere Don Bosco nel mezzo e, ancor per qualche tempo, tennero circolo. Don Bosco era il re della festa. Quando s'alzarono, lo invitarono con vive istanze alla colazione. Il Venerabile si scusò, ringraziando. Erano divenuti espansivi, allegri e, diremmo, affettuosi. Quel ricevimento cordiale li aveva entusiasmati. Zanardelli manifestò la più viva compiacenza. Nicotera, accomiatandosi, disse apertamente: - Ho provato un contento grandissimo, sì, una soddisfazione di quelle, che forse si prova solo mia volta nella vita. - Eccetto che, riprese Zanardelli, venissimo un'altra volta nei collegi di Don Bosco.

Dopo pranzo, sedendo sotto i portici con vari chierici e sacerdoti, il Venerabile diceva:

- Credo che da molto tempo quei Ministri e Deputati non sentivano più tante prediche, quante ne hanno sentite a Lanzo. Per una parte sono anche povera gente, ch  non sentono mai una parola detta col cuore, o una verit  in modo da non inasprirli. Io li ho ricevuti cordialmente e ho detto loro, col cuore alla mano, quanto l'occasione mi portava di dire; ed anche quelle verit  che, senza offenderli, poteva dir loro, le ho dette tutte nel modo pi  schietto. Forse non hanno mai fatto gli esercizi spirituali, ma credo che questa volta, anche senza andare a S. Ignazio, ne abbiano fatto una muta. Poi, abbiamo quel detto evangelico: *Date a Cesare, quel che   di Cesare*: e anche questo va eseguito. Non abbia m fatto altro che prestare ossequio ad autorit  costituite. Di pi  abbiamo ottenuto, io spero, qualche altro vantaggio. Credo che coloro non saranno pi  del tutto nemici acerrimi dei preti. Essendosi visti trattati col cuore, si persuaderanno che molti preti non desiderano altro che il bene di tutti: e credo che in punto di morte avranno tutti il desiderio di avere un prete accanto il loro letto!

In questa e in mille altre circostanze Don Bosco fece, n  pi  n  meno, ci  che al Ven. Ludovico da Casoria, come narra il Cardinal Capececelatro, aveva consigliato il Santo Padre, Pio IX. «Il Padre Ludovico aveva detto al Papa nel 1860: - Beatissimo Padre, viene la rivoluzione. Che debbo far io? debbo chiudermi nella cella a pregare o cacciarmi in mezzo al fuoco per operare? Essi vorrebbero servirsi di noi per fare il male. Possiamo noi servirci di loro per fare il bene? - A cui il Santo Padre, tutto infiammato dallo zelo di Dio, rispose: - Torna pure, o figliuolo di S. Francesco, a Napoli; esci dalla cella, e c cciat, come tu dici, in mezzo al fuoco ad operare, s rviti degli stessi nemici per fare il bene, e ne avrai merito avanti a Dio ».

CAPO XII. FIDUCIA NELLA DIVINA PROVVIDENZA.

Chi studia la vita di Don Bosco non tarda a conoscere che tre virt  furono in Lui straordinariamente giganti: la fede, la carit , l'illimitata confidenza in Dio. Ma se la sua carit    celebrata universalmente, forse non vengono apprezzate, come si meritano, la sua fede e la speranza nella Divina Provvidenza: eppure quella fu l'ispiratrice, questa il sostegno della sua carit , Chi gl'infuse tant'amore per le anime e lo rese cos  santamente audace da intraprendere, con una tranquillit  che al mondo sembrava imprudenza, opere colossali, che destarono la meraviglia di tutti? la gloria di Dio e la fiducia in Lui. Quand'era persuaso che un'opera era voluta dal Signore, non dubitava pi  della sua riuscita, malgrado vedesse sorgere a contrastarla mille difficolt .

«Coll'aiuto di questa Divina amorosa Provvidenza lascio scritto ai Salesiani - abbiamo potuto fondare chiese e case, fornirle di suppellettili e provvedete agli allievi che entro vi sono». Ma di queste opere - protestava assai spesso - Don Bosco non è che umile strumento: artefice ne è Iddio. Or tocca all'artefice, non all'istrumento, a provveder i mezzi di compierle e di mantenerle; a noi tocca solo di mostrarci docili e pieghevoli nelle sue mani».

Oh «la sua confidenza in Dio e nella Beata Vergine era portentosa! - esclama il Card. Cagliero. - Durante 35 anni che stetti al suo fianco, non mi ricordo averlo veduto un sol momento infastidito, scoraggiato ed inquieto per debiti dei quali era aggravato, eziandio pel sostentamento dei suoi giovinetti». Quante volte, o per le conseguenze della guerra, o per altre vicende, la sua famiglia adottiva si trovò nelle strettezze! Si sapeva che pel domani non c'era, un pane né un centesimo, ed egli, sempre tranquillo e sempre allegro: - Mangiate, o figliuoli, diceva, ché ce ne sarà! - Infatti la Provvidenza Divina non lo abbandonò mai, e mentre il numero dei giovani ricoverati cresceva ogni giorno e le condizioni dei tempi si facevano gravissime, non dovette mai diminuire il numero dei ricoverati per mancanza del necessario.

Non s'infastidiva per i bisogni quotidiani, né per l'avvenire dell'Opera sua; ma ripeteva, assai spesso, nel sermoncino della sera: - Pregate! e coloro che possono facciano la S. Comunione secondo la mia intenzione!... vi assicuro che prego ancor io, anzi prego più di voi... mi trovo in gravi imbarazzi... ho bisogno di una grazia, vi dirò poi qual sia... - E dopo qualche sera, raccontando di aver ottenuto qualche grossa elemosina pari ai bisogni, esclamava: - La Madonna Santissima oggi, oggi stesso, ci ha ottenuto il segnalato favore; ringraziamola di cuore e continuiamo a pregare, e il Signore non ci abbandonerà!

Sostegno incrollabile della sua confidenza era la preghiera. Nelle strettezze ricorreva sempre alla preghiera, o meglio: egli pregava sempre, e in speciali necessità, con illimitata fiducia rinnovava il suo abbandono in Dio e raccomandava ai suoi particolari preghiere.

Sul principio del 1858 doveva estinguere un grosso debito, e non possedeva un centesimo. Il creditore aveva già aspettato un po', ma pel 20 del mese voleva assolutamente essere soddisfatto. Si era al 12, e nulla era venuto ad accrescere le sue speranze. In quelle strettezze, disse ad alcuni giovani: - Quest'oggi ho bisogno di una grazia particolare; andrò in Torino, e per quel tempo che vi rimarrò, procurate che alcuno di voi sia sempre in chiesa a pregare. - E si recò in città, e i giovani ubbidirono. Ed ecco che giunto presso la chiesa della Missione, gli si avvicina uno sconosciuto, il quale gli presenta una busta, con più biglietti da mille. Meravigliato a quel dono, Don Bosco esitava nell'accettarlo: - A che titolo mi offre questa somma? - Prenda, e se ne giovi per i bisogni dei suoi alunni: - insisté lo

sconosciuto e si allontanava senza palesar il nome del donatore, rifiutando anche due righe di ricevuta.

L'anno appresso, un giorno Don Bosco scese in refettorio pronto per uscire. Meravigliati - narra il Card. Cagliero - noi dicemmo: - Oh! Don Bosco, non mangia oggi con noi? - Non posso, rispose, pranzar oggi all'ora solita; anzi (soggiunse rivolto a Don Alasonatti prefetto, a Don Rua, a me e ad altri chierici) ho bisogno che usciti di refettorio v'incarichiate che, da quest'ora fino alle tre, dinanzi al SS. Sacramento vi sia sempre qualcuno di voi e qualcuno dei nostri fanciulli, scelti tra i migliori per pietà e fervore. Stasera, se otterrò la grazia che ci è necessaria, vi spiegherò il perché di queste preghiere. - Eseguiamo i suoi ordini, e si pregò fino alle 3. Verso sera arrivò Don Bosco, tranquillo e calmo come quando era partito a mezzogiorno, e, rispondendo alle importune e curiose dimande dei suoi, disse che, avendo da pagare diecimila lire al libraio Paravia, era uscito in cerca di provvidenza, e dopo aver fatto una visita alla Consolata, giunto in un vicolo presso la chiesa di S. Tommaso, gli si era avvicinato un servo e a nome del padrone gli aveva consegnato un pacco di cartelle del debito pubblico, con cui poté pagare le diecimila lire a Paravia per la stampa delle *Letture Cattoliche* e soddisfare ad altri urgenti bisogni. E neppure quella volta poté sapere il nome del donatore.

Quando Don Bosco faceva ai suoi queste confidenze, - nota il Card. Cagliero - «noi vedevamo il suo volto più raggianti del solito, udivamo la sua voce più affettuosa e soave, non tanto per la gioia e per la meraviglia, quanto per la gratitudine e l'amore verso Dio...»

Nel 1860, alla vigilia di una festa, verso le 11 del mattino si presentava al Venerabile il panettiere, dicendogli bruscamente che, se non era pagato all'istante, non avrebbe mandato più pane per la cena di quel giorno: e in casa non ce n'era che il puro necessario per il pranzo! Non valsero a calmarlo le buone parole e le promesse. Don Bosco, subito dopo pranzo, mandò a prendere il cappello e il mantello, e disse a Turchi, Anfossi, Garino e ad altri chierici: - Fa temi il piacere: andate in chiesa a pregare per un venti minuti innanzi al SS. Sacramento, secondo la mia intenzione. Datevi il cambio, due alla volta, sino all'ora in cui andrete a far scuola. - Ed uscì. Si seppe all'indomani che mentre camminava per la città, senza una mèta, fu avvicinato da un domestico, il quale gli disse che il padrone, infermo, l'attendeva. E questi, dopo avergli chiesto notizie dell'Oratorio e dopo averlo intrattenuto in altri discorsi, gli aveva consegnato un plico, contenente la somma che gli abbisognava.

Circa il 1862 doveva dare vari acconti all'impresario delle costruzioni e ai provveditori dei laboratori, e non ne aveva. Pieno di fiducia nella Divina Provvidenza, siccome i giovani erano a scuola, pregò il capo cuoco ed altre persone della casa di andar in chiesa a recitare il Santo Rosario: quindi uscì, in cerca di soccorsi. Giunto appena sul viale fiancheggiante il

Manicomio, un tale gli consegna un piego suggellato, dicendogli: - Per le sue opere! - e senza dir altro se ne va. Don Bosco apre l'involto, e vi trova settemila franchi.

Ogni volta che aveva bisogno della Divina Provvidenza, egli pregava: e questa, qual madre amorosa, andava in cerca di lui. Spesse volte anche lo preveniva. Un creditore, dopo una sfuriata per non essere ancora pagato, minacciava di far spiccare contro di lui una citazione giudiziaria, quando giunge un benefattore e consegna al Venerabile tremila lire, precisamente la somma necessaria per pagare quel debito.

Un giorno, del 1867 circa - narra Don Rua - Don Bosco doveva pagare all'esattore lire 300. Per dimenticanza o inavvertenza di colui che ne aveva ricevuto l'avviso, si arrivò al giorno, in cui si sarebbe fatto il sequestro, se non si pagava. Al mattino, per tempo ne fui avvisato, come prefetto della casa. Mi trovava affatto sprovvisto di denari. Andai da Don Bosco, ed egli si trovava nelle condizioni mie; per soprappiù, doveva lo stesso mattino allontanarsi dalla città. Pieno di fiducia in Dio, mi rispose: - Va' nel tuo ufficio, chiama colui che dovrai spedire colla detta somma all'esattore, e fa' che attenda nel tuo ufficio: ed il Signore provvederà. - Sulle nove circa, arriva presso Don Bosco il Cav. Carlo Ocelletti, il quale gli dice: - Don Bosco, abbiamo potuto esigere una somma. Lei non sarà mica scontento che glie ne facciamo parte? - No, rispose Don Bosco, anzi Le sono vivamente riconoscente; ci troviamo proprio allo zero e dobbiamo, stamane, far un pagamento all'esattore. - Non è gran somma quella che ho da darle, non sono che 300 lire. - Precisamente quello che desideriamo: V. S. è proprio l'istrumento della Provvidenza; favorisca portarle a Don Rua, che le aspetta con tutta divozione. - Egli venne da me, ed udito il caso, pianse di contentezza. Io spedii immediatamente il giovane che teneva preparato all'uopo. Questi, al ritorno, ci raccontò che era stato spiccato un ordine di sequestro; ma che essendo egli giunto prima che l'incaricato fosse partito, poté ancora impedirne l'esecuzione».

Altra volta, pressato di nuovo dal panettiere, cui doveva una somma rilevante, usciva di casa in cerca di denari. Un buon signore aveva una bella elemosina da portare all'Oratorio, ed era deciso di recarvisi nel prossimo sabato, essendo quello il giorno in cui era solito far visita a Don Bosco. Ma quel mattino, era mercoledì, a un tratto sentì mutata la sua volontà; un pensiero lo molestava con insistenza senza poterlo scacciare: *l'Oratorio dev'essere in necessità!* quindi, prese il denaro e lo portò a Don Bosco. Non è a dirsi la reciproca meraviglia, quando ambedue s'incontrarono e si narrarono il bisogno urgente e la volontà mutata.

Questi casi avvenivano più frequentemente negli ultimi anni della vita del Venerabile, perché crescevano i bisogni, e la malferma salute gli impediva di adoperarsi nel cercar soccorsi come un tempo.

«Trovandomi in Roma col Servo di Dio nel 1882 - narra Don Berto - il sacerdote D. Dalmazzo, parroco in allora della chiesa in costruzione ad onore del S. Cuore di Gesù, doveva nella giornata fare un pagamento di lire cinquemila all'impresario. Affannato, era già venuto da Don Bosco più volte, per avere questa somma, dopo avere esauriti tutti i mezzi per procurarsela, quando improvvisamente viene una lettera, assicurata, dalla Francia, con sopra l'indicazione, sia nell'esterno che nell'interno, che conteneva quattromila lire all'indirizzo di Don Bosco. Apertala, invece di quattromila lire, se ne trovarono cinquemila, ed io facendo le meraviglie, Don Bosco disse: - Don Dalmazzo n'aveva bisogno di cinquemila, ed ecco il perché invece di quattro ve ne sono cinquemila. - E Don Bosco ne accusò ricevuta».

Nell'agosto del 1884 era ospite, col ch. Viglietti, del Vescovo di Pinerolo. Stavano seduti su d'un muriccio nel giardino dell'Episcopio, quando viene un servo e dà a Don Bosco due lettere. Don Bosco legge e si mette a piangere. Viglietti, spaventato, gli chiede qual fosse la cagione di quel pianto: - La Madonna, risponde Don Bosco, ci vuol bene! - e gli porge a leggere quei fogli. Nell'uno si domandava la restituzione di trenta mila lire che un signore aveva date in prestito. Dove trovare su due piedi una somma così cospicua? La seconda lettera era d'una nobile signora del Belgio, che gli domandava in qual modo poteva impiegare a gloria di Dio *trentamila lire!*

E questi casi avvenivano con frequenza.

In quell'anno medesimo, il chierico Viglietti registrava altre meraviglie. «Si erano spese 30.000 lire per riattare un locale in Mathi Torinese, perché servisse di abitazione ai figli di Maria Ausiliatrice. Don Bosco era a pranzo dal Conte Colle a Tolone, e studiava seco stesso al modo di soddisfare al capomastro, che aveva eseguito quei lavori. Finito il pranzo, il Conte, che nulla sapeva di tutto ciò, presentò un piego a Don Bosco, contenente 30.000 lire per le sue opere. Don Bosco, Sorridendo si volse al Conte, e gli disse come, durante il pranzo, il suo pensiero fosse stato quello di non saper come pagare le trentamila lire e che perciò egli era stato scelto da Dio a strumento della sua Provvidenza. Il Conte Colle, a queste parole piangeva di consolazione».

«Don Bosco si trovava a San Benigno Canavese per assistere agli esercizi spirituali dei suoi cari figli. Aveva intorno a sé Don Rua e Don Lazzerio, e si studiava il modo per pagare d'urgenza la somma di 20.000 lire. Si era in grandi strettezze e la mancanza di danaro angustiava grandemente i Superiori. Mentre si pensava e si discuteva. Don Bosco andava togliendo la busta ad una lettera. Legge. Era un signore che scriveva a Don Bosco aver pronte 20.000 lire per un'opera di beneficenza e chiedeva a lui quale impiego farne. - Queste sono cose di ogni momento,

ripeteva Don Bosco; eppure i posterì non le vorranno credere, e le porranno tra le favole».

Il 4 dicembre 1884 Don Bosco esclamava: - Come è grande la Provvidenza! Don Albera mi scrive che non può più andare avanti e abbisogna subito di mille franchi; e una signora di Marsiglia, la quale bramava e sospirava di rivedere un suo fratello religioso a Parigi, contenta d'aver ottenuta una tal grazia dalla Madonna, dona nello stesso giorno 1000 lire a Don Albera. Don Ronchail, il quale versa in grave strettezze, ha bisogno ad ogni costo di quattromila franchi; e una signora scrive oggi stesso a Don Bosco che mette a sua disposizione quattromila franchi. Don Dalmazzo non sa più dove battere del capo per aver danaro; ed oggi un signore dona per la chiesa del Sacro Cuore una somma considerevolissima.

Il 14 agosto 1886 Don Durando era andato da Don Bosco e per urgenti necessità gli aveva portato via tutto il denaro ricevuto in quei giorni. Appena uscito Don Durando, entra da lui un forestiero, che da qualche tempo attendeva da solo nella stanza d'aspetto. Don Bosco gli disse: - Scusi se l'ho fatto aspettare: il Prefetto della Congregazione è venuto e mi ha preso tutto il denaro che aveva: ed ecco Don Bosco povero, senza un quattrino. - Ma, signor Don Bosco, osservò quel signore, se in questo momento ella avesse urgente necessità di una somma come farebbe? - Oh la Provvidenza!... la Provvidenza!... esclamò Don Bosco colle lagrime agli occhi. - Sì!... Provvidenza... Provvidenza... va tutto bene, ma ora ella è senza denaro, e se ne abbisognasse in questo momento? - In tal caso, riprese Don Bosco con uno sguardo misterioso, direi a lei, mio buon signore: Vada nell'anticamera e troverà una persona che reca un'offerta a Don Bosco. - Come?... dice davvero?... ma di là non c'era nessuno quando io entrai... chi le ha detto ciò? - Nessuno, ma io lo so, e lo sa Maria Ausiliatrice. Vada... vada a vedere. - Quel signore va in anticamera e vedendo un altro signore: - Ella, gli chiede, viene da Don Bosco? - Sì, vengo per portargli un'offerta. - Non è a dire come si rimase da tutti. Ad una voce si lodava e si ringraziava il Signore!

Talvolta questi soccorsi straordinari venivano anche dagli umili, dai quali affluivano abitualmente al Venerabile tante elemosine, da sorpassare tutte quelle dei ricchi insieme.

Un giorno chiese di parlare a Don Bosco una povera donna di circa 75 anni. Si credeva che venisse per qualche supplica in suo favore, e: - No, quella rispose, ho bisogno di parlare con Don Bosco! - e come fu alla presenza del Venerabile: «Sono una povera vecchia, disse: ho sempre lavorato per poter vivere: aveva un figlio e mi è morto, e ora non resta anche a me che morire. Non ho eredi necessari, mio figlio prima di morire mi disse di dare in limosina tutto quello che mi fosse sopravanzato. Ecco: ho cento franchi, risparmiò di 50 anni di lavoro continuo, e li consegno a Vostra Signoria. Ho ancora quindici franchi e li conservo per la bara, dove

mi porranno dopo la mia morte. Ho anche un'altra piccola somma per pagar il medico. Questa sera vado a pormi a letto e sarà affare di pochi giorni. - Prenda questi cento franchi, rispose Don Bosco, e ve ne ringrazio, ma vi assicuro che non li toccherò fin dopo la vostra morte; perciò, in qualunque occorrenza, venite pure, ché sono vostri. - No! sia piuttosto così: io ho fatto limosina e ne ho il merito; e lei si serva di questo danaro. Qualora ne avessi bisogno, verrò io a domandarle elemosina, e lei pure, facendomela, ne avrà il merito. E verrà poi a vedermi ammalata? - Oh! certamente. - Il giorno dopo, colpito dalla carità così ingenua di quella poveretta, Don Bosco pensava di andarla a visitare, ma non si ricordava più dell'abitazione. Passarono due giorni, quando un'altra donna venne a chiamarlo. Don Bosco si affrettò. Appena entrato nella stanza, la vecchia, sorridendo, gli fe' cenno di non aver bisogno di nulla. - Ma sì! esclamò Don Bosco, ella ha bisogno di qualche cosa, del resto non mi avrebbe chiamato. - Sì; ho bisogno di ricevere i SS. Sacramenti. - Li ricevette con fede, e morì in pace.

Don Bosco era delicatissimo con i suoi benefattori, e il Signore mostrò più volte di gradire assai la sua delicatezza. Due coniugi senza prole gli diedero, a varie riprese, mentre si costruiva la Chiesa di Maria Ausiliatrice, lire seimila. Che è, che non è? alcuni anni dopo, in seguito e soprattutto al fallimento della banca presso cui avevano depositato quasi tutto, il loro capitale, erano caduti nella miseria, a segno che vivevano in una soffitta a Milano, dove si erano ritirati. Don Bosco andò a trovarli, e si offerse a restituir loro la somma che gli avevano dato. Il marito si rifiutò piangendo, col dire che ciò che aveva fatto era per puro desiderio di elemosina. - Ebbene, ella riceva dalla Madonna quello che ha dato Lei, nella misura che ne avrà bisogno. - Da quel momento mandò loro ogni mese cento lire. Alla restituzione delle seimila lire il marito muore: la vedova trova, poco dopo, a fare un eccellente matrimonio, e cominciò e continuò a far elemosine per Maria Ausiliatrice.

Iddio è mirabile nei suoi santi. «A Torino - diceva l'Arcivescovo Mons. Davide dei Conti Riccardi - abbiamo due prodigi: *Il Cottolengo* e *Don Bosco*; l'uno e l'altro hanno il proprio spirito e lo debbono mantenere. La Casa della Provvidenza non deve mai domandar niente e fa benissimo, perché ci pensa la Provvidenza a mandare le migliaia di lire occorrenti a mantenere quotidianamente i 5000 ricoverati (ora oltre 7000). Don Bosco invece fu ispirato a ricorrere alla beneficenza pubblica. Guai se il Cottolengo adottasse il sistema di Don Bosco! guai se Don Bosco adottasse il sistema del Cottolengo!»

Don Bosco si sentiva in dovere di tentare ed esaurire tutti i mezzi umani, prima di abbandonarsi ciecamente nelle braccia della Divina Provvidenza. Per questo domandò sempre, in mille modi, usando le più varie, le più prudenti, le più ingegnose maniere. Circolari, lotterie, banchi

di beneficenza, e cent'altri furono i mezzi cui ricorreva, quando i bisogni erano gravi, ed erano insufficienti le ordinarie risorse quotidiane.

Nel carnevale del 1869 ebbe un'idea singolare. A quei tempi il carnevale di Torino era il più decoroso, tranquillo e sollazzevole di tutta l'Italia; basti il dire che un'apposita commissione, con pieni poteri e la gendarmeria al proprio comando, vegliava per l'ordine, la moralità e il rispetto a ogni ceto di persone. Orbene egli ottenne dal municipio di porre con gli altri istituti di beneficenza un banco di vendita in piazza Castello a proprio vantaggio, gli ultimi giorni di carnevale. Il banco dell'Oratorio fu tra i più belli e meglio forniti, specialmente di libri; e la scuola di musica, per la quale il maestro Devecchi aveva scritto una polka fantastica, la *fera d'Gianduia*, vi attirò un gran numero di persone. I giovani musicisti, al pari dei venditori, erano vestiti in costume da pagliacci senza maschera: e tra essi primeggiava il cav. Oreglia, che, vestito da Gianduia, portava magnificamente la sua parte, spacciando a caro prezzo, a tutta la nobiltà di Torino che correva per udirlo, le sue mercanzie... - «Una signora - scriveva al cavaliere la contessa di Camburzano - venendo da Torino mi raccontò un nuovo prodigio di carità, una di quelle invenzioni di cui solo i Servi di Dio, come i Belzunce di Marsiglia e i Bosco di Torino, sanno farsi autori. Già mi ha inteso. Dire la mia ammirazione per questo ritrovato di Gianduia e suo seguito, sarebbe difficile cosa. Mi pare che un tratto di questo genere sia più eloquente di molte pagine morali per far conoscere ed amare una religione che sa, adattarsi così bene all'uomo, rendersi umile ed amabile ai grandi ed ai piccoli, e tutto accetta, quello che può giovare al povero e sovvenire ai suoi bisogni».

Ma un'altra volta, come afferma il prof. Don Giovanni Turchi, quando «due signori si recarono a portargli lire cinquecento, che il comitato del carnevale stesso gli assegnava a titolo di beneficenza» egli, «ringraziò del pensiero, ma non volle punto accettare quella somma, dicendo che non voleva godere menomamente dei frutti degli spassi sguaiati e meno onesti del carnevale».

Negli ultimi anni Don Bosco dovette viaggiare con più frequenza per raccomandare nelle chiese e in private conferenze i suoi orfanelli alla carità cristiana. Le moltitudini si commuovevano al suo passaggio e gli mettevano in mano grandi somme. «Ricordo - narra Don Francesco Cerruti - soprattutto la predica, o meglio conferenza, che fece a S. Remo nell'aprile del 1881, innanzi ad una folla immensa di persone, in una città ed in una chiesa dove si accorreva pochissimo a sentir la parola di Dio. Tant'è vero che il Teol. Margotti, nativo di S. Remo e che conosceva bene la città, diceva esser per lui cosa miracolosa, che Don Bosco avesse potuto raccogliere tanta gente in chiesa, e ottenere tanta Limosina...». Ma Don Cerruti depone anche, che Don Bosco, al fine della conferenza, annunciò che sarebbe andato egli stesso a questuare, e lo fece con queste parole:

«Voi vi meravigliarete forse nel vedere un prete a girare con la borsa in mano per la chiesa; ma quando guardo il Crocifisso, e penso quanto ha fatto Gesù per la nostra salvezza, prendo volentieri la borsa in mano, e vado a chiedere l'elemosina per amor suo».

Ed era delicatissimo nel domandare.

Quando andava a cercar elemosine, si limitava ad esporre con discrezione i suoi bisogni, e se gli davano qualche cosa, la prendeva: se non glie ne davano, non insisteva. «I bisogni - diceva - è necessario farli conoscere; se altri non li conosce, non può neppure pensare ad aiutarci; ma quando li conoscono, facciano quello che il cuore loro ispira; io non insisto di più.

Nel 1881 il Curato di S. Giuseppe a Marsiglia desiderava che facesse conoscenza con una ricchissima signora, che nutriva un vivo desiderio di soccorrere le Opere Salesiane, ma aspettava che Don Bosco lo chiedesse. Il Venerabile parlò a lungo con lei, e, congedatosi, la lasciò fuori di sé, perché l'aveva caldamente esortata a continuare le elemosine che faceva già, e non aveva fatto motto dei propri bisogni. La pia signora ne parlò al Curato, che all'indomani le accompagnò in casa sua il Venerabile. Si tornò a parlare di opere di carità, ma Don Bosco non chiese nulla: conosceva le intenzioni della signora e le bastava. Fu questa infatti, che entrò in discorso: e allora le rispose che le avrebbe mandato il conto delle spese fatte in Marsiglia, quando l'avesse avuto dall'architetto. L'ebbe, e glie lo mandò: saliva a 60 mila lire. La signora, ricevutolo, disse: - Ebbene, per rate, prima che sia finito l'anno, prendo su di me l'impegno di pagar tutto. - Questa dama generosa era Anna Prato

Allo stesso spirito e allo stesso filiale abbandono nelle braccia della Provvidenza voleva educati i suoi figli. - Ricòrdati - era solito a dire a questo o a quel direttore delle sue case, il quale gli esponeva la ripugnanza di battere alle porte dei ricchi in cerca di elemosina - ricòrdati che la carità non sono essi che la fanno a te: ma sei tu che la fai a loro, dando loro l'opportunità di farsi un po' di bene.

Nel 1871 inviava il prof. D. Paolo Albera, con due altri salesiani, a fondare la casa di Marassi, presso Genova. Don Albera si era preparato un poco di scorta per incominciare la fondazione: ma prima di partire il Servo di Dio gli chiese se avesse bisogno di qualche cosa. - No, signor Don Bosco, la ringrazio; ho già con me cinquecento lire. - Oh mio caro, gli rispose Don Bosco, non è mica necessario tanto denaro; non vi sarà la provvidenza a Genova? Va' tranquillo, la Provvidenza ci sarà anche per te; non temere. - E, tratte dal cassetto poche lire, gliele diede, ritirandogli il biglietto di cinquecento.

Il serbare qualunque somma per i bisogni del domani sembrava a Don Bosco un'offesa alla Provvidenza divina. Nel 1879 la Pia Società era in gravissime strettezze. Era volato al Paradiso il Barone Bianco di Barbania,

lasciando i beni a Don Bosco: ma non si trovavano a vendere. Una lotteria in corso faceva giungere ogni giorno cospicue oblazioni, ma impari al bisogno, per cui Don Bosco era deciso di non chiuderla, finché non avesse raccolto un 100 mila lire. In quelle critiche circostanze, e precisamente la sera del 29 aprile, dopo le confessioni, presenti molti preti dell'Oratorio, tra Don Bosco e Don Rua, che era prefetto od amministratore della Pia Società, avvenne un dialogo in cui, accanto l'eroica fiducia di Don Bosco, brilla l'ammirabile prudenza del suo fido aiutante. - Senti, Don Rua, tutti domandano danaro, e mi dicono che li mandi via colle mani vuote. - Ciò avviene per un semplice motivo: le, casse sono vuote. - Si vendano quelle cartelle che ci rimangono, e così si farà fronte ai più pressanti bisogni. - Qualcuna si è già venduta, ma vendere ancora quel poco non mi pare conveniente, perché di giorno in giorno capitano casi gravi ed imprevisti, e non avremmo poi un soldo da disporre. - E pazienza; il Signore allora provvederà: ma intanto soddisfacciamo a quei debiti che sono più pressanti. - Su quel poco danaro che aveva già fatto i miei conti. Lo riservo per pagar fra quindici giorni un debito, che scade, di 28.000 lire; e solo per questo motivo, da alcuni giorni, anche tutto il danaro che arriva lo conservo per quella scadenza. - Ma no, questa è una follia; lasciar insoluti i debiti che potremmo pagar oggi, per mettere a da parte la somma che si deve pagare da qui a quindici giorni! - Pei debiti d'oggi si possono differire i pagamenti. Ma come faremo allora, dovendo pagare una somma così grossa? - Allora il Signore provvederà; incominciamo a disfarci oggi di quanto abbiamo. È un chiudere la via alla Divina Provvidenza, il voler mettere da parte denaro per i bisogni futuri. - Ma la prudenza suggerisce di pensare all'avvenire. Non abbiamo visto, in altre occasioni simili, fra quali impacci ci siamo trovati? Fummo costretti a fare un secondo debito per pagare il primo. E questa è la via che mena diritto alla bancarotta. - Ascoltami - concluse il Venerabile: - se vuoi che la Divina Provvidenza si prenda cura di noi, va' in tua camera, e domani metti fuori quanto hai: si soddisfino tutti quelli che si possono soddisfare, e ciò che accadrà in seguito, lasciamolo nelle mani del Signore. - E soggiungeva: - Non mi è possibile trovar un prefetto che interamente mi secondi, che sappia cioè confidare in modo illimitato nella Divina Provvidenza, e non cerchi di ammassare qualche cosa per provvedere al futuro. Io temo che se ci troviamo così stretti di finanze, sia perché si vogliono far troppi calcoli. Ed è così; quando in questo c'entra l'uomo, Dio si ritira!

«Talvolta accadeva - attesta Don Rua - che nel corso di qualche impresa molto costosa io mi presentavo infastidito per la moltitudine dei debiti a pagarsi. Egli, senza conturbarsi menomamente, sorridendo, mi diceva: - Ah! uomo di poca fede! sta' tranquillo che il Signore ci aiuterà. - Questa fiducia era tanto appoggiata alla Divina Provvidenza e non alle sue forze e sollecitudini, che nell'ultima malattia, conoscendo che eranvi

moltissimi debiti a soddisfare per la fabbrica del S. Cuore di Gesù a Roma e per vari altri motivi, mi proibì di farne conoscere al pubblico la gravità, assicurandomi che la Provvidenza non sarebbe mancata. L'effetto diede tutte le ragioni alla sua illimitata confidenza in Dio; giacché, dopo la sua morte, senza pure far cenno delle strettezze nostre, arrivarono tanti soccorsi da poter far fronte non solo alle spese generali delle Case, ma ancora da poter somministrare in media mille franchi al giorno per poter pagare i debiti della Chiesa, e questo durò per tutto l'anno, così che io solo potei mandare a Roma, nel corso di quell'anno, oltre trecentoquarantamila franchi. Cosa più ammirabile fu, che gli aiuti arrivarono da fonti ben sovente a noi affatto sconosciute, come a mo' d'esempio, un chèque di sessantamila franchi, da persona, che non volle manifestare il suo nome».

Era così manifesto l'aiuto che la Divina Provvidenza clava alle opere del Venerabile, che quanti lavoravano per lui o inviavano provviste all'Oratorio, andavano ripetendo: - Fossimo sicuri di essere pagati da tutti, come da Don Bosco! Qualche volta tarderà, ma non manca mai, perché ha la Divina Provvidenza a sua disposizione. - Il capomastro Carlo Buzzetti diceva: - Per me una parola di Don Bosco vale più d'una cambiale!

CAPO XIII. AMORE ALLA POVERTÀ.

I soccorsi ordinari e straordinari per intraprendere, tante opere, così dispendiose, non erano soltanto una divina corrispondenza alla fede del Venerabile, ma anche un premio alla sua povertà. «La povertà - diceva Don Bosco - bisogna averla nel cuore, per praticarla» è quindi evidente che egli amava la povertà, non meno di San Francesco d'Assisi, se la praticò in modo straordinario. Nato povero, visse sempre povero: povera la mensa, povera la stanza, povere le vesti, povero in tutto e sempre. Aborriva da ogni agiatezza e comodità: gloriavasi della povertà con la stessa allegrezza, con la quale l'Apostolo S. Paolo si gloriava della Croce: e morir povero, dopo aver raccomandato ai suoi la pratica di questa virtù, come caparra perenne dell'assistenza della Provvidenza Divina.

Si è già detto della povertà della mensa di Don Bosco: essa aveva riscontro in ogni cosa che lo riguardava.

Povera era la sua stanza. Per quarant'anni usò gli stessi mobili, semplici e vecchi, e non volle mai tende alla finestra, non una striscia di tappeto accanto al letto, neppure d'inverno, né un copripiedi su di esso. Alle povere masserizie aggiunse un vecchio divano col sedile di paglia, che per più di 20 anni servì per il ricevimento dei visitatori. Se infine ebbe qualche mobile più decente, gli fu regalato. In sua assenza si pensò di abbellirgli alquanto la stanza con qualche linea decorativa: ma, tornato a casa, ne

provò dispiacere e ordinò che si cancellasse col dare il bianco alle pareti ed al soffitto. «Più volte - nota Don Berto - gli feci osservare che sarebbe stato conveniente di rifare il pavimento della sua camera, ch  veramente ne abbisognava; e non potei mai ottenerne il permesso, dicendomi: - *Non dimenticarti che siamo poveri; e questo spirito di povert  dobbiamo averlo non solo nel cuore e nel distacco del medesimo dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche esternamente in faccia al mondo*».

Povere erano le sue vesti. La talare, bench  di, panno grossolano, servivagli per tutte le stagioni. La biancheria era di ruvida tela: Soleva dire graziosamente che ci  che riparava il freddo d'inverno, impediva pure il caldo d'estate; e non volle mai indossar camicie di tela fina o soppressate. Portava scarpe grossolane, perch  meno costose: gli stessi fazzoletti erano affatto ordinari. In occasione del suo onomastico, gli ex-allievi esternavano pi  volte il desiderio di offrirgli qualche oggetto personale, ed egli li persuadeva a provvedere arredi per la chiesa.

Chi era incaricato della sua stanza, racconta che avendo mandato ad aggiustare la sua mantellina d'estate, il sarto vi mise per legacce delle fettucce di seta. Vedutele, il Servo di Dio disse: - Non va bene per Don Bosco; - e volle che si sostituissero con fettucce ordinarie di lana. Altra volta un benefattore port  all'Oratorio alcune camicie nuove, molto belle e ben lavorate, «coll'intenzione che io le facessi usare da Don Bosco. Io difatti al sabato sera posi una di quelle camicie sopra il suo letto, ma con sorpresa la trovai il mattino Seguento nello stesso posto. Incontratomi con lui, egli mi disse: - Sono camicie da darsi ad un povero prete? - Se non le do a lei, a chi devo darle? gli risposi. - D lle a chi ha buon tempo».

Preferiva ci  che gli veniva dato in elemosina. Talvolta. veniva regalata alla casa qualche talare fuori d'uso, ed egli, se ne aveva bisogno, la teneva per s . «Mi ricordo, narra il Card. Cagliero, l'esempio che ci dava Don Bosco, quando riceveva dal Ministero della Guerra scarpe, cappotti, calzoni militari gi  usati, oppure rifiutati o lasciati in fondo dei magazzini e rosi dai tarli, ed eziandio coperture da cavalli, perch  gli alunni dell'Oratorio potessero ripararsi dal freddo. Egli, senza far distinzione fra s  e i suoi poveri orfanelli, in casa servivasi di quelle scarpe, di quei calzoni e anche dei cappotti, che talora portava anche fuori di casa, specialmente quando doveva uscire di notte, bench  non fossero certamente panni comodi ed eleganti. In molti inverni, quante volte l'abbiamo visto indossare il suo bravo cappotto nero, da soldato, sopra la veste talare, tanto in chiesa quanto fuori di chiesa! Nel 1866 e negli anni seguenti consegnava pi  volte a Bisio Giovanni un paio di quei calzoni, perch  glieli adattasse per suo uso, affermando che gli andavano tanto bene. E una grigia gualdrappa da cavallo era stesa sopra il suo letto per coperta».

Nota il Card. Cagliero che il Venerabile «abborriva dal vestire il *frak* (abito corto); ma un giorno del mese di maggio, colto per istrada da un

acquazzone terribile, giunse a casa tutto inzuppato, e non avendo altra sottana con cui cambiarsi, discese in chiesa con un lungo *frak* che aveva avuto in regalo da un suo amico sacerdote; e fu allora che, predicando dalla predella dell'altare il sermoncino della Madonna, abbiamo potuto scorgere le sue calze e i pantaloni, rattoppati e in un poverissimo stato».

Accadeva sovente che, dovendo mettersi in viaggio o presentarsi a qualche rispettabile persona, non aveva il vestiario convenevole e lo chiedeva in prestito ai suoi, che erano ben lieti d'offrirgli le scarpe, la calze, la sottana, il pastrano, la mantellina, e talora anche il cappello. Nel 1858, prima di partir per Roma si recò a trovare la famiglia Mazè de la Roche; e la figlia, damigella Lorenzina, ricorda che il Servo di Dio vestiva una talare rammendata. - Signor Don Bosco, osservò la madre, non andrà mica a Roma con codesta veste? - Eh! sì, rispose il Venerabile: è la migliore che abbiamo in casa, e non è mia, ma di Don Alasonatti che me l'ha prestata.

Vestiva sempre poveramente. «Un giorno, scrive Giuseppe Brosio, io e lui éravamo nel cortile di un palazzo in via Alfieri per andare a far visita ad un nobile signore. Don Bosco era vestito da festa: aveva indosso un abito e un mantello molto vecchio, un cappello che aveva perduto tutto il pelo. Io, volgendo a caso lo sguardo a terra, vidi che i legacci delle sue scarpe grosse, lucide ma rattoppate, erano funicelle tinte con inchiostro. - Come? io gli dissi: gli altri sacerdoti quando vanno in casa di personaggi distinti si pongono alle scarpe fibbie d'argento e lei neanche legaccioli di seta o di cotone, ma corda! Questo è troppo! Tanto più che, avendo una veste corta, fa indecorosa figura! Mi attenda qui, che vado a comperarle un soldo di cordoncino di lana. - E m'incamminava. - Aspetta, vieni qui, mi disse Don Bosco, debbo ancora avere un soldo. - E cercando per ogni parte delle sue saccocce: - Farò come tu dici - soggiungeva. Ma nell'atto che mi porgeva il soldo, una vecchia si avvicina domandando l'elemosina. Don Bosco ritirò subito la mano e donò alla vecchia quel soldo. Allora io volevo assolutamente comprar la fettuccia a mie spese, ma Don Bosco mi trattenne, e non ci furono ragioni che potessero indurlo a permettermi quello che ei chiamava, uno spreco di danaro».

Oh! qual conto faceva del danaro! Economizzava in tutto. Non si preoccupava mai di procurarsi nuovi capi di vestiario, allorché quelli, che aveva in dosso, erano divenuti inservibili, e ne lasciava ad altri il pensiero: e quando si trattava di fargli indossare una talare nuova o un mantello nuovo, si durava fatica per indurvelo. Se gli si adduceva la necessità di un conveniente decoro, rispondeva che il decoro dell'ecclesiastico e del religioso è la povertà, accompagnata dalla pulitezza della persona, nel che era perfetto.

Anche nei viaggi usava la maggior economia e povertà. Per vari anni, nel recarsi a fare gli esercizi spirituali al Santuario di S. Ignazio, vi andava a piedi, percorrendo oltre, 40 chilometri in un mattino Recavasi a piedi

anche da Torino ai *Becchi*, percorrendo a un dipresso lo stesso spazio. Anche nel fare le passeggiate coi giovani, le faceva ordinariamente a piedi, o tutt'al più si serviva di un somarello.

Nei viaggi, per quanto poteva e dove non vi fosse ragione di far altrimenti, prendeva la terza classe. Racconta il Card. Cagliero che il capostazione della linea Torino-Lanzo, vedendo il Venerabile entrare in una vettura di terza classe, lo pregò istantemente a discendere e gli assegnò, insieme ad alcuni suoi sacerdoti, una vettura di prima classe. Si arrese il Servo di Dio, ma durante il viaggio scherzava dicendo: - Oggi viaggiamo da conti e da marchesi, senza averne però il reddito. - Un'altra volta, venendo a sapere che uno dei nostri aveva, benché per breve tratto, viaggiato in prima classe, ne ebbe dispiacere grandissimo, e disse: - Ecco uno spreco ed un affronto fatto alla Divina Provvidenza!».

Don Bosco non si considerò mai il padrone, ma un semplice amministratore dei tesori che gl'inviava il Signore. per questo li spendeva con grande vigilanza, e nell'esercizio stesso della carità era scrupolosissimo. Accettava gratuitamente i giovinetti veramente poveri o abbandonati: ma esigeva qualche tenue contributo da coloro, che avevano ancora i parenti e possedevano qualche sostanza. Diceva che non è giusto che sia trattato da povero chi non lo è; o che venga mantenuto dalla carità chi ha di che sostentarsi da sé, o per mezzo dei suoi. «Avendo due figli al Collegio di Lanzo - narra il signor Giovanni Villa - domandai a Don Bosco una diminuzione della pensione. Ciò sentito, mi rispose: - Vedi, adesso puoi pagare e devi pagare; non infastidirti dell'avvenire. Quando tu, com'hai paura, ti trovassi in bisogno, o venissi a mancare, sai che Don Bosco ti ha sempre voluto bene, egli terrà gratis i tuoi giovani nella sua Casa».

Nemmeno verso i suoi modesti nipoti si credette lecito largheggiare comunque con i beni della Divina Provvidenza. Si occupò della loro educazione; cedendo al loro desiderio, li avviò anche alla carriera degli studi, ben contento, anzi felice, se qualcuno si fosse avviato alla carriera ecclesiastica; ma quando vide che non era quella la via, per cui li chiamava il Signore, li rinviò a casa perché attendessero alla campagna. «Io non intendo far di voi, né avvocati, né medici; se il Signore vi chiama allo stato ecclesiastico, bene: diversamente amo meglio che seguitiate l'occupazione di vostro padre». È vero che un di essi, Luigi, non continuò nella vita di campagna, ma ripigliò gli studi, e fu e morì cancelliere di pretura; m lo zio non vi concorse per nulla, se non con consigli e qualche volta coi dovuti ammonimenti. «Quel che ho e che mi dànno - diceva a quando a quando - devo impiegarlo per comprare il pane ai miei giovani: guai a me, se ne facessi altro uso!».

Pieno di questo spirito di religiosa osservanza, spinse la pratica della povertà sino alla mortificazione più austera.

A tavola non si serviva di olio e di sale per certe vivande che pur lo richiedevano; si cibava di pezzi di pane sopravanzati dai pasti anteriori, e raccogliendo diligentemente, anche negli ultimi anni, le briciole, si rammaricava di vedere i giovani sprecare anche i piccoli pezzi di pane e li ammoniva: «La Divina Provvidenza pensa ai nostri bisogni, e voi vedete come non ci venne mai meno nelle nostre necessità. Se voi sprecate il pane che il Signore ci provvede, fate uno sfregio alla sua bontà, ed avete grandemente a temere che Egli vi castighi nei tempi futuri, lasciandovi mancare il necessario». E recava l'esempio del Divin Salvatore che, dopo aver sfamato miracolosamente le turbe, voleva che gli Apostoli raccogliessero i frammenti avanzati, perché non andassero a male.

Teneva conto, e inculcava che si facesse anche dai suoi perfino; dei mezzi fogli di carta, che staccava con diligenza dalle lettere che riceveva e metteva da parte, per valersene a scrivere o a far taccuini per memorie di minor importanza. Gli rincresceva assai, quando vedeva qualche oggetto in abbandono o sciupato inutilmente: raccomandava perché fosse raccolto, se ne avesse cura, e fosse utilizzato nel miglior modo possibile. Faceva raccogliere anche un pezzo di carta e una cordicella abbandonata nel cortile, ricordando che sarebbe venuto il tempo di adoperarla. Fu visto abbassare le fiamme dei lumi girando per la casa ad ora tarda, quando le giudicava superflue e l'addetto, casualmente, aveva trascurato il suo ufficio.

Raccomandava la povertà nelle costruzioni delle case, nelle porte, nelle suppellettili delle camere.

Provava gran piacere, quando, visitando una casa, vi trovava la mancanza di qualche cosa, anche necessaria. Ricordava con gioia l'estrema povertà, con cui s'era dato principio ad alcune di esse, come a quella di Nizza Marittima, dove la prima sera, essendo stato visitato da vari distinti personaggi, per sedersi tutti si dovette far uso di letti, ritirandone il materasso; e dovendo qualcuno uscire per cercare qualche oggetto, si dovette lasciare all'oscuro la comitiva, giacché in casa non v'era più di un lume. Soleva dire che queste sono poi le Case più abbondantemente benedette dal Signore.

Ma se vedeva il contrario, ne provava disgusto, e ne faceva rimprovero a chi di ragione. Una volta che, in una casa salesiana, trovò la camera a lui destinata, ricca di tappeti, provvisti dai benefattori per accoglierlo degnamente, ne fu tanto addolorato, che ne ammonì il direttore in presenza dei confratelli. I tappeti, stesi a terra, gli parevano un lusso esagerato, anche nelle case dei preti secolari. Recatosi verso il fine della vita a visitare il Teol. Margotti, al vedere alcune stanze coperte di tappeti, non si trattenne dal battervi leggermente, il piede, esclamando: - *Ah! questi tappeti... questi tappeti... potrebbero essere convertiti in tanto pane per i poveri.*

Altra volta, che in casa di un parroco, ex-allievo, trovò un'eleganza eccessiva, ne lo rimproverò apertamente e gli disse: - *Non ritornerò mai più in casa tua!* - Era l'eco dell'ammonizione materna, era il ricordo della sublime protesta di Mamma Margherita: «*Se tu ti risolvesti allo stato di prete secolare, e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una visita!*»

Per le sue mani passarono molti milioni, ma scrupolosamente, tutti, sino all'ultimo centesimo, furono spesi per procurare la gloria di Dio e la salute delle anime. Al Cav. Oreglia, durante la costruzione del Santuario di Maria Ausiliatrice, scriveva: «Dio benedica Lei, signor Cavaliere, e benedica le sue fatiche e faccia che ogni sua parola salvi un'anima e guadagni un marengo». Il marengo doveva servire a salvare un'altra anima.

Nel 1867 diceva a Luigi Costamagna: - Adesso tu vai a casa, non è vero? Ebbene, portami un sacco di marenghi. - Ah caro Don Bosco: se io li avessi, glieli porterei davvero: ma che cosa vorrebbe farne? - Ed egli col suo solito sorriso: - Vedi lì quella pompa? - Altra che la vedo. - Ebbene, o caro Luigi, io avrei bisogno che gettasse marenghi. - Ma, caro Don Bosco, che cosa vorrebbe fame di tanti denari? - Se la pompa gettasse marenghi, vorrei impiantar tante case in ogni parte del mondo per salvare tutte le anime che corrono rischio di andar perdute, massime la povera gioventù abbandonata. «Passarono gli anni, e io - scrive Costamagna - nel 1883 ebbi nuovamente la felice sorte di tener lunga conferenza col caro Don Bosco. Dopo vario ragionare cadde il discorso sopra le Missioni. Don Bosco mi descriveva tutte le città, i luoghi deserti, i fiumi, le vie impraticabili, i gravi pericoli, ecc., ecc. che si trovavano nella lontana America, ove lui voleva che i suoi cari figli andassero a portare la luce del Santo Vangelo... Sempre più meravigliato gli dissi: - Si ricorda, caro Don Bosco, quando mi disse che avrebbe avuto bisogno che la pompa gettasse marenghi? - Allora Lui sorridendo mi disse: - Altro che mi ricordo: ma quel che non gettò essa, lo gettò la Divina Provvidenza, lo versò la nostra cara Mamma Maria SS.: chi in Lei confida non sarà deluso giammai».

«Un dopo pranzo, narra Giuseppe Brosio, eravamo in via Dora Grossa (ora Garibaldi). Don Bosco si fermò dinanzi alla vetrina di una bottega, dentro alla quale era esposto un grosso mappamondo e m'indicava le diversi parti del nostro globo. Quando fu all'America, mi disse: - Guarda, Brosio, come è vasta l'America, e come poco popolata! - Ma vi ha tanto più dell'oro, risposi io! - Sì, è vero, vi è molto oro, ma nessuno dei cattolici lo possiede per farne buon uso. - E poi ripigliava: - Con molto oro quante miserie si potrebbero sollevare! Chi lo possiede, quanti meriti potrebbe guadagnarsi! Con questo quanto pure ne avvantaggerebbe la propagazione della fede! Tuttavia è colla povertà e la croce, che Gesù Cristo redense il mondo: e la santa povertà fu sempre la ricchezza dei suoi Apostoli e dei suoi veri ministri!».

E con la santa povertà anche Don Bosco riuscì a compiere opere colossali. La povertà fu veramente la sua. ricchezza. «Quando gli veniva lasciata qualche eredità consistente in terreni o case - attesta Don Rua - egli mi sollecitava ad accelerare, quanto più si potesse, la vendita, sia per poter più presto pagare i debiti, sia per paura che il cuore di qualcuno vi si attaccasse. Questo fu anche uno dei motivi, per cui non volle mai accettare il consiglio di far riconoscere l'opera sua dal Governo, come ente morale; perché il Governo in tali circostanze l'avrebbe obbligato a conservare simili eredità o legati. Ci diceva di quando in quando: - Spogliamoci di questi beni temporali per attendere con maggior libertà a lavorare per Signore; finché ci abbandoniamo per tal guisa nelle braccia della divina Provvidenza, essa non ci lascerà mai mancare il necessario, e la Società nostra, colle nostre Case, andrà sempre prosperando: ma se noi cominceremo a tesoreggiare, la Provvidenza ci volterà le spalle.

«Qualche volta mi avveniva, che non trovando partiti convenienti per la vendita degli stabili lasciatici, ne differiva alquanto l'alienazione; e Don Bosco mi era ai panni, sollecitando a far presto, anche rinunciando a partiti migliori, che si potessero sperare in avvenire, e talvolta perfino mi furava le mosse, vendendo egli stesso per far più presto».

Poteva quindi inculcare autorevolmente ai suoi: - Se non lasciamo il mondo per amore, dovremo lasciarlo un giorno per forza. Coloro per altro, che nel corso del vivere mortale lo abbandonano con atto spontaneo, avranno un centuplo di grazie nella vita presente, e un premio eterno nella vita futura. Chi al contrario non sa risolversi a fare questo sacrificio volontariamente, dovrà farlo per forza in punto di morte, ma senza ricompensa, anzi coll'obbligo di rendere a Dio stretto conto di quelle sostanze che per avventura avesse posseduto. San Paolo dice chiaramente che i seguaci di Cristo, ovunque vadano, qualunque cosa facciano, devono essere contenti degli alimenti strettamente necessari per vivere, e degli abiti con cui coprirsi: *Avendo gli alimenti e di che coprirci, accontentiamoci di questo*. Tutto quello che eccede alimento e vestimenta, per noi è superfluo e contrario alla vocazione religiosa. È vero che talvolta dovremo tollerare qualche disagio nei viaggi, nei lavori, in tempo di sanità o di malattia: talora avremo vitto, vestito od altro che non sarà di nostro gusto; ma appunto in questi casi dobbiamo ricordarci, che abbiamo fatto professione di povertà, e che se vogliamo averne merito e premio, dobbiamo sopportarne le conseguenze. Guardiamoci bene da un genere di povertà, altamente biasimato da S. Bernardo. Vi sono di quelli, egli dice, che si gloriano d'essere chiamati poveri, ma non vogliono i compagni della povertà. Altri possono contenti di essere poveri, purché loro non manchi niente. Se pertanto il nostro stato di povertà ci è cagione di qualche incomodo o sofferenza, rallegriamoci con San Paolo, che si dichiara colmo di allegrezza in ogni sua tribolazione.

Anche ai primi Missionari, tra le altre, fece queste due raccomandazioni: «Cercate anime e non denari, né onori, né dignità. Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nell'abitazione e voi sarete ricchi in faccia a Dio, e diverrete padroni del cuore degli uomini».

Per i Direttori lasciò questo ricordo: «Si faccia notare a tutti che abbiamo fatto voto di povertà, perciò non dobbiamo cercare, e nemmeno desiderare agiatezza in cosa alcuna. Dobbiamo amare la povertà ed i compagni della povertà; quindi evitare ogni spesa non assolutamente necessaria negli abiti, nei libri, nel mobilio, nei viaggi, ecc.».

Nel 1886, nel dar conto del VI Capitolo Generale della Pia Società volle di nuovo raccomandare a tutti i Salesiani la pratica della povertà: «Ricordiamoci, o miei cari figliuoli, che da questa osservanza dipende in massima parte il benessere della nostra Pia Società e il vantaggio dell'anima nostra. La Divina Provvidenza, è vero, ci ha finora aiutato, e diciamolo pure, in modo straordinario in tutti i nostri bisogni. Questo aiuto, siamo certi, vorrà continuarcelo anche in avvenire, per l'intercessione di Maria SS. Ausiliatrice, che ci ha sempre fatto da Madre. Ma questo non toglie che noi dobbiamo usare dal canto nostro tutta quanta la diligenza, sì nel diminuire le spese, ovunque si possa, come nel far risparmio nelle provviste, nei viaggi, nelle costruzioni e in generale in tutto quello che non è necessario. Credo anzi che di questo noi abbiamo un dovere particolare e innanzi alla Divina Provvidenza e innanzi ai nostri stessi benefattori. Il Signore, siatene persuasi, non mancherà di benedire largamente la nostra fedeltà».

La pratica della povertà, anche nel quaderno delle ultime *Memorie*, occupa un posto d'onore: «Si ritenga come principio, da non mai variarsi, di non conservare alcuna proprietà di cose stabili, ad eccezione della casa e delle adiacenze che sono necessarie per la salute dei confratelli o degli allievi. *La conservazione di stabili fruttiferi è un'ingiuria che si fa alla Divina Provvidenza, che in modo meraviglioso, e dirò prodigioso, ci venne costantemente in aiuto...*». «*Non si dimentichi mai che siamo poveri...*». «*Amate la povertà, se volete conservare in buono stato le finanze della Congregazione*. Procurate che niuno abbia a dire; questa suppellettile non dà segno di povertà: questa mensa, questo abito, questa camera non è da poveri. *Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi, egli cagiona un disastro alla nostra Congregazione, che deve sempre gloriarsi del voto di povertà*. Guai a noi, se coloro da cui attendiamo carità, vedranno che teniamo vita più agiata della loro».

E diligentemente, sino alla fine, continuò a vigilare perché a queste raccomandazioni si ponessero in pratica. Negli ultimi anni trovò, ad es., troppo sfarzosi certi becchi di gaz: è sprecato che i caloriferi mandassero tanto calore da obbligare ad aprire le finestre: e fuori di posto, che qualche

sala, sebbene destinata ad accogliere i forestieri, fosse arredata con mobili di noce e tendine alle finestre. E andava ammonendo:

- Chi ci darà ancora elemosine, visto questo sfarzo? Il Marchese Fassati e il Conte Giriodi, al vedere nell'Oratorio Dna porta elegante, esclamarono: «Io non do più nessun soldo: è roba da marchese!». È vero che ciò dissero ridendo e continuarono ad esserci buoni amici, ma a me basta che l'abbiano detto per sapermi regolare. Don Bosco rifuggiva dalle agiatezze, e insegnava a tener conto degli abiti, dei libri, di ogni oggetto, e a non prendere abitudini che a lungo andare sono costose. «Tali economie, ci diceva, ci potranno permettere di ricoverare un giovinetto di più».

E sia detto ad onore del vero, anche i suoi primi sacerdoti avevano per stanza una piccola soffitta, con un tavolino, una sedia od uno sgabello di legno, ed un catino per l'acqua e nulla di più; per studiare si recavano nella sala comune in mezzo agli alunni. Il tenore severissimo, con cui padre e figli praticavano la povertà, meritò a quegli anni il nome di tempi eroici. «La povertà, attesta il Can. Ballesio che visse otto anni con Don Bosco, si vedeva in tutta la casa e in ogni atto della sua e nostra vita nell'Oratorio. Tante volte mi è venuto questo pensiero: - Don Bosco e la sua famiglia, senza essere cappuccini di nome e di professione, lo sono di fatto nella loro vita povera e laboriosa!... »

Il Venerabile era convinto, che la fedeltà scrupolosa nella pratica della povertà era un mezzo infallibile per assicurarsi i favori della Provvidenza Divina.

CAPO XIV. DONI SOPRANNATURALI.

Chi non è preso di meraviglia al considerar lo spettacolo grandioso dell'impero concesso da Dio ai suoi santi? Figliuoli prediletti del Padre che è nei cieli, essi partecipano alla sua potenza e regnano con lui; e in tal guisa mostrano alla terra quanto la virtù sia cara al Signore. La voce del miracolo, eminentemente popolare, è intesa da tutti; e a tutti con potente voce: - Ecco la via, dice, che conduce alla: vita: seguite, o mortali, le tracce gloriose dei. santi: esse sono il cammino della gloria, il cammino della felicità. - Chi oserebbe resistere ad una chiamata tanto apertamente divina? Ma pur troppo vi ha di quelli che sorridono di compassione al racconto. di questi fatti meravigliosi, che sono l'aureola di cui Dio corona i suoi santi. Poveri ciechi! Essi amano questi eroi della santità: ammirano la loro condotta morale, e pigliano ombra dei loro miracoli! Ma che? i santi non sono essi forse miracoli viventi per la pratica eroica e costante di virtù, che sono infinitamente al di sopra delle povere forze umane?..»

Queste parole che si leggono in uno dei primi fascicoli delle *Lettture Cattoliche*, nella vita del B. Oringa Toscana, tornano opportune nell'accingerci a dire dei doni soprannaturali, o grazie *gratis datae*, con cui piacque al Signore d'illustrare le virtù di Don Bosco. Furono tanti, che ne sono già piene queste pagine; tuttavia è conveniente fame un cenno a parte.

Don Bosco ebbe in alto grado il dono di profezia. Predisse la durata e l'incremento della sua Istituzione, quando infuriavano difficoltà capaci di distruggerla, e molti anni prima descrisse il presente Oratorio. Predisse pubblici avvenimenti: a molti la guarigione da gravissime malattie, come al giovinetto Giovanni Cagliero: e la morte imminente di grandi personaggi. Per lunghi anni non morì nessuno degli allievi dell'Oratorio, senza che ne annunziasse la morte: qualche tempo innanzi.

Nel 1864, ad esempio, predisse la morte di due giovani e ne confidava il nome all'infermiere Mancardi. Questi, per verificare la profezia, scrisse il seguente «*Pro-Memoria*: Oratorio di S. Francesco di Sales, il 30 gennaio 1864, Don Bosco mi disse la sera del 29 gennaio: Caro Mancardi, due sono gli artigiani che prima del finire della p. v. quaresima, dovranno andare in paradiso e sono Tarditi e Palo: sta' attento, - Mancardi Ignazio, infermiere». Questo foglio lo stesso giorno fu suggellato e consegnato al Prefetto D. Alasonatti, che vi scrisse sopra: «Predizioni di Don Bosco, da aprirsi dopo Pasqua 1864» La Pasqua cadeva in quell'anno il 27 marzo, e il 26 febbraio moriva il giovane Palo, e il 12 marzo nella Piccola Casa della Divina Provvidenza il giovane Talditi.

«Nel 1868 - depone Mons. Morganti - un giorno in ricreazione, parlandomi secondo il suo costume nell'orecchio, Don Bosco mi disse: - Bada che il primo dei miei figliuoli che morrà, ha il cognome che comincia per M. - Difatti, di lì a qualche tempo, il primo giovane che morì fu un tal Mazzarello del Collegio di Lanzo.

Nel 1869, trovandosi a Lanzo per visitare il Collegio, disse ai giovani che stessero preparati, perché un di loro, in quell'anno scolastico, sarebbe stato chiamato al tribunale di Dio. E privatamente aggiunse che chi doveva morire apparteneva alla II elementare, e che l'iniziale del suo nome era V. La fama della profezia giunse all'orecchio di alcuni del paese; e l'avv. Luigi Andreis ripeteva queste parole di Don Bosco a Don Lemoyne, direttore di quel Collegio. Passò qualche mese, ed ecco il giovane Valaguzza, di 2.a elementare, cader gravemente ammalato. Un mese durò l'infermità: e l'avvocato, informandosi curiosamente della malattia, ripeteva: - Valaguzza morrà. Don Bosco l'ha detto! - Difatti Valaguzza entrò in convalescenza, ma dopo pochi giorni, eccolo ricadere e morire, come Don Bosco aveva predetto.

Nel 1880, mentre alloggiava a Tor de' Specchi in Roma, ricevette una lettera da una signora francese che lo pregava di mandare la benedizione all'unica sua figlia gravemente inferma. - Qui vi è una signora francese,

disse a Don Dalmazzo, che vorrebbe speciali preghiere per la guarigione di una sua figliuola, la quale ha solo due anni. Che debbo risponderle? Sua figlia certamente morrà. - È cosa dura, dover fare simile risposta: osservò Don Dalmazzo. - Rispondile tu! - Cosa debbo rispondere? - Scrivile, che io pregherò per lei, purché faccia il santo voler di Dio, rassegnandosi alle divine disposizioni. - Don Dalmazzo scrisse una lettera, nella quale, addolcendo la frase, esortava la signora ad essere rassegnata, e aggiungeva che si sarebbe pregato. La signora intese la forza della risposta, e spedì subito un telegramma, col quale rinnovava la domanda di preghiere, ed avvisava: «Segue altra lettera». Don. Dalmazzo presentò il telegramma a Don Bosco, chiedendo gli che cosa si dovesse rispondere. - Nessuna risposta! - Ed ecco giungere la lettera, nella quale quella madre, delirando all'idea di dover perdere la figlia, diceva che assolutamente la voleva guarita per le preghiere del Servo di Dio. Don Dalmazzo chiese nuovamente cosa dovesse rispondere: - Nessuna risposta; ripeté Don Bosco. Ella non saprebbe educare quella fanciulla, ed è meglio per l'anima sua che muoia. - Dopo quattro o cinque giorni un telegramma annunciava la morte della piccina!

Don Bosco conosceva adunque, e vedeva chiaramente, cose occulte o lontane.

«Un giorno - scrive il citato Giuseppe Brosio - io aveva fatto un'opera di carità, ma mi era costata un grande sacrificio, e questo era segreto a tutti. Appena sono andato all'Oratorio, e che Don Bosco mi vide, mi venne incontro e prendendomi per mano, mi disse: - Oh che bella rosa ti sei guadagnata pel paradiso, facendo quel sacrificio che hai fatto! - E qual sacrificio ho fatto io? - gli domandai. - E Don Bosco mi spiegò tutto, punto per punto, quel che io avevo fatto in segreto».

Il 31 gennaio 1862 - narra Don Bonetti - Don Bosco passeggiava sotto i portici con alcuni giovani, quando tutto a un tratto si fermò e, chiamato a sé il diacono Cagliari Giovanni, gli disse sottovoce: - Sento suonare i danari e non so in qual parte si giuochi. Va', cerca questi tre giovani (e gliene disse i nomi) e li troverai giocando. - Don Cagliari ubbidì, e trovò che quei tre in quel tempo erano fuori di cortile, impegnati in una partita d'interesse. La notte precedente, in sogno, Don Bosco li aveva veduti a giuocare da disperati.

Una sera, essendo nel refettorio del Collegio di Lanzo, si volse all'improvviso al Direttore e gli disse: - In questo momento vi sono due giovani vicino alla vasca che fanno cattivi discorsi. - Si verificò, e si trovò che era vero.

Nel 1872 insieme col Conte Servanzi di Roma, Guardia. Nobile di S. S., fu a visitare il Servo di Dio, Don Carlos, l'aspirante al Trono di Spagna, che non voleva farsi conoscere. Il Conte gli domandò: - Che cosa ne dice, Don Bosco, di Don Carlos? - Ecco, se è volontà di Dio ch'egli vada in

trono, ci andrà; ma solamente con mezzi umani è quasi impossibile che riesca nel suo disegno. - Il Conte allora interrogò: - Conosce questo signore? - E Don Bosco, senza scomporsi: - È Don Carlos! - Questi, rompendo il silenzio: - O che vado adesso, esclamò, o mai più. Ho molti amici, sa, e poi ho il diritto. - Ebbene, disse Don Bosco, se vuole aver speranza di riuscire, vada con rette intenzioni per avere la benedizione di Dio! - Dopo vari ragionamenti, Don Carlos si congedò. Don Bosco lo accompagnò sino alla porta, ma il suo pensiero non si staccò dal giovane guerriero. Il 20 aprile, 1874 si trovava in chiesa a confessare. Erano le 8.15 circa del mattino, quando si alzò in piedi e gli parve di trovarsi in mezzo a una battaglia. Sentiva frequenti colpi di cannone da un orecchio e dall'altro, e già voleva chiamare qualcuno per sapere che cosa ci fosse, quando quell'incanto scomparve, Precisamente quel mattino i Carlisti s'impegnavano in una nuova battaglia presso Bilbao.

Nel 1883, una giovine di 19 anni, che in seguito entrò tra le Piccole Suore dell'Assunzione, s'incontrò ad Amiens col Servo di Dio. - Figlia mia, le disse il Venerabile, dopo che ebbe parlato qualche istante con lei; voi avete lo spirito di prudenza, custoditelo questo spirito, e Dio vegli sopra di voi... *Attenderete ancora molto tempo, ma entrerete in una Congregazione che nasceva con la vostra nascita...* poi soggiunse: - Vi rivedrò. - Quindici giorni dopo s'incontrò di nuovo con Don Bosco, il quale disse: - La conosco... Dio vegli su questa figliuola... - «Dopo questa promessa -: ella scrive - ho dovuto attendere ancora dodici anni prima di poter seguire la mia vocazione, e nel 1896 sono entrata nelle Piccole Suore dell'Assunzione. Non fu che leggendo la biografia compendiata dal nostro Padre, il P. Pernet, apparsa nel 1900, che seppi in modo preciso che l'opera era nata nel maggio del 1864, per l'incontro di Maria Maire, e soprattutto della nostra venerata Madre, benché quest'ultima restasse ancora un anno nel mondo. Io pure nacqui il 15 maggio 1864, di Don Bosco non m'aveva mai vista né conosciuta in alcun modo, né aveva potuto sapere l'anno della mia nascita che per un lume soprannaturale, e senza questo soccorso, non avrebbe potuto fare un riavvicinamento così esatto con la fondazione della Congregazione delle Piccole Suore».

Abbiamo accennato più volte come vedesse, di lontano, ciò che succedeva all'Oratorio. Era un fatto che si ripeteva abitualmente. Dal Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo, da Roma, dall'Esterio, scriveva agli alunni dell'Oratorio; e dall'oratorio e da altre parti a quelli di altri Collegi, tutto ciò che di bene e di male vedeva tra loro, in visite misteriose. Interrogato una volta da Don Rua, nel sermoncino della sera, come avesse fatto a veder da S. Ignazio tre giovani dell'Oratorio uscirsene di nascosto, perdere le funzioni, e andarsi a bagnare, rispose: - Per mezzo del mio filo telegrafico io, comunque lontano, stabilisco la mia comunicazione, e veggo e conosco quanto può ridondare a onore e gloria di Dio e alla salute delle

anime. Vi dico cose che forse, non dovrei dirvi, ma credo bene il dirvele tuttavia, affinché nessuno si creda di poterla far franca quando sono lontano dall'Oratorio: perché egli s'inganna a partito, se credesse di non essere veduto. Badate però, che io non voglio che vi asteniate dal male, solo per paura di esser veduti e scoperti da Don Bosco, ma perché siete veduti da quel Dio, che nel giorno del giudizio vi domanderà, di tutto, rigorosissimo conto,

Leggeva pure, oseremmo dire, abitualmente, nell'intimo delle coscienze. Fin dal 1848 era voce comune nell'Oratorio che egli, confessando, scopriva ai penitenti i peccati che avevano dimenticato, o non avevano osato confessare. In questi casi soleva dire: - E di questo peccato non ti accusi? Di quest'altro non ti ricordi più? - Ma il più meraviglioso si è che nel palesare a un giovane il suo peccato, aggiungeva tutte le circostanze: - Tu nel tal anno, nella tale occasione, in quel luogo, hai fatto questo e questo... - e precisava con esattezza la qualità e il numero delle colpe.

«Ciò che sono per dire, scrisse Don Giovanni Turchi nel 1861, può sembrar roba da superstizioso e da fanatico, e chi per avventura leggesse questo mio foglio, darebbemi per lo meno la taccia di leggero e troppo credulo. Perdono a tale sentenza, giacché io pure non so rendermi ragione, né qual giudizio fare di certe cose che veggio in Don Bosco. Tuttavia che vale il ragionamento contro i fatti? Da dieci anni che io sono all'Oratorio, sentii le mille volte a dire da Don Bosco: - Datemi un giovane che io non l'abbia mai conosciuto in modo veruno ed io, guardatolo in fronte, gli rivelo i suoi peccati incominciando ad enumerare quelli della sua prima età».

Talora dichiarò: - Molte volte, confessando, vedo le coscienze dei giovani aperte dinanzi a me, come un libro nel quale posso leggere. Ciò accade specialmente nelle occasioni solenni di feste e di esercizi spirituali. Fortunati coloro che si approfittano allora dei miei avvisi, in specie nel Sacramento della Penitenza. Altre volte però vedo nulla. Questo fenomeno succede ad intervalli più o meno lungamente: - cioè tutte le volte che lo richiedeva la salute delle anime. Egli soleva attenuar l'impressione che potevano fare le sue parole, sviando, ad arte; l'idea d'un dono soprannaturale.

Ma i fatti erano troppo evidenti. «Un giorno dopo le funzioni di chiesa - scrive Don Berto - incontrai nel cortile un giovinetto da poco tempo venuto nell'Oratorio, il quale vedendo passare il Servo di Dio, lo seguì per buon tratto collo sguardo fisso sopra il medesimo; poi rivoltosi a me, alquanto turbato dicevami: - Chi è quel prete? - E perché domandai questo? soggiunsi io. Non lo conosci ancora? - perché stamattina sono andato a confessarmi da lui, e mi disse tutti i peccati commessi a casa!...»

Era così notorio questo dono del Servo di Dio, che alcuni giovinetti, nel timore che loro leggesse in fronte, se ne stavano lontani; e se per

qualche ragione, o perché chiamati, dovevano andargli dinanzi, scoprendosi per riverenza il capo, sollevano tener il berretto innanzi alla fronte o far scendere su essa i capelli, come se ciò bastasse a nascondergli la propria coscienza! Don Bosco invece tendeva bene le sue reti per tirarli a sé, e quando riusciva a dir loro una parola all'orecchio, la vittoria era sicura. Con frasi prudenti, un po' velate, faceva la correzione per mancanze occulte; ad esempio: - Tu hai conti da aggiustare con Dio. - Altre volte vedendo alcuno melanconico, gli diceva: - Caro mio, bisogna togliere dal cuore il demonio per stare tranquilli. - Don Rua narrava che certi giovani trovarono sotto il capezzale un bigliettino del Venerabile con queste parole: - E se tu morissi stanotte? oppure: - E se muori questa notte, che sarà dell'anima tua? sei sicuro di andare in Paradiso? - od anche: - Se dovessi morire, saresti tranquillo? - le quali bastavano a farli correre sull'istante ai piedi del Servo di Dio e confessarsi.

Don Bosco aveva pure il dono di operare guarigioni, di presenza e di lontano, e ciò era così manifesto che qualunque giorno, ma specialmente nella novena e festa di Maria Ausiliatrice, molti accorrevano a Torino, ad implorare le sue preghiere e la sua benedizione; e dovunque andava, accadeva altrettanto. Numerose erano le lettere e i telegrammi di persone di ogni condizione, che gli raccomandavano ammalati e moribondi: e molti gl'infermi, anche gravissimi, storpi, paralitici, sordi, ciechi e muti, che, da lui benedetti, ricuperavano istantaneamente la vista.

Il Conte di Bouillon, di Rennes - narra Don Albera - aveva la moglie, gravemente inferma di etisia, che dopo aver passato vari mesi in letto, era ridotta a tale macilenza da pesare solo venticinque chili. I medici giudicavano inutile ogni rimedio. Il Conte allora ricorse a Don Bosco, che conosceva già come cooperatore e benefattore, chiedendo preghiere per ottenere, se fosse stato possibile, la guarigione della consorte. Con suo grande stupore ricevette in risposta: *Conduca l'ammalata a Torino*. Il Conte credette che Don Bosco non avesse capito il suo francese, e più lungamente spiegò in una seconda lettera lo stato gravissimo della consorte, notando che non avrebbe resistito al viaggio e forse sarebbe morta. E in una seconda risposta Don Bosco ripeteva: *La conduca a Torino*. Sicuro che Iddio parlasse per bocca di Don Bosco, il Conte partì per Torino, accompagnandovi l'ammalata ed avvisando Don Bosco per telegramma. Giunto a Torino, lasciò l'inferma a letto nell'albergo, e andò a chiedere a Don Bosco che cosa dovesse fare. E Don Bosco fissò per il giorno seguente l'ora della Messa, invitando la signora a venirla ad assistere. Dalla vettura fu portata su d'un seggiolone fino alla balaustra del Santuario di Maria Ausiliatrice. Il Venerabile celebrò la S. Messa e diede la Comunione al Conte e alla Contessa che, da sola, senza aiuto, e per la prima volta, si alzò e si portò alla balaustra. Dopo il ringraziamento si portò, anche allora senza aiuto, alla sacrestia, accompagnata dal marito. Qui Don Bosco, dopo averle

data la benedizione, le raccomandò di considerarsi come guarita. Accomiatatasi, da sé stessa si recò a piedi alla vettura: all'albergo prese ristoro, considerandosi come guarita: e alla sera prese una refezione normale, come una persona sana. Da quel punto, senz'essere di grande robustezza, ebbe successivamente tre figli, che poté convenientemente allevare. Ciò avvenne nel 1886.

A Marsiglia - prosegue Don Albera - nell'82 fu molto noto questo fatto, di cui fui io stesso testimone. Il Venerabile fu invitato a visitare la signora De Barbarin, da vari anni giacente in letto e l'esortò a mettere tutta la sua fiducia in Maria Ausiliatrice. Ricordo che le domandò: *Credete voi che la Madonna possa guarirvi?* e alla risposta affermativa, Don Bosco soggiunse con tutta sicurezza: *Ebbene vi guarirà. - Preghiamola, e poi vi darò la sua benedizione.* Io ho notato che in quel momento Don Bosco aveva la voce commossa e gli occhi a ripieni di lacrime. Passò quindi in una sala vicina, dove stava radunata tutta la famiglia. Mentre si discorreva della malata, essa comparve nella sala dicendo: *Sto bene:* e il giorno dopo, malgrado l'inclemenza della stagione (si era in febbraio) andò in vettura ad assistere alla Messa del Venerabile a farvi la S. Comunione.

Singolari erano certi scambi, o passaggi di male. «Il 9 aprile 1863 - così D. Bonetti - Don Bosco parlando del suo star meglio in salute, disse: «Le preghiere dei giovani sono potenti. C'è uno il quale, soltanto che preghi, ottiene in un subito, che il male fugga da me e vada addosso a lui medesimo. Io poi lo raccomando a Savio Domenico perché lo faccia guarire, ed in breve tempo ambedue ci troviamo a star bene». Don Bonetti ci fa sapere: «Io conosco quel giovane fortunato, che ha la bella sorte di ottenere da Dio la guarigione temporanea di questo nostro amatissimo Padre e di caricarsi del suo male. La sera dello stesso giorno, facendo coraggio a quel caro amico, ei mi disse: - Domani sarò guarito; me lo disse Don Bosco. - E così fu: il giorno dopo andò a scuola, venne a pranzo cogli altri, mentre il giorno prima poteva a mal a pena reggere il caffè sullo stomaco. Ne fui grandemente meravigliato... tuttavia nulla ancora dubitava, ché egli venisse ammalato del male di Don Bosco, quando una sera trovandomi con Don Bosco in sua camera e avendogli chiesto come stesse di salute (poiché il giorno prima era molto incomodato) rispose star meglio e soggiunse: - C'è N. N. che si prende il mio male. - Allora incominciai a capire un po' meglio quei repentini mangiamenti di salute dell'uno e dell'altro, e mi convinsi che Dio si compiace talvolta scherzare colle anime amanti di lui».

Don Antonio Sala raccontò molte volte ciò che accadde a lui stesso. Don Bosco doveva aver una conferenza, quando, preso da fortissimo mal di capo, si sentì tanto abbattuto, che non gli era possibile uscir di casa. Don Sala, vedendolo in quello stato, gli disse: - Oh Don Bosco, se bastasse pregare il Signore che trasferisse a me il suo male, io lo prenderei

volentieri, purché lei rimanesse in libertà. - Povero Don Sala! rispose Don Bosco... ebbene ti cedo il mio male, finché sia finita la conferenza. - Don Bosco uscì di casa e un atroce mal di capo prese a tormentare Don Sala, né gli cessò che al ritorno di Don Bosco.

Il Venerabile si trovava in una casa salesiana di Francia e si doveva dar principio a un trattenimento, al quale erano stati invitati molti benefattori, quando gli si presenta, un po' turbato, il direttore, dicendogli che la sala era gremita, ma che l'alunno, che doveva far la parte principale, non aveva un fil di voce. Don Bosco fece venire a sé il giovane, e dopo averlo benedetto gli disse: - Ora va' a recitare, ché ti presto la mia voce! - Il ragazzo salì in palco in pieno possesso della più chiara vociferazione, e Don Bosco fu colto da tale afonia, che non poté dir parola per tutto il trattenimento.

Nella vita del Venerabile il soprannaturale s'incontra con singolare frequenza, e, tra i fatti straordinari che si ripetevano, vi furono talvolta delle prodigiose moltiplicazioni di alimenti materiali e anche spirituali. Don Bosco, nella vivezza della sua carità, era tutto sollecitudine per i bisogni dei suoi figliuoli: e il Signore volle premiarlo col moltiplicare in sua mano pane, castagne, nocciuole, ed anche le Ostie consacrate. Negli ultimi anni era voce comune nell'Oratorio che avesse moltiplicato le Sacre Specie nel Santuario di Maria Ausiliatrice, all'altare del S. Cuore di Maria, oggi di S. Francesco di Sales. Nel 1860 moltiplicò le pagnottelle necessarie per la colazione dei suoi figliuoli: non c'era pane in casa, e il Panettiere non voleva mandarne, se prima non gli veniva soddisfatto il credito di diecimila lire. Avvisarono Don Bosco che stava confessando, ed egli disse di raccogliere tutto quel poco di pane, che c'era ancora in casa, e che egli stesso ne avrebbe fatta la distribuzione. Un giovinetto che sentì il dialogo, Francesco Dalmazzo, fu l'attento testimonio di ciò che avvenne: «Mi collocai - egli dice - in luogo più eminente, proprio dietro a Don Bosco, che già si era accinto a distribuire le pagnottelle ai giovani. Guardai tosto il cesto, e vidi che conteneva al più *una quindicina* od *una ventina di pagnottelle*. Don Bosco intanto distribuisce il pane, e con mia grande sorpresa vedo la stessa quantità, che era stata recata prima, senza che fosse stato recato altro pane o mutato il cesto». A questo prodigio, il giovane che aveva stabilito d'andarsene a casa di quel mattino, ché gli riusciva troppo dura la vita dell'Oratorio, si fermò e si fece Salesiano.

Don Bosco ebbe anche altri doni singolari, che sembrano illustrare, in modo ammirabile, la sua santità: come quello delle estasi e di altri fenomeni straordinari che accaddero sulla sua persona.

Nell'anno 1879 - attesta Don Evasio Garrone - «io nel mese di gennaio serviva messa a Don Bosco che la celebrava all'altare posto nella sua anticamera, con un mio compagno Franchini, ora defunto. Giunta la messa all'elevazione, vediamo Don Bosco come estatico con un'aria di paradiso

sul volto, sicché sembrava rischiarasse tutta la camera. A poco a poco i suoi piedi si distaccarono dalla predella e rimase sospeso in aria per ben dieci minuti. Non giungevamo ad alzarli la pianeta. Io fuori di me per lo stupore corsi a chiamar D. Berto, ma non lo trovai. Ritornato a posto, vidi che Don Bosco cominciava a discendere, ma la camera aveva un non so che da sembrare un paradiso. Finita la S. Messa, dopo aver egli fatto un lungo ringraziamento, portandogli io, secondo il solito, il caffè, gli dissi: - Ma Don Bosco, che cosa aveva questa mattina in tempo dell'elevazione? Come va che diventò così alto di persona? - Egli mi guardò e per voltare il discorso, mi disse: - Prendi un po' di caffè anche tu. - E versatolo nello scodellino, me lo porse. - Io accortomi che non voleva sentir parlar di questo fatto, stetti zitto e sorbii il mio caffè. Tre volte fui testimone di questa sua ascensione nel tempo della S. Messa».

«Era l'agosto 1881 narra Suor Felicina Torretta, Figlia di Maria Ausiliatrice. - Il Venerabile nostro Padre Don Bosco si trovava a Lanzo Torinese, cagionevole di salute; e io in quell'epoca venivo destinata direttrice dell'Asilo del Lingotto a Torino. Il signor D. Bonetti, nostro Direttore Generale, prima ch'io mi recassi colà, mi mandò a Lanzo per ricevere la benedizione del nostro buon Padre. Era un pomeriggio di detto mese, circa le ore 14, quando mi recai nell'anticamera per essere introdotta dal Venerabile. Il suo segretario, il signor Don Viglietti, era assente: quindi, senza indugiare, mi appresso allo studio di Don Bosco. La porta era spalancata, ed oh! che vedo!... Don Bosco estatico, nell'atteggiamento d'una persona che ascolta. Il suo viso, trasfigurato da viva e bianca luce, aveva un'espressione indescrivibile. La sua fisionomia, il suo sorriso soave e tranquillo, le sue braccia aperte verso l'oggetto che mirava in alto, il suo affermare tratto tratto col capo, mi dissero subito che avveniva un colloquio tra lui e qualche essere soprannaturale. Più alta del solito, tutta la sua persona era rapita in Dio. A sì inaspettata vista, mi avvicinò alla distanza di due passi per goderla di più, e: «Viva Gesù! Padre!... È permesso?» vado ripetendo più volte con voce alquanto alta. Ma egli non si dà per inteso, non mi scorge, non mi risponde. Allora io doppiamente stupefatta, mi soffermo, e lo sto contemplando per circa dieci minuti, finché terminò il colloquio con un segno di croce, accompagnato da un inchino così riverenziale, che la mia penna non è certamente capace a descrivere. Con espressione di gioia santa depone le mani sul tavolo, che gli stava dinanzi, quando, scorgendo me, dà in un soprassalto di sgomento, e dice: - Oh, suor Felicina, mi avete spaventato! - Eh, Padre, soggiunsi io alquanto mortificata, ho chiesto permesso più volte, ma ella non m'ha sentita. - È da notarsi che in quel tempo il Venerabile Don Bosco non poteva reggersi in piedi, se non era sorretto da qualche persona; mentre, durante quel colloquio celeste, era tutt'un altro».

Altre volte fu vista la sua faccia così luminosa, che pareva al possesso della gloria celeste. Così apparve ad uno dei nostri confratelli, una mattina che entrava nella sacrestia di Maria Ausiliatrice per celebrare. Era così maestoso il suo aspetto, e così viva la luce che mandava il suo sembiante, che, a prima vista non lo riconobbe, ma vide che era Don Bosco solo quando, cessato ogni splendore, s'inginocchiò per cominciare la preparazione alla S. Messa.

Altra volta, mentre predicava sulla verginità della Madonna, accadde un fenomeno somigliante. «S'infiammò tanto, nello svolgere il suo argomento, che la sua faccia divenne, risplendente, quasi fosse stata la fiamma d'una lucerna» - E «questo l'ho veduto io»: scrive Giuseppe Brosio.

Don Lemoyne narra questo fatto nel IV° Volume delle *Memorie Biografiche*, e aggiunge: «Diremo a suo tempo, come in altra circostanza, fummo eziandio noi testimoni di simile meraviglia». La cosa andò così. Negli ultimi anni, gli occhi di Don Bosco erano divenuti così stanchi, che i medici gli proibirono di lavorare alla luce del gaz o della lucerna, e gli ordinarono di riposarli restando all'oscuro. In quelle ore dava qualche udienza, o pregava; e ogni sera, per un'ora intera, riceveva Don Lemoyne, che andava a tenergli compagnia, e se n'appropriava per cogliere dal suo labbro ogni parola, ogni ricordo, ogni racconto, che illustrasse la vita e le opere sue. Accadde una sera, che il Venerabile, dopo il primo saluto, non gli disse che una frase: «Tu avrai una lunga vita»; e Don Lemoyne, seduto sullo stesso divano, gli restò al fianco, immobile, in silenzio, finché un fatto meraviglioso lo scosse: la faccia di Don Bosco andava accendendosi gradatamente, fino ad assumere una trasparenza luminosa. Turbato, si alzò e andò alla finestra, per vedere se non v'era in cortile qualche lume che proiettasse della luce in faccia al Venerabile. Nulla. Questo fatto si ripeté per tre sere consecutive. La trasparenza cominciava a poco a poco, e cresceva tanto da rendergli la faccia splendente d'una luce forte e soave: e diminuendo a poco a poco, scompariva. Don Bosco in quelle sere, disse egli stesso a Don Lemoyne, fece un «sogno», nel quale visitò tutte quante le Case Salesiane di Europa e di America.

Che cos'erano adunque questi «sogni»? Il loro esordire con quello così eloquente fatto dai 9 ai 10 anni, il continuo ripetersi nei momenti più gravi e opportuni, il sognar in piedi e in compagnia, e il fatto che anche quando sognava a letto lo stancavano tanto come se non avesse chiuso occhio per tutta la notte, fanno già capire qualche cosa.

«Da principio - disse Don Bosco a Don Lemoyne, parlandogli in confidenza d'amico - andava a rilento nel prestare ad essi tutta quella credenza che meritavano. Talora li attribuiva a scherzi di fantasia. Raccontando quei sogni, annunciando morti imminenti, predicando il futuro, più volte era rimasto nell'incertezza, non fidandomi di aver ben compreso e temendo di dire bugie. Talora, dopo aver parlato, non sapeva

più ciò che avessi detto. Perciò alcune volte mi confessai a D. Cafasso di questo, secondo me, azzardato parlare. Il santo prete mi ascoltò, pensò alquanto, e poi mi disse: - *Dal punto che quanto dite si avvera, poter star tranquillo e continuare*».

Fu dopo il continuo avverarsi di quanto sognava e il vedere che quei racconti producevano l'effetto di più prediche e talvolta d'un corso intero di esercizi spirituali, che non esitò più a credere fermamente che i «sogni» fossero avvisi del Signore. Anzi, affinché non cadesse a vuoto neppure una particella di sì gran dono, talora egli stesso non esitò a dichiararli doni celesti. «Era molto tempo - disse pubblicamente il 30 giugno 1876 poco dopo gli esercizi spirituali, narrando un sogno su *La Fede, nostro scudo e nostra vittoria* - che io pregava il Signore, affinché mi facesse conoscere lo stato dell'anima dei miei figliuoli; e che cosa si potesse fare pel loro maggiore avanzamento nella virtù e per sradicare dal loro cuore certi vizi. Specialmente in questi esercizi spirituali, io era sopra pensiero, per tale motivo. Ringraziando il Signore, gli esercizi andarono veramente bene, sia per gli studenti, come per gli artigiani. Ma il Signore non si fermò qui nelle sue misericordie. Egli volle favorire Don Bosco in modo che potesse leggere nelle coscienze dei giovani, proprio. Come se leggesse in un libro e, quello che è più mirabile, vide non solamente lo stato presente di ciascuno, ma le cose che sarebbero loro accadute per l'avvenire. E ciò in modo anche per me straordinario, poiché non mi avvenne mai di vedere così bene, così chiaro, così svelatamente il futuro e le coscienze dei giovani».

I «sogni» gli dicevano adunque tante cose. «La sera del 7 dicembre 1873 - scrive Don Berto - accompagnando il Servo di Dio a riposo, giunto in sua camera, lo pregai a dirmi confidenzialmente come facesse a conoscere l'interno dei giovani, specialmente i loro peccati. Ed egli colla solita sua bontà dicevami: - Vedi, quasi tutte le notti io sogno che vengono dei giovani a confessarsi, chiedono di fare la confessione generale e mi scoprono ogni loro pasticcio, quindi venendo poi veramente al mattino a confessarsi da me, si può dire, che io non ho più da far altro, che palesar loro tutti gl'imbrogli che hanno sulla coscienza».

I «sogni» furono assai numerosi e si possono raggruppare in varie categorie: la prima, la più meravigliosa, abbraccia quelli che gli additavano le opere da compiere e le vie da seguire; la seconda, non meno mirabile, comprende quelli che gli svelavano lo stato delle coscienze, le vocazioni, le morti imminenti; la terza categoria abbraccia i molti che, astraendo dalla parte meravigliosa, si potrebbero dire soprattutto didattici; infine vengono quelli che gli schieravano innanzi la visione di future vicende della Chiesa e delle nazioni.

Alludendo ai primi, nel gennaio del 1876 con aria grave e quasi preoccupata Don Bosco diceva a Don Giulio Barberis:

«Quando penso alla mia responsabilità per la posizione in cui mi trovo, tremo tutto. Le cose che vedo accadere sono tali che caricano sopra di me una responsabilità immensa. Che rendiconto tremendo avrò da rendere a Dio di tutte le grazie che ci fa, pel buon andamento della nostra Pia Società. *Si può dire che Don Bosco vede tutto ed è condotto avanti per mano della Madonna... Ad ogni passo, in ogni circostanza, ecco la B. Vergine!* È dessa che Visibilmente ci protegge da ogni pericolo o cattivo incontro, e ci indica ogni passo che dobbiamo fare, e ci aiuta a farlo. Se non corrisponiamo a tante grazie della Madonna, chi sa come andrà per noi!...» Oltre i «sogni», Don Bosco ebbe altre illustrazioni celesti. Nell'estate del 1855 si trovava agli Esercizi Spirituali a S. Ignazio sopra Lanzo, con un centinaio di pii signori e alcuni suoi chierici, quando l'ultima sera, guidando secondo il solito le orazioni, giunto al fine del salmo *De Profundis*, a un tratto tace, poi tenta di proseguire le preci e l'*Oremus*, ma incespica, balbetta e non può andar avanti. Aveva visto comparire sull'altare due fiammelle, nelle quali era scritto, in una morte, nell'altra apostasia: poi le aveva viste partir dall'altare, come se si fossero staccate da quelle delle candele, e, attraversando la chiesa, posarsi sul capo di due esercitandi, e, poco dopo, spegnersi. Don Bosco confidò a qualcuno l'arcano, e nello stesso anno la visione ebbe il suo compimento. Un ricco negoziante, che aveva fama di buon cristiano e sulla cui fronte si era fermata la fiammella coll'indicazione *apostasia*, si fece protestante; l'altro, segnato dalla seconda fiamma, morì; questi era un nobile barone.

Nel 1882 un giovane italiano, che si trovava in Francia, desiderava ardentemente abbracciare lo stato ecclesiastico e non sapeva come riuscirci. Richiamato in Italia per presentarsi al consiglio di revisione di leva, fu consigliato di passare a veder Don Bosco, e così fece. Giunto a Torino, la mattina del 29 ottobre, si recò a Maria Ausiliatrice. Don Bosco aveva finito in quel mentre la Messa all'altare di S. Pietro, e nello scendere i gradini vide una fiammella avanzarsi dall'altare di Maria Ausiliatrice, e andarsi a fermare sul capo di quel giovane sconosciuto, che stava ritto in piedi vicino alla balaustra. Meravigliato, si ferma un istante a contemplarlo e va in sagrestia. Dopo una mezz'ora esce di chiesa e, fra la corona di giovani che lo circonda, ecco che si avvanza quel giovane forestiero e gli bacia la mano. Egli lo guarda e, come se lo conoscesse da lunga pezza: - Oh! - esclama: e senza che quegli aprisse bocca, chiamandolo per nome e parlando in francese, l'invita a seguirlo in camera; e la vocazione è assicurata. Quel giovane si fece salesiano, partì Missionario, lavorò per molti anni tra i Bororo, e fu nominato Vescovo e Prelato di Registro Do Araguay: egli è Mons. Antonio Malan.

Una famiglia, devotissima a Don Bosco e una delle più generose nel beneficarlo, la famiglia Colle di Tolone, aveva un unico figlio, Luigi, che il Venerabile conobbe poco prima che volasse al paradiso a 17 anni. Questo

tenero giovinetto fu così rapito dalla santità di Don Bosco che gli accese in cuore il desiderio dell'eternità, che più volte, permettendolo il Signore, apparve dopo morte al Servo di Dio. Qualche settimana appena dopo la morte (3 aprile 1881) Don Bosco, mentre confessava, ebbe - com'egli disse - una specie di distrazione e vide Luigi in un giardino, che si divertiva con altri e sembrava felice. La visione non durò più di un istante: Luigi non parlò, ma Don Bosco fu convinto che fosse già in paradiso. Tuttavia continuò a pregar per lui, e a domandare al Signore di fargli sapere qualche altra cosa, aspettando la grazia dalla sua infinita misericordia, volendo, per quanto era possibile, consolare un padre e una madre così afflitti per la perdita del loro unico figlio. Il 27 maggio 1881, il giorno dopo l'Ascensione, Don Bosco celebrava nel Santuario di Maria Ausiliatrice secondo l'intenzione dei genitori di Luigi, che assistevano alla S. Messa, quando al momento della consacrazione per un istante vide Luigi, splendente e bellissimo, che gli tornò al fianco alle ultime orazioni e di nuovo in sacrestia, accompagnato qui da altri giovinetti, defunti nell'Oratorio. Il Servo di Dio gli domandò che cosa dovesse dire ai genitori, e Luigi gli rispose! - Dite che si facciano precedere dalla luce: che si facciano degli amici nel cielo. - Il 3 luglio dello stesso anno Don Bosco scriveva alla signora Colle: «Il 21 giugno u. s. durante la messa, dopo la consacrazione, lo vidi nell'aspetto ordinario, ma di color rosa in tutta la bellezza e di una tinta risplendente come il sole... - S. Luigi mi ha protetto assai... mi ha beneficato assai... - disse per due volte Luigi, e disparve». Il 30 agosto di quell'anno, Don Bosco tornava a scrivere alla madre: «Precisamente il 25 u. s. alla consacrazione dell'Ostia Santa, ebbi la grande consolazione di vederlo vestito in una maniera più splendida... Era in una specie di giardino, dove si divertiva con altri giovinetti. Cantavano tutti insieme: *«Iesu, corona virginum»* con tal affiatamento ed armonia, che non so esprimere, né descrivere... In questa Messa - aggiungeva Don Bosco - ho pregato volentieri per voi, perché il Signore ci accorpi la grazia singolare di trovarci un giorno raccolti tutti insieme in Paradiso». Ed altre volte, all'altare, a tavola, in camera, e altrove, ebbe la visione del caro giovinetto. Quando questa avveniva durante la Messa, non durava più di un minuto, o un minuto e mezzo: «Se si fosse prolungata un secondo di più, diceva il Venerabile, sarei caduto, non potendo sopportar più oltre quel contatto col soprannaturale». In seguito le visioni si moltiplicarono, e con sua istruzione in cose ascetiche, teologiche, mistiche e scientifiche, divennero lunghi anche i colloqui, come il Venerabile stesso raccontò agli ottimi genitori. Nel 1882, la terza domenica dopo Pasqua, lo vide nella sacrestia del S. Cuore di Gesù in Roma, in atto che attingeva a un pozzo inesauribile, simboleggiante la copia di grazie e di benedizioni del S. Cuore di Gesù. Nel 1883 mentre celebrava a Hyères, lo vide indicargli una regione dell'America del Sud, dove doveva mandare i Missionari; e ne ebbe

l'ammonimento: «Bisogna che i fanciulli si comunichino spesso: e voi dovete ammetterli presto alla S. Comunione. Dio vuole che si cibino presto della S. Comunione... Quando hanno quattro o cinque anni, bisogna mostrar loro l'Ostia Santa, e far che preghino Gesù, rimirandola; ciò sarà la miglior preparazione alla Comunione. Bisogna che i fanciulli comprendano bene queste tre cose: l'amor di Dio, la frequente Comunione, e l'amore al S. Cuore di Gesù: ma il S. Cuore di Gesù racchiude le altre due». Nell'aprile del 1883 lo vide nella chiesa di N. S. delle Vittorie a Parigi, nell'amministrare la S. Comunione. Nell'estasi dell'apparizione il Venerabile restò, incantato e sospeso di comunicare: e i Curati, credendolo stanco, s'incaricarono essi di continuar la distribuzione della S. Eucarestia; ed egli tornò estatico all'altare, sempre rapito in Luigi, e non rientrò in sé, se non quando si mise a proseguir il Santo Sacrificio. Il 14 maggio 1884 lo rivide alla stazione di Orte, durante un'attesa di quattro ore, e in quella circostanza ne ebbe la promessa di un miglioramento nella sanità, quale infatti avvenne sin dall'indomani, primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice. Lo rivide ancora nella notte del 10 maggio 1885, e forse fu l'ultima di queste visioni meravigliose. Diciamo visioni, perché tutte avvennero, per confessione del Venerabile, mentre era desto, com'egli le narrò, a conforto di quei genitori che avevano adottato, come figli tutti i suoi orfanelli, al posto del defunto figliuolo.

Il soprannaturale fu così frequente in Don Bosco, ed egli lo manifestava con tanta semplicità, che parve quasi di più mite splendore, e meno astruso alla povera nostra natura.

Don Viglietti depose nel Processo sulla Fama di santità questo fatto singolare: «Ricordo che il giorno di Maria Ausiliatrice dell'anno 1887 due donne contadine accompagnavano una giovinetta che mal si reggeva sulle grucce, alle camere di Don Bosco per ottenere la benedizione del Venerabile; Don Bosco aveva allora terminata la celebrazione della Messa e alcuni nobili signori di Spagna lo attorniavano pregando. Mentre l'anticamera si andava popolando di altri visitatori, le povere donne supplicavano di essere introdotte alla sua presenza. Ma io che regolavo le udienze, mi rifiutai recisamente di lasciarle entrare. Allora quelle s'inginocchiarono sul ballatoio che mette alle camere di Don Bosco, e là rinnovavano, ad ogni passante la preghiera che loro si facesse vedere Don Bosco. Alle insistenze della Contessa Callori, del Marchese di Villeneuve e del Marchese Pascual Boffarull, introdussi le tre donne alla presenza di Don Bosco, e dopo pochi minuti, ottenuta la benedizione del Venerabile, rientrarono nell'anticamera affollata. La giovane usciva com'era entrata, sostenuta dalle sue grucce, e allora io perdetti la pazienza e gridai forte: - Come? entra da Don Bosco nel giorno di Maria Ausiliatrice, riceve la sua benedizione, ed ha il coraggio di uscire qual è entrata? Getti quelle grucce e vada a ringraziare Maria Ausiliatrice della grazia ricevuta. - Le donne

rimasero sbigottite e la giovane, gettate le grucce, che portava da parecchi anni, scese nel Santuario a ringraziare la Madonna. Pochi giorni dopo il Card. Alimonda, venuto nell'Oratorio, domandò a Don Bosco, chi era quel prete giovane che aveva rimproverato un'inferma che il giorno di Maria Ausiliatrice gli era stata presentata, perché era stato da lui il parroco di Torrione Canavese, a dirgli che tutto il paese era sossopra per il miracolo che s'era operato. La fanciulla, secondo quanto riferì il parroco al Venerabile, era affetta da cancrena alla gamba, per cui i medici avevano deliberato l'amputazione, ma venuti, dopo il suo ritorno dalla visita di Don Bosco, per operarla, la trovarono con grande loro meraviglia perfettamente guarita. né io so spiegarmi, come io sia uscito in quella mia sfuriata».

Nel 1861 il chierico Francesco Provera cadde malato ed era agli estremi. Don Bosco pregò accanto il suo letto, gli diede la benedizione e gli disse: - *Ecco io ti assicuro, o il Paradiso o la guarigione: che cosa desideri?* - Il morente domandò due ore per deliberare, e, poco dopo, fece dire da Don Rua al Venerabile che preferiva andarsene in Paradiso. - Troppo tardi, rispose Don Bosco, non è più a tempo; bisogna che si rassegni, e si prepari a rimanere ancora vari anni su questa terra, per tribolare e molto! - Il chierico insisté personalmente: e Don Bosco: - Eh sì! Bisognerebbe revocare le cose chiamate, il che non conviene. Ho domandato al Signore che tu rimanga ancora, in vita per guadagnargli delle anime. - E Don Provera guarì, e, sebbene tra acerbi dolori ad una gamba, visse fino al 1874.

Potremmo continuare ancora la serie dei fatti prodigiosi, ma preferiamo domandare: - Quale impressione hanno i santi, allorché si trovano a contatto del soprannaturale? Don Bosco nel vedere gli effetti prodigiosi delle benedizioni che impartiva in nome di Maria Ausiliatrice, tremava in tutta la persona. Il pensiero della grandezza di Dio, della nullità umana e della somma responsabilità di fronte a doni così straordinari, doveva, in quei momenti, essere in lui gigante. Attesta Don Stefano Trione, com'egli, nei primi anni del ministero sacerdotale, tornato dal predicare una breve missione, riferisse a Don Bosco il suo operato, e il Venerabile gli disse sorridendo: - Ti voglio ottener da Dio il dono dei miracoli. - Niente di meglio, rispose allegramente Don Trione; così potrò più facilmente convertire i peccatori. - Don Bosco si fece serio in volto, e concluse con gravità:

- *Se tu avessi questo dono, ben presto, Piangendo, pregheresti Iddio perché te lo togliesse.*

CAPO XV. SUA EROICA UMILTÀ E FAMA DI SANTITÀ.

Le opere più grandi, se non sono fatte per il Signore, nulla valgono per la vita soprannaturale, perché egli guarda all'ossequio della mente e al tributo del cuore. Il merito di un'anima si misura dall'intenzione: quindi per conoscerne la santità, bisogna conoscerne l'umiltà. L'umile, tutti quanti i suoi doni, non solo li riconosce da Dio, ma li nasconde quanto può: e qualunque cosa faccia, si stima un servo inutile; e quanto più fa, tanto più si sente obbligato, perché riputandosi buono a nulla, quanto ha e quanto fa di bene, tutto attribuisce al Signore, stupito ch'Egli si degni adoperare uno strumento così vile, come si stima.

In Don Bosco l'umiltà fu così profonda, che gli traspariva dagli atti e dalle parole, e da tutta la persona. Chi lo avvicinava per la prima volta, restava stupito di veder sotto sì modesto e semplice aspetto un uomo che riempiva del suo nome la terra.

«L'umiltà - dice Don Rua - lo portò a farsi fanciullo, ed anzi a rendersi persino loro servo. Per rimanere con loro rinunziò alla speranza di qualunque carica un po' brillante ed un po' comoda: e li serviva, nei principi dell'Ospizio, non solo come padre, ma come domestico, distribuendo loro la minestra e gli altri commestibili; rappezzava i loro abiti e biancheria; li pettinava, tagliava loro i capelli, e se ammalati; non rifuggiva dal prestar loro assistenza, servendoli come qualunque infermiere. L'umiltà gli fece vincere la naturale timidità, per cui da principio non usava presentarsi alle famiglie signorili. Per il desiderio di soccorrere i suoi orfanelli, e nella persuasione di fare un servizio ai ricchi stessi, coll'indurli a fare elemosina ai poveri, mise sotto i piedi ogni umano rispetto; ed il Signore lo benedisse, con fargli incontrare tanta simpatia e generosità.

Coi fanciulli faceva ricreazione come un di loro, avendo sempre però di mira il loro vantaggio spirituale.

«Era per lui una delizia il trattenersi coi birichini, coi monelli, colla gente più abietta. Ben sovente personaggi distinti venendo all'Oratorio, tratti dalla fama delle sue opere, restavano altamente meravigliati nel vederlo assiso al suolo, in mezzo ad una moltitudine di fanciulli».

Qual era coi piccoli, tal era coi grandi: con le persone di autorità, e con quelle di bassa condizione. Quando veniva ricevuto in udienza dal S. Padre, s'inginocchiava innanzi a lui e non voleva più alzarsi, malgrado ne fosse invitato, dicendo che dinanzi al Vicario di G. Cristo non si poteva stare altrimenti. Altrettanto faceva innanzi ai Vescovi, quando baciava loro l'anello. Aveva il più alto rispetto per tutte le autorità, e anche per la povera gente. «Un giorno, in Roma - narra Don Dalmazzo - accompagnatolo io alla posta, a S. Silvestro, per avere una lettera raccomandata, il Servo di Dio se ne stava allo sportello col cappello in mano. Accortosi l'ufficiale di

posta, lo pregò a coprirsi, tanto più che non si trovava questa lettera contenente una somma considerevole di danaro; ma non fu possibile che egli il facesse, benché fosse d'inverno e sotto il porticato. La stessa cosa faceva andando dai portinai, per cercare di qualche persona. Vedendo che io mi contentava scoprimi il capo entrando, mi rimproverò dicendo che quelle persone meritano rispetto, ed in casa loro non è lecito tenersi coperti. Volentieri si tratteneva anche per istrada con fanciulli laceri e sporchi, e si lasciava da loro accompagnare senza vergognarsi di tale compagnia, benché qualche volta, trovando persone altolocate, gli movessero rimprovero di questa soverchia familiarità».

I fanciulli e gli umili gli erano particolarmente cari. Nelle stesse case signorili, quelli che avevano le preferenze erano i fanciulli, con i quali si fermava a giuocare come un compagno. Con grande bontà s'intratteneva anche colle persone di servizio, alle quali manifestava o lasciava sempre intravedere la sua umile origine. Parlava volentieri con tutti dell'umile borgata dov'era nato, della vita laboriosa che aveva fatto da ragazzetto, delle fatiche durate per incamminarsi agli studi, del bisogno che aveva sempre avuto di tutti; e quando alcuno gli affibbiava qualche titolo onorifico, s'affrettava a dichiarare, che era un povero prete, sprovvisto d'ogni dignità, senza alcun diploma di maestro o di professore, e senza alcun titolo, fuori di quello di capo dei birichini.

Nel 1852 il Conte Cibrario, primo segretario di S. M. pel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, gl'inviò il diploma e la croce di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Egli si affrettò a recarsi dal Conte, e: - Se ciò, gli disse, si fa per riguardo alla mia povera persona, non saprei quali meriti si possano in me riconoscere che mi distinguano da tanti altri; e quindi è mio dovere, pur professando riconoscenza, di non accettar questo titolo. Se poi con questa croce il Governo intende dare un segno di gradimento e approvazione per l'Opera che Don Bosco istituì a pro della povera gioventù di Torino, e vuol favorirla, accetto con gratitudine, chiedendo che il titolo di cavaliere sia sostituito con una sovvenzione per i miei giovani. - Il Conte insisteva perché accettasse; ed egli, alludendo ai debiti di cui era gravato, soggiunse: - Senta, signor Conte, se io fossi cavaliere, la gente crederebbe che Don Bosco non ha più bisogno d'aiuti; e poi di croci io ne ho già tante... Mi dia piuttosto un po' di danaro per comprare il pane agli orfanelli. - E fu accontentato. Il decreto non comparve sulla *Gazzetta Ufficiale*, e in Corte piacquero l'umiltà e la carità di Don Bosco (49).

49) L'Ordine Mauriziano gli fissò la pensione di 500 lire all'anno, .che fu puntualmente pagata fino al 1885; nel 1886 fu ridotta a 300 e nel 1887 a sole 150. Ma non fu mai che Don Bosco fregiasse il petto con la decorazione avuta, o solo la ricordasse

L'umile non solo non cerca di essere lodato, ma gode quando vede che non si fa conto della sua persona. Un giorno - narra Don Ruffino - un cospicuo signore venne a parlare con Don Bosco, perché accettasse un povero giovinetto. Nel discorso fece conoscere come egli credesse che l'Oratorio fosse stato fondato da un Vescovo illustre, al quale naturalmente Torino doveva professare riconoscenza per tanto beneficio; e concluse d'esser venuto a raccomandare il suo protetto a Don Bosco, nella fiducia che egli avesse la facoltà necessarie per accettar un giovinetto. Don Bosco lo ascoltò con gran pace, lo lasciò affatto nella sua persuasione, e trattò quell'affare, come se egli realmente dovesse riferire e render conto a un suo superiore. E quel personaggio partì soddisfatto e ammirato delle accoglienze avute da Don Bosco. «Una sera - attesta Giacomo Reano - l'inserviente disse al cuoco, che almeno desse un po' più calda la roba destinata per Don Bosco. Ma quegli, ruvido di carattere, rispose: - E chi è Don Bosco? è come un altro qualunque della casa! - Vi fu chi riferì a Don Bosco quella risposta insolente, ma il buon Servo di Dio osservò con tutta calma: - Il cuoco ha ragione!» Alcuni compagni del Venerabile, per la stima che egli si era acquistata, non osavano più trattarlo coll'antica familiarità e dargli del tu; e lo riguardavano come un superiore. Egli ne provava pena e con qualche facezia ne li dissuadeva, volendo che si ricordassero dell'amicizia che li aveva uniti negli anni trascorsi, né permetteva che gli dessero del *Lei*. Vi fu chi gli disse: - Come è possibile, che io tratti alla familiare con uno che tratta coi Cardinali e col Papa a tu per tu, e se a quest'ora non ha il titolo da Monsignore, lo avrà ben presto? - E il Servo di Dio: - Io non sono altro che il povero Don Bosco!

Questo basso sentimento di sé era tanto vivo e sincero, che cercava le occasioni d'umiliarsi. - «Riceveva con grande umiltà - ci dice Don Rua - i suggerimenti dei suoi allievi e prendeva in buona parte le loro osservazioni. Ricordo come avendolo assistito io una volta a dir messa, dopo mi permisi di fargli notare qualche inesattezza, che mi parve aver osservato. Egli mi ringraziò e fu d'allora in poi che tenne presso di sé il libro delle rubriche della Santa Messa e leggevale di tratto in tratto».

Una volta disse al suo segretario: - Guarda, Don Berto, desidererei che tu notassi quanto osservi in me di difettoso e me lo dicessi. - Don Berto tentò di schermirsene; ma vedendo che faceva sul serio, glielo promise. - Comincia fin d'ora a dirmi in quali cose ti sembra che mi debba correggere, - riprese il Venerabile. - Se veramente desidera questo, ecco quanto ho osservato in lei, e che secondo me deve correggere; ma sono cose da niente. E gli faceva notare un'inesattezza nelle parole della S. Messa: - come nel prendere le abluzioni del calice, le facesse gorgogliare in bocca per qualche istante: - e come nel narrare familiarmente avesse l'abitudine d'intercalare dei ma, dei dice, dei che, senza ch'entrassero nel discorso. - Solo queste cose? replicò Don Bosco. - Al presente non ho altro: gli disse schiettamente

Don Berto: in avvenire, se così desidera, notando qualche difetto non mancherò di dirglielo, perché mi sta molto più a cuore l'onore suo che il mio. - Don Bosco lo guardò con affetto e Don Berto continuò: - Sa bene, come dice Sallustio: negli uomini grandi, che stanno in alto, anche le più leggere colpe e mende e imperfezioni appaiono al volgo gravi delitti. - A queste parole, il Venerabile si fece serio, pensando alla stima che si aveva di lui e alla conseguente responsabilità.

Non è a stupire, se chi cercava tanto le occasioni per umiliarsi, desse prove d'umiltà in ogni circostanza.

Nell'ottobre del 1883 essendo radunati numerosi sacerdoti torinesi, sotto la presidenza dell'abate Amedeo Peyron, stimatissimo per la sua scienza e professore di lingue orientali nella R. Università di Torino, venne proposto che venissero moltiplicate le pubblicazioni di scritti popolari educativi. L'Abate Peyron convenne su questa necessità, e Don Bosco, chiesta la parola, raccomandò ai presenti di aiutarlo nella propaganda delle *Letture Cattoliche*, incominciate in quell'anno. - Sta bene, disse l'Abate Peyron, io ho voluto leggere attentamente quei fascicoli; ma se volete che producano un buon effetto, procurate che siano scritti con maggior proprietà e purezza di lingua: e più diligenza nelle correzioni! - Questa parola, benché dettata dallo zelo, sembrò aspra a tutti; e il pio e dotto, Teol. Murialdo, confuso per la figura che faceva Don Bosco, lo guardò, osservando come si sarebbe contenuto e che cosa avrebbe risposto. E il Venerabile, senz'essere menoma mente offeso, con gran calma e in atto umile rispose: - Ed è apposta per questo che vengo a pregare le Signorie Vostre, perché vogliano aiutarmi e consigliarmi in questa impresa. Mi raccomando a loro. Mi dicano tutto quello che trovano da correggere, ed io volentieri correggerò. Anzi sarei ben fortunato se taluno, più perito di me nella lingua italiana, volesse rivedere gli scritti delle *Letture Cattoliche* prima che vengano pubblicati. - Il Teol. Murialdo (50) raccontava a Don Lemoyne nel 1890, come nell'udire quella risposta di Don Bosco, concludesse fin d'allora: «Don Bosco è un santo!»

Un parroco, disgustato perché non poteva avere dai Salesiani; stabiliti nella sua parrocchia, tutto quell'aiuto che voleva, assalì il Venerabile con una vivacissima invettiva. «Don Bosco - narra Don Rua - stette ad ascoltare per circa mezz'ora quanto poteva dirgli, e poi, con tutta calma, gli disse: - Signor Curato, voi avete ogni ragione di lamentarvi; mi rincresce che non si abbia potuto corrispondere pienamente ai vostri desideri; vi riconosco per

50) Anche di questo santo sacerdote, il Servo di Dio Leonardo Murialdo, che fu uno dei primi direttori dell'Oratorio di S. Luigi, aperto da Don Bosco nel 1847 presso Porta Nuova, e che in seguito fondò la Pia Società di San Giuseppe, o dei Giuseppini, si sta alacremente lavorando per la Causa di Beatificazione.

nostro benefattore; ricordo con riconoscenza il bene che ci avete fatto, e faremo in avvenire quanto si potrà in vostro servizio. - Il parroco rimase tanto commosso dall'umiltà di Don Bosco, che cambiando interamente linguaggio, gli chiese scusa e conobbe le sue esagerazioni; e dopo d'allora si mantenne costantemente amico a lui ed alle sue opere. Dopo la morte di Don Bosco, dovendosi incominciare qualche nuovo fabbricato nell'Oratorio di quella città, e mancando assolutamente i mezzi, venne in persona, col direttore di quella Casa, a fare un triduo di preghiere alla tomba di Don Bosco, per ottenere a sua intercessione gli aiuti necessari, e fu esaudito».

«Era ammirabile - prosegue Don Rua - nel sopportare, con tutta rassegnazione e calma, il torto per rispetto alle persone e per ubbidienza ai Superiori». Trattava con cordiale amabilità anche gli avversari più potenti: non badando alle offese ricevute, cercava di mitigarne l'animo con l'umiltà e la dolcezza, e «in varie circostanze, giudicato favorevolmente dai tribunali ecclesiastici, non ricusò di umiliarsi a chieder perdono, come se fosse stato colpevole».

L'umiltà di Don Bosco brillava in tutte quante le circostanze. Visitato da eminenti personaggi, non diceva mai: «Sono venuti a visitar Don Bosco, il tale e il tal altro»: ma diceva sempre: «sono venuti a visitare l'Oratorio»: oppure «sono venuti a *visitarci* i tali e i tali»; e mostrando la più viva riconoscenza per siffatta degnazione, li raccomandava alle preghiere degli alunni.

Quando, invece, l'Oratorio era visitato dal Signore con qualche avversità, soleva dire: «*Forse n'abbiamo fatta qualcuna al Signore, ed egli ci castiga; facciamoci buoni, e ci benedirà*». Gli onori e le lodi li rifondeva interamente ai figli: erano essi che gli facevano la fama e gli attiravano le benedizioni celesti: quando poi si trattava di umiliarsi, era il primo a chinare la fronte con loro innanzi al Signore.

Pel basso concetto che aveva di sé, si considerava come un semplice strumento nelle mani di Dio nella direzione delle opere sue. Quando non poteva far a meno di parlarne, preferiva farlo in terza persona, come se parlasse di un altro: Invece di dire: *Io ho fatto, io ho detto, io desidero*: diceva: *Don Bosco ha detto, Don Bosco ha fatto, Don Bosco desidera*. Soltanto quando fu più avanti negli anni, cominciò a dire io, per sottolineare, umilmente, ciò che non poteva far più: *Io non sono più capace a nulla. - Ormai io sono d'impaccio. - I Salesiani sono essi che lavorano, e dopo la mia morte le cose andranno meglio: è meglio che io me ne vada*.

Nel 1875, sul finire delle conferenze tenute con i suoi direttori in occasione della festa di San Francesco di Sales, esclamava: «D'altro, che volete che io vi dica?» e la sua voce si abbassò assai: era già prima molto esile e sembrava quasi che non potesse parlare per la stanchezza: ma allora si pose come a piangere e, commosso sempre più, concluse: «Non mi resta che a pregarvi d'aver sempre la bontà di *sopportarmi*, come avete fatto

finora, e di raccomandarmi al Signore. Sopportiamoci a vicenda gli uni gli altri, e questo sia un gran ricordo che valga per tutta la vita».

«L'umiltà di Don Bosco - osserva Don Cerruti - non appariva meno nelle lodi che molto spesso riceveva. Si sarebbe detto che queste lodi non lo riguardassero punto, tanta era la calma ed indifferenza che mostrava. Talvolta però si commoveva e lo vidi pure a piangere: Ricordo che nel settembre 1871, quando appunto l'aveva accompagnato dal Prefetto di Torino, il quale l'aveva invitato per incarico del Ministero ad andare da lui, per incarico, del Presidente dei Ministri, Lanza, relativamente alle trattative della nomina dei Vescovi, gli andò incontro, al discendere, la moglie del portinaio, gli chiese la benedizione ed esclamò: - O mio Dio, mi par di vedere Nostro Signore! - Don Bosco si accese tosto in volto, gli vennero le lacrime agli occhi, e disse: - Preghi per me e per la povera anima mia!»

Convinto d'essere un semplice strumento nelle mani di Dio, ripeteva: - Colla grazia di Dio abbiamo fatto questo. - Se a Dio piace, faremo quello. - Dio ci ha mandato questo aiuto. - Che Dio sia ringraziato di tutto! - «Se da alcuni - osserva Don Rua - attribuivasi a lui l'effetto meraviglioso di sue benedizioni o preghiere, egli li rimproverava, asserendo che solo a Maria SS., o al Santo a cui si erano raccomandati, si doveva attribuire l'effetto ottenuto. L'udii io stesso. talvolta raccomandarsi al Signore, affinché non lo mettesse in tali imbarazzi, di essere cioè riputato autore di tali grazie, e volentieri raccontava certi fatti in cui si era ottenuto un risultato, contrario ai desideri di chi implorava la sua benedizione».

«Un giorno, a Roma, avendo dato una benedizione ad uno storpio, che si reggeva sulle grucce da ben sedici anni ed essendo egli immediatamente risanato, deponendo le sue grucce, io, - attesta Don Dalmazzo, - dissi a Don Bosco: Dunque è proprio guarito perfettamente subito dopo la sua benedizione? - ed egli mi rispose: - È stata la benedizione di Maria Ausiliatrice, che l'ha guarito. - E soggiungendo io, che tante volte anch'io ho dato benedizioni di Maria Ausiliatrice colla stessa formola, e non è succeduta la stessa cosa, mi rispose: - Ragazzo, che sei, si è perché non hai fede! -

Altra volta, un signore, alle cui preghiere si raccomandava, credette bene di rispondergli: - Oh! Don Bosco non ne ha bisogno. - Divenne serio, gli spuntarono sugli occhi le lagrime, e con accento di grande persuasione ripeté, che ne aveva molto bisogno. Nel 1885 il chierico Viglietti gli diceva: - Lei, signor Don Bosco, con tanti affari pel capo come fa a sbrigarli tutti? di certe coselline mi pare impossibile che si possa ricordare. - Oh non solo delle coselline, gli rispose, ma temo di scordare la cosa più importante di tutte, la spia necessaria, la salvezza dell'anima mia. - Nello stesso anno, la piissima signora Olive, di Marsiglia, lo pregò di recarsi a casa sua perché voleva s'intrattenesse con ognuno dei membri della

numerosa famiglia, alcuni dei quali erano venuti di lontano, appositamente. Queste udienze durarono parecchie ore. Dopo un po' di tempo la buona signora, insieme col marito raccolse tutta insieme la famiglia, e volle che Don Bosco dicesse a tutti ancor qualche parola. Mentre egli parlava e il marito cercava tutti i modi per tenerlo occupato nel suo discorso, la signora trasse fuori un paio di forbici, e destramente gli mozzava di dietro alcuni capelli. Dopo un po', Don Bosco se n'accorse; si mantenne abbastanza calmo, ma subito si alzò per andarsene; andò in cerca del cappello, e gliene presentarono uno nuovo. A quel punto non poté più dissimulare, e acceso involto e colle lagrime agli occhi, esclamò: - Ma questo è troppo! Questa gente sono matti! - Abbia pazienza, gli rispose Don Cerruti che l'accompagnava; Don Bosco bisogna che si adatti anche a questo. - Hai ragione, riprese: pazienza! sia tutto per amor di Dio.

Quando alcuno lo chiamava uomo straordinario e santo, rideva,olgeva la cosa in burla, e giammai disse cosa dalla quale potesse argomentarsi comunque un'eminente virtù personale. Anzi era sua cura di celare ogni apparenza di uomo straordinario: infatti non sembrava uscire dalla sfera comune degli uomini; e con pochissimi, e sempre ambigualmente, lasciò intravedere i doni particolari dei quali il Signore lo volle ricolmo. Le lodi che ordinariamente faceva o permetteva di sé, si riducevano a ciò che si chiamerebbero *valentie*, come giuochi d'ingegno, facile disbrigo d'affari, pratiche riuscite, e ciò allo scopo di nascondere i doni straordinari che aveva dal Signore e per guadagnarsi il cuore di coloro che voleva con sé nella Pia Società. Nel 1887, circondato da vari Salesiani, s'intratteneva famigliarmente con loro, rievocandoli tempi antichi, le difficoltà superate, e gli anni giovanili, finché il discorso cadde sulla facilità con cui riteneva il contenuto di un libro, dopo averlo letto. Ad un tratto si fece serio e, quasi scandendo le parole, esclamò: - *Quanto sarebbe stato meglio per Don Bosco, se si fosse limitato a studiar un capitolo dell'«Imitazione di Gesù Cristo», e a praticarlo bene!*

Del resto non parlava mai di sé che con i suoi figliuoli, e la sua parola non era soltanto quella di un padre o di un amico, che narra le cose prospere e avverse a edificazione ed istruzione e conforto dei suoi cari che prendevano tanta parte alle sue gioie ed ai suoi dolori, e per accondiscendere alla filiale, affettuosa e legittima curiosità, e ricompensarli in qualche modo delle loro preghiere e dell'affezione che gli portavano, ma era pure la parola dell'uomo di Dio, che ubbidiva a un'ispirazione dall'alto. Nel rivelarsi, nell'espore le cose straordinarie, prendeva ordinariamente un aspetto e un linguaggio che dicevano bene l'umiltà sua: e quando parlava, ubbidiva al comando che gli avevano fatto i Sommi Pontefici Pio IX, e Leone XIII. «A me - depose Don Viglietti - Don Bosco dettò molte volte quelli che egli solea chiamare sogni, ma che dalla comune dei Salesiani erano creduti *visioni*, e che si avveravano quando riguardavano cose future.

Né fascia meraviglia che il Venerabile dettasse questi sogni, perché dallo stesso Sommo Pontefice Leone XIII ebbe l'ordine di dettarmi quanto di straordinario gli accadesse».

«Ho già scritto sommariamente - diceva egli stesso nel 1876 - varie cose che riguardano l'Oratorio dal suo principio fino ad ora, e fino al 1854 molte cose ho scritte tutte in disteso. Nel 1854 entriamo a parlare della Pia Società e le cose si allargano immensamente e prendono un altro aspetto. Ho pensato che questo lavoro servirà molto per quelli che verranno dopo di noi e a dare maggior gloria a Dio, e perciò procurerò di continuare a scrivere. Ora non si deve più aver riguardo, né a Don Bosco, né ad altro. Vedo che la vita di Don Bosco è al tutto confusa con la vita della Pia Società; e perciò parliamone. C'è bisogno per la maggior gloria di Dio, per la salvezza delle anime, e pel maggior incremento della Pia Società, che molte cose siano conosciute. Perché, diciamolo qui tra noi, le altre Congregazioni ed Ordini religiosi ebbero nei loro inizi qualche visione, qualche fatto soprannaturale che diede la spinta alla fondazione e ne assicurò lo stabilimento; ma per lo più la cosa si fermò a uno o a pochi di questi fatti. Invece qui tra noi la cosa procede ben diversamente. Si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima. *Non diede passo la Pia Società, senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse: non mutamento o perfezionamento, o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore.* E qui, perciò, giudico bene che, si lasci l'uomo. Oh! a me che importa che di questo parlino in bene od in male? *Che m'importa che gli uomini mi giudichino più in un modo, che in un altro? Che dicano, che parlino, poco monta per me; non sarò mai, né più né meno, di quello che sono al cospetto di Dio. Ma è necessario che le opere di Dio si manifestino.* Noi, ripeto, avremmo potuto scrivere tutte le cose che ci avvennero, prima che avvenissero e scriverle minutamente con precisione. E varie cose le aveva già scritte per mia norma e conforto...».

Sulla fine dello stesso anno 1876, diceva confidenzialmente ai suoi: «Mi compiaccio di raccontare le cose antiche dell'Oratorio. Alcune volte sono fatti che riguardano Don Bosco. Non li racconto però con vanagloria: oh no! grazie a Dio questa non c'entra. *Il mio fine è unicamente di narrare le magnificenze della potenza di Dio, far vedere che quando Dio vuole una cosa, si serve di un mezzo qualunque, anche il più debole, il più inetto, e gli fa superare ogni ostacolo!*» E lasciò che queste confidenze si divulgassero: e fondò il *Bollettino Salesiano* per far meglio conoscere le Opere che aveva iniziate, procacciare ad esse appoggi materiali e morali, e suscitare degli imitatori. «Siamo in tempi - osservava - in cui bisogna operare; il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Ad uno che facesse anche dei miracoli, pregando giorno e notte nella sua cella, il mondo non bada: il mondo ha bisogno di vedere e di toccar con mano». Diceva altre volte: - La pubblicità è l'unico mezzo di far conoscere

le opere buone e di sostenerle. Il mondo vuol vedere il Clero a lavorare, istruire ed educare la povera ed abbandonata gioventù, con ospizi, scuole d'arti e mestieri: è questo è l'unico mezzo per salvare la povera gioventù, istruendola nella Religione».

Un giorno, sentendo da Don Evasio Rabagliati, missionario salesiano, che Mons. Marcello Spinola, Vescovo di Milo, poi Cardo Arcivescovo di Siviglia, aveva scritto un'operetta su *Don Bosco e l'Opera sua*, gli disse: - Ebbene, traduci e, stampa. - E poiché, a quest'invito, Don Rabagliati restò un po' meravigliato, il Venerabile paternamente continuò: - Vedi, se non le stampiamo noi, queste cose le stamperanno altri: e il risultato è lo stesso. *Non si tratta ormai di personalità: si tratta di glorificare l'opera di Dio e non quella dell'uomo, perché è opera sua quanto si è fatto e si fa.* - «Ho fatto tutto il possibile per occultarmi, diceva altre volte: si parlava in ogni parte di questo povero prete; chi ne diceva una, chi ne diceva un'altra; e Don Bosco taceva sempre. Ma quando la Pia Società ebbe forma stabile, allora fui costretto, non dico a pubblicare le cose mie, ma a non oppormi così violentemente come aveva fatto pel passato, a coloro che volevano ricorrere alla stampa per far conoscere le opere nostre. La persona di Don Bosco restava identificata colla nostra Pia Società, e questa bisognava che fosse conosciuta».

Era così convinto che il sorgere e il progredire dell'Opera Salesiana si doveva unicamente alla bontà del Signore, che fu udito più volte esclamare con umiltà: - Se il Signore avesse trovato uno strumento, più disadatto di me per le sue opere, purché disposto ad abbandonarsi alla sua Divina Provvidenza, lo avrebbe scelto in vece mia; e sarebbe stato meglio servito di quello che lo sia da me, e avrebbe operato cose ancor più grandi di queste. Io, colle mie forze, se il Signore non mi aiutava, sarei stato un povero cappellano di montagna. - E negli ultimi anni diceva: - *Quanti prodigi ha operato il Signore in mezzo a noi! ma quante meraviglie di più Egli avrebbe compiuto, se Don Bosco avesse avuto più fede!* - E gli si riempivano gli occhi di lagrime.

Benché il suo nome fosse già così celebre, si considerava sempre un servo inutile, e qualche volta esclamava: - Ma chi è Don Bosco da essere così acclamato? - Nelle feste di Maria Ausiliatrice un popolo immenso accorreva a Valdocco: gli erano condotti molti infermi perché li benedicesse: centinaia di persone lo attorniavano. perché non si avesse a credere che quella gente veniva per lui, quando s'accennava alla folla che aveva d'intorno, esclamava: - *Quanta fede vi ha ancora nel popolo nostro! quanta divozione a Maria SS.!* - Un anno, tornando dall'altare in sacrestia, fu circondato da tanta gente, che a stento gli si poté aprire un passaggio. Chi voleva baciargli la mano, chi le paramenta, chi fargli toccare delle corone, chi gli presentava dei bambini... Egli stava con gli occhi bassi, le mani giunte, e diceva umilmente: - *Pregate per me, pregate per me!* -

Quando sentiva attribuire alle sue benedizioni gli effetti, prodigiosi che frequentemente le seguivano, ne provava gran pena, come di un'ingratitude e grave mancanza di riguardo alla Madonna, e più volte ne rimase afflitto per giorni interi, cioè per tutto il tempo che l'entusiasmo delle popolazioni avvampava sul suo passaggio. Anche nelle ultime *Memorie* si leggono le più umili dichiarazioni.

«Io raccomando caldamente a tutti i miei figli, di vegliare, sia nel parlare, sia nello scrivere, di non mai raccontare, né asserire che Don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio, od abbia in qualsiasi modo operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far domandare grazie al Signore da anime buone. Ho poi sempre sperimentato efficaci le preghiere comuni dei nostri giovani; e Dio pietoso e la sua SS. Madre ci vennero in aiuto nei nostri bisogni. Ciò si verificò specialmente ogni volta che eravamo in bisogno di provvedere ai nostri giovanetti poveri ed abbandonati, e più ancora quando essi trovavansi in pericolo delle anime loro».

Oh! l'umiltà di Don Bosco com'era abitualmente congiunta ai suoi santi ideali! «Nelle mie prediche, nei discorsi e libri stampati ho sempre fatto quanto poteva per sostenere, difendere e propagare i principii cattolici. Tuttavia, se in essi fosse trovata qualche frase, qualche parola che contenesse anche solo un dubbio, o non fosse abbastanza spiegata la verità, io intendo rivocare, rettificare ogni pensiero o sentimento non esatto. In generale poi, io sottometto ogni detto, scritto o stampa a qualsiasi decisione, correzione o semplice consiglio della Santa Madre Chiesa Cattolica. In quanto alle stampe o ristampe, io mi raccomando di più cose. Alcune mie operette furono pubblicate senza la mia assistenza ed altre contro mia volontà: perciò raccomando al mio successore che faccia fare un catalogo di tutte le mie operette, ma dell'ultima edizione. Ove si scorgesse errore di ortografia, di cronologia, di lingua o di senso, si corregga pel bene della scienza e della religione. Se mai accadesse di stampare qualche mia lettera italiana, si usi grande attenzione nel senso e nella dottrina, perché la maggior parte furono scritte precipitosamente, e quindi con pericolo di molte inesattezze. Le lettere francesi poi, ove si possa, sieno bruciate: ma se mai taluno volesse stamparne, mi raccomando che siano lette e corrette da qualche conoscitore di quella lingua francese, affinché le parole non esprimano un senso non voluto, e facciano cadere la burla ed il disprezzo sulla religione, in favore di cui furono scritte. Chi poi possedesse notizie e fatti ritenuti a memoria o raccolti colla stenografia, procuri siano attentamente esaminati e corretti in modo, che nulla sia pubblicato, che non sia esattamente conforme ai principii di nostra Santa Religione Cattolica».

La conoscenza e l'amore della Religione, l'esaltazione della Chiesa, e la devozione più tenera al Papa, furono gl'incessanti sospiri dell'anima sua. Mai cercò se stesso, mai la sua gloria: era tanto persuaso di essere un poveretto qualunque che, sospirando, diceva: «Non vorrei che alcuno, credendomi ciò che non sono, non pregasse poi per me dopo da mia morte, e mi lasciasse a penare in purgatorio!»

Questo pensiero gli trasse dall'anima un'affettuosa e umilissima raccomandazione: «Raccomandazione per me stesso. - «O giovani cari, a voi che siete sempre stati la delizia del mio cuore, io raccomando la frequente Comunione in suffragio dell'anima mia. Con la frequente Comunione voi vi renderete cari a Dio ed agli uomini, e Maria vi concederà la grazia di ricevere i santi Sacramenti in fine di vita. Voi preti, chierici, salesiani, voi parenti ed amici dell'anima mia, pregate, ricevete Gesù Sacramentato in suffragio dell'anima mia, affinché mi abbrevi il tempo del purgatorio». Dopo questo grido dell'anima, prosegue fiduciosamente così: «Espressi così i miei pensieri di un padre verso i suoi amati figli, ora mi volgo a me stesso a per invocare la misericordia del Signore sopra di me, nelle ultime ore della mia vita. Io intendo di vivere e morire nella Santa Cattolica Religione, che ha per capo il Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Credo e professo tutte le verità che Dio ha rivelate alla S. Chiesa. Dimando a Dio umilmente perdono di tutti i miei peccati, specialmente di ogni scandalo dato al mio prossimo in tutte le mie azioni, in tutte le parole proferite in tempo non opportuno. Dimando poi in modo particolare scusa degli eccessivi riguardi usati intorno a me stesso, collo specioso pretesto di conservare la sanità. Debbo pure scusarmi, se taluno osservò che più volte feci troppo breve preparazione e troppo breve ringraziamento alla S. Messa. Io era in certo modo a ciò costretto, per la folla di persone che intorniavami in sagrestia e mi toglieva la possibilità di pregare, sia prima, sia dopo la S. Messa. So che voi, o amati figli, mi amate; questo amore, questa affezione non si limiti a piangere dopo la mia morte: ma pregate pel riposo eterno dell'anima mia. Raccomando di far preghiere, opere di carità, delle mortificazioni, delle Sante Comunioni, e queste per riparare alle negligenze commesse nel fare il bene, o nell'impedire il male. Le vostre preghiere siano con fine speciale al cielo rivolte, affinché io trovi misericordia e perdono, al primo momento, che io mi presenterò alla tremenda maestà del mio Creatore».

Un giorno che parlava con Don Berto, il discorso cadde sulla sua morte e sugli effetti che avrebbe cagionato, cioè, come diceva Don Berto, un pianto universale. Con mirabile serenità il Venerabile gli rispose: - Ebbene, se morisse Don Bosco, la gente direbbe: «Oh poverino è morto anche lui!» e poi tutto sarebbe finito. Chi farebbe festa e riderebbe di contentezza, sarebbe il demonio, il quale direbbe: «*È scomparso finalmente colui che mi faceva tanta guerra e guastava le opere mie!*». - Di fronte al

genio del male, Don Bosco era fiero del posto che aveva, e all'idea della morte non gustava la fine della lotta o le gioie dell'eterno riposo, ma era quasi dolente di non poter proseguire più a lungo le sante battaglie per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Ma quanto egli sentiva umilmente di sé, altrettanto era levato a cielo dalla voce universale. «Non solo in Italia, attesta Don Rua, ma anche all'estero, in tutti gli Stati d'Europa e nell'America, nell'Africa, nell'Asia e nell'Oceania, si, estese la fama di santità del Servo di Dio, durante la sua vita. Da tutte le parti ricevevansi lettere, con cui si ricorreva alla intercessione delle sue orazioni, come ad un Santo».

"Questo concetto della santità del Servo di Dio, aggiunge il Card. Cagliero, era radicato in ogni ceto di persone, nobili e plebei, ecclesiastici e laici; e lungi dallo scemare e diminuire, cresceva ogni anno sempre più per la fama che correva delle sue eminenti virtù, e dei doni straordinari di cui Iddio lo aveva arricchito. Ond'è che da vicino e da lontano moltissimi ricorrevano a lui... raccomandandosi alle sue preghiere, come a preghiere di un Santo, per ottenere più facilmente le grazie da Dio e dalla SS. Vergine. Ed ho visto io stesso, più volte, persone che domandavano la benedizione di Maria Ausiliatrice, ma la volevano da lui; davano limosine per la celebrazione di messe, ma esigevano che le celebrasse il Servo di Dio. La sua Messa poi era sempre assistita da una. grande folla di persone devote, le quali, o prima, o dopo, domandavano inginocchiate la sua benedizione; e tra queste, molte venivano da paesi lontani, contente, come dicevano, di aver potuto sentire la Messa e ricevere la benedizione di un Santo».

Con eguale religiosa avidità si cercava un suo consiglio, una sua parola, una sua benedizione. I suoi autografi erano tenuti in tanta venerazione, che nel 1883, mentre era a Parigi, un signore gli presentava una cinquantina di immagini pregandolo ad apporre a ciascuna soltanto il suo nome e cognome, e due giorni dopo gli consegnava duemila franchi di elemosina ricavati dalla vendita di quelle. La brama di possedere quegli autografi era nata dal fatto, che qualche tempo prima, a Chambéry, una persona gravemente inferma s'era posta con viva fede sul petto un'immagine di Maria Ausiliatrice, sottoscritta dal Venerabile, ed era guarita sull'istante.

«Un giorno - depone Don Francesco Dalmazzo - Don Bosco erasi recato all'udienza del Cardinale Nina, Segretario di Stato, e nell'anticamera trovavansi riuniti molti signori e signore, pellegrini francesi che avevano conoscenza di Don Bosco. Appena intravidero D. Bosco e lo riconobbero, fu un grido universale: - Ah! Don Bosco! - e si gettarono tutti in ginocchia dinanzi a lui, me presente, e gli domandarono la benedizione. Don Bosco si rifiutò, dicendo che in Vaticano non è permesso ad alcun sacerdote di benedire, essendo riservato al Papa. E insistendo essi, né volendo alzarsi, il Segretario del Cardinale, commosso alle lagrime, disse a Don Bosco: - Li

benedica, del resto non si alzano; – e allora li benedisse». Gli stessi Cardinali volevano la sua benedizione.

«Tra i cardinali che domandavano la benedizione a Don Bosco, posso citare il Cardinale Antonelli e i Cardinali Consolini, Bonaparte, e vari altri; e di questi, alcuni furono veduti da me... Il Cardinal Nina diceva un giorno al S. Padre Leone XIII, ed io l'ebbi da lui stesso: - Vostra Santità mi domanda che concetto ho io di D. Bosco? Io non lo credo un uomo, ma un gigante dalle lunghe braccia, che è riuscito a stringere a sé l'universo intero». Un giorno lo stesso Leone XIII osservò: - Sentite: un uomo, colle sue forze naturali, può fare ciò che fa Don Bosco?... No. Dunque bisogna ammettere qualcosa di preternaturale che lo assiste, e ciò non può venire che da Dio o dallo spirito delle tenebre. Ma *ex fructibus eorum, cognoscetis eos*: guardate le opere di Don Bosco, e vi persuaderete che con lui è il Signore.

Innumerevoli sono i grandi personaggi ecclesiastici e laici che ebbero Don Bosco in altissima stima e venerazione. Pio IX lo chiamava il *Tesoro d'Italia*, lo richiedeva del suo consiglio, e più volte volle confessarsi da lui. Leone XIII lo diceva *il Santo, l'Uomo provvidenziale!* Vescovi e Arcivescovi venerandi si raccomandavano alla carità delle sue preghiere e, inginocchiandosi a terra, volevano essere da lui benedetti. Re e Regine ed altri reali personaggi volevano vederlo, udirlo, e si facevano un vanto di aiutarlo nelle sue Opere. Anche molti uomini di Stato, di ogni colore e di ogni partito, gli professarono la più schietta venerazione. Gli stessi nemici della Chiesa, chiamandolo *il Santo, il Taumaturgo di Valdocco*, esprimevano il concetto in cui era universalmente tenuto.

Diciamo di più. In ogni tempo esimi ecclesiastici espressero una stima singolare per le sue straordinarie virtù e per la sua santità. Ricorda Don Albera che il suo parroco, Teol. Don Matteo Abrate, Priore di None, visitando nel 1858 le scuole dell'Oratorio, uscì pubblicamente in queste parole: - Un tempo era un vanto per molti il poter dire: *Io appartenni alla grande Armata!* Verrà un giorno in cui per ciascuno di voi sarà un vanto anche maggiore il dire: *Io sono stato allievo di D. Bosco.* - Mons. Domenico Cumino, Vescovo di Biella, che essendo stato parroco del Carmine a Torino, cioè della parrocchia più vicina a Maria Ausiliatrice, ebbe frequenti occasioni di avvicinare il Venerabile, soleva dire che sebbene i Santi non sieno, d'ordinario, conosciuti dai contemporanei, tuttavia di Don Bosco si poteva prevedere, che un giorno la Chiesa lo avrebbe elevato agli onori degli altari.

Nello stesso concetto era tenuto anche a Roma. Un giorno che entrava a colloquio col Card. Bartolini, alcuni sacerdoti presenti in anticamera esclamarono: - Oh! Don Bosco! quello è un santo: - e Mons. Agostino Caprara, Promotore della Fede: - Vedono quel sacerdote?... continuò. Spero

che tratteremo la causa della sua Beatificazione, e toccherà a me a fare l'avvocato del diavolo.

Il nome di Don Bosco e la fama delle sue virtù si erano diffusi in ogni parte, ancor lui vivente.

Negli ultimi anni della vita del Venerabile il Provinciale dei Francescani Scalzi di Lima viaggiava in alto mare. Si era procurato la vita aneddotica di Don Bosco, scritta dal Dott. d'Espiney, e per passar la noia aveva preso a leggerla: prima d'allora non aveva saputo nulla di Don Bosco. A un tratto il mare ruppe in spaventosa burrasca e la nave ne rimase in poco tempo così flagellata, che il naufragio pareva imminente: il capitano stesso dichiarò che era perduta ogni speranza. Che fa il buon religioso? in mezzo a quel turbine di elementi sconvolti, dice ai passeggeri d'inginocchiarsi e prega con loro Maria SS. a salvarli in riguardo al suo servo Don Bosco, del quale parlava quel libro, promettendo con voto, che l'avrebbe fatto stampare e diffuso a migliaia di copie. Fatto il voto, cessa la tempesta, la nave entra felicemente: in porto, ed il Franciscano, fatta un'edizione economica del libro, ne distribuì le copie in tutto il Perù a Vescovi, sacerdoti, signori, poveri, a chi lo voleva e a chi non lo voleva. In questo modo suonò alta la fama di Don Bosco in quella Repubblica. Lo stesso provinciale narrava il fatto a Don Evasio Rabagliati, nel 1890, quando questi fu ospite in quel convento.

Iddio è mirabile nei suoi santi, non solo per l'eroismo, ma anche per la varietà delle loro virtù più caratteristiche. Mademoiselle Beaulieu, narra Don Albera, conobbe Don Bosco a Nizza Marittima nel 1878. Aveva una grande venerazione pel Curato d'Ars, e le sembrava che la santità dovesse essere in tutti del medesimo stampo. Fu invitata a far visita a Don Bosco, che le dissero essere un santo. Andò nella casa che ospitava il Venerabile, con un poco di diffidenza, e questa le si accrebbe, quando vide Don Bosco, seduto a mensa, con un bicchiere in mano, che faceva un brindisi. Presentatasi poco dopo al Venerabile, questi, senza rispondere ai suoi complimenti, le disse semplicemente: «*Sia che si mangi, sia che si bevi, tutto sia a gloria di Dio*». In queste parole ella vide la risposta al dubbio che l'aveva preoccupata, e si convinse che la santità si può coltivare e manifestare in diversi modi.

La venerazione di cui godeva il Servo di Dio era profonda ed universale. Don Bosco aveva compreso meravigliosamente i bisogni dei tempi e il modo di apportarvi rimedio; ma l'opera sua, che oggi, intimamente conosciuta, riscuote così alto consenso di venerazione, osservata nei suoi primordi e superficialmente, ad alcuni sembrò troppo ardita, mentre ad altri, miche non credenti o non praticanti, destò viva ammirazione. Gli è che ai primi parve troppo audace innovatore: e ai secondi un santo «non all'antica», ma «alla moderna», quasi che vi possa essere santità che non germogli dall'amore di Gesù Cristo. Il Santo è un

eroico servitore di Dio, cioè un uomo amato da Dio e amante di Dio, che attinge una forza straordinaria a questa comunicazione d'amore.

Il signor Michele Scanagatti, torinese, raccontò a vari com'egli dapprima non approvasse le iniziative e le novità a cui aveva dato mano Don Bosco, e avendo confidato questo pensiero al Venerabile Cafasso, questi gli rispose: «*Anch'io certe cose non le comprendo: ma sapendo che i Santi non vanno giudicati umanamente, mi accontento di ammirare quanto fanno*». Anche altri proferirono, un tempo, dei giudizi non troppo benevoli sull'apostolato di Don Bosco, perché non lo comprendevano. Così accadde in un pranzo, al quale, in fine, prese la parola un illustre ecclesiastico dicendo: - Don Bosco è un uomo straordinario, e perciò non va considerato come gli altri: ma perché è un uomo straordinario, anche le sue azioni e le sue opere sono straordinarie. Consideratelo sotto questo punto di vista: e allora, anche ciò che a primo sguardo può sembrarvi singolare, susciterà in fine la vostra ammirazione.

Chi ci ha seguiti fin qui, riandando l'unico scopo della vita del Venerabile, la perseveranza eroica con la quale si studiò di raggiungerlo, e la grandiosità e molteplicità delle opere che compì, deve aver compreso chi era Don Bosco, e non potrà non inchinarsi dinanzi all'altezza delle sue virtù, esclamando con Mons, Bertagna: «*Don Bosco fu realmente un uomo straordinario tra gli straordinari*».